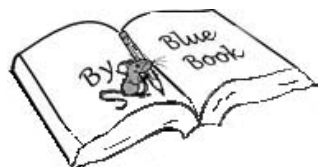


John Boyne
Il ragazzo del Bounty

Traduzione di Roberta Zuppet



Proprietà letteraria riservata

© John Boyne, 2008

© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

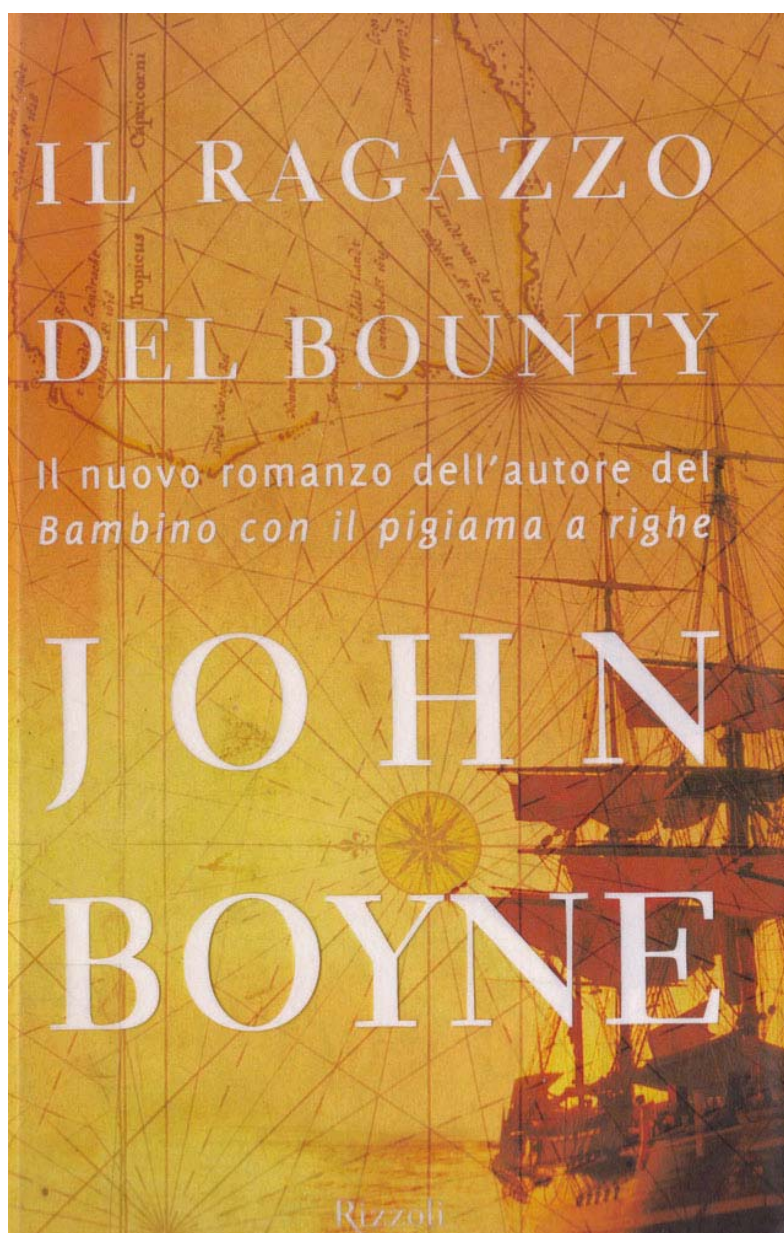
ISBN 978-88-17-02477-8

Titolo originale dell'opera: MUTINY ON THE BOUNTY

Prima edizione: ottobre 2009

Realizzazione editoriale:

Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)





INDICE

<i>Il ragazzo del Bounty</i>	1
PARTE PRIMA ~ LA PROPOSTA	4
<i>Portsmouth, 23 dicembre 1787</i>	4
Capitolo 1	5
Capitolo 2	9
Capitolo 3	13
Capitolo 4	19
PARTE SECONDA ~ IL VIAGGIO	26
<i>23 dicembre 1787 – 26 ottobre 1788</i>	26
Capitolo 1	27
Capitolo 2	34
Capitolo 3	37
Capitolo 4	43
Capitolo 5	46
Capitolo 6	50
Capitolo 7	51
Capitolo 8	55
Capitolo 9	61
Capitolo 10	66
Capitolo 11	71
Capitolo 12	82
Capitolo 13	87
Capitolo 14	95
Capitolo 15	102
Capitolo 16	108
Capitolo 17	114
Capitolo 18	122
Capitolo 19	125
PARTE TERZA ~ L'ISOLA	128
<i>26 ottobre 1788 – 28 aprile 1789</i>	128
Capitolo 1	129
Capitolo 2	130
Capitolo 3	133
Capitolo 4	136
Capitolo 5	141
Capitolo 6	145
Capitolo 7	150
Capitolo 8	154
Capitolo 9	157
Capitolo 10	161
Capitolo 11	165
Capitolo 12	170
Capitolo 13	175
Capitolo 14	180
Capitolo 15	184
Capitolo 16	188
Capitolo 17	189
PARTE QUARTA ~ LA LANCIA	198
<i>28 aprile 1789 – 14 giugno 1789</i>	198
Giorno primo ~ 28 aprile	199
Giorno secondo ~ 29 aprile	200
Giorno terzo ~ 30 aprile	202
Giorno quarto ~ 1° maggio	204
Giorno quinto ~ 2 maggio	206
Giorno sesto ~ 3 maggio	208
Giorno settimo ~ 4 maggio	210

Giorno ottavo ~ 5 maggio	211
Giorno nono ~ 6 maggio	213
Giorno decimo ~ 7 maggio	215
Giorno undicesimo ~ 8 maggio	217
Giorno dodicesimo ~ 9 maggio	219
Giorno tredicesimo ~ 10 maggio	220
Giorno quattordicesimo ~ 11 maggio	221
Giorno quindicesimo ~ 12 maggio	223
Giorno sedicesimo ~ 13 maggio	225
Giorno diciassettesimo ~ 14 maggio	225
Giorno diciottesimo ~ 15 maggio	228
Giorno diciannovesimo ~ 16 maggio	229
Giorno ventesimo ~ 17 maggio	231
Giorno ventunesimo ~ 18 maggio	233
Giorno ventiduesimo ~ 19 maggio	234
Giorno ventitreesimo ~ 20 maggio	236
Giorno ventiquattresimo ~ 21 maggio	236
Giorno venticinquesimo ~ 22 maggio	237
Giorno ventiseiesimo ~ 23 maggio	239
Giorno ventisettesimo ~ 24 maggio	241
Giorno ventottesimo ~ 25 maggio	242
Giorno ventinovesimo ~ 26 maggio	245
Giorno trentesimo ~ 27 maggio	246
Giorno trentunesimo ~ 28 maggio	247
Giorno trentaduesimo ~ 29 maggio	247
Giorno trentatreesimo ~ 30 maggio	249
Giorno trentaquattresimo ~ 31 maggio	250
Giorno trentacinquesimo ~ 1° giugno	251
Giorno trentaseiesimo ~ 2 giugno	252
Giorno trentasettesimo ~ 3 giugno	255
Giorno trentottesimo ~ 4 giugno	256
Giorno trentanovesimo ~ 5 giugno	257
Giorno quarantesimo ~ 6 giugno	258
Giorno quarantunesimo ~ 7 giugno	258
Giorno quarantaduesimo ~ 8 giugno	259
Giorno quarantatreesimo ~ 9 giugno	260
Giorno quarantaquattresimo ~ 10 giugno	263
Giorno quarantacinquesimo ~ 11 giugno	263
Giorno quarantaseiesimo ~ 12 giugno	264
Giorno quarantasettesimo ~ 13 giugno	265
Giorno quarantottesimo ~ 14 giugno	265
PARTE QUINTA ~ IL RITORNO	267
<i>28 aprile 1789 – oggi</i>	267
Capitolo 1	268
Capitolo 2	276
Capitolo 3	282
Capitolo 4	284
Bibliografia	289

PARTE PRIMA ~ LA PROPOSTA

Portsmouth, 23 dicembre 1787

Capitolo 1

Vi era un gentiluomo, un tipo alto con un'aria di superiorità, che la prima domenica di ogni mese aveva l'abitudine di venire al mercato di Portsmouth per rifornire la sua biblioteca.

La prima volta lo notai per via della sua carrozza: del nero più scuro che si fosse mai veduto, ma con la sommità punteggiata da una fila di stelle argentee, come se il proprietario visse in un mondo diverso dal nostro. L'uomo trascorreva la maggior parte della mattinata gironzolando tra i banchi di libri davanti alle botteghe o facendo scorrere le dita lungo i dorsi dei volumi sugli scaffali interni, estraendo alcuni esemplari per dare un'occhiata al testo e rigirandosene altri tra le mani mentre esaminava la rilegatura. Talvolta si avvicinava così tanto alle pagine che, giuro, sembrava annusare l'inchiostro. In alcune occasioni se ne andava con casse di libri che faceva fissare al tetto della carrozza con una corda di canapa perché non cadessero. Altre volte era fortunato se trovava un solo volume di suo gradimento. In ogni caso, mentre lui cercava il modo di alleggerirsi il portafoglio, io cercavo il modo di alleggerirgli le tasche, perché all'epoca era quello il mio lavoro. O almeno, uno dei miei lavori. Di quando in quando gli rubavo un fazzoletto e davo un quarto di penny a Floss Mackey, una ragazza di mia conoscenza, perché levasse il monogramma MZ; poi li vendevo per un penny a una lavandaia che a sua volta ne ricavava il necessario per ingozzarsi di gin e sottaceti. In un'occasione lo sconosciuto posò il cappello su un carro davanti a una merceria, e io lo presi e lo vendetti per un sacchetto di biglie e una penna di corvo. Provai anche a sfilargli il portafoglio, ma, come tutti i gentiluomini, se lo teneva ben stretto. Quando lo estrasse per pagare il libraio, notai che era bello gonfio e decisi che un giorno sarebbe stato mio.

Ne parlo qui, all'inizio di questa storia, per descrivere un episodio che si verificò una di quelle domeniche mattina, quando l'aria era insolitamente mite per la settimana di Natale e le strade erano insolitamente tranquille. Mi rammaricai che non vi fosse un maggior numero di persone impegnate a fare acquisti, giacché, di lì a due giorni, intendevo concedermi un pranzo speciale per celebrare la nascita del Salvatore, e mi serviva qualche scellino. Ma poi ecco il gentiluomo, vestito di tutto punto e circondato da una nuvola di acqua di Colonia. Cercando di non dare nell'occhio, aspettai il momento giusto per entrare in azione. Normalmente ci sarebbe voluta una carica di elefanti per distoglierlo dai suoi tomi, ma quella mattina gli saltò in mente di guardare dalla mia parte e, per un attimo, pensai che avesse indovinato le mie intenzioni benché non avessi ancora commesso alcun crimine.

«Buongiorno, figliolo» disse, togliendosi gli occhiali e scrutandomi. Abbozzò un sorriso e assunse un'espressione altezzosa. «Bella mattinata, vero?»

«Se vi piace il sole a Natale...» risposi in tono brusco.

Rifletté per un istante e socchiuse gli occhi, inclinando un poco la testa mentre mi squadrava. «Be', questa sì che è una risposta interessante» disse, come se non

riuscisse a decidere se gli fosse piaciuta oppure no. «Preferiresti che nevicasse, suppongo? Generalmente i ragazzi la pensano così.»

«I ragazzi, forse» replicai, allungandomi in tutta la mia statura. Pur non essendo alto quanto lui, ero più alto di molti altri. «Ma gli uomini, no.»

Accennò un sorriso e continuò a studiarmi. «Chiedo scusa» disse, e credetti di udire un lieve accento. Francese, forse, sebbene lo mascherasse alla perfezione. «Non volevo offenderti. È evidente che non sei più un bambino.»

«Nessun problema» dissi, inchinandomi. Avevo compiuto quattordici anni due giorni addietro, nella notte del solstizio, e avevo stabilito che non avrei più permesso a nessuno di trattarmi come un marmocchio.

«Ti ho già veduto da queste parti, vero?» domandò. Pensai di andarmene senza rispondere, poiché non avevo tempo né voglia di fare conversazione, ma per il momento rimasi dov'ero. Se, come credevo, era francese, quello era il mio posto, non il suo. Perché io ero inglese, intendo.

«Può darsi» risposi. «Non vivo molto lontano.»

«Posso chiederti se mi sono imbattuto in un altro conoscitore delle arti?» continuò.

Aggrottai le sopracciglia mentre riflettevo sulla domanda, vagliando attentamente le sue parole e gonfiandomi l'angolo della bocca con la lingua. Quando Jenny Dunston mi vede fare quella smorfia, dice che ho la faccia deforme e che faccio schifo. I gentiluomini hanno una particolarità: non usano mai cinque parole se ne possono usare cinquanta. «A condurti qui è l'amore per la letteratura, suppongo?» chiese. Ero sul punto di mandarlo al diavolo e girare sui tacchi per andare a cercare un altro pollo da spennare, quando proruppe in una risata fragorosa e alzò nella mia direzione il volume che teneva tra le mani. «Ti piacciono i libri?» domandò, venendo finalmente al sodo. «Ti piace leggere?»

«Sì» risposi dopo una breve riflessione. «Anche se non mi capita spesso di avere un libro da leggere.»

«No, immagino di no» mormorò, guardandomi i vestiti. Dal mio abbigliamento dimesso intuì, suppongo, che non disponevo di molto denaro. «Ma un giovane come te dovrebbe avere sempre accesso ai libri. Per arricchire la mente, capisci? I libri ci spingono a interrogarci sull'universo e ci aiutano a comprendere meglio il nostro ruolo al suo interno.»

Annuii e distolsi lo sguardo. Non era mia abitudine attaccare discorso con i gentiluomini, e non avevo nessuna intenzione di iniziare quella mattina.

«La mia è pura curiosità» proseguì, come se fosse l'arcivescovo di Canterbury e volesse tenere un sermone solo per me. «Te lo chiedo solo perché sono sicuro di averti già veduto da queste parti. Al mercato, intendo, e in particolare vicino ai banchi di libri. Stimo molto i giovani lettori. Il mio unico nipote... be', non va mai oltre il frontespizio.»

Era vero che i banchi di libri erano il mio territorio abituale, ma perché erano il posto giusto per derubare i ricconi, ecco tutto. Chi altri, infatti, può scialacquare in quel modo? Tuttavia, pur non essendo stata pronunciata in tono di accusa, la sua domanda mi aveva infastidito, sicché pensai di assecondarlo per un poco e vedere fino a che punto fossi riuscito a farmi beffe di lui.

«Be', mi piacciono i bei libri» dissi, strofinandomi le mani e parlando come se

fossi il figlio del duca del Devonshire, tutto in ghingheri, con le orecchie pulite e i denti luccicanti. «Oh, altroché se mi piacciono. Anzi, un giorno, se i miei impegni me lo consentiranno, ho in programma di visitare la Cina.»

«La Cina?» domandò, fissandomi come se mi fosse spuntata un'altra testa. «La Cina, hai detto?»

«Sì» confermai, facendo una piccola riverenza, immaginando per un attimo che, se mi avesse considerato istruito, forse mi avrebbe preso sotto la sua protezione e mi avrebbe comprato degli abiti eleganti: un cambiamento radicale, ma non necessariamente spiacevole.

Continuò a fissarmi, e pensai di aver fatto un passo falso, giacché sembrava totalmente sconcertato dalle mie parole. A dire il vero, il signor Lewis – l'uomo che mi aveva cresciuto e con cui vivevo dacché ricordavo – mi aveva dato solo due libri da leggere in vita mia, ed entrambi erano ambientati in quel Paese lontano. Il primo parlava di un tale che aveva navigato fin là su una vecchia bagnarola arrugginita, per poi vedersi imporre una sfilza di prove dall'imperatore prima di poterne sposare la figlia. Il secondo era un racconto piccante corredato di immagini, e di tanto in tanto il signor Lewis me lo mostrava e mi chiedeva se mi facesse andare in fregola.

«In realtà, signore» dissi, avvicinandomi e lanciando un'occhiata alle sue tasche per vedere se per caso vi fossero uno o due fazzoletti in cerca di un nuovo proprietario, «se non è troppo presuntuoso dirlo, da grande sogno di fare lo scrittore.»

«Lo scrittore» ripeté, ridendo. Offeso, mi paralizzai. Ecco come si comportano i gentiluomini. Quando ti rivolgono la parola, possono sembrare cordiali, ma, appena esprimi il desiderio di migliorare e magari di diventare un gentiluomo a tua volta, ti trattano da stupido.

«Chiedo scusa» disse, notando la mia espressione contrariata. «Non mi stavo burlando di te, te lo assicuro. Se mai, ammiro la tua ambizione. Mi hai colto di sorpresa, ecco tutto. Lo scrittore» ripeté, vedendo che non accettavo né rifiutavo le sue scuse. «Be', ti auguro buona fortuna, signorino...?»

«Turnstile, signore» dissi, inchinandomi per l'ennesima volta e ripromettendomi di smettere, perché di quel passo mi sarebbe venuto il mal di schiena. «John Jacob Turnstile.»

«Allora ti auguro buona fortuna, John Jacob Turnstile» affermò in quello che, suppongo, voleva essere un tono amichevole. «Le arti sono un'ottima occupazione per un giovane desideroso di migliorare. Io dedico la mia vita al loro studio e al loro sostegno. Non mi vergogno di ammettere che sono un bibliofilo nato e che la lettura mi ha arricchito l'esistenza, consentendomi di trascorrere le mie serate in eccellente compagnia. Il mondo ha bisogno di bravi narratori, e forse tu lo diventerai, se perseguirai i tuoi obiettivi con tenacia. Conosci l'alfabeto?» domandò, girando un poco la testa di lato, come un maestro in attesa di una risposta.

«A, B, C» dissi con l'accento più aristocratico che riuscii a sfoderare. «E le loro sorelle dalla D alla Z.»

«E hai una bella calligrafia?»

«Secondo l'uomo che mi ha cresciuto, non ho una scrittura da gallina.»

«Allora ti consiglio di acquistare tutta la carta e l'inchiostro che puoi permetterti, giovanotto» disse. «Mettili subito al lavoro, perché si tratta di un'arte impegnativa,

che richiede molta concentrazione e allenamento. Speri di diventare famoso, naturalmente?»

«Sì, signore» risposi. Poi mi capitò una cosa stranissima: mi accorsi che non mi stavo più facendo beffe di lui, e mi sorpresi a pensare che realizzare quel sogno sarebbe stato bello. Le storie sulla Cina mi erano piaciute sul serio, e trascorrevi davvero gran parte del mio tempo tra i banchi di libri, anche se tutti sapevano che i ricconi frequentavano più volentieri le taverne e le botteghe di tessuti.

Sembrava che il gentiluomo avesse finito con me, perché si rimise gli occhiali. Tuttavia, prima che si voltasse, trovai il coraggio di fargli una domanda.

«Signore» dissi, abbassando la voce per nascondere il nervosismo. «Signore, posso?»

«Sì?» chiese.

«Se *dovessi* diventare scrittore» proseguì, scegliendo le parole con cura perché volevo una risposta chiara, «se *volessi* fare un tentativo, sapendo che conosco l'alfabeto e che ho una bella calligrafia, da dove dovrei cominciare con esattezza?»

Ridacchiò e si strinse nelle spalle. «Be', non ho mai avuto un tocco creativo, lo ammetto» rispose. «Sono più un mecenate che un artista, ma, se dovessi raccontare una storia, suppongo che cercherei di individuare il punto di partenza, l'episodio che mette in moto tutto il resto. Troverei quel momento e comincerei il racconto da lì.»

Mi congedò con un cenno del capo e tornò ai suoi libri, lasciandomi alle mie riflessioni.

Il punto di partenza, l'episodio che mette in moto tutto il resto.

Ne parlo qui perché l'episodio che mise in moto tutto il resto *della mia vita* fu quell'incontro con il gentiluomo francese due giorni prima di Natale, incontro senza il quale non avrei mai conosciuto i giorni bui e luminosi che sarebbero seguiti. Anzi, se non fosse stato a Portsmouth quella mattina, e se non avesse lasciato che l'orologio gli penzolasse dal taschino, forse non mi sarei mai avvicinato e non avrei mai trasferito quell'oggetto prezioso dal suo morbido cappotto alla mia giacca cenciosa. Con molta probabilità non mi sarei nemmeno allontanato come facevo di solito, fischiettando un motivetto per ostentare l'aria disinvolta di chi non ha una sola preoccupazione al mondo e svolge un lavoro onesto. Certamente non mi sarei mai diretto verso l'entrata del mercato, contento di essermi già guadagnato la mattinata. Avrei potuto pagare il signor Lewis, e di lì a due giorni avrei gustato senz'altro un ottimo pranzo di Natale.

Se non avessi mai fatto tutto *questo*, non avrei avuto il piacere di udire il suono acuto del fischietto di uno sbirro e di vedere la folla che si voltava verso di me con gli occhi rabbiosi e le mani alzate, né avrei sentito il tonfo della mia testa che sbatteva contro l'acciottolato quando un imbecille mi piombò addosso e mi fece perdere l'equilibrio, mandandomi lungo disteso sul pavimento.

Forse non sarebbe mai accaduto nulla di tutto ciò, e forse non avrei mai avuto una storia da raccontare.

Ma tutto ciò accadde, e la storia ce l'ho. Eccola.

Capitolo 2

Me le diedero di santa ragione. Vi sono momenti in cui la tua esistenza non è più tua, in cui gli altri ti afferrano e ti costringono ad andare dove non vuoi. Avrei dovuto saperlo, perché nei miei quattordici anni di vita avevo fatto esperienza numerose volte di quei momenti. Tuttavia, quando senti un fischio e la folla si gira nella tua direzione con occhi pieni di cattiveria, pronta ad accusarti, processarti e giudicarti, sperare di cavarsela senza il naso rotto o un occhio nero è un pio desiderio.

«Fermi!» urlò qualcuno tra la moltitudine, ma non vidi chi fosse, perché ero soffocato dal peso di quattro uomini e di una pazza che si era messa in cima al mucchio, ridendo e battendo le mani come se non si fosse mai divertita tanto. «Fermi! Attenti, o il ragazzo resterà schiacciato!»

Era raro che qualcuno prendesse le parti di un giovane furfante come me, e decisi che, se mai fossi uscito da là sotto, avrei ringraziato chi aveva pronunciato quelle parole. Immaginando quali tribolazioni si profilavano all'orizzonte, tuttavia, fui contento di restare per qualche momento sull'acciottolato, con una scorza di arancia contro le narici, il torsolo di una mela marcia vicino alle labbra e un enorme culone sull'orecchio destro.

Di lì a poco, però, il groviglio di corpi si diradò, e i miei aggressori si alzarono uno a uno, alleggerendo gradualmente il mio carico. Quando quello con il culone si spostò, rimasi disteso ancora per un attimo, guardandomi intorno e cercando di decidere il da farsi, al che vidi la mano dello sbirro che mi afferrava bruscamente per il bavero.

«Tirati su, ragazzo» disse, sollevandomi. Con mia vergogna, incespicaì un poco prima di ritrovare l'equilibrio, e la folla mi derise.

«È ubriaco» urlò qualcuno, ma era una calunnia, perché non bevo mai prima di pranzo.

«Un ladruncolo, giusto?» domandò lo sbirro, ignorandolo.

«C'era un ladruncolo» dissi, cercando di ripulirmi e sperando che allentasse la presa per tagliare la corda. «Ha cercato di svignarsela con l'orologio di quel gentiluomo, e ce l'avrebbe fatta se non l'avessi acchiappato e non avessi chiamato la polizia. Sono un eroe, ma questa gentaglia mi è saltata addosso e per poco non mi ha ucciso. Il *ladro* è andato da quella parte» aggiunsi, indicando in una direzione. La moltitudine si voltò per un istante prima di tornare a concentrarsi su di me.

Mi guardai intorno, cercando di valutare la reazione dei curiosi e intuendo che non erano così stupidi da cascarci. Ma stavo improvvisando, e questo è ciò che mi venne in mente lì per lì.

«Era irlandese» continuai, perché ben sapevo che gli abitanti di Portsmouth odiavano gli irlandesi a causa della loro disonestà, dei loro modi ripugnanti e delle loro abitudini incestuose, sicché era facile incolparli di qualsiasi azione immorale e illegale. «Blaterava in una lingua che non conosco, e aveva anche i capelli rossi e

grossi occhi sporgenti.»

«Ma se è così» disse lo sbirro, torreggiando tanto in alto che pensai stesse per prendere il volo, «che cos'è questo?» Mi infilò la mano in tasca ed estrasse l'orologio del gentiluomo. Io lo fissai, con gli occhi che quasi mi schizzavano fuori dalle orbite per lo stupore.

«Che briccone» gridai con una punta di sdegno. «Maledetto furfante! Oh, in che guaio mi ha cacciato! È stato lui, lo giuro, me l'ha messo in tasca prima di fuggire. Sapete, lo fanno quando sanno di non avere via di scampo. Cercano di far ricadere la colpa su qualcun altro. In ogni caso, a cosa mi servirebbe un orologio? Io sono padrone del mio tempo!»

«Risparmiati le bugie» disse, scrollandomi ancora e palpandomi come se l'avessi fatto andare in fregola. «Diamo un'occhiata e vediamo cos'altro ti sei nascosto addosso. Hai rubato per tutta la mattina, scommetto.»

«Niente affatto» urlai. «Sono tutte calunnie. Credetemi!» urlai verso la moltitudine, quand'ecco che la pazza avanzò e mi infilò la lingua nell'orecchio. Feci un salto indietro, perché Dio solo sapeva dove fosse stata quella lingua schifosa, e non volevo che quella donna mi toccasse.

«Stai indietro, Nancy» disse lo sbirro, e l'altra si allontanò, cacciandomi fuori la lingua con aria di sfida. Avrei dato qualsiasi cosa per un coltello con cui staccargliela di netto.

«Impiccatelo» gridò un tizio che – lo sapevo per certo – sperperava tutti i guadagni del suo banco di frutta in bottiglie di gin, e non aveva alcun motivo per accusarmi.

«Lasciatelo a noi, signore» urlò un altro, un ragazzo che era già stato in gattabuia diverse volte e dunque avrebbe dovuto mostrarmi un poco di solidarietà. «Lasciatelo a noi, così gli spieghiamo la differenza tra la sua roba e la nostra.»

«Agente, per favore... Posso?» intervenne una voce più raffinata. Tra la calca si fece largo il francese, colui che avrebbe avuto tutto il diritto di condannare la mia anima alla dannazione eterna, ma che, meno di cinque minuti prima, aveva tentato di impedire che restassi spiacciato sul pavimento. La folla, intuendo che era un gentiluomo, si divise come il Mar Rosso davanti a Mosè. Persino lo sbirro allentò un poco la stretta e lo fissò. Ecco qual è l'effetto di una voce aristocratica e di un cappotto elegante, e in quel momento decisi che un giorno li avrei avuti anch'io.

«Buongiorno, signore» disse quel lurido bastardo dello sbirro in tono altrettanto affabile. «Siete la vittima di questa canaglia?»

«Agente, credo di poter garantire per il ragazzo» rispose il gentiluomo, come se quel pandemonio fosse colpa sua e non mia. «L'orologio era attaccato male al mio taschino e rischiava di cadere, nel qual caso nessun artigiano sarebbe stato in grado di riparare il danno. Credo che il ragazzo l'abbia solo preso per restituirmelo. Stavamo scorrendo di letteratura.»

Vi fu un attimo di silenzio, e devo ammettere che aveva quasi convinto anche me. Poteva essere che fossi solo una vittima di un increscioso equivoco? Avrei forse dovuto essere rilasciato senza ulteriori offese al mio buon nome, e magari con una lettera di elogio scritta da una persona influente? Guardai lo sbirro, che rifletté per un istante, ma la moltitudine, prevedendo che il divertimento sarebbe finito e che non avrei ricevuto il giusto castigo, prese in mano la situazione al suo posto.

«È vergognoso, agente» urlò qualcuno, sputando le parole con tanta veemenza che dovetti chinarmi per schivare uno schizzo di saliva schifosa. «L'ho veduto con i miei occhi mentre si infilava l'orologio in tasca.»

«L'avete veduto davvero?»

«E non è nemmeno la prima volta» tuonò un altro. «Qualche giorno fa ha comprato cinque mele al mio banco e non ho visto un penny.»

«Non mangerei le vostre mele per nulla al mondo» lo rimbeccai, perché era una bugia bell'e buona. Avevo preso solo quattro mele e una melagrana per il *pudding*. «Sono piene di vermi.»

«Oh, non dategli retta!» gridò quella vecchia strega di sua moglie, con una faccia da far paura. «La nostra merce è di ottima qualità» aggiunse, rivolgendosi alla folla con le braccia allargate. «Di ottima qualità!»

«Quel ragazzo è un poco di buono» intervenne un altro. Avevano trovato qualcuno contro cui accanirsi, ecco tutto. È meglio non mettersi contro la moltitudine in un momento come quello. Ero quasi contento che ci fosse lo sbirro, perché altrimenti mi avrebbero fatto a pezzi, gentiluomo o non gentiluomo.

«Agente, per favore» disse il francese, avvicinandosi e riprendendosi l'orologio, perché lo sbirro l'avrebbe sicuramente fatto sparire. «Sono certo che, se il giovane si duole del suo crimine, potete rilasciarlo. Ti penti delle tue azioni, ragazzo?» mi domandò, e questa volta non mi offesi per essere stato chiamato in quel modo.

«Se me ne pento?» domandai. «Dio mi è testimone, mi pento di tutto. In realtà non so che cosa mi sia preso. È stato il diavolo, senza dubbio. Ma mi pento in segno di rispetto verso il Natale. Mi pento di tutti i miei peccati e giuro che non ne commetterò più. L'uomo non separi ciò che Dio ha unito» aggiunsi, ricordando le poche parole della Bibbia che avevo sentito e mettendole insieme per dimostrare la mia devozione.

«È pentito, agente» ribadì il gentiluomo, allargando le mani in un gesto magnanimo.

«Ma ha confessato!» sbraitò un tizio con la pancia grossa come un cocomero. «Portatelo via! Sbattetelo dentro! Dategli una bella frustata! Ha ammesso le sue malefatte!»

Lo sbirro scrollò il capo e mi guardò. Tra i due denti davanti aveva i resti di quello che doveva essere stufato; al solo vederli fui assalito dalla nausea. «Sei in arresto» mi informò in tono serio. «E devi pagare per il tuo deprecabile reato.» La folla acclamò il suo nuovo eroe e si voltò tutta insieme quando si udì il rumore di una carrozza che si fermava dietro quella del gentiluomo. Era la vettura della polizia. Ebbi un tuffo al cuore quando, a cassetta, vidi un altro agente, che smontò e aprì lo sportello. «Forza» disse il primo poliziotto con voce tonante. «Il giudice ti aspetta, perciò puoi cominciare a fartela sotto.» Giuro che avrebbe potuto fare l'attore.

Sapevo di non avere più speranze, ma affondai i talloni nelle fessure tra i ciottoli. Per la prima volta mi pentii sinceramente delle mie azioni, non perché avessi commesso un errore riprovevole, ma perché in passato ne avevo commessi troppi e, anche se quello sbirro non mi conosceva, dove stavo per andare ve n'erano altri che mi conoscevano bene. Sapevo che la punizione avrebbe potuto non essere commisurata al crimine. Avevo solo un'ultima possibilità.

«Signore» urlai al francese mentre lo sbirro mi trascinava verso la carrozza.

«Signore, aiutatemi per favore. Abbiate pietà. È stato un incidente, lo giuro. Ho mangiato troppo zucchero a colazione, e mi ha fatto venire delle idee balzane.»

Mi guardò e rifletté. Da una parte, non poteva aver dimenticato la piacevole conversazione che avevamo avuto meno di dieci minuti prima e la mia profonda conoscenza della Cina, per non parlare poi delle mie ambizioni letterarie, che tanto approvava. Dall'altra, era stato derubato, punto e basta, e chi sbaglia paga.

«Agente, non intendo sporgere denuncia» urlò alla fine, e io andai in brodo di giuggiole.

«Sono salvo!» esclamai, divincolandomi. Lo sbirro, tuttavia, tornò subito ad afferrarmi.

«Neanche per sogno» disse. «Sei stato colto in flagrante e devi pagare, altrimenti ruberai ancora.»

«Ma agente» intervenne il gentiluomo. «Io lo perdono!»

«E voi chi siete, Nostro Signore Gesù Cristo?» ironizzò lo sbirro. La folla scoppiò a ridere, e il poliziotto si voltò, stupito ma contento di aver fatto bella figura. «Lo porteremo dal giudice e poi in galera, suppongo, affinché paghi per il suo orrendo crimine.»

«È scandaloso...» fu la risposta, ma lo sbirro non volle sentire ragioni.

«Se avete qualcosa da dire, potete dirla al giudice» concluse, avviandosi verso la carrozza e trascinandomi con sé. Mi lasciai cadere per rendergli le cose più difficili, ma continuò a tirarmi lungo la strada bagnata. Ho ancora la scena davanti agli occhi: il culo che mi rimbalzava sui ciottoli mentre venivo portato via a forza. Le chiappe mi facevano male, e non so perché diavolo mi sia venuto in mente di buttarmi a terra, ma non mi sarei mai sognato di alzarmi e semplificarli le cose. Nemmeno per tutto l'oro del mondo.

«Aiutatemi, signore» urlai mentre lo sbirro mi buttava nella carrozza e mi sbatteva la portiera in faccia con tanta violenza da staccarmi quasi il naso. Afferrai le sbarre e assunsi l'espressione più supplichevole che riuscii a trovare, il ritratto dell'innocenza bistrattata. «Aiutatemi, e farò qualunque cosa mi chiediate. Vi incererò gli stivali ogni giorno per un mese! Vi tirerò a lucido i bottoni!»

«Portatelo via!» gridò la folla, e alcuni di quei bastardi osarono persino gettarmi addosso la verdura marcia. I cavalli si avviarono e io mi chiesi che cosa sarebbe accaduto quando fossi stato dinanzi al giudice, che mi conosceva troppo bene per mostrarsi compassionevole.

L'ultima cosa che vidi mentre giravamo l'angolo fu il gentiluomo, impegnato ad accarezzarsi il mento come se si stesse chiedendo come comportarsi ora che ero nelle mani della legge. Estrasse l'orologio, e indovinate un po' che cosa successe? Gli scivolò tra le dita e cadde così violentemente che il vetro andò in frantumi. Alzai le mani in un gesto stizzito e sedetti per vedere se almeno avrei potuto viaggiare comodo, ma la mia speranza si infranse subito.

Chi costruisce quelle carrozze non sa nemmeno cosa sia la comodità.

Capitolo 3

Gesù, come se la situazione non fosse già abbastanza difficile, gli sbirri centrarono una buca dietro l'altra e la carrozza cominciò a sobbalzare come un letto durante la prima notte di nozze. Loro stavano comodi, perché avevano un morbido cuscino sotto il culo, ma io che cos'avevo? Solo la lastra di metallo che fungeva da sedile per coloro che venivano portati via contro la loro volontà (e coloro che vengono accusati ingiustamente?, mi domandai. Costretti a subire simili umiliazioni!). Mi rannicchiai in un angolo e strinsi le sbarre nella speranza di attutire gli scossoni, perché l'alternativa sarebbe stata non essere in grado di sedermi per una settimana, ma a nulla servì. Scommetto che quei bastardi lo facevano a bella posta. Poi – porca miseria! –, quando raggiungemmo il centro di Portsmouth e pensai che la tortura stesse per finire, la carrozza tirò dritto, passando davanti al tribunale per poi imboccare la via accidentata più avanti.

«Ehi, voi!» Bussai sul soffitto come un forsennato.

«Chiudi il becco, o ti faccio assaggiare la frusta» gridò il secondo sbirro, che teneva le redini.

«Ma siete andati troppo oltre» protestai. «Avete superato il tribunale.»

«Conosci bene la strada, vero?» ribatté, ridendo. «Avrei dovuto immaginare che fossi già stato in tribunale.»

«E non ci andrò anche oggi?» domandai. Non sono troppo orgoglioso per ammettere che cominciai ad agitarmi un poco quando mi accorsi che stavamo lasciando la città. Avevo udito storie di ragazzi che erano stati portati via dagli sbirri e non erano più tornati. Erano accadute loro cose indicibili. Ma io non ero così cattivo, pensai. Non avevo fatto nulla per meritarmi un simile trattamento. A ciò si aggiungeva il fatto che il signor Lewis mi aspettava di lì a poco con il bottino della mattinata e che, se non mi fossi presentato, avrebbe fatto il diavolo a quattro.

«Questa settimana il giudice di Portsmouth non c'è» rispose il poliziotto, questa volta con un tono quasi cordiale. Forse mi avrebbero condotto fuori città e mi avrebbero ficcato la testa in un fosso per invitarmi a esercitare il mio mestiere lontano dalla loro giurisdizione, una proposta che, in linea di massima, mi trovava d'accordo. «Non ci crederai, ma è a Londra. Deve ricevere un'onorificenza dal re per i servizi resi alla giustizia nazionale.»

«Jack il Matto?» chiesi, perché avevo già incontrato quel vecchio farabutto un paio di volte e lo conoscevo bene. «Che cos'è saltato in mente al re? Non c'era nessun altro cui conferire una medaglia?»

«Chiudi il becco» ordinò lo sbirro. «Oppure aggiungo un'altra accusa alla tua lista.»

Sedetti e, per il momento, decisi di tacere. Considerando la strada che stavamo percorrendo, immaginai che fossimo diretti a Spithead: un anno addietro, durante il mio penultimo arresto (mi vergogno di ammettere che ero stato accusato di un altro

furto), mi avevano portato a Spithead per scontare la pena. In quell'occasione mi ero ritrovato dinanzi al signor Henderson, una malvagia creatura che aveva un neo al centro della fronte e la bocca piena di denti guasti. Aveva fatto qualche commento sull'indisciplina dei ragazzi della mia età come se io fossi il principale rappresentante di quella spregevole categoria, e mi aveva condannato alla fustigazione. In seguito, avevo avuto il culo in fiamme per una settimana, come se l'avessi strofinato contro un cespuglio di ortiche, e avevo pregato di non dover comparire ancora davanti a Henderson. Tuttavia, guardando fuori, ebbi la certezza che quella era la nostra destinazione e fui assalito dalla paura. Ero contento di essere rimbalzato sui ciottoli e di essere stato sballottato nella carrozza, perché vi erano discrete probabilità che, una volta arrivato in tribunale, avessi le chiappe così indolenzite da non sentire alcunché quando mi avessero abbassato i calzoncini e frustato a sangue.

«Ehi» urlai, spostandomi sull'altro lato e chiamando il primo sbirro, giacché avevamo cominciato a fare amicizia mentre mi arrestava. «Ehi, agente» dissi. «Non stiamo andando a Spithead, vero? Ditemi che non è così.»

«Come posso dirti che non è così se invece è così?» ribatté con una sonora risata, come se avesse fatto una battuta spassosa.

«Non è possibile!» mormorai mentre rimuginavo sulle implicazioni di quella notizia, ma mi udì ugualmente.

«Invece è possibilissimo, mio giovane furfante, e là riceverai un trattamento adeguato ai ladri come te. Sai che in alcuni Paesi tagliano la mano a chi si impossessa degli averi altrui senza permesso? Credi che una simile punizione faccia al caso tuo?»

«Ma non qui» replicai in tono di sfida. «Non qui! Volete forse spaventarmi? Qui non accadono cose di quel genere. Questo è un Paese civilizzato, che tratta con riguardo i ladri onesti e rispettabili.»

«Dove, allora?»

«All'estero» risposi, tornando a sedermi e decidendo di non rivolgere più la parola a quei due ignorantoni. «In Cina, per esempio.»

Poi tacqui, ma per il resto del viaggio sentii quei due idioti che schiamazzavano come anatre, e sono certo di aver udito il suono di una bottiglia di birra che passava tra le loro mani sudicie, il che spiegherebbe anche perché, a un certo punto, rallentammo e quello che teneva le redini fermò la carrozza e smontò per pisciare sul ciglio della strada. Non ebbe nemmeno un poco di pudore, perché si voltò nella mia direzione e cercò di inaffiarmi attraverso le sbarre, facendo quasi ruzzolare giù il suo collega, in preda a una risata incontrollabile. Peccato che non sia caduto e non si sia spaccato la testa, perché sarebbe stata una scena indimenticabile.

«Vattene, lurido maiale» gridai, spostandomi dalla sua traiettoria, ma rise e continuò imperterrito prima di rimettere via il fringuello e lasciarlo sgocciolare sul davanti dei pantaloni, a dimostrazione del rispetto che aveva per se stesso e la sua uniforme. Gli sbirri fanno sempre di testa loro, si sa. Non ne ho mai conosciuto uno che non meritasse di essere preso a calci nel sedere.

Arrivammo a Spithead di lì a poco, e furono ben lieti di aprire lo sportello e tirarmi fuori afferrandomi per le braccia, come se fossi un neonato che non voleva staccarsi dal ventre della madre al momento del parto. Per poco non mi slogarono le spalle, e non voglio immaginare che cosa sarebbe accaduto in quel caso.

«Forza, ragazzo» disse quello che mi aveva catturato, ignorando le mie proteste contro quella brutalità. «Ne ho abbastanza della tua insolenza. Entriamo.»

Il tribunale di Spithead non lustrava nemmeno le scarpe a quello di Portsmouth, e i giudici che vi lavoravano erano odiosi. Avrebbero voluto essere trasferiti nella capitale di Contea, perché anche un imbecille sa che tra i criminali di una capitale e quelli di una piccola città ci corre un abisso. A Spithead non vi era mai granché da fare se non giudicare qualche caso di ubriachezza o qualche furtarello. Un anno addietro vi era stato lo scandalo di un tizio che aveva preso una ragazza contro la sua volontà, ma il giudice l'aveva assolto perché l'uomo era proprietario di venti ettari e la giovane era di famiglia modesta. Avrebbe dovuto essere contenta di aver ricevuto le attenzioni di un signore così benestante, le aveva detto. La gente si era infuriata e, una settimana dopo, il giudice era stato ritrovato in un fosso con un buco delle dimensioni di un mattone sulla testa (e il mattone posato tranquillamente sul ciglio della strada). Tutti sapevano chi era stato, ma nessuno aveva aperto bocca. Per evitare di fare la stessa fine, il tizio con i venti ettari si era trasferito a Londra dopo aver venduto la terra a una famiglia di zingari che faceva le carte e coltivava patate dalle forme strane.

Lo sbirro mi trascinò giù per un lungo corridoio, che ricordavo bene dalla mia visita precedente, e procedemmo così spediti che temetti più di una volta di cadere e lasciarci le penne, perché una testa morbida come la mia si sarebbe fracassata su quel pavimento di granito. L'agente mi tirava, sollevandomi quasi i piedi da terra.

«Piano» strillai. «Non c'è nessuna fretta.»

«Piano» ripeté, ridendo e parlando più con se stesso che con me. «Piano! Questa sì che è una bella pretesa.»

Svoltò bruscamente a destra e aprì una porta. Il cambio di direzione repentino mi colse così di sorpresa che persi l'equilibrio e incespicaì, cadendo nell'aula con le chiappe per aria. Prima che, imbarazzato, potessi rialzarmi, calò il silenzio, e teste e parrucche si voltarono verso di me.

«Tenete fermo quel ragazzo!» tuonò il giudice dal suo scanno. Era niente meno che il vecchio signor Henderson, quel ciccone mostruoso, ma così decrepito – quaranta o quarantacinque anni come minimo – che senza dubbio si era già rimbambito e non si ricordava più di me. Dopotutto, ero stato là solo una volta. Non potevano considerarmi un visitatore abituale.

«Chiedo perdono, Vostro Onore» si scusò lo sbirro, sedendosi e costringendomi a fare lo stesso. «Un caso dell'ultimo minuto, temo. Il tribunale di Portsmouth è chiuso.»

«Lo so» replicò il signor Henderson, facendo una smorfia come se avesse appena inghiottito un pezzo di carne putrefatta. «Pare che i tribunali siano più interessati a collezionare riconoscimenti e gingilli che ad amministrare correttamente la giustizia. Non come qui a Spithead.»

«Giustissimo» confermò lo sbirro, annuendo con tanto vigore da farmi sperare che la testa gli si staccasse e che la sua decapitazione mi offrisse un'opportunità di fuga. La sorveglianza davanti alla porta, notai con una punta di soddisfazione, non era come avrebbe dovuto essere.

«Ora, per tornare al caso in questione» disse il signor Henderson, concentrandosi

sull'uomo là davanti, che, con gli occhi bassi, stringeva il berretto tra le mani e aveva un'espressione di profondo sgomento sul volto cavallino. «Voi, signor Wilberforce, siete un disonore per la comunità, e ritengo che il vostro allontanamento temporaneo sarà proficuo per tutti noi.» Quel bastardo fece in modo che ogni parola trasudasse disgusto e superiorità.

«Vostro Onore, vi supplico» disse l'uomo, parlando con una vocetta stridula e cercando di raddrizzarsi, ma forse aveva mal di schiena, perché sembrava incapace di stare eretto. «Non ero in me. È la verità. La mia cara e santa madre, che è passata a miglior vita solo poche settimane prima del mio errore di giudizio, mi è comparsa davanti e mi ha detto che...»

«Basta con queste fandonie!» tuonò il signor Henderson, battendo il martelletto. «Giuro su Dio onnipotente che, se sento un'altra parola sulla vostra cara e santa madre, vi condanno a seguirla immediatamente. E non pensate che non ne abbia il coraggio!»

«Vergogna!» urlò una donna, e il giudice fissò i presenti con un occhio chiuso e con l'altro così spalancato che, se qualcuno gli avesse dato una pacca sulla schiena, il bulbo sarebbe schizzato fuori dall'orbita e rotolato sul pavimento come una biglia.

«Chi ha parlato?» sbraitò il signor Henderson, facendo trasalire persino lo sbirro. «Chi ha parlato, ho detto?» ripeté ancora più forte, ma nessuno rispose. Scosse la testa e ci guardò con ribrezzo. «Balivo» disse al poliziotto terrorizzato là accanto. «Un'altra parola da parte di uno di questi *individui*» – pronunciò quel termine come se i presenti fossero la feccia della società, cosa che probabilmente era vera, ma fu comunque un'espressione assai scortese – «un'altra parola da parte di uno di loro, e li accuso tutti di oltraggio alla Corte. Sono stato chiaro?»

«Sì» rispose il balivo, annuendo rapidamente. «Chiarissimo.»

«Quanto a voi» continuò il giudice, guardando il povero relitto umano che stava per svenire là davanti, «tre mesi di galera vi insegneranno una lezione che non dimenticherete tanto facilmente.»

Devo riconoscere che l'uomo ritrovò la dignità e assentì come se fosse pienamente d'accordo con la condanna. Fu subito portato giù dal banco degli imputati, e una donna – sua moglie, suppongo – lo stritolò in un abbraccio prima che il balivo la allontanasse. Guardandola da lontano, pensai che nemmeno io avrei disdegnato un suo abbraccio, perché era assai graziosa anche con il viso rigato di lacrime e mi faceva andare in fregola nonostante la gravità della mia situazione.

«Orbene, balivo» disse il giudice, sollevando la toga e facendo per alzarsi. «Abbiamo finito per oggi?»

«Avremmo finito» rispose nervosamente l'altro, come se temesse di essere spedito in gattabuia se avesse trattenuto ancora il suo superiore, «se non fosse per il ragazzo che è appena arrivato.»

«Oh sì» mormorò il giudice, ricordandosi di me. Tornò a sedere e guardò nella mia direzione. «Avvicinati, giovanotto» disse piano, come se fosse lieto di non aver ancora finito di distribuire sofferenze. «Sali sul banco degli imputati.»

Mi alzai, e un altro poliziotto mi afferrò per il braccio e mi collocò dove quel vecchio bastardo di Henderson poteva vedermi meglio. Lo guardai anch'io e pensai che, dall'ultima volta, il neo gli si era ingrossato.

«Ti conosco, vero?» domandò il giudice con calma, ma, prima che potessi rispondere, lo sbirro – il *mio* sbirro – saltò su e tossicchiò per attirare l'attenzione, e che io sia dannato se tutti non si voltarono verso di lui. Quel rammollito era proprio un attore mancato.

«Vostro Onore» cominciò, usando ancora il suo finto accento aristocratico, «questa mattina ho arrestato il miserabile individuo dinanzi a voi mentre commetteva un reato, impadronendosi di un orologio che non era suo, bensì di un altro.»

«Mentre lo rubava, intendete?» chiese il giudice, tagliando corto.

«Esatto, Vostro Onore» confermò lo sbirro, un poco avvilito.

«Ebbene?» chiese Henderson, piegandosi in avanti e guardandomi con occhio torvo. «Cos'hai da dire, ragazzo? È vero? Ti sei macchiato di un crimine così nefando?»

«È tutto un terribile malinteso» risposi in tono supplichevole. «Ho mangiato troppo zucchero a colazione, è stato quello la causa di tutto.»

«Zucchero?» ripeté il giudice, confuso. «Balivo, il ragazzo ha detto di aver fatto indigestione di zucchero?»

«Credo di sì, Vostro Onore» rispose l'altro.

«Be', se non altro è una giustificazione plausibile» osservò Henderson, grattandosi la testa. Una pioggerella di forfora gli cadde sulla toga, punteggiandola di bianco. «Lo zucchero fa male ai ragazzi. Fa venire loro idee balzane.»

«Sono perfettamente d'accordo, Vostro Onore» dissi. «In futuro lo eviterò e, quando avrò voglia di dolci, succhierò un poco di miele.»

«Un poco di miele?» sbottò, guardandomi come se, per ingannare l'attesa, avessi suggerito di frustare il principe del Galles. «Ragazzo mio, è ancora peggio. Quello che ti ci vuole è la farinata d'avena. La farinata d'avena ti salverà. Ha salvato più di un giovane che aveva preso una cattiva strada.»

La farinata d'avena! Sarei stato ben lieto di mangiarne una scodella tutte le mattine, se mi avesse dato i due penny necessari per comprarla. La farinata d'avena! Se volete sapere la verità, i giudici non conoscono il mondo delle persone come me. Tuttavia, ci giudicano. In ogni caso, niente politica...

«Allora d'ora in poi mangerò la farinata d'avena» promisi, chinando un poco la testa. «A colazione, pranzo e cena, se riesco a racimolare i soldi.»

Si piegò ancora in avanti e ripeté una domanda che speravo avesse dimenticato. «Ti conosco, vero?»

«Non lo so» risposi, resistendo alla tentazione di scrollare le spalle, perché i giudici odiano quando lo fai. Dicono che è segno di maleducazione. «Mi conoscete?»

«Come ti chiami, ragazzo?»

Presi in considerazione l'idea di inventarmi un nome falso, ma gli sbirri mi conoscevano. Così optai per la verità, perché una bugia avrebbe solo aggravato la mia situazione. «Turnstile» dissi. «John Jacob Turnstile. Inglese, residente a Portsmouth.»

«Ah!» esclamò quel lurido maiale, sputando un grosso grumo di saliva tra la segatura sul pavimento. «Che Portsmouth sia dannata!»

«Lo sarà, Vostra Magnificenza» dissi per assecondarlo. «Nel Giorno del Giudizio. Non ho dubbi.»

«Quanti anni hai, ragazzo?»

«Quattordici, signore.»

Si umettò le labbra per un istante, e vidi alcuni ributtanti denti neri che gli dondolavano nella bocca buia e cavernosa, minacciando di staccarsi dalle gengive. «Sei comparso dinanzi a me un anno fa» disse, puntandomi contro un dito cereo come quello di un cadavere. «Ora ricordo. Un altro furto, mi pare.»

«Un equivoco» azzardai. «Una burla finita male, niente di più.»

«Sei stato fustigato, vero? Non dimentico mai le facce che mi compaiono davanti agli occhi e i culi che mi compaiono sotto la frusta. Dimmi la verità, e forse Dio avrà pietà di te.»

Riflettei. La parola «forse» può avere mille sfaccettature, ma nessuna che potesse tornarmi utile in quel momento. Mentire sarebbe servito a poco, perché il signor Henderson avrebbe potuto consultare i verbali in men che non si dica. «È corretto» dissi. «Sono stato punito con dodici frustate.»

«Ciononostante non hai ancora imparato la lezione» disse, abbassando lo sguardo e prendendo un appunto su una pila di fogli. «Ti giudico colpevole, John Jacob Turnstile» aggiunse a voce più bassa, segnalando così di aver perduto qualsiasi interesse nei miei confronti e di voler andare a cena. «Colpevole del crimine di cui sei stato accusato, ragazzaccio. Portatelo via, balivo. Un anno di carcere.»

Strabuzzai gli occhi e, lo confesso, il cuore mi si fermò per l'orrore. Un anno di carcere? Non ne sarei uscito com'ero entrato, su questo non ci pioveva. Mi voltai verso lo sbirro, il *mio* sbirro, e – devo dargliene atto – mi guardò con espressione contrita, indicando che rimpiangeva di avermi condotto là, perché nessuno dei presenti l'avrebbe giudicata una punizione equa. La fustigazione sarebbe stata sufficiente.

«Vostro Onore» intervenne, ma ormai il signor Henderson se n'era andato. Si era precipitato nel suo ufficio, senza dubbio per ricevere istruzioni dal demonio in persona, e il balivo mi afferrò e mi trascinò via.

«Quel che è fatto è fatto» disse in tono dispiaciuto. «Devi essere coraggioso, ragazzo. Devi essere forte.»

«Coraggioso?» urlai, incredulo. «Forte? Un anno di carcere?»

Vi sono momenti in cui incoraggiare un uomo e momenti in cui porgergli una pistola carica e permettergli di uscire di scena con onore, e quel momento rientrava nella seconda categoria. Le gambe mi cedettero e, prima di rendermene conto, mi ritrovai fuori dall'aula. Che cosa mi aspettava? Un anno di torture e stupri? Di fame e crudeltà? Non osavo neppure pensarci.

Capitolo 4

Che momentaccio! Scesi le scale verso le celle sotterranee con il cuore colmo di angoscia e il morale sotto i piedi. La giornata era iniziata abbastanza bene, ma nel giro di qualche ora aveva preso una piega così brutta che non potevo fare a meno di domandarmi quali altre tribolazioni il destino avesse in serbo per me. A colazione ero riuscito a mangiare mezza aringa affumicata e un tuorlo d'uovo a casa del signor Lewis, e mi ero incamminato verso il mercato senza una sola preoccupazione al mondo. La conversazione con il gentiluomo francese aveva toccato argomenti intellettuali, e a me piace fare discorsi intellettuali di tanto in tanto. Il suo orologio, di cui mi ero impossessato così facilmente, avrebbe potuto essere la ciliegina sulla torta, perché era un oggetto prezioso, con una catenella robusta e una bella tinta, e doveva essergli costato diverse sterline; se fosse rimasto nelle mie mani, l'avrei portato a un ricettatore di mia conoscenza – un tizio orbo da un occhio – e ne avrei ricavato mezza corona. Ma ormai era tutto perduto. Stavo per andare in prigione e dovevo prepararmi a subire chissà quali torture e umiliazioni.

Non sono troppo orgoglioso per confessare che avevo le lacrime agli occhi.

Il balivo mi portò di sotto in attesa che mi trasferissero, e mi ritrovai rinchiuso in una stanza fredda con il pavimento di pietra e nulla su cui sedermi. Lo sbirro mi buttò dentro senza troppi complimenti, e dovetti condividere quello spazio angusto con il signor Wilberforce. Quando entrai, quell'animale sedeva sul vaso da notte, e i suoi escrementi emanavano un tanfo intollerabile che mi costrinse ad allontanarmi, ma il balivo richiuse la porta alle mie spalle, e non potei far altro che sopportare con stoicismo il fetore. A quanto ne sapevo, il signor Wilberforce avrebbe potuto essere il mio compagno di cella.

«Quel vecchio bastardo ha sbattuto dentro anche te?» esclamò, sorridendo. Mal comune, mezzo gaudio, come si suol dire. Per tutta risposta, cercai l'angolo più lontano e sedetti con le ginocchia sotto il mento e le braccia intorno alle gambe, costruendomi intorno una sorta di fortezza. Abbassai lo sguardo e mi chiesi per quanto tempo ancora le mie scarpe sarebbero rimaste al loro posto una volta che fossi arrivato nella mia nuova casa. Poi pensai al signor Lewis e al guaio in cui sarei finito quando avesse scoperto che cosa mi era successo; l'avevo visto ammazzare di botte dei ragazzi per molto meno.

«Sì» ammise. «E anche ingiustamente.»

«Per cosa ti ha condannato?»

«Ho rubato un orologio» risposi, senza riuscire a guardarlo perché si era alzato e stava esaminando il contenuto del vaso come un medico o un vecchio farmacista. «Ma l'ho restituito, perciò il proprietario non ha subito alcun danno. Dov'è il crimine, mi chiedo?»

«L'hai detto a quel vecchio bastardo?» domandò.

Scossi la testa.

«Quanto ti ha dato?» volle sapere.

«Un anno.»

Fischio e scrollò il capo. «Questa sì che è una condanna» osservò. «Accidenti, una condanna con i fiocchi, non c'è dubbio. Quanti anni hai, ragazzo?»

«Quattordici» risposi.

«Tra un anno sarai più grande della tua età» disse con una punta di piacere. Una magnifica notizia. «Io sono stato dentro quando avevo solo uno o due anni più di te, e non voglio raccontarti le cose che mi sono capitate. Ti toglierei il sonno.»

«Allora non raccontarmele» ribattei, guardandolo in cagnesco. «Stai zitto e pensa ai fatti tuoi, vecchio ubriacone.»

Mi fissò e arricciò il labbro. Se ci avessero portati via insieme e messi nella stessa cella, era bene chiarire subito le cose, affinché sapesse che non mi sarei lasciato mettere sotto i piedi nonostante la mia giovane età.

«Mi stai forse dando del beone, moccioso?» domandò, alzandosi e mettendosi le mani sui fianchi come se stesse posando per una statua. «È l'offesa più grave che abbia mai sentito.»

«Il vecchio Henderson ha detto lo stesso» dissi. «Ecco perché ti ha condannato a tre mesi di galera. E la donna là fuori, quella che piangeva come una fontana, è tua moglie?»

«Sì» rispose, strizzando gli occhi. «Perché?»

«Mentre mi portavano giù, l'ho veduta strusciarsi contro un altro. Era stomachevole vedere come gli tubava nell'orecchio e gli faceva gli occhi dolci. Non sentirà certo la tua mancanza.»

«Piccolo bastardo» sbraitò, avanzando. Rimpiansi di averlo provocato, giacché, mentre si avvicinava, notai che era più robusto di quanto mi fosse sembrato all'inizio, con due enormi pugni pronti ad accanirsi contro di me. Per fortuna, appena mi sollevò dal pavimento, una chiave girò nella toppa, la porta si spalancò e ricomparve il balivo. Ci lanciò una rapida occhiata, registrando i miei piedi che penzolavano a uno o due pollici da terra e il signor Wilberforce che alzava il pugno per colpirmi.

«Ancora un istante, e te la saresti vista brutta» disse con indifferenza, come se non gliene importasse un fico secco.

«Fuori dai piedi, sbirro, voglio finire quello che ho iniziato» disse il signor Wilberforce. «Ha insultato mia moglie, e che io sia dannato se non gliela faccio pagare.»

«Allora sarai dannato» replicò il balivo, entrando nella cella e spingendolo via; l'altro mi mollò, e io ruzzolai a terra per l'ennesima volta in quella giornata. Mi chiesi quante ossa intatte mi fossero rimaste e pensai che, dopo tutti i colpi delle ultime ore, il mio corpo doveva essersi trasformato in una tavolozza di neri e blu.

«In piedi, ragazzo» ordinò il balivo, rivolgendomi un cenno. Mi alzai lentamente.

«Non riesco a reggermi sulle gambe» replicai con un filo di voce. «Sono tutto acciaccato.»

«In piedi» ripeté, questa volta in tono più severo, facendo un passo nella mia direzione con un'espressione così rabbiosa che ritrovai l'equilibrio e mi misi dritto.

«Stiamo già andando in prigione?» domandai, perché, pur non gradendo l'idea di trascorrere altro tempo con il mio violento compagno, ero ancora meno impaziente di

iniziare la mia lunga detenzione. «Non ci sono altre udienze? Spithead è stata ripulita dai suoi peccatori?»

«Devi venire con me» disse, prendendomi per il braccio e tirandomi fuori dalla cella. «E tu resta dove sei» aggiunse, rivolto al signor Wilberforce. «Vengo a prenderti appena arriva la carrozza.»

«Non vorrete mica lasciarlo andare?» urlò il mio compagno di cella. «Quel ragazzo è una minaccia per la società, ve lo assicuro. Se in gattabuia c'è posto per uno solo di noi, tocca a lui, perché deve scontare un anno, e io solo tre mesi.»

«Chiudi il becco» tagliò corto il balivo, tirando la porta. «Pagherà per il suo crimine, te lo garantisco.»

«Porterò i tuoi saluti alla signora» gridai mentre l'uscio si chiudeva, e udii Wilberforce che si avventava contro il battente e lo prendeva a pugni.

«Che ne sarà di me, sbirro?» domandai, seguendolo mentre si avviava lungo il corridoio. Quel giorno era la prima persona che non sentiva il bisogno di trascinarci come un cane al guinzaglio.

«Seguimi, ragazzo, e piantala di fare domande» disse. «Il signor Henderson vuole vederti.»

Ebbi un tuffo al cuore. Mi chiesi se il vecchio si fosse consultato con la polizia di Portsmouth e avesse deciso che ero un criminale incallito e che un anno non era sufficiente. Forse mi avrebbe sbattuto dentro per un periodo più lungo, oppure mi avrebbe fustigato prima dell'incarcerazione.

«Ma di cosa si tratta?» insistetti, ansioso di sapere cosa stava succedendo per poter preparare la mia difesa lungo il tragitto.

«Dio solo lo sa» rispose con una scrollata di spalle. «Credi che si confidi con me?»

«No» ammisì. «Non siete abbastanza importante.»

Si fermò e mi scoccò un'occhiataccia, ma poi scrollò il capo e proseguì. Avevo l'impressione che non fosse irascibile come altre persone là dentro. «Vieni, ragazzo» disse. «E non fare storie, lo dico per il tuo bene.»

Per il mio bene? Se avessero voluto il mio bene, mi avrebbero rilasciato immediatamente, dopo avermi dato una bella lavata di capo e avermi fatto promettere che avrei dedicato la vita ad aiutare i poveri e gli storpi e che non avrei più messo gli occhi sulla roba altrui. Ma non glielo dissi. Obbedii e lo seguii fino a una grande porta di quercia. Bussò con energia, e pensai che dietro quell'uscio vi era la mia salvezza o la mia condanna. Trassi un profondo respiro e mi preparai al peggio.

«Avanti!» urlò qualcuno, e il balivo aprì e si spostò per farmi passare. Non mi stupì che l'ufficio del giudice fosse assai più confortevole di tutte le stanze del tribunale che avevo veduto fino a quel momento. Il fuoco scoppiettava nel camino, e sul tavolo vi era un vassoio di carne accanto a un piatto di minestra. Il signor Henderson, seduto dietro il tavolo con un tovagliolo infilato nel colletto, si stava abbuffando. Vedendo il cibo, il mio stomaco si risvegliò e prese a gorgogliare; ricordai che non mangiavo da quel mattino e che nel frattempo ne avevo passate di tutti i colori.

«Eccoti qui, ragazzo» esordì Henderson, alzando gli occhi. «Entra, entra, canaglia, e stai diritto quando ti parlo. Grazie, balivo» aggiunse a voce più alta, rivolgendosi allo sbirro. «Per ora è tutto. Potete chiudere la porta.»

L'altro obbedì, e il giudice ingollò un'altra cucchiata di minestra prima di pulirsi

la bocca con il tovagliolo e toglierselo dal colletto. Si appoggiò allo schienale, congiungendo la punta delle dita. Poi mi fissò, umettandosi le labbra. Mi domandai se la sua prossima portata sarei stato io.

«John Jacob Turnstile» riprese dopo una lunga pausa, scandendo le sillabe come se il mio nome fosse il verso di una poesia. «Un vero furfante.»

Stavo per protestare con vigore, quando il mio corpo fu percorso da un brivido come quello che si sente quando nella stanza vi è un fantasma o quando si gironzola in un cimitero di notte, e avvertii un'altra presenza. Girai la testa come un fulmine e vidi il gentiluomo francese, seduto su una poltrona alle mie spalle. Stupito, lanciai un'imprecazione. Lui sorrise e scosse la testa, ma il signor Henderson non ammetteva un simile linguaggio nel suo ufficio.

«Cerca di esprimerti in modo civile, ragazzo» abbaiò, e io mi voltai e abbassai lo sguardo sul pavimento.

«Vi chiedo umilmente scusa, Vostro Onore» dissi. «Non volevo mancarvi di rispetto. Le parole mi sono uscite di bocca senza che me ne rendessi conto.»

«Questo è un luogo di legge» disse. «La legge del re, e non accetto che venga insozzato da un linguaggio irriverente come il tuo.»

Annuii senza replicare. Calò ancora il silenzio, e mi chiesi se il francese avrebbe preso la parola, ma per il momento non fiatò e lasciò che fosse il signor Henderson ad avviare la conversazione.

«Turnstile» proseguì il giudice. «Conosci questo gentiluomo?»

Mi girai ancora, per assicurarmi che gli occhi non mi avessero giocato un brutto scherzo, quindi mi voltai verso Henderson. «Con mio eterno disonore, sì» dichiarai. «È il gentilissimo signore dinanzi al quale mi sono coperto di vergogna questa mattina. Sono uno scellerato.»

«Scellerato è un eufemismo, Turnstile» disse il giudice. «Un eufemismo. Ti sei comportato come un mostro, un farabutto, un ladruncolo della peggior specie.»

Pensai di precisare che ero proprio quello, che era quello il mondo in cui ero cresciuto senza aver mai conosciuto l'affetto di un padre o di una madre, ma il buon senso ebbe la meglio e mi cucii le labbra, sapendo che non erano quelle le parole che avrebbe voluto sentire.

«Sono molto pentito delle mie azioni.» Poi, rivolgendomi al francese, parlai quasi con sincerità: «Siete stato gentile con me, signore. E mi avete fatto sentire più importante di quel che sono. Vi chiedo scusa per avervi deluso. Se potessi rimediare alle mie azioni, lo farei.»

Assentì, e pensai che le mie parole l'avessero commosso. Con mia sorpresa, mi accorsi di aver parlato sul serio. *Era* stato premuroso con me quando avevamo cominciato a conversare e – cosa che mi capitava di rado – mi *aveva* fatto sentire come se la mia testa non fosse solo una zucca vuota.

«Cosa ne dite, signor Zulù» intervenne il giudice, guardandolo. «Potrebbe andare bene?»

«Zela» lo corresse il gentiluomo in tono stanco, e immaginai che l'avesse fatto già più di una volta. «Non ho origini africane, signor Henderson. Sono nato a Parigi.»

«Chiedo scusa, signore» disse il giudice, e dal suo tono capii che non gliene importava un bel nulla e che voleva solo concludere quell'incontro al più presto.

Guardai il gentiluomo e mi domandai chi fosse per avere una simile influenza su un cane rabbioso come il signor Henderson.

«Sembra proprio il candidato ideale» riprese il signor Zela. «Quanto sei alto, ragazzo?» chiese.

«Poco più di cinque piedi, signore» risposi, arrossendo leggermente perché alcuni sostenevano che ero un soldo di cacio, ed era un fardello che mi portavo dietro da sempre.

«E hai quattordici anni, giusto?»

«Esatto, quattordici anni» confermai. «E due giorni» aggiunsi.

«L'età perfetta» osservò, alzandosi e avvicinandosi. Era un bell'uomo, devo riconoscerlo. Alto e snello, con un aspetto altero ma lo sguardo benevolo, come se non fosse il tipo da creare problemi agli altri. «Ti dispiace aprire la bocca?» chiese.

«Se gli dispiace?» tuonò il giudice Henderson con una risata. «Ha importanza se gli dispiace oppure no? Apri la bocca, ragazzo, e obbedisci al signore!»

Ignorai le sue urla e decisi di concentrarmi sul francese. *Può aiutarmi*, pensai. *Vuole aiutarmi*. Aprii la bocca, e lui mi prese la mandibola – la sua mano la conteneva tutta – e mi controllò i denti. Mi parve di essere un cavallo.

«Sanissimi» commentò. «Come fa un ragazzo come te ad avere denti così sani?»

«Mangio molte mele» risposi con sicurezza. «Tutte quelle che riesco a trovare. Sono un toccasana per i denti, o almeno così mi hanno sempre detto.»

«Be', hanno funzionato, questo è certo» affermò, abbozzando un sorriso. «Allunga le braccia, ragazzo.»

Obbedii, e mi premette le mani contro i fianchi e contro il petto, ma lo fece come l'avrebbe fatto un medico, e non per andare in fregola. Non sembrava proprio il tipo.

«Sei un ragazzo sano, credo» dichiarò. «Con una postura corretta e ossa solide. Un poco basso, ma non è grave.»

«Grazie, signore» dissi, scegliendo di ignorare quell'ultima osservazione. «È molto gentile da parte vostra.»

Il signor Zela annuì e guardò Henderson. «Penso che possa andare bene» concluse in tono allegro. «Penso che possa andare benissimo.»

Andare benissimo per cosa? Per il rilascio immediato?

Spostai lo sguardo dall'uno all'altro, domandandomi cosa ci fosse sotto.

«Allora sei un ragazzo fortunato» affermò il signor Henderson, prendendo un osso dal piatto e succhiandolo in modo disgustoso. «Che cosa ne dici di evitare un anno di galera, eh?»

«Mi piacerebbe molto» risposi. «Sono pentito dei miei peccati, lo giuro.»

«Non ha importanza che tu sia o non sia pentito» ribatté, prendendo un altro pezzo di carne e cercando di individuare le parti più succulente. «Signor Zela, vi dispiacerebbe spiegare al ragazzo cosa lo aspetta?»

Il gentiluomo tornò al suo posto e mi squadrò per un momento. Parve riflettere, quindi assentì come se fosse totalmente convinto. «Sì, ho deciso» disse, rivolgendosi più a se stesso che a noi. «Sei mai stato in mare, ragazzo?» domandò.

«In mare?» ripetei, scoppiando a ridere. «No.»

«E credi che ti piacerebbe?»

Considerai l'idea per un momento. «Penso di sì, signore» risposi con cautela. «In

quale veste, esattamente?»

«Vi è una nave ancorata poco lontano da qui» spiegò. «Una nave con una missione speciale, che sta molto a cuore a Sua Maestà.»

«Conoscete il re, signore?» chiesi, stralunando gli occhi al pensiero di trovarmi dinanzi a qualcuno che forse aveva conosciuto la famiglia reale.

«Ho avuto questo enorme piacere» rispose in tono pacato, senza darsi delle arie.

Stupito, imprecai ancora, e il signor Henderson diede un pugno al tavolo e imprecò a sua volta.

«La nave salpa oggi» continuò il signor Zela, ignorandoci. «È emerso un piccolo problema, ma riteniamo che tu, Turnstile, possa aiutarci a risolverlo.»

Annuii e cercai di ripetere mentalmente la sua storia per capire cosa per l'esattezza volesse da me.

«Ieri pomeriggio» proseguì, «un ragazzo della tua età, che lavorava a bordo della nave come servitore del capitano, ha percorso la passerella umida e fangosa a velocità eccessiva e, per farla breve, si è rotto le gambe. Ora non è in grado di camminare, né tantomeno di navigare. Si dice che avesse bevuto, ma ciò non è rilevante ai fini della nostra conversazione. Occorre trovare un sostituto, e al più presto, perché la nave è già stata trattenuta abbastanza a lungo dal cattivo tempo e deve salpare oggi. Che cosa ne dici, Turnstile, sei pronto per un'avventura?»

Riflettei. Una nave. Il servitore di un capitano. Sì, ero pronto.

«E la prigione?» domandai. «La eviterò?»

«Se ti comporterai bene a bordo» rispose quel vecchio idiota del signor Henderson. «Altrimenti, sconterai la pena al tuo ritorno, triplicata.»

Corrugai la fronte. Quello sì che era un ricatto bell'e buono. «E il viaggio?» domandai al francese. «Posso sapere quanto durerà?»

«Due anni al massimo, credo» rispose, stringendosi nelle spalle, come se per lui quel periodo fosse un'inezia. «Hai mai sentito parlare di Otaheite?» chiese. Riflettei e scrollai il capo. «Tahiti, allora» riprese. «Spesso viene chiamata così.» Scrollai ancora il capo. «Be', non importa. Presto la tua ignoranza verrà colmata. La destinazione della nave è Otaheite» disse. «Per una missione molto particolare. Quando la missione sarà finita, la nave tornerà in Inghilterra. Al rientro, riceverai una paga di sei scellini per ogni settimana di navigazione e sarai assolto dal tuo crimine. Che te ne pare, giovanotto? Sei d'accordo?»

Provai a calcolare quanti fossero sei scellini la settimana per due anni, ma la matematica non era il mio forte; sapevo solo che sarei diventato ricco. Avrei voluto abbracciare il gentiluomo per la gratitudine.

«Certo» mi affrettai a rispondere, perché temevo che ritirasse la proposta. «Sarei molto lieto di accettare la vostra offerta, e vi assicuro che i miei servigi saranno sempre impeccabili.»

«Allora è deciso» disse con un sorriso, alzandosi e posandomi una mano sulla spalla. «Ma temo che non vi sia tempo da perdere. La nave salpa alle quattro.» Estrasse l'orologio, ma aggrottò le sopracciglia quando posò gli occhi sul vetro frantumato e sulle lancette spezzate. Mi lanciò un'occhiata prima di rimetterlo via senza dire una parola. «Signor Henderson?» disse. «Sapete che ora è?»

«Le tre e un quarto» rispose il giudice, che si era stancato di noi ed era tutto

concentrato sulla sua carne.

«Allora dobbiamo sbrigarci» disse il signor Zela. «Posso prendere il ragazzo, signore?»

«Prendetelo, prendetelo» disse l'altro. «E fa' in modo di non comparirmi più davanti, giovane furfante, hai capito? Altrimenti sarà peggio per te.»

«Certo, Vostra Eccellenza. E grazie per la vostra generosità» aggiunsi, seguendo il gentiluomo oltre la porta e verso la mia nuova vita. Naturalmente percorse i corridoi a passo spedito, sicché fui costretto a correrli dietro. Fuori, trovammo la sua carrozza ad aspettarci. Gioii di poter respirare ancora l'aria fresca e salii dopo di lui. Avrei lasciato l'Inghilterra e avrei vissuto un'avventura. Se mai era esistito un ragazzo più fortunato di me, non ne avevo mai sentito parlare.

«Chiedo scusa, signore» azzardai quando partimmo. «Posso sapere il nome della nave e del capitano che dovrò servire?»

«Non te li ho detti?» domandò in tono stupito. «La nave è il *Bounty*, una fregata di Sua Maestà, ed è comandata da un uomo molto in gamba, il tenente di vascello William Bligh, un mio caro amico.»

Annuii e mi impressi i nomi nella memoria; come forse aveva intuito, non mi dicevano nulla. Svoltammo e ci dirigemmo verso il mare. Non mi girai neppure una volta per dare un'ultima occhiata alle strade in cui ero cresciuto, alle vie in cui avevo rubato per oltre dieci anni, e non degnai nemmeno di uno sguardo la casa in cui ero stato allevato e in cui avevo perduto la mia innocenza in centinaia di occasioni. Invece, guardai al futuro, alle emozioni e alle avventure che mi aspettavano.

Povero illuso. Non potevo immaginare che cosa il destino avesse in serbo per me.

PARTE SECONDA ~ IL VIAGGIO

23 dicembre 1787 – 26 ottobre 1788

Capitolo 1

Appena arrivai davanti al *Bounty*, il tempo peggiorò e cominciò a piovere. Era quasi come se il Signore avesse guardato la nave e il suo equipaggio e, decidendo che non gliene importava un bel nulla di noi, avesse pensato che sarebbe stato divertente tormentarci sin dall'inizio.

Il signor Zela mi salutò sul molo, e non nascondo che fui assalito dall'ansia quando alzai lo sguardo verso quella che sarebbe stata la mia casa per i successivi diciotto mesi della mia vita, o forse addirittura ventiquattro. La sola idea bastò per farmi venire la tremarella.

«Non salpate anche voi?» chiesi in tono speranzoso. Durante la nostra breve conoscenza, infatti, avevo cominciato a considerarlo una sorta di benefattore e persino di amico, giacché quel giorno mi aveva già aiutato in tre diverse occasioni.

«Io?» chiese, ridendo e scrollando il capo. «No, no, ragazzo mio. Al momento ho fin troppe responsabilità qui in Inghilterra. Per quanto mi attragga la vita da avventuriero, temo che dovrò rimandare il piacere di questo viaggio e dirti *adieu* e *bonne chance*.»

Non so perché parlasse così. Se quel fiume di chiacchiere insulse fosse uscito dalle labbra di qualcun altro, mi avrebbe dato la nausea, ma sembrava che tra lui e le frasi semplici ci corresse quanto tra il giorno e la notte. Avrei voluto dire qualcosa di altrettanto arzigogolato, ma riprese a blaterare prima che potessi collegare il cervello alla bocca. È un'abitudine dei gentiluomini. Interpretano ogni silenzio del loro interlocutore come un invito a continuare.

«Non è la nave più imponente che abbia mai veduto» disse in tono dubbioso, accarezzandosi i favoriti e corrugando un poco la fronte. «Ma è robusta, devo riconoscerlo. E ti porterà a destinazione sano e salvo. Sir Joseph ha fatto in modo che fosse solida, posso assicurartelo.»

«L'importante è che non coli a picco» dissi, senza sapere chi fosse Sir Joseph. Al che mi fissò con occhi penetranti e scosse rapidamente la testa.

«Ragazzo mio, non puoi parlare così a bordo» affermò in tono serio. «I marinai sono gente strana. Hanno più superstizioni degli antichi greci e romani messi insieme, e credo che durante il viaggio vedrai esaminare le viscere di diversi albatry per prevedere le condizioni del tempo. Un commento come questo potrebbe inimicarti molti dei tuoi nuovi compagni. Riflettici e sii prudente.»

Annuii, ma potei solo pensare a quanto dovessero essere strambi i marinai se non riuscivano ad ascoltare l'opinione di un ragazzo senza pensare che stesse per arrivare la fine del mondo. Tuttavia, il signor Zela era assai più esperto di me, sicché mi impressi nella memoria il suo consiglio e decisi di tenere a bada la lingua.

Restammo là per qualche altro istante, e il mio sguardo si fissò sulla tavola di legno che fungeva da passerella e sui gruppi di uomini che correvano qua e là per il ponte come se avessero il culo in fiamme, tirando cime e legando chissà cosa. Per un

attimo ebbi la tentazione di fuggire, liberandomi dalla stretta del gentiluomo e precipitandomi verso i vicoli, dove ero sicuro di poterlo seminare se mi avesse inseguito (cosa di cui dubitavo). Guardai a destra e a sinistra, scorsi un'opportunità e stavo per darmela a gambe, quando – quasi leggandomi nel pensiero – il signor Zela mi strinse la spalla e mi spinse incontro al mio destino.

«È ora di salire a bordo, Turnstile» disse, e la sua voce tonante mandò in fumo i miei piani. «La nave parte tra poco; è già in ritardo di diversi giorni. Vedi quel tale che ci fa segno in cima alla scala?»

Guardai nella direzione che stava indicando e vidi un'orrenda creatura con la faccia da donnola – tutta punte, spigoli e guance infossate – che, senza un briciolo di contegno, agitava le braccia come se fosse appena evasa da un manicomio. «Sì» risposi. «Lo vedo. Un'apparizione pietosa, senza dubbio.»

«Quello è il signor Samuel» disse. «Il segretario del capitano. Ti sta aspettando e ti spiegherà le tue mansioni. Un brav'uomo» aggiunse dopo un momento, ma non gli credetti perché, a giudicare dal suo tono, l'aveva detto solo per rassicurarmi. Girai la testa e guardai ancora una volta verso la libertà, ma accantonai l'idea di svignarmela e scrollai il capo. Eccomi là, un ragazzo di quattordici anni, un maestro in alcune cose – il borseggio e bricconate varie – e un principiante in altre. Sicuramente ero abbastanza sveglio per raggiungere la capitale e, con un poco di fortuna, avrei trovato il modo di guadagnarmi da vivere, ma là davanti vi era qualcosa di diverso. La possibilità di vivere un'avventura e diventare ricco. A differenza dei marinai, non credevo alle superstizioni, ma non potei fare a meno di domandarmi se la sorte mi avesse condotto in quel luogo e in quel momento per una ragione precisa.

Vi era un'altra cosa che non volevo prendere in considerazione. Il signor Lewis. La vita che mi sarei lasciato alle spalle. Gli sforzi che il vecchio avrebbe fatto per ritrovarmi. A quel pensiero rabbrivii e guardai ancora verso la nave.

«Bene» dissi, assentendo. «Vi saluto e vi ringrazio ancora per avermi salvato.» Gli strinsi la mano con vigore, e quell'idiota parve divertito dal mio gesto. «Mi avete fatto un grande favore e forse un giorno avrò occasione di sdebitarmi.»

«Sdebitati servendo bene il capitano» replicò, mettendomi una mano sulla spalla come se fossi suo figlio, e non solo un briccone che aveva raccolto sulla strada. «Sii onesto e leale, John Jacob Turnstile, così avrò la certezza di non aver commesso un errore risparmiandoti la galera.»

«Ve lo prometto» dissi prima di salutarlo per l'ultima volta e percorrere la passerella in direzione del pazzo, prima lentamente e poi ad andatura un poco più spedita, come se la mia sicurezza crescesse a ogni passo.

«Sei il servitore?» chiese la donnola con una voce che avrebbe crepato una lastra di vetro. Pareva che le parole gli uscissero dal naso anziché dalla gola.

«John Jacob Turnstile» mi presentai, tendendogli la mano nella speranza che la nostra conoscenza partisse con il piede giusto. «Piacere di conoscervi.»

Mi fissò la mano come se gli avessi porto la carcassa putrefatta di un gatto e gli avessi chiesto di baciarla. «Sono il signor Samuel, il segretario del capitano» rispose, guardandomi come se fossi appena strisciato fuori da sotto la nave, coperto di limo e granchi e puzzolente come il mare putrido. «E sono sopra di te.»

Annuii. Non sapevo nulla della vita in mare a eccezione di quanto avevo sentito

dire dai marinai che andavano e venivano da Portsmouth, ma ero abbastanza perspicace per intuire che ogni uomo a bordo del *Bounty* conosceva bene il suo posto nella gerarchia e che, con molta probabilità, io ero l'ultima ruota del carro.

«Allora sarò ben lieto di darvi l'ammirazione che meritate e di prostrarmi dinanzi alla vostra magnificenza» dissi mentre si incamminava. Si fermò e mi fulminò con un'occhiataccia che mi fece accapponare la pelle.

«Che cosa?» domandò, con la faccia che si raggrinziva ancora di più. Rimpiansi di aver parlato, perché più restavamo sotto quella maledetta pioggia, e più ci bagnavamo. «Che cos'hai detto, ragazzo?»

«Ho detto che spero di imparare molto da voi» risposi in tono più innocente. «Non dovrei essere qui, sapete. Ci sarebbe dovuto essere un altro ragazzo.»

«So tutto» disse, accigliandosi. «Ne so più di te, perciò non darti tante arie. E non credere alle voci, perché non c'è nulla di vero in quello che dicono gli uomini. Il giovane Smith, il servitore, è caduto per la sua malasorte. Io non c'entro niente.»

Tacqui, ma mi ripromisi di reggermi forte ogni volta che il signor Samuel mi fosse passato accanto. Forse tra segretari e servitori non corre buon sangue; a quanto ne sapevo, era così che funzionavano le cose in mare. Non ebbi tuttavia il tempo di rifletterci, perché si rimise in marcia a testa bassa, facendosi largo tra gli uomini che mi fissavano senza fare commenti. Erano quasi tutti più grandi di me – tra i quindici e i quarant'anni, valutai –, ma non rallentai. Avrei potuto presentarmi in seguito. A dire il vero, mi rendevano nervoso; tutti più robusti di me, mi guardavano come faceva il signor Lewis quando andava in fregola e, ora che ero indipendente e potevo contare solo su me stesso, non avrei più tollerato quel tipo di comportamento.

«Muoviti, ragazzo» urlò il signor Samuel, benché gli stessi alle calcagna. «Non ho tempo da perdere, e per giunta sei in ritardo.»

Non potei fargli presente che quel giorno non ero stato padrone del mio tempo, perché sollevò un boccaporto e vi si infilò senza dire una parola. Scesi lentamente la scala che conduceva al ponte inferiore, tenendomi con mani tremanti.

«Sbrigati, ragazzo» squittì il signor Samuel. Allungai il passo e lo seguii lungo un corridoio fino in fondo alla nave, dove spalancò la porta di un locale spazioso, dotato di oblò su entrambi i lati, che si restringeva man mano che la nave si assottigliava. Era una splendida stanza, asciutta, luminosa e arieggiata, e per un attimo mi domandai se fosse mia. Avevo dormito in posti ben peggiori, questo era certo. Stranamente, tuttavia, non era arredata, e le pareti erano fiancheggiate da dozzine di lunghe casse impilate e – cosa ancora più misteriosa – da centinaia e centinaia di vasi di terracotta verde, tutti vuoti e infilati uno dentro l'altro in torri di trenta o quaranta pezzi. Le casse avevano fori circolari sul fondo, larghi circa venti pollici per sei, e assicelle tagliate sui lati per dare aria al contenuto.

«Porca miseria, a cosa servono tutti quei vasi?» domandai con stupore, commettendo lo sbaglio di credere che una conversazione civile tra due membri della Marina di Sua Maestà non fosse una pretesa eccessiva. Ma quell'illusione si infranse quando la donnola si voltò e, con i suoi soliti modi da scaricatore di porto, mi agitò un dito davanti alla faccia.

«Niente domande, ragazzo» strillò con la saliva che volava a destra e a sinistra, senza vergognarsi minimamente del suo comportamento. «Non sei qui per fare

domande, hai capito? Sei qui per fare il servitore. Limitati a questo.»

«Vi chiedo umilmente scusa, signore» dissi, facendo un inchino così profondo da toccare quasi il pavimento con la fronte. «Ritiro subito la domanda. Come ho osato chiedervi una cosa simile?»

«Ti consiglio di cambiare atteggiamento» affermò, superando un'altra porta e conducendomi in uno spazio più piccolo, un corridoio con due usci su ciascun lato e una tenda in fondo.

«Quella porta laggiù» disse, allungando il suo indice nodoso. «È del signor Fryer, il primo ufficiale.»

«La porta?» domandai con candore.

«La cabina dietro la porta, ignorantone» gridò. «Il signor Fryer è secondo solo al capitano. Ascolta ciò che ti dice e obbediscigli sempre, altrimenti ne subirai le conseguenze.»

«Sì, signore» dissi. «Obbedirò.»

«Dietro quella tenda vi sono le cuccette degli ufficiali. Il giovane signor Hallett e il signor Heywood. Poi vi sono il signor Stewart, il signor Tinkler e il signor Young. Sono i guardiamarina e sono sopra di te. E poi vi sono il secondo e il terzo ufficiale, il signor Christian e il signor Elphinstone.»

«Io sono sopra di loro?» chiesi.

«Sono entrambi molto sopra di te» mi rimbeccò con asprezza. «Molto sopra di te. Tuttavia, non avrai a che fare con loro. Le tue responsabilità sono verso il capitano, perciò non dimenticarlo. La sua cabina è questa.» Si avvicinò all'altra porta e bussò rapidamente, producendo una serie di colpi rumorosi che avrebbero risvegliato un morto. Quindi appoggiò l'orecchio al battente. Non ricevendo alcuna risposta, aprì l'uscio e si spostò cosicché potessi dare un'occhiata. Ebbi l'impressione di fare un giro turistico e pensai che mi avrebbe detto di non toccare nulla per evitare di insudiciare le superfici con le mie mani sporche.

«L'alloggio del capitano» spiegò. «Più piccolo del normale, naturalmente, ma dipende dal fatto che le piante occupano così tanto spazio.» Accennò al locale che avevamo appena visitato.

«Piante?» domandai, aggrottando le sopracciglia. «È a questo che servono i vasi?»

«Niente domande, ho detto!» urlò, avventandosi contro di me come una bestia feroce. «Obbedisci agli ordini, e non avrai problemi.»

In quel momento la porta degli ufficiali si aprì e comparve un uomo, che esitò per un attimo quando ci vide. Era alto, con il volto arrossato e senza un grammo di grasso. Aveva anche un naso che non passava inosservato. Il signor Samuel tacque immediatamente e si tolse il berretto, chinando più volte la testa, come se gli fosse comparso dinanzi l'imperatore del Giappone in attesa della sua cena.

«Quanto baccano qua fuori» disse l'ufficiale. Indossava l'uniforme blu vivace con i bottoni dorati che mi era capitato di vedere a Portsmouth. «E proprio quando stiamo per salpare.» Aveva un tono strano, come se non gliene importasse nulla e volesse solo fare conversazione, ma, allo stesso tempo, come se volesse esortarci caldamente a smettere.

«Chiedo scusa, signor Fryer» disse il signor Samuel. «Il ragazzo mi costringe ad alzare la voce, ma deve ancora imparare. È giovane e imparerà, altrimenti gliele

insegnerò io le buone maniere.»

«Chi è questo ragazzo?» domandò l'ufficiale, guardandomi con aria accigliata come se fosse sorpreso di vedere un estraneo sulla nave. Avanzai con fare spavaldo, tendendo ancora la mano, e lui la fissò con espressione confusa, come se non capisse il mio gesto, prima di abbozzare un sorriso e stringerla cordialmente.

«John Jacob Turnstile» mi presentai. «Appena assunto.»

«Appena assunto dove?» chiese. «Qui? Sul *Bounty*?»

«Con il vostro permesso, signor Fryer» disse il signor Samuel, infilandosi tra noi e ostruendomi la visuale, cosicché dovetti piegarmi leggermente a destra per sbirciare ancora l'ufficiale e rivolgergli uno dei miei sorrisi speciali, tutto denti e labbra. «Il signor Smith è caduto e si è rotto le gambe. Occorreva un altro servitore per il capitano.»

«Ah» fece il signor Fryer, annuendo. «Capisco. E suppongo sia tu, Turnstile.»

«Esatto» confermai.

«Ottimo» osservò. «Be', benvenuto, allora. Scoprirai che il capitano e gli ufficiali sono brave persone, se renderai loro un buon servizio.»

«È ciò che intendo fare» risposi. Mi venne in mente che avrebbero potuto esserci delle spie, dunque perché non cercare di svolgere il mio lavoro come si doveva e far sapere al signor Zela che non l'avevo deluso?

«Bene» disse, allontanandosi. «È l'unica cosa che pretendiamo da te.»

Così dicendo, sparì su per la scala. Il signor Samuel si girò verso di me con il volto in fiamme; non aveva gradito che il signor Fryer fosse stato cordiale con me. «Stupido pivello» disse. «Ti sei comportato da rammollito.»

«Sono solo stato cortese» protestai. «Non è questo che ci si aspetta da me?»

«Non durerai a lungo qui con quest'atteggiamento, te lo garantisco» affermò prima di indicare una cuccetta davanti alla cabina del capitano. «Dormirai là» aggiunse, e io fissai il letto con sconcerto, perché era in un angolo dove chiunque avrebbe potuto passarci accanto e calpestarmi, giorno e notte.

«Là?» domandai. «Non ho una stanza tutta per me?»

Quell'idiota scoppiò in una sonora risata e scrollò il capo, prima di prendermi per il braccio e ricondurmi nella cabina del capitano, trascinandomi come avevano già fatto molti altri quel giorno. «Vedi quei bauli?», e indicò quattro casse di quercia massiccia sparpagliate sul pavimento, ciascuna un poco più piccola di quella accanto.

«Sì» risposi.

«Contengono i vestiti e gli effetti personali del capitano» spiegò. «Vanno svuotati, tutti e quattro, e il loro contenuto va riposto negli armadi e sugli scaffali. *Ordinatamente*, bada bene. Poi i bauli vanno infilati uno dentro l'altro e messi dove non siano d'intralcio. Sei in grado di seguire queste istruzioni, ragazzo, o sei troppo duro di comprendonio?»

«Credo di averle capite» dissi, alzando gli occhi al cielo. «Anche se sono complicate.»

«Allora mettiti al lavoro, e non farti vedere sul ponte finché non hai finito.»

Guardai i bauli e notai che erano chiusi da lucchetti, così mi voltai per chiedergli se avesse le chiavi, ma era già sparito. Lo sentii risalire rapidamente e, una volta rimasto solo e senza distrazioni, non potei fare a meno di notare che la nave dondolava avanti

e indietro e da sinistra a destra. Ricordai le storie su coloro che soffrivano il mal di mare. Pappemolli, avevo sempre pensato, perché io avevo uno stomaco di ferro. Entrai nella cabina e chiusi la porta.

Non avevo bisogno delle chiavi per aprire i bauli, perché il signor Lewis mi aveva addestrato bene. Sulla scrivania vi erano molti oggetti utili a quello scopo, così scelsi una bella penna d'oca con la punta aguzza e la infilai delicatamente nel meccanismo, aspettando di udire lo scatto della molla, dopodiché strattonai il lucchetto e sollevai il coperchio.

Il contenuto non era diverso da quanto avevo immaginato. Numerose uniformi, alcune più elaborate di altre. Il capitano, supposi, si sarebbe messo in ghingheri quando fossimo arrivati a destinazione e avesse dovuto incontrare i selvaggi. Poi vi erano alcuni capi di vestiario più leggeri e biancheria intima assai più elegante di quella che avevo mai indossato in vita mia e, oserei dire, anche assai più comoda. Morbida quasi quanto quella di una signora, dissi tra me e me. Alcuni si divertono a esaminare gli abiti di altri uomini, ma non io, sicché eseguii rapidamente il mio compito, riponendo tutto con la maggior cura possibile e cercando di non spiegazzare o sporcare gli indumenti, perché, dopotutto, quello era il mio nuovo lavoro ed ero deciso a svolgerlo bene.

Nel baule più piccolo trovai alcuni libri – perlopiù volumi di poesia, e un'edizione delle *Tragedie* del signor Shakespeare – e un fascio di lettere, tenute insieme da un nastro di seta rossa. Le misi in un cassetto della scrivania. Quindi estrassi tre ritratti incorniciati. Il primo era di un gentiluomo con la parrucca bianca e il naso rosso e affilato. Aveva gli occhi incavati e fissava l'artista con un'espressione di disprezzo rabbioso; non avrei voluto avere una divergenza d'opinioni con lui. Il secondo ritratto, invece, era assai più di mio gusto. Una giovane donna con bei capelli ricci, il nasino a patata e gli occhi colmi d'affetto; supposi che fosse la moglie o la fidanzata del capitano, e il cuore mi palpitò, perché guardarla mi faceva andare in fregola. Il terzo era di un bambino di otto o nove anni, e non avevo idea di chi potesse essere. Dopo qualche minuto li posai sui lati della scrivania cosicché il capitano potesse vederli mentre compilava il giornale di bordo, ma, quando feci per allontanarmi, la nave fu scossa da un sobbalzo improvviso e dovetti aggrapparmi a un angolo del tavolo per non cadere.

Esitai per un istante, quindi mi raddrizzai. Nella cabina vi era solo un minuscolo oblò sferzato dalla pioggia.

Lo raggiunsi barcollando e pulii il vetro, ma non riuscii a vedere quasi nulla e, quando mi allontanai, la nave sobbalzò nella direzione opposta. Questa volta caddi e per poco non sbattei la testa contro lo spigolo di un baule.

Dopo qualche attimo ritrovai l'equilibrio e decisi di infilare i bauli uno dentro l'altro come mi aveva ordinato la donnola, cosicché non rappresentassero più un rischio per la mia incolumità. Una volta finito, mi avviai verso la porta aggrappandomi a qualunque cosa mi aiutasse a restare in posizione eretta.

Il corridoio era deserto, e stavo attraversando la grande stanza piena di vasi in direzione della scala, quando un altro scossone mi fece balzare lo stomaco in gola. Un'intensa pressione sul petto mi tolse il respiro. Mi concessi un momento per raccogliere le idee e, dopo un poco di concentrazione, emisi un rutto che mi stupì per

la sua violenza inaspettata. Riuscii solo a pensare di salire i gradini e uscire all'aria aperta.

Ormai avevo deciso che, dopotutto, la vita da marinaio non faceva per me ed ero determinato a chiedere scusa al signor Zela e a tornare da dov'ero venuto – galera o non galera –, ma, quando arrivai in cima alla scala, mi guardai intorno e mi accorsi che la terraferma non era più visibile. Eravamo già salpati. Aprii la bocca per urlare qualcosa agli uomini che correvano avanti e indietro, ma non riuscii ad articolare neppure una parola, e il fragore delle onde e l'intensità della pioggia e del vento erano tali che probabilmente nessuno mi avrebbe udito in ogni caso.

Mentre cercavo di togliermi l'acqua dalla faccia, scorsi il signor Fryer in lontananza, intento a parlare con un altro uomo che impartiva ordini e indicava a destra, a sinistra e in centro; afferrò un marinaio di passaggio, gli indicò qualcos'altro, e quello annuì e corse in quella direzione. Decisi di raggiungerli e chiedere loro di girare la nave e farmi tornare a casa, ma, quando uscii sul ponte, un altro forte scossone mi fece ruzzolare fino in fondo alle scale, dove atterrai sulle mie chiappe già malridotte e lo stomaco mi si contorse di nuovo. Meno male che ero a digiuno da quella mattina, perché così non avevo nulla da vomitare, ma, quando alzai gli occhi, ebbi un capogiro. Tornai indietro e mi accasciai sulla cuccetta davanti alla cabina del capitano, dove mi girai verso la parete, mi strinsi forte il ventre e pregai che la nave o il mio stomaco smettessero di agitarsi.

Per un istante parve che andasse tutto bene e il mio corpo sembrò rilassarsi, ma poco dopo capii di aver perduto la mia battaglia e mi voltai fulmineamente, afferrando un vaso da notte accanto alla tenda e vomitando come un dannato. Continuai finché il mio stomaco si fu completamente vuotato e iniziò a emettere solo aria.

Volete sapere come finì la mia giornata? Quella giornata diversa da tutte le altre, che mi aveva procurato così tanti guai? Non lo so. Scivolai in un sonno intermittente, dondolando al ritmo di quella nave indiavolata e seguitando a dare di stomaco prima di cadere in uno stato di torpore. A un certo punto sentii una presenza accanto a me, qualcuno che sostituiva il vaso da notte e tornava qualche minuto dopo con un panno umido da posarmi sulla fronte.

«Passerà, amico mio» sussurrò lo sconosciuto con voce bassa e gentile. «Aspetta solo che il tuo corpo si abitui al rollio e passerà presto, come tutte le cose.»

Cercai di distinguere il mio generoso protettore, ma la nebbia che mi velava gli occhi mi nascose il suo volto. Mi voltai, rannicchiandomi mentre gemevo e piangevo. Poi un silenzio assoluto e un sonno senza sogni. Quando mi svegliai, era giorno. Riuscivo a reggermi in piedi nonostante il cattivo sapore in bocca e la fame divorante, una fame che non avevo mai conosciuto fino a quel giorno, ma che avrei conosciuto ancora, e per un periodo più lungo, prima che le mie avventure si concludessero.

Capitolo 2

Con profondo stupore, scoprii che eravamo già partiti da due giorni. Mi ero rimesso ed ero di nuovo in grado di camminare senza timore di svenire. Naturalmente, all'inizio ero ancora un poco instabile e avevo ancora lo stomaco sottosopra, ma il vomito era cessato e almeno di questo ero riconoscente.

La cuccetta su cui avevo trascorso quei giorni e quelle notti orribili si era dimostrata sorprendentemente comoda, ma, guardandola, ricordavo solo le interminabili ore che avevo passato girandomi e rigirandomi senza tregua. Avevo udito gli uomini che sfilavano accanto al mio capezzale, con gli stivali che rumoreggiavano sul pavimento di legno e rame. Quegli egoisti conversavano in tono allegro, ignorando il povero infelice in agonia ai loro piedi. In realtà, l'unica persona che mi avesse mostrato un poco di gentilezza da quando ero salito a bordo era il misterioso sconosciuto che mi aveva vuotato il vaso da notte la prima sera (e in molte altre occasioni) e che mi aveva messo l'impacco freddo sulla fronte sudata per abbassare la febbre. Decisi di scoprire al più presto il nome di quell'uomo generoso e di esprimergli la mia gratitudine.

Quel pomeriggio mi allontanai con prudenza dal mio angolo, concentrandomi sul rollio della nave e cercando di muovermi a ritmo. Alla fine decisi che il mio corpo si era abituato al movimento e che sarebbe andato tutto bene. Attraversai la cabina piena di vasi e casse, e mi stavo dirigendo verso la scala, quand'ecco che comparve il signor Samuel.

«Sei tornato in circolazione, dunque?» sbraitò, fermandosi e fissandomi con disgusto, come se avessi sussurrato un'oscenità nell'orecchio di sua madre.

«Sono stato male» risposi con calma, perché, sebbene fossi guarito, non ero ancora in grado di affrontare un battibecco. «Ora, tuttavia, credo di stare meglio.»

«Be', questa sì che è una magnifica notizia» ribatté in tono aspro con il suo sorriso sbilenco. «Forse, per festeggiare, dovremmo fermare la nave e sparare una salva di sei colpi di cannone.»

«Non è necessario» dissi, scrollando il capo. «E sarebbe un peccato sprecare i proiettili. Credo che il medico mi abbia assistito» aggiunsi. «Vorrei ringraziarlo. È nei paraggi?»

«Il medico?» rise, guardandomi come se fossi un idiota. «Il dottor Huggan non si è mai avvicinato a te. Non conti nulla, e credi che a un uomo con le sue responsabilità importi se tu vivi o muori?»

«Be', qualcuno mi ha assistito» protestai. «Ho dato per scontato...»

«Abbiamo veduto il dottore meno di quanto abbiamo veduto te» borbottò, interrompendomi. «È sbronzo da quando è salito a bordo. Non illuderti che qualcuno su questa nave ti abbia curato. Sono tutti sopra di te, anche il più basso di grado, perciò non perderti in vane speranze, perché a nessuno di loro importa un accidente della tua salute.»

Sospirai. Era un tipo con cui non si poteva discutere. «Vorrei mettere qualcosa sotto i denti» dissi. «Se possibile.»

Alzò gli occhi al cielo e fece un passo nella mia direzione, squadrandomi e torcendo il labbro con aria schifata. «Per chi mi hai preso?» sbottò. «Per il tuo maggiordomo? Mangerai dopo. Per il momento devi cambiarti, perché emani un lezzo insopportabile. Puzzi come un maiale.»

In effetti, ero ancora vestito come qualche giorno prima, e tutte quelle ore trascorse a girarmi e rigirarmi nella cuccetta, sudando come un cavallo e vomitando come un poppante, non avevano certo fatto bene ai miei indumenti.

«Ma non ho nient'altro da mettermi» affermai. «Sono partito senza preavviso.»

«Certo che non hai nient'altro da metterti, moccioso» replicò. «Credi che avresti potuto portare dei bagagli a bordo? Non sei un gentiluomo, e non pensare di esserlo solo perché dormi vicino agli alloggi dei gentiluomini. Ho un'uniforme per te, un'uniforme da marinaio scelto.»

«Da marinaio scelto?» domandai.

«Sì, proprio quello che tu non diventerai mai. La indosserai sempre, Turnip, a eccezione di quando dormi. Sono stato chiaro?»

«Turnstile» lo corressi, senza credere nemmeno per un istante che non conoscesse il mio vero nome. «John Jacob Turnstile.»

«Credi che me ne freggi qualcosa? Seguimi, ragazzo.»

Si avviò lungo un corridoio ad andatura spedita ed estrasse un grosso mazzo di chiavi dal grembiule. Ne scelse una e aprì una porta, entrando per un istante in una stanza buia prima di uscire, squadarmi, girarmi come una trottola e borbottare qualche parolaccia sottovoce. Scomparve ancora nel locale, quindi tornò con un paio di pantaloni lunghi e cascanti, una tunica chiara, una giacca blu scuro e un paio di scarpe.

«Laggiù c'è un bagno» disse, indicando un uscio in fondo al corridoio. «Fai il possibile per levarti di dosso questo puzzo e poi infilati questi. Non gingillarti. Questa sera devi servire il capitano a tavola e devi essere presentabile.»

«Ma non l'ho ancora conosciuto» dissi. «Come faccio a riconoscerlo?»

Scoppiò a ridere. «Non preoccuparti» rispose. «Il signor Hall, il cuoco di bordo, sarà sempre presente e ti darà istruzioni. Ora chiudi il becco, lavati e vestiti. Questi sono i tuoi ordini. Io sono sopra di te, dunque obbedisci.»

Annuii ed entrai nel locale che mi aveva indicato, dove trovai due enormi tinozze piene d'acqua e una cassa che fungeva da gradino. Aggrottai la fronte. Non sono schizzinoso, e avevo usato più di una volta i bagni pubblici di Portsmouth – il signor Lewis ripeteva sempre che ero un rammollito perché amavo lavarmi dalla testa ai piedi due volte l'anno –, ma non sapevo quanti marinai si fossero immersi in quell'acqua, e il pensiero mi diede la nausea. Sentivo tuttavia il tanfo del sudiciume sul mio corpo, per non parlare del vomito che mi macchiava la camicia e mi aggrediva le narici, perciò non ebbi altra scelta se non spogliarmi e infilarmi dentro una tinozza. L'acqua era così fredda che lanciai un urlo, ed ero contento che la stanza fosse buia, perché non volevo sapere che cosa galleggiasse nella tinozza, e non vederlo era già un buon punto di partenza. I miei piedi toccavano a malapena il fondo, sicché fui costretto a sollevare un poco il mento per non annegare, ma lo feci

volentieri, perché non volevo che i miei occhi o la mia bocca entrassero in contatto con quel liquido ripugnante. Rimasi dentro per non più di un minuto o due prima di uscire, agitare le braccia e le gambe finché mi fui asciugato e indossare l'uniforme. Avrei voluto guardarmi in uno specchio, ma non lo trovai, così uscii e tornai nella direzione da cui ero venuto.

Capitolo 3

Servire alla tavola del capitano non richiedeva molta abilità e, non sapendo da dove cominciare, ero felice come una Pasqua, perché non avevo mai servito la cena a nessuno, e sicuramente non a un uomo che avrebbe potuto buttarmi in mare se non fosse stato soddisfatto. Non avevo mai avuto un lavoro in vita mia. Il signor Lewis mi aveva insegnato a fare certe cose per guadagnarmi da vivere – borseggi e lavoretti del genere, qualche bel furto ogni tanto e altri lavoretti affini –, ma non avevo mai occupato una posizione in cui qualcuno mi pagasse e pretendesse un buon servizio.

Uno dei miei compagni a casa del signor Lewis, un ragazzo di nome Bill Holby, aveva trovato lavoro e, quando ci aveva dato la notizia, era scoppiato un pandemonio. Gli avevano offerto un posto in una taverna di Portsmouth e, quando il signor Lewis l'aveva saputo, l'aveva accusato di ingratitudine. Era una grande delusione, aveva detto, crescere un ragazzo e insegnargli un mestiere per poi vederlo rincasare un giorno e scoprire che aspirava solo a un'occupazione e a una paga oneste. All'epoca ero appena un bambino e, impaurito, mi ero nascosto in un angolo quando il signor Lewis si era avvicinato a lui con l'attizzatoio in mano, ma Bill, che era forte e più alto della maggior parte di noi, gliel'aveva sottratto e l'aveva minacciato, rinfacciandogli tutte le cose che l'aveva costretto a fare nel corso degli anni. *«Ho chiuso con tutto questo»* aveva urlato con uno sguardo da far venire la pelle d'oca. *«Se solo riuscissi a trovare un modo per salvare questi ragazzi...»* Per un attimo avevo temuto con orrore che volesse uccidere il signor Lewis, ma poi aveva gettato via l'attizzatoio con un grido terribile, come se odiasse se stesso più di chiunque altro. Infine ci aveva guardati e ci aveva consigliato di fuggire prima che il signor Lewis corrompesse anche noi come aveva corrotto lui.

All'epoca l'avevo giudicato terribilmente ingrato, perché il signor Lewis ci offriva vitto e alloggio; ora la penso diversamente. Ma allora avevo solo cinque o sei anni, e Bill aveva già passato ciò che avrei dovuto passare io.

Stavo uscendo dalla cabina del capitano, dove avevo rifatto il letto alla bell'e meglio, quando il cuoco sbucò dalla cucina di bordo, mi guardò e gridò come se fossi un clandestino che era stato sorpreso a rubare.

«Chi diavolo sei?» tuonò, anche se avrebbe dovuto dedurlo dalla mia uniforme.

«Il nuovo servitore» mi affrettai a rispondere, perché era un tipo robusto, con due manone capaci di spappolarmi; evidentemente la notizia della mia assunzione non era stata giudicata abbastanza interessante per renderla nota a tutti.

«Il servitore del capitano? Non mentirmi, ragazzo. Quello è John Smith, e lo conosco perché è sotto di me.»

Per tutti i diavoli, perché su quella nave erano tutti fissati con le gerarchie?

«Si è rotto le gambe» dissi, indietreggiando un poco. «Un incidente sulla passerella. Sono il suo sostituto.»

Si piegò in avanti, annusandomi come se fossi un pezzo di carne e volesse

sincerarsi della mia freschezza prima di affettarmi. «Ti ho già veduto, ragazzo, vero?» domandò a bassa voce, conficcandomi un dito nelle costole. «Tutto rannicchiato nell'angolo laggiù, mentre vomitavi come un dannato.»

«Sì, ero io» ammisì. «Non sono stato bene.» Pensai che potesse essere il mio benefattore sconosciuto. «Siete stato voi a mettermi l'impacco sulla fronte?» chiesi.

«A metterti cosa?»

«E a vuotare il vaso da notte?» insistetti.

Mi guardò come se volesse stendermi con un pugno e buttarmi in mare. «Non ho tempo per ascoltare le tue sciocchezze» disse, ribollendo come un pentolone di brodo. «John Smith era un buono a nulla, e tu non puoi essere peggio di lui, perciò penso che per ora dovrò accontentarmi. Sai quali sono le tue mansioni?»

«Be', no» risposi, scuotendo la testa. «Finora nessuno mi ha spiegato granché. Perché negli ultimi giorni sono stato così male, suppongo, e poi, quando mi sono svegliato...»

«Amico» disse, alzando una mano per zittirmi e rivolgendomi quello che probabilmente considerava un sorriso. «Non me ne frega un cazzo.»

Tacqui subito – non mi vergogno ad ammetterlo –, e lo studiai con attenzione. Era un uomo di mezza età con la barba ispida e la faccia sudata, e il fetore che proveniva dalla sua cucina non stuzzicava certo l'appetito. Tuttavia, mi piaceva e non sapevo il perché.

«Come ti chiami?» domandò.

«John Jacob Turnstile» risposi. «Per servirvi.»

«Per servire il capitano, vorrai dire» bofonchiò. «Non che possiamo affermare di averne uno, naturalmente.»

«Come sarebbe a dire?» chiesi, al che scoppiò a ridere.

«Non lo sai?» riprese. «Il *Bounty* è una nave senza capitano. Questo sì che è di buon auspicio per la tua carriera.»

Aggrottai le sopracciglia. Quelle parole non avevano alcun senso per me, perché il signor Zela aveva definito il capitano Bligh un suo caro amico, e il signor Samuel l'aveva menzionato più volte.

«A ogni modo, la cena è pronta e la stanno aspettando, perciò datti da fare» continuò, guidandomi in cucina e indicando una fila di piatti d'argento coperti. «Devi solo portarli in sala da pranzo e posarli sul tavolo, quindi siediti in un angolo del pavimento in caso qualcuno abbia bisogno di te. Bada bene, servi il signor Bligh per primo. È seduto a capotavola. Puoi riempire i bicchieri degli ufficiali se vedi che sono vuoti, ma tieni sempre la bocca chiusa, capito? A nessuno interessa che cos'hai da dire, e non sei qui per fare conversazione, perciò non illuderti che qualcuno voglia ascoltarti.»

«D'accordo» dissi, prendendo il primo piatto e uscendo. Giacché non avevo neppure spiato dal buco della serratura, non sapevo che cosa aspettarmi quando fossi arrivato in sala da pranzo, che era dietro la cabina del capitano. Passando, notai che due dei tre ritratti erano stati spostati – quelli della donna e del bambino a destra, quello del vecchio accigliato a sinistra – e che le lettere erano sparite; probabilmente erano confidenziali e il capitano le aveva messe al sicuro da sguardi indiscreti. Dalla sala da pranzo giungeva un chiacchiericcio, e il caso volle che il signor Fryer

comparisse alle mie spalle mentre entravo e cercavo di attirare l'attenzione.

«Va meglio ora, giovane Turnstile?» domandò, aprendo la porta per farmi passare. Assentii rapidamente e, per sicurezza, farfugliai un: «Sì, signore, grazie, signore».

Nella cabina vi erano già quattro uomini seduti intorno a un lungo tavolo. A capotavola sedeva un tizio che non doveva avere più di trentatré anni, e capii subito che era il capitano.

«Ah, eccovi, signor Fryer» esclamò, guardando sopra la mia testa e rivolgendogli un sorriso allegro. «Temevamo foste finito in mare.»

«Chiedo scusa, signore» replicò il primo ufficiale con un cenno del capo, poi si sedette. «Stavo discutendo della rotta con uno degli uomini sul ponte e, anche se stenterete a crederci, ha avuto un accesso di tosse, così sono rimasto con lui finché gli è passato.»

«Santo cielo!» esclamò il capitano, soffocando una risata. «Nulla di serio, spero, a viaggio appena iniziato?»

Il signor Fryer scrollò il capo e affermò che andava tutto bene. Quindi si versò un bicchiere di vino mentre io posavo il piatto e sollevavo il coperchio, rivelando alcuni polli arrosto che mi fecero venire l'acquolina in bocca. «E chi abbiamo qui?» domandò il capitano, guardandomi. «Perbacco, credo che il morto sia resuscitato e stia servendo alla nostra tavola. Ti sei ripreso, ragazzo? Sei pronto a fare il tuo dovere?»

Non sono mai stato il tipo da lasciarmi intimidire facilmente, nemmeno dagli uomini in uniforme o in posizioni di potere, ma essere alla presenza del capitano – perché ipotizzai che fosse stato lui a rivolgermi la parola – mi diede un brivido e, all'improvviso, mi accorsi di voler fare buona impressione.

«Sì, signore» risposi, abbassando la voce cosicché pensasse che fossi più grande. «Sono lieto di informarvi che mi sono ristabilito completamente.»

«Si è ristabilito completamente, signori» ripeté, alzando il bicchiere. «Be', questa notizia merita un brindisi, non trovate? Che tu sia sempre in ottima salute, giovane Turnstile!»

«Al giovane Turnstile!» urlarono tutti, facendo tintinnare i bicchieri. Confesso che, pur essendo pieno di orgoglio perché aveva ricordato il mio nome, avvampai per la vergogna e mi affrettai a uscire. Quando tornai qualche minuto dopo con le patate e le altre verdure, quegli ingordi avevano già cominciato a mangiare la carne.

«... ma continuo a fidarmi delle carte nautiche» stava dicendo il capitano a uno degli ufficiali alla sua sinistra, ignorandomi completamente. «È vero, ho preso in considerazione alcuni piani di emergenza, perché da parte mia sarebbe stato negligente non farlo, ma altri hanno doppiato Capo Horn, perciò non vedo perché il *Bounty* non dovrebbe riuscirci.»

«Nessuno ci ha provato in pieno inverno, signore» puntualizzò l'altro. «Sarà difficile, dico solo questo. Non impossibile, ma difficile, e dovremmo tenerlo presente.»

«Perdiana, quanto siete pessimista, signore» esclamò il capitano in tono gioviale. «Non voglio pessimisti a bordo della mia nave. Preferirei lo scorbuti. Tu che cosa ne pensi, Turnstile?» domandò, rivolgendosi a me così all'improvviso che per poco non rovesciai la caraffa di vino. «Condividi lo scetticismo del signor Christian?»

Lo fissai, boccheggiando come un pesce, senza avere la più pallida idea di che cosa stessero parlando. «Chiedo scusa, signore» dissi, cercando di assumere un tono garbato. «Ero concentrato sul mio lavoro e non so quale sia l'argomento in questione.»

«Come hai detto, ragazzo?» domandò, corrugando la fronte come se non avesse capito e mettendomi ancora più a disagio.

«Non stavo ascoltando, signore» spiegai. «Ero concentrato sul mio lavoro.»

Per un attimo calò il silenzio, e il capitano mi rivolse un'occhiata interrogativa prima di inumidirsi le labbra e continuare. «Il signor Christian» spiegò, accennando al gentiluomo alla sua sinistra, un giovane di ventuno o ventidue anni, «non crede che le navi come la nostra siano in grado di resistere alle tempeste vicino a Capo Horn. Io penso che sia un menagramo. E tu?»

Esitai. In realtà trovavo difficile credere che volesse davvero sentire l'opinione di una persona inesperta come me, e mi domandai se mi stesse solo prendendo in giro. Gli ufficiali, tuttavia, mi stavano fissando, e non ebbi altra scelta se non rispondere. «Non saprei, signore» dissi, perché, non avendo consultato una mappa prima della partenza, non conoscevo minimamente Capo Horn. «È quella la direzione in cui ci stiamo muovendo?»

«Sì» disse. «Giuro che ce la faremo, e anche in tempo di record. Il capitano Cook ci è riuscito, e ci riusciremo anche noi.»

Quello era un altro paio di maniche. Presentatemi un ragazzo che non conosca o non ammiri il compianto capitano James Cook, e io vi presenterò un ragazzo senza occhi, orecchie e cervello.

«Seguiremo le orme del capitano?» chiesi con gli occhi strabuzzati e le orecchie ritte come antenne.

«Be', almeno la sua rotta» rispose Bligh. «Sei un suo ammiratore, suppongo?»

«Il più fervido» confermai con entusiasmo. «E se ce l'ha fatta lui, direi che possiamo provarci anche noi.»

«Vedete, Fletcher?» esultò il capitano, dando una vigorosa manata al tavolo. «Anche il ragazzo pensa che possiamo farcela, e ha passato le ultime quarantott'ore a vomitare come un vulcano in eruzione. Potrebbe darvi una lezione di coraggio, credo.»

Non guardai nella direzione del signor Christian, perché le parole del capitano e l'atmosfera che scese intorno alla tavola mi spinsero a evitare il suo sguardo.

«Dovete parlarci ancora dei vostri viaggi con il capitano Cook, signore» ruppe il silenzio un altro ufficiale. Era un ragazzo non molto più grande di me, che non poteva aver veduto più di quindici estati. «Mi interessano moltissimo per via di mio padre, signore, che una volta ha stretto la mano del capitano a Blenheim Palace. Riempimi il bicchiere, ragazzo, ti dispiace?» aggiunse, rivolgendosi a me, e giuro che, se fossimo stati a Portsmouth o a casa del signor Lewis, l'avrei considerata una provocazione e gliele avrei suonate.

«Allora vostro padre è molto fortunato, signor Heywood» disse il capitano. «Giacché sulla terra non è mai esistito uomo più saggio e coraggioso del capitano Cook, e ringrazio il Signore ogni giorno per aver avuto l'opportunità di prestare servizio sotto di lui. Tuttavia, a mio avviso, facciamo bene a prendere in

considerazione alcune delle difficoltà che potremmo incontrare durante il viaggio. Sarebbe negligente da parte nostra fare il contrario. Signor Christian, avete ragione quando dite che...»

Esitò per un istante e strizzò gli occhi, posando la forchetta accanto al piatto e guardandomi mentre finivo di versare il vino al signor Heywood.

«Credo sia tutto per ora, Turnstile» disse, abbassando un poco la voce. «Puoi aspettare in corridoio.»

«Ma il signor Hall mi ha detto di restare qui in caso aveste bisogno di qualcosa» replicai, forse con troppa foga, perché il giovane Heywood si voltò e mi urlò addosso come se fossi un cane rognoso.

«Hai sentito cos'ha detto il capitano!» tuonò, e i grossi foruncoli sulla sua faccia orrenda pulsarono di rabbia. «Obbedisci al signor Bligh, ragazzo, o ti concio per le feste.»

«Devi solo provarci, moccioso» ribattei, avvicinandomi e tirandogli il naso. Gli ele diedi di santa ragione e, tra le acclamazioni dei presenti, gli rovesciai la cena sui calzoni. Ma solo nella mia immaginazione, giacché, sebbene non fossi sul *Bounty* da molto tempo, avevo capito che non dovevo rispondere male a chi indossava un'uniforme bianca, anche se non era più grande di me e per giunta era assai più brutto.

«Sì, signore» dissi, alzandomi e aprendo la porta. «Vi chiedo umilmente scusa, signore. Sarò nei paraggi se vi serve qualcosa.»

«Sarà nei paraggi!» ripeté il signor Christian, ridendo, e un sorriso si allargò anche sul volto del capitano. «Sentitelo!» Il secondo ufficiale Christian scambiò un'occhiata complice con Heywood, e capii di essere partito con il piede sbagliato con quelle due canaglie.

Uscii e tornai in corridoio, camminando su e giù e immaginando le cose che avrei potuto dire o fare. In quel momento comparve il signor Hall, che mi guardò più con pietà che con rabbia.

«Che cosa ti avevo detto?» domandò. «Non ti avevo raccomandato di restare dentro in caso avessero bisogno di te?»

«Mi hanno mandato via» mi giustificai. «Contro la mia volontà. Io sarei voluto rimanere.»

«Ti sei comportato male?»

«Assolutamente no» risposi, sulla difensiva. «Ho risposto a una domanda e ho riempito i bicchieri, poi il capitano mi ha chiesto di aspettare fuori.»

Rifletté per un attimo e scrollò le spalle, evidentemente soddisfatto della risposta. «Be', forse volevano discutere di argomenti inadatti alle tue orecchie. Dopotutto, sei l'ultimo della gerarchia.»

«Lo so» dissi, stanco di sentirmelo ripetere. «Siete tutti sopra di me. Persino i tarli nelle assi del pavimento sono sopra di me. Ormai l'ho capito.»

Abbozzò un sorriso, ma solo per un istante, perché poi parve pentirsi di quella dimostrazione di umanità. «Allora vieni, ragazzo» disse. «Credo che tu abbia voglia di mangiare qualcosa di caldo.»

Aveva ragione, e accettai con gratitudine. Mentre mangiavo lo stufato, disse: «Tutto sommato, niente male come cena natalizia», al che smisi di masticare e

ricordai con stupore che giorno era, un giorno che avevo dimenticato, un giorno in cui – ora che ci pensavo – avrei dovuto essere al Twisty Piglet per festeggiare la nascita del Salvatore con un pasto abbondante, e non su una nave in mezzo al mare senza neppure un amico o un alleato.

Non pregavo mai, perché il signor Lewis ce l'aveva proibito, sicché non era mia abitudine ringraziare il Signore; secondo il signor Lewis le preghiere erano roba per papisti e sodomiti e, ripensandoci, trovo che le sue labbra piene di vesciche non avrebbero potuto pronunciare frase più azzeccata.

«Che cosa volevate dire prima?» domandai, alzando lo sguardo dal piatto. «Quando avete detto che questa nave non ha un capitano. Ce l'ha, vero? Il capitano Bligh, intendo. Gli ho appena servito un pollo arrosto.»

«Ah, è un bell'enigma, vero?» disse, grattando via l'unto da una pentola e versandolo in una ciotola, forse per il pranzo del giorno successivo. «Il signor Bligh è al comando della nave, solo che non è il *capitano* Bligh, bensì il *tenente di vascello* Bligh. Il *Bounty* non è una nave militare, sai. Hai veduto le sue dimensioni: è lunga meno di novanta piedi. È solo una fregata, niente di più. Da giovane sono stato su molte navi militari, e questa non lo è.»

«Una fregata» mormorai, cercando di salvare un gustoso pezzo di carne che mi scivolava lungo il mento; ormai avevo capito che non dovevo sprecare il cibo. «E che cos'è una fregata, in sostanza? Non è una nave militare?»

«Non proprio» disse. «Abbiamo tre alberi e un bompresso, non te ne sei accorto?» Vedendo che scuotevo la testa, mi rise in faccia, ma non in segno di scherno, bensì solo di stupore. «Non sai niente di navigazione?» chiese. «Questa è solo una fregata, e presa a nolo per giunta, e per questa ragione non ha un capitano, bensì un tenente di vascello. Con una paga da tenente, che è più della mia e della tua, ma meno di quanto vorrebbe il signor Bligh. Oh, lo chiamiamo tutti capitano, naturalmente, ma più per cortesia che per altro. Sir Joseph ci ha chiesto di chiamarlo così, ma è solo un tenente di vascello, come il signor Fryer. Anche se il signor Bligh è sopra di lui, naturalmente. È sopra tutti noi.»

Capitolo 4

Quella sera, dopo che la cena si fu conclusa e gli ufficiali furono tornati al lavoro, Hall mi ordinò di riportare piatti e bicchieri in cucina, dove li lavai con cura prima di riporli in un cassetto in sala da pranzo. Non si trattava di vecchie stoviglie destinate agli ufficiali, bensì di una proprietà personale del capitano, un regalo che sua moglie gli aveva fatto prima della partenza, e venivano tirate fuori e utilizzate quando il signor Bligh si sedeva a tavola con i suoi diretti sottoposti. Non ero tuttavia abituato a quel genere di lavoro, e impiegai più tempo del previsto, perché lavare e asciugare è una bella scocciatura quando l'acqua non è abbastanza calda e gli strofinacci non sono abbastanza asciutti. Ciononostante ce la misi tutta, perché volevo che la sala da pranzo fosse in ordine affinché il cuoco avesse una buona impressione di me. Dopotutto, il signor Hall era incaricato di sfamarci, e pensai che fosse saggio farselo amico.

Quando entrai nella cabina del capitano, mi sorpresi di trovare il signor Bligh in camicia da notte dietro la scrivania. Essendo illuminato solo da una candela, sembrava un fantasma. Trasalii e per poco non lanciai un urlo, ma riuscii a fermarmi in tempo per non fare la figura del fifone.

«Ti ho spaventato» disse con voce pacata, avvicinando un poco la candela affinché lo vedessi meglio. Notai che aveva avvicinato i ritratti della donna e del bambino e che era intento a scrivere una lettera, perché aveva davanti a sé una penna, un calamaio e un fascio di fogli. Immaginali che il suo sguardo si fosse spostato di continuo tra le parole sulla pagina e i volti sui ritratti. «Ti chiedo scusa» aggiunse con voce bassa e triste.

«No, signore, capitano, signore» balbettai, scrollando il capo mentre il cuore riprendeva a battermi normalmente. «È stata colpa mia. Avrei dovuto immaginare che foste qui. Stavo solo riordinando la sala da pranzo, ecco tutto.»

«Ti ringrazio» disse, abbassando gli occhi e ricominciando a scrivere. Lo osservai per un istante. Non era alto né basso, grasso né magro, troppo avvenente per essere brutto e troppo insulso per essere bello. Nel complesso, un tipo anonimo, ma con lo sguardo intelligente che i gentiluomini acquisiscono, suppongo, dopo aver ricevuto un'istruzione.

«Allora buonanotte, capitano» mi congedai, dirigendomi verso l'uscio.

«Turnstile» mi chiamò. Mi voltai, domandandomi se per caso avessi commesso qualche errore durante la cena e meritassi un rimprovero. «Ti dispiace avvicinarti?» Avanzai di qualche pollice, e spostò la candela verso il bordo della scrivania. «Ancora» sussurrò con voce cantilenante, e mi avvicinai finché tra noi rimasero solo tre o quattro piedi di distanza. Mi chiesi se l'avessi fatto andare in fregola, ma in realtà non mi sembrava il tipo. «Mostrami le mani» ordinò. Allungai le braccia e mi morsicai il labbro, temendo che forse mi avrebbe frustato per un crimine di cui non ero cosciente. Posò la penna, mi prese le mani, me le girò e le esaminò con

attenzione. «Luride» commentò, guardandomi con espressione delusa.

«Ho fatto il bagno questa mattina» mi affrettai a precisare. «Dico sul serio.»

«Avrai anche fatto il bagno, ma le tue mani... le tue unghie...» Scrollò il capo con aria disgustata. «Devi prenderti cura di te stesso, ragazzo, come tutti gli uomini a bordo. La pulizia e l'igiene sono il segreto di una traversata ben riuscita. Se restiamo tutti sani, possiamo lavorare di più. Allora il nostro sarà un equipaggio soddisfatto e arriveremo a destinazione rapidamente e senza intoppi. Il risultato? Torneremo molto prima dai nostri cari e porteremo a termine la missione per la gloria del re. Capisci?»

«Sì, signore» risposi, annuendo e ripromettendomi di lavarmi le unghie a intervalli di qualche settimana. Esitai, domandandomi se potessi porgli il quesito che mi frullava per la testa da quando avevo udito la conversazione a cena. «Capitano» azzardai, «siete stato davvero al servizio del capitano Cook?» Sapevo di essere stato sfacciato, ma non me ne importava nulla; volevo soddisfare la mia curiosità, ecco tutto.

«Sì, figliolo» rispose, accennando un sorriso. «All'epoca ero poco più di un ragazzo. Avevo ventun anni quando sono salito a bordo della *Resolution* come primo ufficiale, la posizione che John Fryer occupa qui, anche se lui è molto più grande di quanto fossi io. Il capitano Cook mi considerava un prodigio. Credo che a garantirmi il posto sia stata la mia inclinazione per il disegno delle carte nautiche, ma me lo sono sudato, ragazzo mio, altroché se me lo sono sudato. Sono stato al suo servizio per molti anni e ho imparato da lui.» Prese il ritratto del gentiluomo accigliato e lo fissò per un attimo, al che ricordai dove avevo veduto quel tizio: certo, era il capitano Cook. Mi stupii di non averlo riconosciuto prima, ma nessuno dei ritratti che avevo veduto presentava il grande uomo con un'espressione così rabbiosa. Mi chiesi perché il capitano avesse scelto proprio quell'immagine. «Sai, ero con lui negli ultimi istanti. Quando è stato ucciso...» disse, ma fui così stupido da interromperlo.

«Quando è stato ucciso...» domandai con tanto d'occhi «... eravate presente? Avete assistito alla scena?»

Mi fissò e corrugò la fronte. Intuì la mia curiosità, ma forse diffidò delle mie motivazioni, e aveva ragione, perché, come tutti i miei coetanei, ero affascinato dai dettagli scabrosi della morte di Cook. Nel corso degli anni avevo udito i racconti di numerosi marinai – quelli di stanza a Portsmouth o quelli che venivano a trovare noi ragazzi dal signor Lewis –, ma erano molto discordanti, e la fonte era sempre un amico, un fratello o un cugino che conosceva un tizio che aveva navigato con il capitano Cook. Fino a quel momento non avevo mai conosciuto nessuno che fosse stato presente, che avesse veduto con i suoi occhi gli avvenimenti di quel terribile pomeriggio, e avrei venduto l'anima al diavolo per conoscere i fatti.

«Ora vai a dormire, ragazzo» disse il capitano, voltandosi. «Ti aspetta una giornata lunga e faticosa; hai molto tempo da recuperare dopo la tua malattia.»

Deluso, annui e mi maledissi per averlo interrotto, ma, mentre mi dirigevo verso la porta, qualcosa attirò la mia attenzione; su uno scaffale dietro l'uscio vi era un panno bianco, l'impacco che il benefattore misterioso mi aveva messo sulla fronte mentre stavo male. Lo fissai e guardai il capitano, che seguì il mio sguardo e aggrottò le sopracciglia, come se gli dispiacesse che me ne fossi accorto.

«Confido di non doverlo usare ancora» disse.

«Capitano...» feci, stupito da quella scoperta, perché in quei terribili giorni avevo creduto di avere un piede nella fossa. Ma si girò e agitò una mano per congedarmi.

«Vai a dormire, ragazzo» ripeté, e per tutta risposta feci una cosa che avevo deciso di fare sino alla fine del viaggio, tanto nei momenti belli quanto in quelli brutti.

Obbedii.

Capitolo 5

Quei primi giorni a bordo del *Bounty* trascorsero senza incidenti. Sebbene a Natale il tempo fosse stato inclemente, alla fine la pioggia e il vento si placarono, e facemmo rotta verso l'estrema punta del Sudamerica con l'intenzione di doppiare Capo Horn. Feci del mio meglio per accontentare il capitano, la cui cortesia iniziale, con il passare delle settimane, parve tramutarsi in indifferenza. Gli pulivo la cabina, gli servivo colazione, pranzo e cena, gli preparavo la cuccetta e gli lavavo i mutandoni, sperando sempre che mi raccontasse altre storie sul capitano Cook, ma invano. Trascorreva gran parte delle giornate sul ponte, dove gli uomini obbedivano alle sue istruzioni e ascoltavano i suoi consigli, e dedicava le serate a compilare il giornale di bordo e a scrivere lettere. Dal canto mio, giacché cominciai ben presto a sentirmi solo, mi sforzai di instaurare un rapporto con il maggior numero possibile di uomini, ma ben presto scoprii che non era impresa da poco. Quasi nessuno sembrava disposto ad andare più in là di qualche convenevole o a sostenere una semplice conversazione con un membro così umile dell'equipaggio, e mi ritrovai a trascorrere la maggior parte del tempo tutto solo sottocoperta, tra la grande cabina con i vasi e le casse, la cucina del signor Hall, e la cabina e la sala da pranzo del capitano. In quei giorni vidi molti ufficiali, perché alloggiavano nelle cabine in fondo al mio corridoio, a eccezione di Fryer, che, essendo il primo ufficiale, aveva una minuscola stanzetta tutta per sé. Nemmeno loro, tuttavia, si degnavano di rivolgermi la parola.

A gennaio navigavamo rapidamente in acque abbastanza calme, quando una sera scoppiò un fortunale violento e improvviso. Nel giro di un'ora il *Bounty* cominciò a essere sbatacchiato qua e là come una foglia morta e tutto l'equipaggio corse sul ponte. Per fortuna il mio stomaco si era abituato ai movimenti della nave e non rischiavo più di svenire, ma il vento era così impetuoso che avrebbe potuto ribaltarci.

Commisi l'errore di salire in sovraccoperta quando la tempesta era al culmine e, appena misi fuori la testa, la pioggia, la grandine e il nevischio mi colpirono il viso con tanta violenza che temetti di iniziare a sanguinare. Gli uomini correvano avanti e indietro, tirando le cime e orientando le vele, scambiandosi frasi brevi e concise che per me non avevano alcun significato. Mi voltai per tornare verso il boccaporto, ma riuscivo a malapena a tenere gli occhi aperti. In quel momento udii un urlo e alzai lo sguardo appena in tempo per vedere il marinaio scelto William McCoy che ruzzolava giù dal velaccino ed evitava per un pelo di scivolare lungo il parrocchetto e il trinchetto e di finire sul ponte, dove il suo cervello si sarebbe spiacciato come una frittata. Per fortuna afferrò uno strallo e vi si aggrappò con una mano, oscillando come un impiccato, finché appoggiò i piedi su una cima e si issò verso l'alto. Quella scena mi diede i brividi.

Nei giorni precedenti avevo preso familiarità con la struttura della nave studiando la piantina fissata alla parete della cabina del capitano Bligh. Il *Bounty* era una fregata a tre alberi, con l'albero di trinchetto e l'albero maestro che sostenevano

quattro vele ciascuno: un controvelaccio, un velaccio, una vela di gabbia e una vela maestra. Dietro, l'albero di mezzana reggeva una sola vela. Davanti, vi erano due vele collocate una dinanzi all'altra – il fiocco e la vela di parrocchetto –, mentre a poppa vi era una randa, che ci dava la spinta e teneva in equilibrio il timone. Naturalmente, non sapevo ancora come occorresse manovrarle per pilotare la nave e attraversare acque così agitate, ma mi ripromisi di continuare a studiare e di dimostrarmi un marinaio più capace di quanto gli altri si aspettassero.

«Turnstile» tuonò il capitano Bligh, tornando nella sua cabina con l'uniforme così fradicia che mi domandai se non rischiasse di buscarsi l'influenza (una volta, a casa del signor Lewis, un ragazzo l'aveva presa e, prima che ci contagiassero tutti, era stato buttato fuori senza tante cerimonie. Era un mio caro amico e avevamo dormito insieme per più di un anno, ma non l'avevo più rivisto. Ho sentito dire che è passato a miglior vita, ma non ho prove certe). Il capitano premeva le mani contro le pareti del corridoio per tenersi in equilibrio mentre il *Bounty* seguiva a rollare e beccheggiare con la violenza di un terremoto. «Cosa diavolo stai combinando?»

«Capitano» dissi, saltando su, perché mi ero seduto per terra vicino alla mia cuccetta, dove potevo tenere i piedi piantati sul pavimento e le mani premute contro le pareti. «Che ne sarà di noi? Siamo tutti spacciati?»

«Non dire fesserie, ragazzo» mi rimbeccò, procedendo verso la cabina. «Ho veduto serate ben peggiori. Questo è un mare in bonaccia, santo cielo. Tirati su e mostra un poco di coraggio invece di comportarti da rammollito.»

Mi alzai, ansioso di non passare per codardo, e cercai di seguirlo, ma il dondolio della nave e le urla di terrore che giungevano dall'alto mi paralizzarono.

«Gesù!» gridai, dimenticando il mio rango. «Cosa sta succedendo lassù? Cos'è preso agli uomini?»

«Agli uomini?» chiese, voltandosi e corrugando la fronte. «Gli uomini non hanno nulla che non vada, ragazzo, e ti pregherei di non pronunciare il nome del Signore in questa cabina. Perché mi fai questa domanda?»

«Per via delle grida» risposi, assumendo un'espressione di puro terrore. «Non le sentite? Forse stanno cadendo dalle fiancate e presto non resterà nessuno a governare la nave. Non dovremmo aiutarli? O almeno mandare qualcuno ad aiutarli?»

Mentre parlavo, un'ondata gigantesca si abbatté sull'oblò con tanta violenza che per poco non caddi di nuovo; il capitano le lanciò un'occhiata come se fosse una bazzecola, una mosca da scacciare con un gesto della mano. «Non sono gli uomini a urlare, maledetto idiota» disse. «Sant'Iddio, ragazzo, non riconosci ancora il fischio delle raffiche? Il vento spazza i ponti, provocandoci, sfidandoci a proseguire. Le urla sono il suo grido di battaglia! Il mugghio, la sua forza! Non hai ancora imparato niente?» Scrollò il capo e mi fissò come se io fossi un perfetto imbecille e lui un martire costretto a sopportarmi. «Come se gli uomini su questa nave» continuò, «sulla *mia* nave, si mettessero a urlare di paura. Stanno facendo il loro lavoro. Cosa che dovresti fare anche tu, ragazzo, perciò datti una mossa, prima che sia io a darti un buon motivo per gridare. Mi serve l'acqua per il tè, subito.»

«Sì, capitano» dissi, osservandolo mentre estraeva le mappe e le carte nautiche dallo scaffale e le spiegava, collocando dei pesi negli angoli per tenerle distese.

«Subito, Turnstile!» ribadì. «Per tre, se non ti dispiace.»

Corsi in cucina e cercai il signor Hall, ma non lo trovai da nessuna parte. Avevo notato che in momenti come quello quasi tutti i membri dell'equipaggio salivano sul ponte e cercavano di tenere a galla la nave. Pochissimi restavano sottocoperta e io ero tra questi, perché non ero utile a nessuno. Avevo notato che anche il dottor Huggan, il medico di bordo, schivava la fatica. L'avevo intravisto solo in due occasioni, e sembrava perennemente sbronzo e rintanato nel suo alloggio. Di quel gruppo faceva parte anche il giovane signor Heywood, che non saliva mai in sovraccoperta nei momenti difficili e aveva sempre una questione urgente da sbrigare in una parte più sicura della nave.

Quando tornai con il tè e il bollitore, trovai il capitano impegnato a studiare le mappe e le carte nautiche con un monocolo, mentre gli ufficiali Fryer e Christian lo guardavano. Quei due formavano senza dubbio una strana coppia: il primo, con la faccia arrossata e l'espressione ansiosa, urlava per soverchiare il rumore del vento; il secondo, che pareva aver appena fatto il bagno ed essersi appena pettinato, non sembrava per nulla in pensiero. Anzi, quando entrai, si stava esaminando le unghie. Era un bell'uomo, devo dargliene atto.

«Capitano, non possiamo continuare a lottare contro la tempesta» disse Fryer. «Le onde sono gigantesche e il ponte è quasi sommerso. Dobbiamo fermarci.»

«Fermarci?» esclamò il capitano William Bligh, alzando lo sguardo e scuotendo la testa. «Fermarci?» ripeté. «Neanche per sogno, signore! Il *Bounty* non si fermerà, non finché sarò io a comandarlo! Andremo avanti!»

«Senza ancora galleggiante, signore?» chiese il signor Fryer, stralunando gli occhi. «È una decisione saggia?»

All'epoca non sapevo come un'ancora galleggiante potesse impedire alle onde di travolgere la nave, ma sembrava importante e mi rammaricai del fatto che non ne avessimo una.

«Sì, signor Fryer» insistette il capitano. «Senza ancora galleggiante.»

«Ma, capitano, se orientiamo le vele e il timone sottovento, avremo almeno qualche possibilità di stabilizzarci.»

«Sarebbe assai noioso» sospirò il signor Christian in tono distratto, come se non gliene importasse nulla. A giudicare dalla sua espressione, avrebbe preferito tornare nella sua cuccetta finché la questione si fosse risolta. «Personalmente, proseguirei. Dopotutto, abbiamo una tabella di marcia da rispettare, giusto? E fermarsi sarebbe una perdita di tempo. Non è per questo che sono salito sul *Bounty*.»

«Signor Christian, non siete nella posizione migliore per discutere di questa faccenda, temo» ribatté il signor Fryer, guardandolo con occhi colmi di rabbia. «Se posso permettermi, il vostro posto è sul ponte con il signor Elphinstone. Questa è una decisione che spetta a me e al capitano.»

«E io le dico, signor Fryer, che spetta al capitano decidere chi entra in questa cabina e chi no» sbraitò il capitano, ergendosi in tutta la sua statura e guardandolo in cagnesco. «Sono stato io a invitare Fletcher, e sarò io a congedarlo, non voi, signor Fryer. Non voi. Mi sono spiegato?»

Calò il silenzio mentre il primo ufficiale li fissava entrambi con astio, la faccia che diventava sempre più rossa. Quindi guardò il capitano e assentì.

«Ebbene, signor Christian» disse Bligh, sistemandosi le code della giacca e

cercando di ricomporsi. Giuro che non l'avevo mai veduto così furioso. «Cosa ne dite? Ritenete che dovremmo proseguire?»

Il signor Christian esitò e lanciò una breve occhiata a Fryer prima di stringersi nelle spalle e rispondere nello stesso tono freddo e annoiato. «A mio avviso il *Bounty* può farcela» dichiarò. «Come dice il signor Fryer, il fortunale è violentissimo, non lo nego. Ma chi controlla i mari? Noi o le tempeste? Dopotutto, siamo inglesi, e non dimentichiamo che il capitano Cook ce l'ha fatta, o sbaglio?»

Aveva pronunciato le parole magiche – non era affatto stupido –, e il capitano si rivolse al primo ufficiale Fryer con espressione trionfante. «Ebbene?» domandò. «Cosa rispondete, John Fryer?»

«Capitano, siete voi a comandare questa nave, e naturalmente obbedirò ai vostri ordini» rispose l'altro, mortificato.

«Altroché se lo farete» replicò il capitano, e pensai che tanta asprezza fosse fuori luogo, perché il tono del signor Fryer era stato cortese. Tuttavia, non potei fare a meno di restare perplesso notando l'aria divertita del signor Christian. «In sovraccoperta» riprese il capitano, asciugandosi il sudore dalla fronte e andando verso il giornale di bordo. «Tutti e due. Impartite l'ordine di proseguire, signor Fryer. Se sarà necessario, lotteremo contro il fortunale per tutta la notte e per quelle che verranno, anche a costo di annegare. Voglio tutti gli uomini sul ponte e la nave in perfetto equilibrio da babordo a tribordo, dalla mura alla bugna. Continueremo a solcare le onde finché ci saremo lasciati la tempesta alle spalle. Abbiamo una missione da portare a termine, signori, e con l'aiuto di Dio ci riusciremo. Sono stato chiaro?»

I due uomini annuirono e uscirono mentre io versavo il tè per il capitano e lo posavo sul tavolo. Non alzò lo sguardo e non mi ringraziò, bensì continuò a scrivere, affondando il pennino nel foglio con tanta energia che temetti strappasse la carta; ogni volta che lo immergeva nel calamaio, lo faceva con un gesto rabbioso, e gocce d'inchiostro blu schizzavano sulla scrivania, lasciando macchie che avrei dovuto eliminare prima che si seccassero. Aprii la bocca per dire qualcosa, ma cambiai idea e uscii richiudendo piano la porta.

Capitolo 6

Quella fu una nottataccia. Ero sdraiato sulla mia cuccetta, incapace di prendere sonno, temendo che potessimo capovolgerci e annegare da un momento all'altro. Non potei fare a meno di ripensare al mattino di fine dicembre in cui avevo gironzolato per le strade senza una sola preoccupazione al mondo, aspettando con impazienza il pranzo di Natale, senza immaginare cosa il destino avesse in serbo per me. Ripensai persino al signor Lewis e mi domandai se avesse scoperto la verità riguardo alla mia scomparsa. Mi auguravo di no. Sicuramente aveva aspettato che tornassi per l'ora di cena con i miei guadagni, o almeno con la parte che avrei dovuto consegnargli, e, non vedendomi arrivare, era andato senza dubbio su tutte le furie. Poi, quando era iniziato il lavoro notturno, con molta probabilità si era arrabbiato ancora di più, perché nell'ultimo anno ero diventato popolare tra i suoi clienti, più di quanto avessi desiderato. Strano a dirsi, con mia profonda vergogna non avevo mai pensato di piantarlo in asso e, anche se avessi escogitato un piano di fuga, probabilmente avrei fallito e mi sarei ritrovato in guai ancora peggiori. Quasi certamente quel mostro aveva un diavolo per capello. Lo immaginavo in tribunale, mentre chiedeva un indennizzo per il mio rapimento e se lo vedeva rifiutare. Dopotutto, che diritti aveva su di me? Non era mio padre, e per lui mi limitavo a rubare e imbrogliare. Oltre a fare le altre cose.

Tuttavia, sapevo che, se mi avesse trovato al mio ritorno, non avrei avuto scampo. Mi avrebbe tagliato la gola e l'avrebbe considerato un atto di giustizia.

Capitolo 7

Il mattino seguente l'aria era fresca e limpida. Stupito di essermi addormentato, fui svegliato da un urlo furibondo del capitano, che mi echeggiò nella testa e mi sfondò i timpani.

«Turnstile!» gridò. «Dove diavolo sei, ragazzo?»

Saltai su e mi vestii prima di precipitarmi verso la porta della sua cabina, bussare rapidamente ed entrare fingendo di essere stato occupato con una serie di compiti importanti anziché dormire sognando una ragazza di Portsmouth. Il capitano stava ancora esaminando le carte nautiche con il secondo ufficiale Christian, intento a fumare la pipa.

«Eccoti, finalmente» disse in tono irritato, alzando gli occhi su di me. «Cosa diavolo stavi facendo, ragazzo? Vieni subito quando ti chiamo, d'accordo?»

«Vi chiedo scusa, capitano» dissi con un rapido inchino. «Come posso servirvi?»

«Altra acqua bollente» rispose. A quanto pareva, quella era la sua soluzione a tutti i problemi. «E un poco di tè. È una bella mattinata, Turnstile» aggiunse con voce alta e allegra. «Una splendida mattinata per essere in mare al servizio del nostro re!»

Assentii e corsi in cucina, dove riempii una caraffa d'acqua calda e la portai nella cabina, posandola davanti ai due uomini. Mi sorpresi che Fryer non ci fosse, perché, dopotutto, era sopra il signor Christian.

«Ottimo» disse il capitano, battendo le mani. «No, no, Fletcher, permettetemi» aggiunse quando l'altro fece per versare il tè. Lanciai un'occhiata al capitano Bligh. Aveva l'uniforme sporca e chiazzata di sudore, gli occhi stanchi e i favoriti non rasati. Il signor Christian, invece, era il modello dell'ufficiale impeccabile, come quelli che si vedono nelle vetrine delle sartorie di Londra. Sembrava che avesse riposato nel letto pulito di un bordello parigino e che avesse dormito per otto ore dopo aver fatto l'indicibile non una, non due, ma ben tre volte. Ero sicuro che si fosse anche spruzzato addosso del profumo, e Dio solo sapeva dove l'avesse recuperato. «Turnstile» disse il capitano, e per un attimo fui così stupido da pensare che mi avrebbe coinvolto nella discussione. «La libreria laggiù e i miei documenti. Durante la tempesta si è spostato tutto. Ti dispiacerebbe rimettere a posto? Non sopporto il disordine. Mi irrita.»

«Sì, capitano» dissi, felice di poter restare ancora un poco in loro compagnia, immaginando di essere un ufficiale come loro.

«Devo farvi i complimenti, capitano» disse il signor Christian, del tutto indifferente alla mia presenza. «Ieri notte vi sono stati momenti in cui ho cominciato a temere per la nostra incolumità. Voi non avete mai dubitato, vero?»

«Nemmeno per un minuto, Fletcher» rispose il capitano con convinzione, chinandosi per sottolineare le sue parole. «Nemmeno per un minuto. Se ho imparato qualcosa durante questi anni in mare, è che la solidità di una nave si può giudicare appena si sale a bordo. E, sapete, appena ho posato gli occhi sul *Bounty* al porto di

Deptford, ho capito con esattezza di cos'era capace. Quel mattino l'ho detto pure a Sir Joseph. Gli ho detto che questa nave avrebbe solcato anche le acque più impetuose, e avevo ragione, vero? Per Dio, avevo ragione!»

Ancora quel Sir Joseph. Non sapevo chi fosse né se fosse a bordo, ma in quel caso non l'avevo ancora veduto.

«Tuttavia» disse il signor Christian, esaminandosi le unghie per assicurarsi che non si fossero sporcate da quando le aveva controllate qualche minuto prima, «ci vuole molto coraggio per proseguire come avete fatto voi. Gli uomini vi hanno sempre ammirato, signore, lo sapete, ma giuro che questa mattina sono pronti a erigervi un monumento.»

Il capitano Bligh scoppiò a ridere e scrollò il capo. «Oh santo cielo, no» disse, ma era evidente che era compiaciuto. «Non è necessario. È questo il compito del capitano di una nave, Fletcher, come scoprirete un giorno, quando ne comanderete una anche voi. Vedete, ho in mente un obiettivo ben preciso, che non ho confidato a nessuno. Forse vi piacerebbe esserne messo a parte?»

«Ne sarei onorato, signore» rispose l'altro con una punta di curiosità nella voce. Anch'io drizzai le orecchie.

«Il fatto è, Fletcher» continuò il capitano, «che non voglio solo portare a termine la missione secondo gli ordini, anche se naturalmente li seguirò come se fossero il Vangelo. Voglio anche riportare l'equipaggio a Spithead senza vittime né punizioni. Che ve ne pare, signore?»

Il secondo ufficiale Christian corrugò leggermente la fronte e rifletté prima di rispondere.

«Possiamo solo pregare che non vi siano vittime» rispose con cautela, soppesando le parole come sempre. «Ma senza punizioni? Nemmeno una? Lo ritenete possibile?»

«Oh, forse è una vana speranza, lo ammetto» affermò il capitano, agitando la mano con noncuranza. «Ma avete memoria di una missione come la nostra, che abbia coperto una distanza così grande in un periodo così lungo, e da cui l'equipaggio sia tornato senza nemmeno una frustata o una bastonata?»

«No, capitano» rispose il signor Christian, scrollando il capo. «Sarebbe un'impresa senza precedenti.»

«Ma non sarebbe splendido?» continuò Bligh, infervorandosi. «Un viaggio pacifico? Non attirerebbe l'attenzione degli ammiragli di Londra? Un equipaggio che lavora in armonia non richiederà mai l'adozione di misure disciplinari. E credo che possiamo farcela, Fletcher. Ci credo davvero.»

Avevo mille pensieri che mi vorticavano in testa mentre raccoglievo e spolveravo gli oggetti. Bastonate? Frustate? Naturalmente, a Portsmouth avevo sentito dire dai marinai che quelli erano gli ingredienti di ogni viaggio per mare, anche in tempi moderni come i nostri, ma non avevo pensato che potessero esistere sul *Bounty*.

«Allora vi auguro buona fortuna, signore» disse il signor Christian, alzando la tazza. «Il diavolo sa che, dopo la vostra impresa di ieri notte, gli uomini non vorranno deludervi.» Esitò e distolse lo sguardo mentre pronunciava la frase successiva. «Immagino che il signor Fryer sia contento di essersi sbagliato.»

«Mmm?» fece il capitano, alzando lo sguardo. Il suo sorriso si attenuò leggermente. «Come ha detto, Fletcher?»

«Il signor Fryer» ripeté l'altro. «Stavo pensando che tutti commettiamo degli errori. Questa mattina sarà lieto che ieri notte non abbiate accolto la sua richiesta di fermare il *Bounty*, giacché stiamo navigando in acque così calme e avanzando così rapidamente con il vento di prua.»

Bligh rifletté per un istante. «Be', non aveva tutti i torti» mormorò in tono più conciliante. «In queste situazioni dobbiamo valutare tutte le possibilità. Saremmo negligenti se non lo facessimo.»

«Certo, certo. Per favore, non fraintendetemi, capitano. Non voglio assolutamente sottintendere che sia stato un suggerimento da codardo» si affrettò a precisare il signor Christian.

«Da codardo?» Bligh ci pensò per un istante, quindi scrollò il capo, ma senza troppa convinzione, mi parve. Le parole del signor Christian cominciavano a fare presa nella sua mente. «Se ci fossimo fermati, saremmo rimasti in quelle acque e non avremmo mai proseguito» disse alla fine. «Non vedevo alternative *se non* andare avanti, ed ero sicuro che ce l'avremmo fatta, Fletcher. Ne ero *sicuro*.»

«Anch'io, capitano» ribatté il signor Christian in tono allegro, come se fosse stata una sua idea sin dal principio. «Ora, se volete scusarmi, capitano, devo salire sul ponte.»

«Certo, certo» mormorò Bligh, assorto nei suoi pensieri. Era palese che gli ingranaggi della sua mente stavano funzionando a pieno regime.

«Oh, Fletcher» disse quando il signor Christian stava per uscire. «Voglio che nel corso della giornata vengano accesi dei fuochi affinché gli uomini si asciughino. Non devono lavorare con addosso vestiti fradici. È poco salutare e poco igienico.»

«Certo, signore, me ne occupo io.»

«Oggi date a ciascuno una razione extra di tabacco e rum, in segno di ringraziamento per il loro lavoro di ieri notte.»

«Abbiamo perduto alcune provviste durante la tempesta, capitano» osservò il signor Christian con cautela. «È saggio dare agli uomini una ricompensa in questo momento?»

«Devono sapere che apprezzo il loro impegno» rispose il capitano con determinazione. «E, dopo tanta fatica, questo premio risolleverà loro il morale. Pensateci voi, Fletcher, vi dispiace?»

«Come volete» disse il signor Christian. «È molto generoso da parte vostra.»

«Oh, un'ultima cosa» aggiunse il capitano, alzandosi e andando lentamente verso di lui con espressione perplessa. Prima di parlare, esitò, come se non sapesse cosa dire o come comportarsi. «Il signor Fryer... è sul ponte, suppongo?»

«Credo di sì, capitano» rispose l'altro. «Anche se ammetto di non averlo veduto questa mattina. Volete che mandi il ragazzo a cercarlo?» domandò, alzando il pollice nella mia direzione.

«Sì» disse il capitano, accarezzandosi il mento. Quindi scosse rapidamente la testa, come se ci avesse ripensato: «No. No, non importa. Io...». Rifletté ancora per un istante prima di scuotere di nuovo la testa. «Non ha importanza. Siamo incolumi e stiamo proseguendo il nostro viaggio, è questo che conta. Mettiamoci una pietra sopra. È tutto, signor Christian.»

Il secondo ufficiale annuì e si avviò verso il ponte, senza dubbio seminando altra

zizzania lungo il tragitto.

Svolsi qualche altro lavoretto nella cabina e nella sala da pranzo mentre il capitano riprendeva a consultare le carte nautiche e a compilare il giornale di bordo. Poco dopo giunse un urlo dal ponte. Terra in vista. Il nostro primo scalo, dove avremmo potuto reintegrare le provviste e riparare alcune vele malridotte.

Santa Cruz.

Capitolo 8

Dopo quasi un mese di viaggio, gioii all'idea di scendere dal *Bounty* e mettere piede sulla terraferma. Avevo «sconfitto il mal di mare» come diceva il capitano Bligh, ed ero in grado di mangiare e bere senza avere l'impressione di aver ingurgitato un mestolo di lassativo. Tuttavia, non conoscevo il porto di Santa Cruz – non l'avevo mai neppure sentito nominare – e non sapevo se mi avrebbe offerto l'opportunità di assaggiare qualche leccornia. Scoprii che si trovava sulla costa portoghese solo quando il dottor Huggan mi passò davanti con la sua andatura dinoccolata, decantando le virtù dell'acquavite portoghese e dirigendosi verso la passerella più rapidamente di quanto mi aspettassi da un uomo che beveva come una spugna.

Speravo di seguirlo, naturalmente, e mi auguravo di essere inserito in uno dei gruppi di marinai scelti che il capitano aveva incaricato di scendere a terra per reintegrare le scorte, ma, con mia grande delusione, non fu così. Ci rimasi molto male, perché mi era parsa una buona occasione per visitare una nuova città da solo; non avevo mai messo piede su suolo straniero, e mi domandavo se qualcuno avrebbe notato la mia mancanza, giacché non servivo l'intero corpo ufficiali, ma solo il capitano, e quest'ultimo era già sceso. Non mi vergogno di ammettere che avevo pensato di proseguire da Santa Cruz verso la Spagna – sempre ammesso che le mie nozioni di geografia fossero corrette – e di iniziare una nuova vita con il nome di Pablo Moriente in un luogo in cui il signor Lewis non mi avrebbe mai trovato. Sapevo che la punizione per i disertori era l'impiccagione, ma mi consideravo svelto di gambe e credevo di essere capace di svanire nel nulla. Purtroppo, prima che potessi perfezionare il mio piano, fui richiamato al dovere da quel bastardo di Heywood.

«Ehi, Turnip» disse, infilando la testa nella cabina del capitano e sorprendendomi a studiare le carte geografiche per pianificare meglio la mia fuga. «Cosa diavolo ci fai qui sotto?»

«Con il vostro permesso, signore, pensavo di svolgere il lavoro per cui mi trovo a bordo di questa nave e riordinare l'alloggio del capitano» risposi, facendo un profondo inchino come fosse il principe del Galles. Quell'idiota aveva solo un anno più di me e, aggiungerei, non era nemmeno altrettanto alto e carino.

«Stavi guardando le carte.»

«Per comprendere meglio la differenza tra longitudine e latitudine, signore, che non mi è mai stata spiegata in modo soddisfacente. Come sapete, sono assai ignorante in materia, non avendo ricevuto la vostra istruzione.»

Mi lanciò un'occhiataccia, cercando di trovare una o due parole nel mio discorso che potessero essere interpretate come un atto di insubordinazione. «Avrai molto tempo per ampliare le tue conoscenze quando saremo ripartiti» disse, guardandosi rapidamente intorno, giacché non veniva invitato spesso in quella stanza. Avvertii il suo risentimento nei miei confronti, perché io vi trascorrevo intere ore tutti i giorni. «Sali subito in sovraccoperta.»

«Temo di non potere, signore» replicai, scuotendo la testa. «Il capitano me ne canterà quattro se non faccio il mio dovere.»

«Il tuo *dovere*» ribatté, sottolineando quella parola, «è ciò che io o qualsiasi altro ufficiale della Marina di Sua Maestà ti ordiniamo di fare, e io ti ordino di salire in sovraccoperta e aiutare gli uomini a strofinare il ponte. Subito, se non ti dispiace.»

Arrotolai lentamente le carte, nella vana speranza che, convinto che avrei obbedito, uscisse e si dimenticasse di me. Ma la fortuna non mi assistette.

«Sbrigati» sbottò, restando dov'era e parlando come se avessimo una fretta indiavolata e il mondo dovesse finire se non avessi eseguito subito i suoi ordini. «La nave non si pulisce da sola.»

Avevo conosciuto molti tipi come il signor Heywood e non ero mai andato d'accordo con loro. Negli anni che avevo trascorso a casa del signor Lewis, quasi tutti i miei fratelli – perché era così che li consideravo, essendoci cresciuto insieme – erano ragazzi caduti nelle sue grinfie quando non avevano altri mezzi di sostentamento, giovani che avevano accettato il suo aiuto senza immaginare in cosa consistesse il lavoro o quanto avrebbero dovuto pagare per vitto e alloggio. Giacché ci conoscevamo da quando eravamo piccoli, andavamo quasi sempre d'amore e d'accordo, ma di tanto in tanto arrivava un ragazzo più grande, un tipo per cui il signor Lewis aveva una particolare predilezione, che ci causava un mucchio di problemi. Si guardava intorno, si accorgeva ben presto di dover competere per l'affetto del signor Lewis – non aveva idea di come stessero le cose in realtà – e pensava che, se non si fosse imposto subito, i suoi coetanei l'avrebbero buttato fuori e mandato a guadagnarsi da vivere altrove. Quei tipi erano dei piantagrane, e ammetto di essere stato tra coloro che avevano escogitato piccoli stratagemmi affinché ci lasciassero in pace; il solo ricordo mi riempie di vergogna. Heywood mi rammentava quei ragazzi. Sospettavo che gli ufficiali lo ignorassero per via della sua giovane età, della sua inesperienza e del suo aspetto ripugnante – guardarlo non era certo piacevole, con quei capelli unti e quei foruncoli che minacciavano di eruttare come vulcani da un momento all'altro –, per non parlare poi del fatto che aveva sempre l'espressione di un uomo sorpreso durante il sonno e costretto a vestirsi e a mettersi al lavoro ancor prima di aver capito che ora fosse. E che razza di rumori arrivavano dalla sua cuccetta di notte! Preferisco non descriverli a causa della loro volgarità, ma avevo l'impressione che quel tizio trascorresse metà della giornata in fregola e l'altra metà a scoreggiare.

Durante quella luminosa mattina a Santa Cruz circa un terzo dell'equipaggio era sul ponte: alcuni erano impegnati a riparare le vele, altri erano in ginocchio con spazzole e secchi d'acqua, e altri ancora tornavano dalla città con le provviste. Quel bastardo di Heywood si guardò intorno e indicò due uomini inginocchiati accanto all'argano.

«Laggiù, Turnip» disse.

«Turnstile» lo corressi, con una gran voglia di suonargliele.

«Fa lo stesso» ribatté in tono brusco. «Dai una mano a Quintal e Sumner. Il ponte dev'essere così lustrato da poterci mangiare sopra, sono stato chiaro?»

«Chiarissimo, signore» risposi mentre si voltava. «Sarò lieto di servirvi la cena quassù.»

«Come hai detto?» chiese, girandosi di scatto.

«Il ponte ha bisogno di una pulita, signore. Avete ragione.»

«Come sai, il capitano tiene molto all'igiene...»

«Oh, lo so, signore» dissi, facendo lo smargiasso. «Lo so. L'altra sera eravamo nella sua cabina, noi due soli, e mi ha detto: *"Turnstile, se c'è una cosa che ho imparato durante la mia carriera sulle navi di Sua Maestà..."*».

«Non ho tempo per le tue stupide chiacchiere» urlò – anzi, abbaiò, considerando che era un cane –, e capii di aver segnato un punto a mio favore, perché non gradiva l'idea che io e il capitano fossimo così in confidenza. Ma era la verità, perché nelle settimane precedenti avevo notato che il capitano Bligh non si lasciava mai scappare l'opportunità di conversare con me, toccando argomenti che non avrebbe potuto toccare con gli ufficiali o altri uomini a bordo. Forse dipendeva dal fatto che non mi considerava uno di loro, bensì il suo servitore, e mi metteva a parte dei suoi pensieri come avrebbe potuto fare con un sacerdote. E aveva riposto bene la sua fiducia, perché ero un tipo leale, a eccezione di quando avevo pensato di disertare, naturalmente. Tuttavia, ero deluso perché non ero potuto scendere a fare baldoria; mi sembrava una crudeltà bell'e buona. «Il capitano desidera che la nave venga tirata a lucido dalla mura alla bugna mentre reintegriamo le scorte ed eseguiamo le riparazioni» continuò Heywood, dandosi una bella grattata alle palle. «Dunque mettiti subito al lavoro.»

Annuii e mi avviai verso i due uomini, che alzarono gli occhi e si scambiarono una rapida occhiata e un sorriso. Da quando eravamo salpati, non avevo trascorso molto tempo in sovraccoperta e, a dire la verità, alcuni marinai mi incutevano paura. Avevo conosciuto molti brutti ceffi – gli amici del signor Lewis erano le canaglie più disgustose che si potessero incontrare –, ma gli uomini a bordo sembravano pronti a ucciderti senza pensarci due volte. Erano robusti, puzzavano ed erano sempre impegnati a pulirsi i denti con le unghie o a estrarci chissà cosa dai capelli ispidi. Il primo era Matthew Quintal, un tipo sui venticinque anni, muscoloso e forte come un bue, mentre il secondo, John Sumner, era forse un poco più grande e meno robusto, ma chiaramente della stessa risma.

«Buongiorno» azzardai, e me ne pentii subito, perché avevo fatto la figura del rammollito. Avrei dovuto tacere e mettermi al lavoro.

«Be', buongiorno anche a te» replicò Quintal con un largo sorriso che mi rese subito nervoso. «Non dirmi che il nostro piccolo lord dei ponti inferiori ci fa l'onore di darci una mano?»

Scrollai le spalle, presi una spazzola dal secchio e mi inginocchiai. «Non credere che mi faccia piacere» dissi, guardandolo dritto negli occhi. «Preferirei essere nella mia cuccetta a girarmi i pollici e a grattarmi le palle, ma quel lurido maiale di Heywood ha insistito. Così eccomi qui.»

Strizzò gli occhi per un attimo, forse stupito dalle mie parole, ma poi scoppiò a ridere e scrollò il capo. «Be', questa sì che è una risposta sincera» commentò, riprendendo a strofinare il ponte. Sumner lo imitò. «Molti di noi preferirebbero avere un poco di tempo per sé, vero?» aggiunse Quintal, gettando un'occhiata verso la riva. Seguì il suo sguardo e vidi tre ragazze che fissavano il *Bounty*, ridacchiando e indicando gli uomini. «Porca miseria» disse Quintal, fischiando. «Cosa non darei per

dieci minuti da solo con una, due o tre di quelle.»

«Faresti vedere loro i sorci verdi, Matthew» disse Sumner, e capii subito chi comandava tra quei due. «Insegueresti loro un paio di cosette, vero?»

«Puoi scommetterci» rispose Quintal, mettendosi la mano tra le gambe e strizzandosi i genitali. «Un mese senza donne è troppo lungo. Cosa ne dici, ragazzo?» mi domandò con un sorriso malizioso. «Ehi» aggiunse, «non so nemmeno come ti chiami.»

«Turnstile» dissi. «John Jacob Turnstile. Piacere di conoscerti.»

«Lo chiamano Turnip» intervenne quell'imbecille di Sumner con una risata, aprendo la bocca e rivelando una fila incompleta di denti guasti che, se solo avessi voluto, gli avrei fatto saltare via senza difficoltà.

«Chi?» domandò Quintal.

«Gli ufficiali» rispose Sumner, tentando di rendermi ridicolo. «Il signor Heywood, tanto per dirne uno.»

Quintal aggrottò le sopracciglia. «Il ragazzo dice di chiamarsi Turnstile» dichiarò. «Perciò è così che lo chiameremo.» Non potei fare a meno di sorridere a Sumner.

«Cosa sta succedendo qui?» chiese una voce dall'alto. Era il signor Heywood, tornato a tormentarci. «Chiacchierate troppo, uomini. Tornate al lavoro o vi sistemo io.»

Ricominciammo a strofinare e tacemmo per qualche minuto, finché quel maiale schifoso si allontanò, senza dubbio per andare a trastullarsi i gingilli. Poi Quintal, che mi incuteva ancora paura benché avesse preso le mie difese, scrollò il capo e gettò la spazzola nel secchio, schizzandomi la faccia e riempiendomi gli occhi di sapone. «Guardate là» disse. Voltandomi, vidi quattro uomini – ormai so che si chiamano Skinner, Valentine, McCoy e Burkett – che tornavano sul *Bounty* carichi di ceste di frutta, con la bocca macchiata di rosso perché avevano mangiato qualche fragola lungo la strada. Burkett aveva un'andatura un poco traballante, con molta probabilità perché aveva alzato il gomito. «Sarei potuto scendere con loro se il capitano non mi avesse assegnato ai lavori manuali. Come li invidio!» aggiunse, scuotendo la testa. «E quel coglione di Heywood è fuori di sé perché è dovuto rimanere a bordo. Voleva forse stare con il suo amichetto? Voleva spassarsela con il signor Christian?»

«Il signor Christian è sceso a terra?» domandai, facendo del mio meglio per eliminare una macchia di sangue che non voleva saperne di andarsene.

«Sarebbe spettato al signor Fryer» disse Sumner. «A rigor di logica, sarebbe dovuto andare lui a salutare il governatore con il capitano.»

«Il signor Fryer è sottocoperta» dichiarai, perché l'avevo veduto nella sua cabina mentre Heywood mi conduceva sul ponte.

«Già, e non è affatto contento» disse Quintal. «Il capitano ha annunciato che sarebbe sceso a terra per qualche ora e ha invitato il signor Christian ad accompagnarlo. “Capitano” ha detto il signor Fryer – l'ho sentito bene, perché non ero a più di sei passi di distanza – “Capitano, non dovrei venire io con voi, essendo il primo ufficiale?” Bligh l'ha guardato ed è sembrato sul punto di cambiare idea, ma poi mi ha scorto e ha preferito non mostrarsi debole, suppongo. Così ha detto a Fryer che l'avrebbe lasciato al comando della nave e che ad accompagnarlo sarebbe stato il signor Christian. Be', come potete immaginare, il signor Christian ha fatto i salti di

gioia, e il giovane signor Heywood, che è innamorato cotto di lui, ha pensato di poterli seguire, ma l'hanno rimesso subito al suo posto. Ecco perché questa mattina è così arrabbiato.»

Assentii. Non potei fare a meno di domandarmi perché il capitano mostrasse una preferenza così netta per il signor Christian. Da quando eravamo salpati, avevo assistito a molti esempi di quella predilezione, e avevo l'impressione che il secondo ufficiale alimentasse l'antipatia del capitano verso Fryer. A mio parere, quell'atteggiamento era dettato solo da un'animosità personale. Dal canto mio, non mi ero fatto un'opinione precisa di nessuno dei due, a parte notare che il primo ufficiale Fryer lavorava sodo e sapeva il fatto suo, mentre il signor Christian era il damerino della nave e aveva i capelli troppo impomatati. Tuttavia, aveva anche un'altra caratteristica che mi lasciava sconcertato: era l'unico uomo a bordo che non puzzava. Non sapevo se dipendesse dal fatto che si facesse troppi bagni o che battesse la fiacca.

«*Bom dia*, ragazzi!» urlò qualcuno dalla riva, e vedemmo le tre giovani che ci facevano ciao e ci soffiavano baci. «Prendeteli al volo» gridarono. «Conservateli al caldo.»

«Li conserverò in un posto dove potrete trovarli se ne avrete voglia» rispose Quintal, e le ragazze si sbellicarono dalle risate come se fosse una battuta divertente, anche se secondo me non lo era. «Oh, mi fanno tirare l'uccello» disse Quintal a voce più bassa, e Sumner rise. Avvampai, perché quel genere di discorsi mi ha sempre messo a disagio.

«Cosa ti prende, Turnstile?» domandò Quintal, notando la mia faccia arrossata. «Non avrai mica paura delle donne?»

«No» mi affrettai a rispondere, perché a bordo di una nave la reputazione è tutto, e avevo capito di dover difendere la mia.

«Nei hai conosciuta qualcuna, allora?» chiese, piegandosi in avanti e cacciando fuori la lingua prima di agitarla su e giù in modo così volgare da darmi la nausea. «Te la sei spassata con le puttane di Portsmouth, vero? Le hai leccate per benino?»

«Ho fatto le mie esperienze» risposi, continuando a strofinare ed evitando di guardarlo in faccia per paura che intuisse la verità. «E anche le sue» aggiunsi, accennando a Sumner. Intuii che quest'ultimo avrebbe voluto suonarmele, ma non poteva, perché Quintal mi aveva preso in simpatia.

«Davvero?» disse Quintal, prima di ripetere la domanda a voce più bassa. Sentii i suoi occhi puntati su di me, ma non volevo dargli la soddisfazione di alzare lo sguardo, perché sapevo che, se l'avessi fatto, avrebbe letto la risposta a chiare lettere sul mio viso e avrebbe capito benissimo che non ero mai stato con una donna. Le esperienze che avevo avuto in quel campo non mi erano piaciute per niente.

Poi, prima che potessimo proseguire la conversazione, un'onda ci investì all'improvviso nonostante il mare calmo. Battei le palpebre e trasalii per lo stupore, sputando acqua, certo che sarei affogato. Tuttavia, quando riaprii gli occhi e guardai alla mia sinistra, vidi Heywood, che teneva un grosso secchio tra le mani sudaticce. Ce l'aveva appena rovesciato addosso, bagnandoci da capo a piedi.

«Questo laverà il ponte e zittirà le vostre lingue» disse, allontanandosi. Avrei dato qualsiasi cosa per poterglielo suonare, ma forse la vita di bordo cominciava a

farmi effetto, perché non feci nulla se non tornare al lavoro con un'altra ferita nel mio orgoglio. Per il momento ero felice che la conversazione con Quintal e Sumner fosse stata interrotta, così avrei potuto tenere per me la mia ignoranza in fatto di donne e la verità sul mio passato.

Capitolo 9

Le scorte erano state reintegrate, la nave era stata riparata e, prima che me ne rendessi conto, levammo di nuovo l'ancora. Prima della partenza, tuttavia, si verificò un episodio che lasciò il capitano di malumore per diversi giorni. Stavo portando via il piatto e la tazza che aveva usato per il pranzo – di solito non mangiava mai molto a mezzogiorno, accontentandosi di un pesce e una patata –, quando alzò lo sguardo dal giornale di bordo. All'inizio sembrava pieno di vita e allegria.

«Ebbene, Turnstile» disse. «Che te ne è parso di Santa Cruz?»

«Non saprei, signore» risposi, «perché l'ho veduta solo da lontano e non vi ho mai messo piede. Tuttavia, devo riconoscere che dal ponte sembrava splendida.»

Posò la penna e mi guardò, abbozzando un sorriso. Mi fece arrossire così forte che distolsi lo sguardo e finii di riordinare alcuni oggetti.

«Era insolenza quella che ho sentito nella tua voce?» chiese. «Stai facendo l'insolente con me, Turnstile?»

«No, signore» dissi, scuotendo la testa. «Vi chiedo scusa, signore, se ho parlato in tono un poco più aspro di quanto avrei voluto. Intendevo solo che non sono in grado di rispondere alla vostra domanda, perché non ho veduto la città con i miei occhi. Il signor Fryer, il signor Christian e il signor Heywood, invece...»

«Sono ufficiali della Marina di Sua Maestà» mi interruppe con una punta di freddezza. «Pertanto hanno diritti e doveri ben precisi durante gli scali. Faresti bene a ricordarlo se aspiri a una posizione più elevata. È quello che si potrebbe chiamare il beneficio del duro lavoro e delle promozioni.»

Le sue parole mi colsero un poco alla sprovvista, perché confesso che non avevo mai preso in considerazione quell'eventualità. Se ero onesto con me stesso, cosa che mi sforzavo sempre di essere, il mio lavoro mi piaceva – non era noioso e, a essere sincero, nessuna delle mie responsabilità era troppo onerosa rispetto alle mansioni dei marinai scelti – e mi assicurava una certa autorità tra l'equipaggio, in cui cominciavo a inserirmi. Ma l'aspirazione di una vita da ufficiale? Non sapevo se potesse essere quello il destino di John Jacob Turnstile. Dopotutto, erano trascorsi solo un paio di giorni da quando avevo pensato di disertare e fuggire in Spagna. Sarebbe stata una vita interessante, piena di avventure e romanticismo. La verità era che, quando si arrivava a un confronto diretto tra le aspettative del re e i miei desideri egoistici, il vecchio Giorgio non aveva uno straccio di possibilità.

«Sì, signore» dissi, raccogliendo alcune delle sue uniformi e dividendole in due mucchi: quelle che avrei dovuto lavare – un lavoro ingrato – e quelle che avrebbero potuto essere riutilizzate.

«È davvero un luogo magnifico» continuò, tornando a concentrarsi sul giornale di bordo. «In queste pagine l'ho definito incontaminato. Credo che la signora Bligh gradirebbe un soggiorno quaggiù; magari, tra qualche anno, ci tornerò con lei da civile.»

Assentii. Di tanto in tanto parlava di sua moglie e le scriveva spesso, nella speranza di incrociare una fregata diretta in Inghilterra che le portasse le sue missive. Una piccola pila di lettere che era rimasta nel cassetto della sua scrivania per settimane era scomparsa, affidata sicuramente alle autorità di Santa Cruz, e avevo l'impressione che volesse iniziarne subito una nuova serie.

«La signora Bligh è a Londra, signore?» chiesi in tono rispettoso, facendo attenzione a non superare la linea invisibile che ci separava, ma il capitano annuì rapidamente e parve lieto di dilungarsi sull'argomento.

«Sì» rispose. «La mia Betsey. Una donna splendida, Turnstile. Il giorno in cui ha accettato di fidanzarsi con me è stato il più fortunato della mia vita. Aspetta il mio ritorno con nostro figlio, William, e le nostre figlie. Un bel ragazzo, vero?» Girò il ritratto del bambino nella mia direzione, e concordai. «Ha qualche anno meno di te, naturalmente» aggiunse, «ma credo che, se vi conoscete, diventereste buoni amici.»

Tacqui, giacché era improbabile che una persona del mio ceto diventasse amica di una persona del suo, ma era così gentile con me che farglielo presente sarebbe stato sgarbato. Mi guardai intorno ancora una volta per assicurarmi che fosse tutto in ordine, e mi stupii quando, accanto al piccolo oblò, vidi alcuni vasi che erano stati trasferiti là dalla stanza attigua. Traboccavano di terra da cui iniziavano a spuntare minuscole piantine.

«Vedo che stai guardando il mio giardino» disse in tono allegro, alzandosi e avvicinandosi. «Sono molto belle, non trovi?»

«Queste piante sono lo scopo della nostra missione, signore?» chiesi nella mia ignoranza, e mi resi subito conto di quanto fosse stata stupida quella domanda, perché nel locale attiguo vi erano ancora centinaia di vasi vuoti e, se fosse stato tutto lì, l'intero viaggio sarebbe stato un enorme spreco di tempo ed energie.

«No, no» disse. «Non essere ridicolo, Turnstile. Questi sono solo esemplari che ho raccolto ieri sulle colline con il signor Nelson.»

Il signor Nelson era una figura che andava e veniva con regolarità dalla cabina del capitano, ma che non sembrava avere alcuna responsabilità ufficiale. Di recente, tuttavia, Fryer mi aveva detto che era il giardiniere di bordo e che si sarebbe messo al lavoro quando avessimo portato a termine la prima parte della nostra missione, di cui ero ancora all'oscuro.

«Ho pensato di piantare alcuni semi» proseguì il capitano, tastando con attenzione il terreno umido, «tanto per vedere se prosperano anche a bordo. Nel primo vaso ho messo una campanula, una varietà esotica che, quando è matura, produce bacche commestibili. La conosci?»

«No, signore» risposi, giacché non ci capivo un'acca di botanica.

«Ha uno splendido fiore» disse, girandola leggermente verso l'oblò. «Giallo come il sole. Un colore senza uguali. Nel secondo vi è un *orobal*. Hai mai studiato la flora esotica, Turnstile?»

«No, signore» ripetei, guardando la piantina e domandandomi cosa avrebbe prodotto.

«Forse conosci l'*orobal* con il nome di ginseng» replicò e, quando scrollai il capo, assunse un'espressione perplessa. «Perbacco» aggiunse in tono stupito, scuotendo la testa. «Cosa vi insegnano a scuola di questi tempi? A quanto pare, il sistema

scolastico sta andando in rovina!»

Aprii la bocca per informarlo che non avevo mai messo piede in un'aula, ma poi tacqui per paura di essere giudicato ancora insolente.

«L'orobal è una pianta magnifica da coltivare» spiegò. «È un diuretico, sai, caratteristica che naturalmente è assai utile durante un viaggio come il nostro.»

«Un cosa?» domandai, non avendo mai sentito quella parola.

«Un diuretico» ripeté. «Insomma, Turnstile, devo spiegarti tutto? Ha proprietà antidolorifiche e induce il sonno in un uomo indisposto. Credo che, con le cure adatte, possa prosperare anche questa.»

«Volete che le annaffi, signore?»

«Oh no» rispose, scrollando rapidamente il capo. «No, lascia stare. Non che non mi fidi di te, sia chiaro. Ti sei dimostrato un ottimo servitore» – ancora quella parola sgradevole – «ma preferisco curarle e nutrirlle di persona. È un passatempo, capisci? Tu non hai passatempi, Turnstile? Quando vivevi a Portsmouth con la tua famiglia, non avevi qualche passione? Qualche svago per ingannare il tempo?»

Lo fissai, sorpreso della sua ingenuità, e scossi la testa. Era la prima volta che mi chiedeva della mia vita in Inghilterra o della mia famiglia, ed era convinto che ne avessi una. Evidentemente non aveva parlato con il suo amico, il signor Zela – in fondo, mi ero imbarcato all'ultimo minuto – e, anche se l'avesse fatto, forse non avrebbe saputo molto di più della mia situazione. Credeva che tutti i ragazzi ricevessero un'istruzione come la sua, e purtroppo si sbagliava. I ricchi considerano sempre ignoranti i tipi come me, ma a volte mostrano altrettanta ignoranza, anche se di un genere assai diverso.

L'idea di famiglia era estranea alla mia vita. Non avevo conosciuto quella gioia. Non ricordavo mio padre né mia madre; i miei primi ricordi riguardavano una lavandaia in Westingham Street che mi permetteva di dormire sul pavimento e mangiare alla sua tavola se rubavo la frutta dalle bancarelle del mercato, ma mi aveva venduto al signor Lewis quando avevo nove anni e, mentre mi trascinavano via, mi aveva assicurato che sarei stato felice e ben accudito. Non avevo una famiglia che mi aspettasse a casa. Vi era l'amore, se così si poteva chiamare. Ma niente famiglia.

«Questa potrebbe interessarti» disse il capitano, riportandomi alla realtà. Stava accarezzando delicatamente le foglie della piantina nel terzo vaso. «Artemisia. È molto preziosa se si ha lo stomaco sottosopra, com'è accaduto a te quando siamo salpati. Potrebbe essere molto utile se...»

La lezione fu interrotta da alcuni vigorosi colpi alla porta e, voltandoci, vedemmo il signor Christian sulla soglia. Rivolse un breve cenno al capitano e mi ignorò com'era sua abitudine. Credo mi considerasse meno interessante dei pannelli di legno alle pareti o delle lastre di vetro degli oblò. «Stiamo partendo, signore» annunciò. «Mi avevate chiesto di informarvi.»

«Ottimo» disse il capitano. «Ottimo! E che scalo proficuo, Fletcher. Spero abbiate ringraziato il governatore per la sua gentilezza.»

«Certo, signore.»

«Benissimo. Allora potete sparare la salva quando meglio credete.» Il capitano tornò a concentrarsi sulle piante, ma, vedendo che il signor Christian non si muoveva, si girò ancora. «Sì, Fletcher?» domandò. «C'è dell'altro?»

Il signor Christian aveva l'aria di chi deve rivelare un segreto, ma esita a farlo. «La salva» disse. «Forse dovremmo risparmiare la polvere.»

«Sciocchezze, Fletcher!» esclamò il capitano con una risata. «I nostri ospiti sono stati molto cortesi con noi. Non possiamo andarcene senza un gesto di rispetto. Che figura faremmo? Sapete come procedere, naturalmente. Una salva reciproca, la nostra per ringraziarli, la loro per augurarci buona fortuna.»

L'altro tentennò ancora, e sono certo che se ne accorse anche il capitano, perché l'imbarazzo del secondo ufficiale Christian era chiaro come il sole. «Temo che non risponderanno alla nostra salva, signore» disse, distogliendo lo sguardo.

«Come sarebbe a dire?» domandò il capitano, aggrottando le sopracciglia e facendo qualche passo nella sua direzione. «Non capisco. Voi e Fryer avete consegnato i nostri doni al governatore?»

«Sì, signore» rispose l'altro. «E naturalmente, essendo l'ufficiale di grado più alto, Fryer ha affrontato la questione della salva con il governatore. Volete che lo chiami e vi faccia spiegare tutto da lui?»

«Maledizione, Fletcher, non fatela tanto lunga» lo rimbeccò il capitano in tono stizzito. Non gli piaceva essere tenuto all'oscuro di quanto succedeva, soprattutto quando fiutava un affronto. «Vi ho semplicemente chiesto perché non risponderanno alla salva quando ho appena ordinato di...»

«Avrebbero *voluto* rispondere» lo interruppe Christian. «Sei colpi ciascuno, come di consuetudine. Purtroppo Fryer ha dovuto rivelare che... data la natura della nostra nave e il vostro grado...»

«Il *mio* grado?» ripeté Bligh lentamente, come se cercasse di indovinare dove li avrebbe portati quella conversazione. «Non...»

«Tenente di vascello, intendo» spiegò Christian. «Anziché capitano. Il fatto che le dimensioni della nave non meritino una...»

«Sì, sì» tagliò corto il capitano Bligh, dandoci le spalle e assumendo un tono sempre più abbattuto. «Capisco perfettamente.» Tossicchiò diverse volte e chiuse gli occhi per un attimo, portandosi una mano alla bocca. Quando ricominciò a parlare, la sua voce era carica di tristezza. «Certo, Fletcher. Il governatore non risponderà alla salva di un ufficiale di grado inferiore.»

«Temo di no» mormorò Christian.

«Be', Fryer ha fatto bene a informarlo» continuò il capitano, sebbene non sembrasse per nulla convinto. «Sarebbe stato poco appropriato e, se il governatore avesse scoperto la verità in un secondo momento, forse i suoi rapporti con la Corona si sarebbero deteriorati.»

«Per quanto possa valere, signore...» disse l'altro, ma il capitano alzò una mano per zittirlo.

«Grazie, signor Christian» affermò. «Ora potete andare sul ponte. Fryer è in sovraccoperta, suppongo?»

«Sì, signore.»

«Allora che ci rimanga, maledizione. Incitate gli uomini, signor Christian. Assicuratevi che lavorino di buona lena.»

«Sì, signore» disse l'altro, uscendo. Sentendomi a disagio, iniziai a strascicare i piedi sul pavimento. Il capitano si sentiva umiliato, ma cercava di non darlo a vedere.

La questione del grado gli bruciava, soprattutto perché l'equipaggio ne era al corrente. Avrei voluto dire qualcosa per consolarlo, ma non mi venne in mente nulla finché guardai alla mia sinistra e scorsi un'ancora di salvezza.

«Questo vaso, capitano» dissi, indicando il quarto e ultimo recipiente sulla mensola. «Cosa contiene?»

Girò lentamente la testa e mi fissò come se si fosse dimenticato di me, prima di voltarsi verso il vaso e scrollare il capo. «Grazie, Turnstile» disse in tono cupo e amareggiato. «Ora puoi andare.»

Aprii la bocca per protestare, ma cambiai idea. Mentre uscivo, sentii la nave che scivolava piano sull'acqua e vidi il capitano che sedeva dietro la scrivania. Anziché riprendere in mano la penna, prese il ritratto di sua moglie e vi fece scorrere sopra l'indice con delicatezza. Chiusi l'uscio e decisi di salire in sovraccoperta per guardare la terraferma che scompariva, perché Dio solo sapeva quando l'avrei rivista.

Capitolo 10

Di lì a poco iniziarono i guai.

Navigammo per settimane, avvicinandoci sempre di più all'equatore e raggiungendo latitudini di venticinque, venti e quindici gradi. Seguivo tutti i giorni i nostri progressi sulle carte nautiche che il capitano Bligh teneva nella sua cabina, molte delle quali, mi aveva detto, erano suoi disegni, realizzati durante i viaggi con il capitano Cook. Lo pregai di parlarmi delle loro traversate, ma trovava sempre un pretesto per rimandare, perciò potevo solo immaginare il loro eroismo e le avventure che avevano vissuto insieme. Nel frattempo le tempeste scoppiavano e si placavano, il vento soffiava e si calmava, e il morale dell'equipaggio pareva legato indissolubilmente alle condizioni meteorologiche, con giornate di grande allegria e giornate in cui l'atmosfera era carica di tensione. I rapporti tra il capitano e gli ufficiali, e tra il capitano e gli uomini dell'equipaggio, erano armoniosi, e non vedevo perché le cose sarebbero dovute cambiare. Naturalmente, era chiaro che il signor Fryer non sarebbe mai entrato nelle grazie del capitano Bligh come il signor Christian, ma nessuno dei due ne sembrava infastidito e, a quanto vedevo, il primo ufficiale svolgeva il suo lavoro senza rancori né lamentele.

In quelle settimane cominciai a trascorrere più tempo sul ponte, e spesso passavo le serate con tre o quattro guardiamarina che parlavano delle loro mogli o fidanzate mentre fumavano la pipa o bevevano la loro razione di birra. Il più delle volte un uomo diventava il bersaglio delle canzonature generali, e di tanto in tanto scoppiava una zuffa quando qualcuno dava della sgualdrina alla moglie di un altro. In un'occasione vidi John Millward pestare a sangue Richard Skinner per una battuta innocente, e immaginai che Christian ed Elphinstone sarebbero intervenuti per impedire il massacro, invece si voltarono e si allontanarono. Quella sera il signor Christian mi svegliò mentre andava nella sua cabina, sferrandomi un calcio nel sedere che mi spaventò e mi fece volare sul pavimento, dove battei forte la testa.

«Maledizione!» gridai, irritato perché stavo sognando di essere un ricco possidente, molto stimato dai servitori poveri ma felici che lavoravano nelle mie fattorie e mi davano conforto durante le lunghe serate buie. «Che cosa...?» Non ebbi tuttavia bisogno di finire la domanda, perché, alzando gli occhi, vidi il secondo ufficiale che torreggiava sopra di me e scrollava il capo con espressione sprezzante.

«Chiudi il becco, marmocchio» disse, tendendomi la mano. «Volevo solo svegliarti, non buttarti giù dalla cuccetta. Sei di temperamento nervoso? Non ho mai veduto nessuno trasalire così.»

«No, signor Christian» risposi, cercando di recuperare la dignità mentre mi alzavo. «Non ho i nervi fragili. Tuttavia, non sono abituato a essere preso a calci nel culo nel cuore della notte.»

Avevo parlato senza pensarci, e me ne pentii appena vidi che smetteva di sorridere e socchiudeva gli occhi. Abbassai lo sguardo e mi domandai se avrebbe completato

l'opera prendendomi a calci fino a buttarmi in mare. L'unica cosa che avrebbe potuto impedirglielo, decisi, era il pensiero di sudare e spettinarsi, un'idea inaccettabile dal suo punto di vista.

«Innanzitutto, non è il cuore della notte, Turnstile, bensì tarda serata» disse, sforzandosi di dominare la collera. «In secondo luogo, quando il capitano è sveglio, dev'esserlo anche il suo servitore, e al momento il capitano è in sovraccoperta. Detto questo, posso supporre che, nella nebbia del sonno, tu abbia dimenticato il tuo ruolo e non abbia capito con chi stavi parlando?»

Annuì, mortificato. Quando alzai lo sguardo, vidi l'accento di un sorriso sul suo volto e mi sentii sollevato all'idea che non avrei trascorso il resto del viaggio in catene.

«Molto bene» disse. «Il dissapore di prima ti ha turbato, o sbaglio?»

«Il dissapore?» chiesi, riflettendo. «Se vi riferite alla zuffa tra Millward e Skinner, sì, perché Skinner non riuscirà a camminare dritto per una settimana.»

«E immagino che tu ti chieda perché io e il signor Elphinstone non li abbiamo separati?»

Tacqui. Certo che me lo chiedevo, e lo sapeva anche lui, ma non ero nella posizione di fare domande di quel genere. Così stetti alle regole e mi cucii la bocca.

«Non sei mai stato in mare prima d'ora, vero, Turnip?» domandò, e scossi la testa. «Quando trascorri un poco di tempo su una nave impari alcune cose, e una di queste è permettere agli uomini di sfogarsi quando ne hanno bisogno. Non ringrazierebbero mai un ufficiale per essere intervenuto in un momento come quello. Se mai, gli porterebbero rancore. Non l'avrebbe apprezzato nemmeno quel poveraccio di Skinner, nonostante le botte che ha preso. È questa la natura degli uomini. Non hanno donne con cui sfogarsi, perciò devono sfogarsi tra loro. Immagino che *tu* ne sappia qualcosa, giusto?»

Lo guardai, arrossendo come un pomodoro. A cosa aveva voluto alludere? Non avevo parlato a nessuno della mia vita prima del *Bounty*. Riusciva forse a leggermi dentro? Continuò a fissarmi come se il suo sguardo potesse penetrarmi nell'anima e – non so il perché – mi salirono le lacrime agli occhi.

«A ogni modo» disse, «bando alle chiacchiere. Vieni sul ponte, Turnip. Il capitano vuole tenere un discorso all'equipaggio.»

Attraversai la grande cabina, seguito dal signor Christian, e continuai a sentirmi i suoi occhi puntati sulla schiena. Per la prima volta da quando avevamo lasciato Spithead, cominciai a rendermi conto di quanto fosse piccola la nave. Naturalmente, ero abituato agli spazi angusti, perché a casa del signor Lewis vivevamo stipati come sardine, ma ora desiderai restare solo, non dover rispondere a nessuno e avere una stanza tutta per me, dove nessuno potesse mettermi gli occhi addosso. Era un pio desiderio, perché i ragazzi come me non erano destinati a privilegi di quel genere.

Sul ponte, il capitano pareva di malumore. Camminava su e giù mentre gli uomini si riunivano, ordinando loro di mettersi rapidamente in fila. La luce iniziava ad affievolirsi e il mare era abbastanza calmo.

«Uomini» disse, «ormai siamo in viaggio da un mese e, come sapete, abbiamo ancora molta strada da fare prima di portare a termine la nostra missione. Tutti avete già fatto dei viaggi in mare...»

«A eccezione del giovane Turnstile» interloquì il signor Christian, spingendomi al centro del ponte e usando finalmente il mio vero nome. Il capitano mi guardò.

«*Quasi* tutti avete già fatto dei viaggi in mare» si corresse. «E, come ben sapete, il morale degli uomini può guastarsi e il corpo può cominciare a indebolirsi se non si fa regolarmente esercizio fisico. Ho notato che molti di voi hanno un'aria letargica e un colorito pallido, e ho deciso di introdurre due misure per migliorare le nostre condizioni.»

Un mormorio di approvazione si levò tra gli uomini, che si guardarono e parlotarono di razioni più abbondanti e maggiori quantità di birra, ma furono subito zittiti da Elphinstone, che ordinò loro di tacere e ascoltare il capitano.

«Finora è andato tutto bene» continuò Bligh, e immaginai che fosse un poco nervoso mentre parlava dinanzi a quaranta marinai. «Grazie a Dio non abbiamo perduto nessun membro dell'equipaggio a causa delle malattie, e credo che abbiamo fissato un nuovo record nella Marina di Sua Maestà per il maggior numero di giorni senza misure disciplinari.»

«Urrà!» esclamarono gli uomini all'unisono, e il capitano assunse un'espressione soddisfatta.

«Per premiare il vostro impegno e mantenervi in buona salute, propongo di modificare i turni di guardia da domani. Anziché due turni da dodici ore ciascuno, propongo di introdurre tre turni da otto ore ciascuno, garantendo così che ogni uomo abbia a disposizione otto ore per riposare gli occhi e recuperare il sonno. Concorderete, credo, che in questo modo l'equipaggio sarà più forte e attento quando affronteremo acque impetuose.»

Vi furono altri mormorii di approvazione e il capitano si rilassò, sfoderando un largo sorriso quando gli uomini lo acclamarono con calore. In quel momento, tuttavia, il signor Fryer fece un passo avanti e prese la parola. Non potei fare a meno di chiedermi perché facesse sempre il guastafeste.

«Capitano» intervenne, «credete sia saggio, considerando il...»

«Maledizione!» tuonò il signor Bligh, e gli uomini ammutolirono. Confesso che persino io trasalii per lo spavento e, se mi fosse saltato il ticchio, mi sarei buttato in mare. «Non riconoscete un ordine quando ne sentite uno, signor Fryer? Sono il capitano del *Bounty* e, se dico che vi saranno tre turni di guardia da otto ore ciascuno, vi saranno tre turni di guardia da otto ore ciascuno. Non due, non quattro, ma tre, e non voglio sentire obiezioni. Sono stato chiaro, Fryer?»

Guardai – anzi, guardammo – nella direzione del primo ufficiale e, se il viso del capitano era avvampato improvvisamente per la collera, quello di Fryer era impallidito per lo sconcerto. La sfuriata del capitano Bligh era stata un fulmine a ciel sereno, e il primo ufficiale rimase a bocca aperta. Non disse più nulla, tuttavia, e dopo qualche secondo chiuse la bocca e tornò al suo posto con lo sguardo basso e un'espressione amareggiata. Lanciai un'occhiata al signor Christian e vidi che sorrideva.

«Qualcun altro ha commenti da fare?» gridò il capitano, guardandosi intorno con occhi fiammeggianti. Mi sorpresi della rapidità con cui l'atmosfera era passata dall'allegria alla tensione, e non sapevo se incolpare Fryer o il capitano. Avevo l'impressione che il primo ufficiale non ne facesse una giusta agli occhi del signor

Bligh e non capivo il perché.

«Bene, questa è la prima questione» riprese il capitano, asciugandosi la fronte con il fazzoletto. «La seconda riguarda l'esercizio fisico. Ogni uomo a bordo – *ogni* uomo a bordo – ballerà per un'ora al giorno.»

Il mormorio ricominciò e ci scambiammo una serie di occhiate, sicuri di aver inteso male.

«Chiedo scusa, signore» disse il signor Christian, scegliendo con cura le parole per non fare la fine del signor Fryer. «Avete detto ballerà?»

«Sì, signor Christian, avete capito bene. Ho detto ballerà» rispose il capitano con veemenza. «Quando viaggiavo sull'*Endeavour*, ballavo sempre, come tutti gli altri, per ordine del capitano Cook, che riconosceva i benefici fisici del movimento costante richiesto da quell'attività. Ecco perché il signor Byrn è a bordo. Per intrattenerci con la sua musica. Venite avanti, se non vi dispiace, signor Byrn.»

Tra le ultime file comparve l'anziano violinista, con cui avevo scambiato solo qualche parola sui pregi delle mele rispetto alle fragole.

«Eccolo» disse il capitano. «Il signor Byrn ci regalerà un'ora di musica al giorno tra le quattro e le cinque del pomeriggio, e mi aspetto che veniate tutti sul ponte a ballare. Sono stato chiaro?» Gli uomini assentirono e risposero con un «sì»; erano in visibilio. «Bene» continuò il capitano. «Signor Hall» aggiunse, rivolgendo un cenno al cuoco. «Venite avanti.» L'altro esitò prima di obbedire. Il capitano Bligh si guardò intorno e puntò gli occhi su di me. «Turnstile» disse, «giacché sei l'unica persona a non aver mai navigato...»

Il cuore mi balzò in gola. Chiusi gli occhi per un attimo e immaginai l'umiliazione che stavo per subire. Sarei stato costretto a danzare con Hall davanti all'equipaggio. Non avrei avuto altra scelta. Mi comparve dinanzi l'immagine del signor Lewis che sghignazzava e si burlava di me quando la porta si apriva e i gentiluomini entravano nella stanza, sorridendo a me e agli altri ragazzi mentre si accomodavano per la Selezione.

«... avrai l'onore di scegliere un compagno per il signor Hall» concluse il capitano.

Aprii gli occhi e battei la palpebre. Avevo capito bene? Stentavo a crederci. «Prego, signore?» chiesi.

«Coraggio, ragazzo» disse, spazientito. «Scegli un compagno per il signor Hall, e poi il signor Byrn inizierà a suonare.»

Mi guardai intorno, e tutti si voltarono dall'altra parte. Nessuno voleva incrociare il mio sguardo per paura di essere scelto e di dover subire l'umiliazione che avevo appena immaginato per me stesso.

«Chiunque, signore?» domandai, scrutando gli uomini e chiedendomi quale punizione mi avrebbe inflitto ciascuno di loro se l'avessi scelto.

«Chiunque, Turnstile, chiunque» urlò in tono allegro. «Qui non c'è nessuno cui non faccia bene un poco di esercizio fisico. Siete tutti dei pigroni.»

In quel momento la nave si inclinò leggermente verso tribordo. Sentendo gli schizzi sulla faccia, tornai indietro di una settimana, quando qualcuno mi aveva gettato addosso un secchio d'acqua senza tante cerimonie, e presi subito la mia decisione.

«Scelgo il signor Heywood, signore» dissi e, nonostante il mugghio del vento e

delle onde, non fu difficile udire i sospiri di sollievo tutt'intorno.

«Come hai detto?» domandò il capitano, guardandomi con un certo stupore.

«Ha detto il signor Heywood» gridò un uomo, e il capitano gli scoccò un'occhiataccia prima di tornare a concentrarsi su di me e strizzare gli occhi. L'avevo colto di sorpresa scegliendo un ufficiale. Aveva dato per scontato che avrei scelto un guardiamarina o un marinaio, ma mi aveva invitato a scegliere chiunque volessi dinanzi all'intero equipaggio, e ora non poteva rimangiarsi la parola. Mi guardai intorno e, al margine del gruppo, con l'espressione inviperita e i foruncoli sul punto di esplodere, ecco Heywood. Mi fissava con tanto odio che mi domandai se non avessi appena commesso l'errore più grave della mia vita.

«E il signor Heywood sia, allora» disse il capitano, guardandolo.

«Capitano, io...» iniziò il giovane ufficiale, ma il signor Bligh fu irremovibile.

«Forza, signor Heywood, niente obiezioni. Vi prego. Tutti devono fare esercizio fisico, e un giovane come voi dovrebbe esserne felice. Venite subito avanti. Signor Byrn, conoscete *Nancy o' the Gales?*»

«Sì, signore» rispose l'altro con un largo sorriso. «E conosco anche sua madre.»

«Allora attacchi» ordinò il capitano, ignorando l'ultima osservazione. «Coraggio, signor Heywood, non perdetevi tempo!» tuonò, cercando di sembrare allegro, ma reprimendo la stessa rabbia che aveva riversato su Fryer meno di cinque minuti prima.

Quando il violino cominciò a suonare, il capitano prese a battere le mani a tempo di musica. Gli uomini lo imitarono mentre Heywood e Hall si mettevano l'uno di fronte all'altro con esitazione. Poi, con grande cortesia, il cuoco di bordo fece un passo indietro e un profondo inchino, togliendosi il berretto e usandolo per sfiorare il pavimento. Segnalò così di voler essere il cavaliere e suscitò risa e applausi fragorosi.

«Il signor Heywood è la dama!» urlò qualcuno, e l'ufficiale si voltò con espressione furibonda, pronto a colpirlo, ma il capitano non volle sentire ragioni.

«Danzate, Heywood» gridò. «Sorridetevi e divertitevi.»

Il signor Hall ballava come se ne andasse della sua vita, con le mani in aria e i piedi che riproducevano i passi di una giga irlandese. Rideva come un matto, probabilmente pensando che, se proprio doveva fare la figura dello scemo davanti a tutti, tanto valeva riuscire simpatico e risparmiarsi le canzonature in seguito. Heywood, invece, danzava con incertezza, sempre più imbarazzato. Solo quando il capitano ordinò che anche tutti gli altri si mettessero a ballare, fu circondato dalla folla e non lo vidi più, anche se non avevo più osato incrociare il suo sguardo.

«Credi sia stata una mossa prudente?» domandò il signor Christian, arrivandomi alle spalle e parlandomi nell'orecchio. Trasalii, ma, quando mi voltai per rispondergli, era scomparso, e il capitano mi prese per il braccio e mi gettò tra la moltitudine, esortandomi a ballare.

Ricevetti molte pacche sulla spalla, perché avevo fatto una scelta apprezzata e per giunta ero riuscito a mettere in ridicolo un ufficiale particolarmente antipatico, ma non potei fare a meno di domandarmi se non fosse stato il mio sbaglio più grave dopo aver deciso di derubare il gentiluomo francese.

Avevo pagato quello sbaglio con la libertà, e sospettavo che il signor Heywood avrebbe preteso un pagamento più ingente.

Capitolo 11

Non trascorse molto tempo prima che si vendicasse e, quando arrivò quel momento, ebbi la certezza che avrei pagato la mia insolenza con la vita. Ricordando gli avvenimenti di quella terribile mattinata, mi ritrovo tuttora a fremere di rabbia e a sentire una paura così disperata che vorrei essere ancora dinanzi a quel bastardo per fargli provare lo stesso terrore e lo stesso panico. Confesso che, prima di iniziare questa parte della storia, ho dovuto fare tre giri del salotto e bere uno o due bicchieri di liquore per attenuare il dolore dei ricordi.

Erano passate due settimane da quando il capitano Bligh mi aveva chiesto di scegliere un compagno per Hall, e nel frattempo la mia considerazione a bordo era aumentata notevolmente. Quando ero sul ponte, di tanto in tanto gli uomini mi chiamavano «Turnstile» anziché «Turnip»; parlavano con me come se fossimo tutti sullo stesso piano, e avevo cominciato a conversare con i marinai scelti con più sicurezza di quanto avessi fatto quando avevo appena messo piede sul *Bounty* qualche mese addietro. Anche il più scorbutico aveva smesso di intimidirmi e, benché ricevessi la mia buona dose di prese in giro durante i balli pomeridiani – perché gli altri affermavano che ero grazioso quanto alcune delle ragazze che avevano conosciuto da giovani –, cercavo sempre di rendere pan per focaccia. In breve, avevo la sensazione di essere diventato uno di loro.

Chiunque mi conoscesse quando ero ragazzo avrebbe potuto tranquillamente confermare quanto amassi dormire. Nemmeno la relativa scomodità di un'angusta cuccetta davanti alla cabina del capitano mi avrebbe impedito di godermi delle belle dormite, ma avevo notato che, da quando eravamo salpati, i miei sogni erano divenuti assai più vividi di quanto lo fossero quando dividevo il letto con i miei compagni a casa del signor Lewis. Non sapevo se dipendesse dal rollio della nave o dagli effetti della poltiglia ributtante che Hall aveva il coraggio di chiamare cena, ma i miei sogni erano pieni di creature misteriose e strani paesi popolati da splendide vergini che mi chiamavano nelle loro camere, nonché di avventure così audaci che mi facevano andare in fregola quasi tutte le notti. Quei sogni non mi spaventavano più come in passato, e ormai vi ero così avvezzo che non mi stupii di aprire gli occhi nella fioca luce di quella mattina e vedere una bestia colorata che torreggiava sopra di me, con i denti scoperti, gli occhi stravolti e un dito puntato direttamente contro il mio cuore. Sibilava una parola in tono astioso. «*Girino*» diceva, sussurrando le sillabe con aggressività e ripetendole senza tregua. «*Girino, girino, viscido girino.*»

Fissai la visione per qualche secondo, battendo le palpebre con foga e domandandomi perché non mi svegliassi da quel sogno curioso – non poteva, infatti, essere altro che un sogno – e non tornassi alla relativa banalità della vita di bordo. Dopo un istante, giacché l'immagine non svaniva, mi coprii la faccia con una mano e mi ritrassi un poco, riscuotendomi e allontanandomi dal mostro quando mi accorsi con crescente terrore che non era un'apparizione né un prodotto del rum e del

formaggio ingeriti subito prima di coricarmi, bensì qualcosa di reale. Ero sveglio, e la creatura che mi stava dinanzi era in carne e ossa, anche se mascherata e dipinta. Trasalii e, così facendo, mi chiesi se sarebbe stato sensato saltare su e correre il più rapidamente possibile verso il ponte, dove, grazie alla mia recente popolarità, gli uomini sarebbero senz'altro accorsi in mio aiuto. Tuttavia, prima che potessi farlo, dietro la bestia comparve un gruppo di figure travestite nello stesso modo, ciascuna intenta a sibilare la medesima parola facendo eco alla voce del suo padrone. «*Girino*» ripetevano senza sosta. «*Girino, girino, viscido girino.*»

«Cosa significa tutto questo?» urlai tra lo spaventato e l'incredulo, perché, aprendo bene gli occhi, vidi che la creatura e i suoi cinque schiavi non erano bestie mitologiche venute dagli abissi marini per tormentarmi, bensì i guardiamarina, avvolti in costumi che avevano trovato chissà dove, con i volti dipinti e gli atteggiamenti degli attori di una farsa. «Cosa volete da me?» domandai, ma, prima che potessi pronunciare un'altra parola, due schiavi in cui riconobbi il guardiamarina Isaac Martin e il secondo maestro d'ascia Thomas McIntosh – corsero nella mia direzione e mi sollevarono. Ciascuno dei due mi mise una mano sotto la spalla e l'altra sotto il ginocchio, alzandomi tra le acclamazioni degli altri prima che il loro capo, il bottaio Henry Hillbrant, guidasse la processione attraverso la cabina più grande e in direzione delle scale.

«Mettetemi giù» gridai, dibattuto tra lo sdegno e la disperazione, ma ero così sorpreso da quell'aggressione improvvisa che la voce mi morì in gola. Non capivo le ragioni di quel trattamento. Gli uomini che mi tenevano erano tra quelli con cui avevo fatto amicizia nelle settimane precedenti, e non avevano mai dato segno di volermi aggredire. Non ricordavo di averli mai offesi, e il fatto che mi avessero prelevato dalla cuccetta mi lasciava perplesso, per non parlare poi del loro strano travestimento. Una parte di me era terrorizzata, ma confesso di aver provato anche un pizzico di curiosità, domandandomi dove mi stessero portando e a quale scopo.

Quando uscimmo all'aria aperta, il sole stava spuntando e gli uomini riuniti sul ponte erano immersi in un'opaca luce giallo pallido mentre cadeva una leggera pioggerella. Notai con stupore che tutto l'equipaggio mi aspettava sul ponte, a eccezione del capitano e della maggior parte degli ufficiali – mancavano il signor Fryer, il signor Christian e il signor Elphinstone –, ma scorsi la mia nemesi, il signor Heywood, che si teneva a una certa distanza e osservava la scena sorridendo, come se non vedesse l'ora di assaporare quanto stava per accadere. La sua espressione mi bastò per intuire che non avrei ricevuto le congratulazioni per averlo accoppiato con il cuoco. Tuttavia, lo guardai solo per un momento, perché ciò che vidi nella direzione opposta fu sufficiente per calamitare il mio sguardo e mozzarmi il respiro.

In precedenza avevo notato che, quando il capitano Bligh convocava gli uomini sul ponte per tenere un discorso, quelli correvano avanti e facevano a gomitate per garantirsi i posti migliori, strascicando i piedi per terra e disponendosi come capitava, un fatto che pareva non infastidire il comandante. Quel mattino, tuttavia, il disordine e l'indisciplina erano del tutto assenti. I marinai erano allineati in una dozzina di file da cinque uomini ciascuna. Quando i miei carcerieri mi posarono sul pavimento, mi strinsero forte le spalle per impedirmi di fuggire, e confesso che il vigore di quella stretta cominciò ad allarmare il mio giovane cuore. Avrei voluto scappare da

qualunque orribile evento stesse per avere luogo.

Ma qual era la cosa più spaventosa di tutte? Il fatto che mi avessero svegliato all'improvviso, i bizzarri costumi che indossavano, o la loro presenza in sovrapposizione quando alcuni avrebbero dovuto dormire e altri avrebbero dovuto fare la guardia? No, niente di tutto ciò. La cosa più spaventosa era il silenzio. Nessuno fiatava, e l'unico suono che udivo era il frangersi delle onde contro le fiancate mentre avanzavamo lentamente.

«Cosa significa tutto questo?» urlai, cercando di sembrare disinvolto, come se non me ne importasse nulla e se fossi stato io a voler salire sul ponte in quel modo e in quel momento. «Cosa sta succedendo qui?»

Le file si divisero, rivelando una sedia verniciata di giallo brillante e collocata a prua. Vi sedeva John Williams – un guardiamarina che conversava regolarmente con il secondo ufficiale Christian e il suo leccapiedi, Heywood – con il volto dipinto di rosso e una ghirlanda sulla testa. Mi indicò.

«È questo il *girino*?» gridò, simulando una voce profonda e tonante. «È questo il viscido girino?»

«Sì, Vostra Maestà» risposero i due marinai che mi tenevano. «John Jacob Turnstile.»

Vostra Maestà?, ripetei nella mia mente, domandandomi che razza di gioco fosse, perché se John Williams era re, io ero imperatore.

«Portatelo qui» disse Williams.

Avrei preferito restare dov'ero, con i piedi ben piantati sul ponte, ma i miei due carcerieri mi spinsero avanti finché mi ritrovai dinanzi a quell'uomo ridicolo, e gli altri mi circondarono e mi fissarono con un misto di violenza, lascivia e malvagità.

«John Jacob Turnstile» disse Williams. «Sai perché sei stato condotto davanti al tribunale di re Nettuno?»

Lo guardai senza sapere se ridergli in faccia o inginocchiarmi e implorare pietà. «Re Nettuno?» chiesi. «Che novità è mai questa?» Cercai di nascondere il tremito della voce, ma non ci riuscii e mi maledissi per la mia codardia.

«Dinanzi a te vi è re Nettuno» disse un marinaio, al che aggrota le sopracciglia e scrollai il capo. «Trema alla sua presenza, viscido girino, trema!»

«Neanche per sogno» ribattei. «Questo è John Williams, il tizio che bada alla vela di mezzana.»

«Silenzio!» ordinò Williams. «Rispondi alla domanda che sto per porti. Sai perché sei stato condotto davanti a questo tribunale?»

«No» risposi, scuotendo la testa. «Se è un gioco, nessuno mi ha spiegato le regole, perciò...»

«Sei accusato di essere un girino» mi interruppe. «Un viscido girino. Cos'hai da dire in tua difesa?»

Riflettei e mi guardai intorno, desiderando tornare alla sicurezza della mia comoda cuccetta, ma dalle espressioni degli uomini intuii che qualsiasi mio tentativo di fuga sarebbe finito male. «Non so nemmeno che cosa sia un girino» confessai alla fine. «Dunque non credo di poterlo essere.»

Williams allungò le braccia e si rivolse all'equipaggio. «Questa mattina abbiamo finalmente attraversato la magnifica linea che divide in due il globo, il Nord dal Sud e

un emisfero dall'altro» annunciò con voce teatrale. «Abbiamo superato il limite che chiamiamo equatore, e pertanto re Nettuno esige il suo sacrificio. Un girino. Una persona a bordo che non abbia mai attraversato quella linea.»

Aprii la bocca, ma non riuscii a dire nulla. Mi tornarono in mente alcune storie sui rituali che si celebravano quando le navi superavano l'equatore, sulle cose che i marinai inesperti erano costretti a subire, ma non riuscii a ricordare i dettagli esatti. Sapevo tuttavia che non era nulla di buono.

«Per favore» dissi. «Tra poco dovrò servire la colazione al capitano. Non posso tornare nella mia...»

«Silenzio, girino!» urlò re Nettuno, facendomi trasalire. «Servitori» aggiunse, guardando gli uomini alla mia destra e alla mia sinistra. «Denudatelo.»

Mi lasciarono andare per un istante, ma uno si piazzò alle mie spalle e mi immobilizzò mentre gli altri mi strappavano la camicia. I marinai lanciarono un'acclamazione, e io li supplicai di liberarmi, ma altre mani si allungarono verso i miei pantaloni e, per quanto scalciassi e spingessi, me li sfilarono. Quindi mi tolsero rapidamente anche i mutandoni e, nel giro di qualche attimo, mi ritrovai al centro del ponte, nudo come un verme. A quel punto potei solo coprimi le pudenda con le mani. Alzai gli occhi mentre il sole mi abbagliava facendo capolino da dietro una nuvola. La cecità momentanea, unita alla vergogna e alla preoccupazione per quanto sarebbe accaduto, mi fece girare la testa e mi fiaccò le membra. Mi tornarono in mente alcuni momenti del passato che avevo cercato di dimenticare, momenti in cui avevo subito umiliazioni altrettanto brutali.

È un bel ragazzo, signor Lewis, davvero un bel ragazzo. Da dove vieni, giovanotto? Da Portsmouth? Forse conosci un mio caro amico, un giovane non più grande di te, ne sono certo, che si chiama George Masters. Conosci George, vero? Per qualche motivo ho la sensazione che i ragazzi come voi – ragazzi avvenenti, intendo – amino la compagnia reciproca, o sbaglio?

«Abbiamo ricevuto notizia dei tuoi crimini, primo fra tutti il fatto che ti sei spacciato per irlandese» continuò il re. Mi concentrai sulle sue parole mentre scrollavo il capo e lo fissavo con espressione stupita.

«Non è affatto vero» dichiarai, scandalizzato. «Non saprei neppure come fare. L'unico irlandese che abbia mai conosciuto era nato e cresciuto a Skibbereen ed era stato impiccato per aver rubato qualcosa all'Execution Dock.»

«Come giudicate il girino, uomini?» gridò. Si levò un coro di «Colpevole!», e il re mi rivolse un sorriso sadico. «La punizione per questo reato è mangiare una mela irlandese» affermò.

Annuii lentamente. Se dovevo solo restare nudo davanti all'equipaggio mangiando un frutto, be', in vita mia avevo subito umiliazioni ben peggiori, e senza dubbio ne avrei subite ancora. Vidi Heywood che avanzava con qualcosa in mano e mi domandai se avesse sputato sulla mela o peggio. Quel somaro sarebbe stato capace di qualsiasi cosa. Forse se l'era persino strofinata contro i genitali. Quando mi porse il frutto, tuttavia, lo fissai con stupore perché non era una mela, né irlandese né d'altro

tipo.

«Ma questa è una cipolla» dissi, alzando lo sguardo.

«Mangia, girino!» ordinò il re. Scossi la testa, perché non avrei obbedito nemmeno per tutto l'oro del mondo, e in quel momento uno degli uomini mi diede un calcio nel sedere, mandandomi lungo disteso sul ponte e procurandomi un livido che, ne ero sicuro, mi avrebbe fatto male per una settimana. «Mangia!» urlò e, non vedendo alternative, avvicinai quella cosa puzzolente alla bocca e mi sforzai di addentarla.

«Devi inghiottirla tutta intera» disse Nettuno.

«Ma mi viene da vomitare» piagnucolai, e avrei aggiunto qualcos'altro se Heywood non si fosse avvicinato ancora con un'espressione così rabbiosa che mi infilai la cipolla in bocca: non ebbi altra scelta se *non* cercare di spalancare le mascelle e masticare in modo da lasciare un poco di spazio per l'aria, ma il tanfo mi mozzò il fiato e presi ad ansimare con le lacrime che mi rigavano le guance. «Per favore» implorai di nuovo, voltandomi di lato per nascondere la mia nudità, anche se il fringuello mi si era rimpicciolito per la paura. «Non so che cosa vogliate che faccia, ma...»

«Girino, sei accusato anche di aver complottato per incendiare la cattedrale di Westminster» tuonò Nettuno, e questa volta riuscii solo a scuotere la testa. «Come giudicate il girino, uomini?» ripeté, e la risposta fu un altro «*Colpevole!*», seguito da un baccano di piedi che battevano contro il pavimento.

«Allora deve avere un incontro ravvicinato con il cannone» annunciò re Nettuno, e si levò un'altra acclamazione mentre i marinai mi trascinarono via e mi stendevano su uno dei cannoni. Un uomo mi teneva per le spalle e un altro per le caviglie. Sentii una fitta di dolore quando sbattei forte contro il metallo freddo, e le ginocchia mi cedettero. Credendo di sapere cosa stava per accadere, lottai e piansi, ma mi ero sbagliato, perché comparve un guardiamarina con un secchio di vernice e un pennello e, con mia umiliazione, mi dipinse il sedere di rosso. Poi mi girarono e quel tale mi dipinse anche l'uccello.

Quindi mi sollevarono e mi riportarono davanti al re, che alzò le mani e urlò: «Procedete!».

Gli uomini si avvicinarono tutti insieme, e notai che molti impugnavano assi e altri oggetti. Cominciarono a picchiarmi, mirando al sedere e all'uccello, ma colpendomi con violenza in tutto il corpo senza pietà o vergogna. Alzai le mani per difendermi, ma che cosa avrei potuto fare? I miei aggressori erano così numerosi, e io ero solo. Mentre mi pestavano e mi laceravano la pelle, ebbi l'impressione di patire un lungo dolore ininterrotto anziché una serie di fitte singole, e pensai di essere sul punto di svenire.

Mi piace fare certe cose, e il signor Lewis mi ha detto che nessuno è migliore di te in questo campo. Spero sia vero, perché, se mi darai piacere, guadagnerai sei penny. Sei bravo a dare piacere, vero? Forse puoi consigliarmi qualche giochetto. Ti viene in mente nulla?

Non so per quanto tempo abbiano continuato a picchiarmi, ma alla fine si divisero e non fu più necessario che qualcuno mi immobilizzasse per impedirmi di fuggire,

giacché crollai per terra, con un occhio gonfio e spasimi lancinanti in ogni fibra del corpo. Caddi sulla schiena e non cercai più di coprirmi, perché la vergogna era niente in confronto al dolore. Aprii l'occhio buono e il sole mi abbagliò ancora, ma per un attimo una figura mi fece ombra. Era Heywood, venuto a finire il lavoro.

«Signore» gemetti, sputando sangue. Mi sembrava di non avere più i denti, e avevo un sapore disgustoso sulla lingua. «Aiutatemi, signore» mormorai, ma la mia voce era così fioca da essere impercettibile.

«Un'altra punizione, girino» disse piano, e lo guardai mentre si slacciava i pantaloni, tirava fuori l'uccello e mi pisciava addosso. L'urina mi bruciò sulla pelle, ma ero così malridotto da non riuscire a spostarmi. Doveva averla tenuta a lungo, perché mi parve che la tortura durasse un'eternità. Quando ebbe finito e si fu richiuso i calzoni, si allontanò e informò gli altri che avevo bisogno di un bel bagno. Si levò subito un'altra acclamazione. Qualcuno mi raccolse e mi portò verso la fiancata della nave, dove fui toccato da molte mani. Non sapevo che cosa stessero facendo, e solo qualche minuto dopo, quando udii il suono di una pesante corda che veniva tirata e annodata, capii che mi avevano legato per la vita. Pur stando in piedi a malapena, cercai disperatamente di liberarmi, ma la fune era troppo grossa e troppo tesa. *Mi impiccheranno*, pensai, pieno di paura e orrore. Avevo veduto impiccare due uomini in vita mia, uno dei quali non era più grande di me e si era pisciato addosso sulla forca mentre gli fissavano il cappio intorno al collo. Immaginai di andare incontro allo stesso destino mentre la mia vescica minacciava di cedere.

«Aiuto» gridai. «Qualcuno mi aiuti. Per favore. Farò qualunque cosa vogliate.»

È tutto ciò che voglio. Naturalmente, ho qualche idea e tu non mi dirai di no, vero? Altrimenti il signor Lewis ti concerà per le feste. Non assumere quell'aria scandalizzata. Non vorrai farmi credere di non aver mai ricevuto richieste come questa in passato. Un bel ragazzo come te conosce molti giochetti, vero? In ginocchio, giovanotto, da bravo...

Alcune mani mi afferrarono e mi sollevarono finché mi ritrovai seduto sulla fiancata. Mi aggrappai, sicuro che mi avrebbero imputato un altro crimine di cui non sapevo nulla, quand'ecco che arrivò il signor Christian, che, vedendomi pesto e nudo come un verme, sfoderò un largo sorriso e batté forte le mani.

«Signor Christian» cercai di urlare, ma ero così stremato che la mia voce era appena udibile. «Signor Christian... Aiutatemi, signore... Stanno per uccidermi...»

Uccidermi! L'ultima parola che pronunciai prima che il grande piede di re Nettuno mi sferrasse un calcio allo stomaco, facendomi ruzzolare nel vasto Oceano Atlantico. La corda si tese intorno al mio petto e trasalii per l'orrore quando affondai e la bocca mi si riempì d'acqua. Non riuscivo a respirare, e il mio unico pensiero era che mi stavano affogando per una o più ragioni sconosciute. Fui trascinato tra le onde a velocità indicibile e scagliato contro la nave con tanta violenza che ebbi la certezza di schiantarmi. Respirai per l'ultima volta quando mi sollevai dall'acqua per un istante prima di tornare sotto e poi... e poi... il resto è silenzio.

Iniziò tutto poco dopo il mio undicesimo compleanno. Vivevo con il signor Lewis da quasi quattro anni e avevo capito che quel tizio era una strana miscela di gentilezza e crudeltà, un uomo che si prendeva cura dei bambini sotto la sua protezione ma che, quando provocato dai più grandi, cominciava a picchiarli e diveniva così violento e spaventoso da farmi venire gli incubi.

«Ti piace qui, John Jacob, vero?» mi chiedeva ogni tanto durante quei primi anni. Sembrava avere una predilezione nei miei confronti e mi trattava con insolita generosità. «E hai imparato molto da me, giusto?»

«Oh sì» rispondevo, annuendo rapidamente. Dopotutto, perché non avrei dovuto essergli grato? Non era forse colui che mi sfamava e mi offriva un letto ogni notte, quando altrimenti avrei dovuto dormire in un rigagnolo lungo la strada? La sua casa non era forse stata l'unica che avessi mai sentito mia, e non avevo forse altri ragazzi della mia età con cui conversare? «Vi sono molto riconoscente, signor Lewis, lo sapete.»

«Sì, lo so. Sei un bravo ragazzo, John Jacob, uno dei migliori.»

Mi aveva insegnato sin dall'inizio l'arte del borseggio, che era la principale occupazione di tutti gli abitanti di quella casa, e io mi ci ero buttato anima e corpo. Non so se ce l'avessi nel sangue o se facesse parte della mia natura, ma pareva che avessi la mano straordinariamente lesta, e quella capacità mi tornava assai utile ogni volta che gironzolavo per le vie di Portsmouth, rubando gli oggetti che volevo e di cui il signor Lewis aveva bisogno. Non faccio per vantarmi, ma tra tutti i miei compagni ero quello che, alla fine della giornata, portava a casa il bottino più ricco: portafogli, fazzoletti, monete, borsette, qualunque cosa su cui riuscissi a mettere le mani. Talvolta un ragazzo veniva colto in flagrante e arrestato, ma nessuno tradiva mai il signor Lewis. Anch'io fui arrestato di tanto in tanto, ma tenni la bocca chiusa. Il signor Lewis aveva una grande influenza su di noi, su tutti noi. Non so da cosa dipendesse. Forse dalla solitudine e dal senso di sicurezza che provavamo nella sua casa. Forse dal fatto che nessuno di noi aveva mai conosciuto nulla di diverso in vita sua. Forse dalla paura di essere buttati fuori.

A casa non vi era mai meno di una dozzina di ragazzi, nessuno di età superiore a diciotto anni. Quasi tutti ne avevano meno di dodici, ma ve n'erano quattro o cinque tra i dodici e i sedici, e quelli erano i più difficili. Ne ricordo molti che erano miei amici e si prendevano cura di me, ma poi crescevano e divenivano chiusi e burberi. Sapevo che, quando diventavamo più grandi, il signor Lewis affidava a ciascuno lavori diversi, ma non ne conoscevo la natura. Ogni sera, tuttavia, dopo che il sole era tramontato e la luna era comparsa nel cielo, quei ragazzi sedevano dinanzi a uno specchio con davanti una bacinella d'acqua e dovevano lavarsi la faccia e pettinarsi. Poi venivano mandati all'ultimo piano per la cosiddetta Selezione e stavano via per alcune ore. Noialtri non potevamo alzarci dal letto, ma udivamo i passi pesanti di alcuni gentiluomini che salivano le scale e scendevano qualche ora dopo, anche se non avevamo idea di cosa

accadesse lassù. E, nella nostra ignoranza, non ce ne davamo troppo pensiero.

Man mano che i ragazzi crescevano, era tuttavia necessario reintegrare le loro fila, perché il signor Lewis cacciava via i più grandi. Una sera, poco dopo il mio undicesimo compleanno, sedette sul mio letto e mi mise un braccio intorno alle spalle.

«Ebbene, John Jacob, ragazzo mio, credi di essere ancora un bambino, oppure ti senti pronto per il nuovo e importantissimo lavoro che ho in mente per te?»

Sapevo che mi stava chiedendo di salire nella stanza all'ultimo piano ed ero orgoglioso di essere stato scelto per quel compito. Gli dissi che ero pronto e mi aiutò a lavarmi la faccia e a pettinarmi prima di fare un passo indietro e guardarmi con aria soddisfatta.

«Oh sì» disse. «Perfetto. Sei proprio un bel ragazzo. Così grazioso. Sarai molto popolare e farai la mia fortuna, te lo garantisco.»

«Grazie, signore» replicai, senza capire bene che cosa intendesse.

«Ora, giacché è la tua prima volta, avverrà tutto con molta delicatezza. Gli altri ragazzi non saliranno al piano di sopra. Sarà tutto per te, ti piace l'idea?»

Risposi di sì e parve ancora più compiaciuto di prima, ma poi si fece serio all'improvviso e si inginocchiò per guardarmi negli occhi.

«Dimmi una cosa» disse in tono sospettoso, «posso fidarmi di te, vero?»

«Certo, signore» gli assicurai.

«E mi sei grato per averti dato un tetto e degli amici della tua età? Non mi deluderesti mai, vero?»

«No, signore» risposi. «Mai e poi mai.»

«Be', questa è musica per le mie orecchie. Sono molto lieto di sentirtelo dire, John Jacob. Davvero molto lieto. E farai ciò che ti verrà chiesto, vero? Senza causare problemi?» Assentii, sentendomi un poco più nervoso, ma parve soddisfatto delle mie risposte e poco dopo salimmo le scale, noi due soli, fino all'ultimo piano, dove non avevo mai messo piede da quando ero arrivato. Mi ero domandato spesso come fossero quei locali, e avevo immaginato che avessero lo stesso arredamento spartano e la stessa atmosfera tetra delle stanze in cui alloggiavamo, ma la porta si aprì su un elegante salotto con un comodo divano e alcune lussuose poltrone. Due usci conducevano in altre due stanze, all'interno delle quali vidi un letto e una bacinella per l'acqua.

«Ebbene, John Jacob, che te ne pare?» domandò il signor Lewis.

«È molto bello, signore» dissi. «Davvero molto bello.»

«Già. Ho cercato di renderlo confortevole. Ma ora che l'hai veduto, capisci di dover svolgere un lavoro molto importante per il benessere della nostra famigliola felice.»

Deglutii e annuii lentamente. La mia sicurezza diminuiva di minuto in minuto e, anche se avrei dovuto sentirmi onorato che mi avesse condotto lassù da solo, avrei preferito che uno dei miei compagni più grandi fosse là

a proteggermi e tenermi compagnia. Stavo per dirglielo, quando udii dei passi sulle scale, seguiti da un colpetto alla porta. «Sii docile, figliolo, e andrà tutto bene» si raccomandò il signor Lewis, aprendo l'uscio.

Indietreggiai quando vidi un uomo di mezza età con un cappotto pesante e un cappello a cilindro. Non lo riconobbi, ma era un riccone, questo era certo. Si vedeva a un miglio di distanza.

«Buonasera, signor Lewis» salutò, porgendogli il bastone ed entrando.

«Buonasera, signore» replicò il signor Lewis con un lieve inchino, una cosa che non l'avevo mai veduto fare. «Sono felice che siate tornato a trovarci.»

«Be', vi avevo promesso che sarei tornato se aveste avuto qualcosa di nuovo da offrirmi, e...» Esitò quando mi vide fermo nell'angolo, dove mi ero rifugiato senza dare nell'occhio, e inarcò le sopracciglia per lo stupore. «Perbacco, signor Lewis» aggiunse. «Avete superato voi stesso.»

L'uscio si chiuse e il gentiluomo si avvicinò con la mano tesa verso di me.

«Buonasera, giovanotto» disse. «Piacere di conoscerti.»

«Buonasera, signore» replicai con un filo di voce, stringendogli la mano. Rise e si voltò all'indirizzo del signor Lewis.

«Avevate detto di avere qualcosa di speciale» disse in tono sorpreso. «Ma non avrei mai immaginato... Dove diavolo l'avete trovato?»

«Oh, John Jacob vive con me da qualche anno» spiegò il Signor Lewis.

«Solo che non ha mai fatto questo lavoro. Questa è la sua prima sera.»

«Me lo giurate?»

«Vi basta guardarlo, signore.»

Il gentiluomo mi fissò, questa volta senza sorridere, e mi posò la mano sulla guancia. Quando mi toccò, mi ritrassi un poco, non sapendo che cosa volesse da me, al che annuì e sorrise.

«Avete detto la verità» affermò, alzandosi ed estraendo qualcosa che porse al signor Lewis. «Questo è un piccolo extra per la gentilezza che avete dimostrando invitandomi.»

«Be', grazie, signore» disse il signor Lewis. «Vi lascio soli, allora?»

«Sì, se non vi dispiace» rispose il gentiluomo. «Ma lasciate pure qui il bastone» aggiunse mentre l'altro faceva per uscire.

«Come volete, signore» disse il signor Lewis, e un attimo dopo restammo soli.

Quell'episodio risaliva a più di tre anni prima del mio arrivo sul Bounty, ma da quel momento quasi ogni sera salii all'ultimo piano con tre o quattro dei miei compagni per soddisfare le esigenze e i desideri di gentiluomini che pagavano in cambio di piacere. Non ricordo nessuno dei loro volti. Ricordo pochissimo di ciò che facevano. Imparai a prendere le distanze e a essere Turnstile al piano di sotto e John Jacob al piano di sopra. Cominciò a importarmi poco di quel che facevo. Il più delle volte non occorreva più di mezz'ora. Non mi interessava. Era come se non fossi vivo. Poi, un mattino, due giorni prima di Natale, rubai l'orologio del signor Zela e, alla fine della giornata, ero ormai lontano da quel mondo.

Mi svegliai di soprassalto, con gli occhi incollati al soffitto. Mi era accaduto qualcosa, ma che cosa? Che giorno era? Lunedì, ti prego, fa' che sia lunedì, perché di lunedì il signor Lewis non porta qui i gentiluomini. È il nostro giorno di riposo, il giorno successivo a quello del Signore.

No. Non ero a casa del signor Lewis.

Ero sul *Bounty*.

Sul Bounty!

Rabbrividii per l'orrore quando ricordai di essere stato rapito, denudato, picchiato, verniciato, legato, preso a calci e gettato in mare. Lanciai un urlo così forte che, giuro, credetti di restare senza voce. Provai ad abbassare lo sguardo, ma ero steso sotto una coperta ruvida e non osai sollevarla per vedere come fossi ridotto.

«Allora sei sveglio» disse qualcuno là accanto e, girando la testa, vidi il capitano Bligh che si accovacciava.

«Gli uomini...» sussurrai. «Gli uomini... Il signor Heywood... Il signor Christian...»

«Ora taci, Turnstile» disse. «Devi riposare ancora un poco. Tornerai come nuovo. Ho veduto girini in condizioni ben peggiori. La navigazione è una realtà piena di superstizioni, mio giovane amico, e gli uomini sono più creduloni di un gruppo di vecchie comari. Se non avessero potuto fare di testa loro, Dio solo sa che cos'avrebbero combinato. Quando la nave supera l'equatore, re Nettuno deve avere il suo sacrificio. Molti altri ci sono passati. È capitato anche a me parecchi anni orsono. Ho saputo che hai affrontato le prove con grande coraggio. Ora sei un marinaio esperto e meriti una ricompensa.»

Andò nella sua cabina e tornò con una pergamena che srotolò con solennità. «Gli uomini ti hanno lasciato questa» disse. «Vuoi che te la legga?»

Lo fissai senza rispondere, ma parve prendere il mio silenzio per un sì, perché spiegò il foglio e sbirciò le parole in cima.

«Una proclamazione» annunciò in un tono severo, rammentandomi il mostro che mi aveva inflitto tutte quelle torture sul ponte. «Premesso che oggi, per nostra regale scelta, il temerario John Jacob Turnstile, ex viscido girino, è divenuto uno di noi, con la presente dichiariamo che è nostra regale volontà conferire a detto individuo la Libertà dei mari. Se mai dovesse cadere tra i flutti, ordiniamo a tutti gli *squali*, i *delfini*, le *balene*, le *sirene* e gli altri abitanti degli abissi di astenersi dal maltrattarlo. Ordiniamo inoltre a tutti i *marinai*, i *soldati* e a tutti coloro che non abbiano attraversato il nostro regale dominio di trattarlo con il dovuto rispetto e la dovuta cortesia. Redatto dinanzi al nostro tribunale sulla nave di Sua Maestà *Bounty* alla longitudine dell'equatore, oggi 8 febbraio, nell'anno del Signore 1788. Firmato, Cancer, cancelliere del tribunale di re Nettuno.»

Arrotolò la pergamena e sorrise. «È un bel testo antico, vero?» disse. «Dovresti andare fiero di te stesso, ragazzo mio. Sei più forte di quanto tu creda. Forse un giorno avrai motivo di ricordarlo.»

Chiusi gli occhi e cercai di deglutire, ma avevo la gola così riarsa che mi parve di avere la bocca piena di sabbia. Non sapevo cosa mi ferisse di più: la violenza e le umiliazioni subite per mano degli uomini o la delusione di aver scoperto che non solo

il capitano approvava quegli episodi, ma che era anche al corrente di ciò che stava accadendo sul ponte e non era intervenuto per salvarmi.

Mentre ero steso nella mia cuccetta, assai più dolorante di quando mi ero coricato la sera prima, feci un giuramento a me stesso. Giurai che, se mai avessi avuto l'opportunità di scendere da quella nave e fuggire per sempre, l'avrei fatto. Se mai ne avessi avuta la possibilità, avrei lasciato il *Bounty* e non sarei mai più tornato a bordo, né dal signor Lewis, né in Inghilterra. Lo giurai con Dio come testimone.

Capitolo 12

Prima che iniziassero le mie esperienze sul *Bounty*, nel periodo in cui vivevo a casa del signor Lewis, se qualcuno mi avesse chiesto le mie impressioni sulla vita in mare, avrei risposto che era un'esistenza piena di avventure, emozioni e prodezze. Faticosa, senza dubbio, ma con una sfida nuova ogni giorno.

Con il passare dei mesi, tuttavia, mi resi conto di quanto mi fossi sbagliato, giacché le giornate si susseguivano monotone, e di rado accadeva qualcosa che differenziasse quella in corso dalla precedente o dalla successiva. È questa la ragione per cui scelgo di raccontare i curiosi momenti che contraddistinguevano le giornate e offrivano qualcosa di interessante. A eccezione di quegli intervalli vi erano però solo lunghe e noiose ore di viaggio, accompagnate talvolta dal bel tempo e talvolta dalle tempeste, con cibo scipito e compagni incapaci di stimolare la fantasia o l'intelletto. Detto questo, è facile comprendere perché qualsiasi cambiamento alla nostra routine quotidiana suscitava grande entusiasmo tra gli uomini. In un mattino di sole, forse dieci giorni dopo la mia crudele umiliazione, accadde qualcosa che attenuò un poco il tedio delle ore.

Ero nella cucina di bordo con il signor Hall, intento a preparare il pranzo per il capitano e, nonostante i suoi modi amichevoli, il cuoco mi teneva d'occhio per assicurarsi che non rubassi lo squisito cibo riservato al signor Bligh e agli ufficiali.

«Sei pelle e ossa, giovane Turnip» disse, squadrandomi e usando il soprannome che ormai tutto l'equipaggio mi aveva affibbiato e che avevo smesso di correggere. «Non mangi abbastanza?»

«Mangio quanto alcuni e meno di altri» risposi senza guardarlo, giacché quel mattino ero annoiato e non avevo voglia di fare conversazione.

«Be', è così che funzionano le cose in mare, ragazzo» borbottò. «La mattina che sei arrivato ho detto al signor Fryer: *“Ecco un giovane ben pasciuto. Se dovesse capitarci una catastrofe in mare, potremmo sempre infilargli una mela in bocca, arrostarlo nel forno e mangiare per un mese”*.»

Posai il coltello e lo guardai, strizzando gli occhi con espressione irritata. L'idea che fossi un ragazzo ben pasciuto quando ero stato prelevato dalle strade di Portsmouth e condotto al tribunale di Spithead, e da là sul *Bounty*, era davvero ridicola, perché non avevo mai fatto un pasto abbondante in vita mia. Era vero che il signor Lewis ci serviva una specie di cena ogni sera alle sette, prima che arrivassero i gentiluomini, ma io e i miei compagni ci azzuffavamo sempre per assicurarci i pezzi migliori, e non era un'impresa da poco, giacché lo stufato era quasi tutto sugo e cartilagine.

«Chi cercherà di mangiarmi si ritroverà un coltello piantato nella pancia» dissi, abbassando la voce e facendo il possibile per darmi un tono. «Non sono cibo per marinai.»

«Suvvia, Turnip, non arrabbiarti per una semplice battuta» ribatté, stizzito. «Cosa ti

prende in questi giorni? Non spicchi parola e te ne vai in giro con una faccia da funerale.»

«Mi sorprende che me lo chiediate» replicai, sprezzante, perché era stato tra coloro che avevano applaudito mentre gli uomini mi legavano e mi buttavano in mare.

Tacqui e continuai ad affettare le carote, ma nel silenzio aleggiava qualcosa che mi spinse a domandarmi se il cuoco di bordo ce l'avesse con me. Il mio corpo si tese leggermente mentre aspettavo di vedere se volesse aggredirmi, ma poi udii che prendeva una pentola e mi rilassai, sicuro che non avesse colto il sarcasmo delle mie parole.

«Faresti meglio a dimenticare il risentimento» riprese. «Su questa nave non ti è capitato nulla che non fosse già capitato a ogni membro dell'equipaggio. Qui hai una vita più facile rispetto a quella di molti altri, e devi accettare i nostri rituali e andare avanti senza rancore. È questo che contraddistingue un marinaio.»

Non risposi, anche se avrei voluto dirgli che non avevo mai chiesto di diventare marinaio, che non avevo alcuna voglia di esserlo e che intendevo smettere il prima possibile. Tuttavia, la rabbia mi ribolliva dentro e, mentre il coltello andava su e giù, pensai a quanto sarebbe stato facile piantarmelo nella pancia e porre fine alla noia e alla rabbia di quei giorni. Quell'idea sorprese persino me, giacché avevo sopportato cose ben peggiori nella mia vita e le avevo affrontate con il sorriso, ma il pensiero di altri lunghi mesi a bordo della nave, e di chissà quali altre umiliazioni, mi rivoltò lo stomaco. Alzai il coltello e fissai la lama; era stata affilata quella mattina ed era molto tagliente, ma, prima che la follia si impossessasse di me, dal ponte arrivò un urlo e io e il signor Hall ci guardammo con stupore.

«Sali in sovraccoperta» disse, come se avessi bisogno del suo permesso. «Vai a vedere cosa succede, se vuoi. Qui finisco io.»

Assentii e mi chiesi se fosse pentito per quanto mi era capitato, ma accantonai quel pensiero quando arrivai sul ponte e, sotto il sole cocente, vidi tutto l'equipaggio accanto alla fiancata, con lo sguardo puntato su una vela all'orizzonte. I rimpianti e le scuse vanno benissimo, ma nella vita di una persona accadono eventi che si imprimono nella memoria e nel cuore e divengono impossibili da dimenticare. Sono come un marchio a fuoco.

«Tornate ai vostri posti, uomini» ordinò il primo ufficiale Fryer, passando tra i marinai. Quelli si dispersero rapidamente, ma tennero gli occhi fissi a ovest, perché qualsiasi interruzione della monotonia era così entusiasmante che il suo ricordo poteva riempire le nostre conversazioni per giorni.

«Avevo immaginato che l'avremmo incontrata» disse il capitano Bligh, avvicinandosi a Fryer e prendendogli il cannocchiale. «La *British Queen*, una baleniera, credo. Pensavo che le nostre strade si sarebbero incrociate qualche giorno fa e, non vedendola comparire, ho temuto che fosse troppo tardi. Inviatelo un segnale, signor Fryer. È diretta al Capo di Buona Speranza. Manderemo una lancia con un messaggio. Dove diavolo è Turnstile?» domandò, guardandosi intorno. Poiché stavo andando nella sua direzione, per poco non mi urtò mentre si voltava. «Ah, eccoti, ragazzo. Bene, bene. Scendi nella mia cabina, ti dispiace? Nel primo cassetto della scrivania vi sono quattro o cinque lettere. Portamele, così potrò farle recapitare.»

«Sì, signore» obbedii, tornando sottocoperta di gran carriera, come se un mio

ritardo potesse rovinare quel momento emozionante. Avendo studiato le carte nautiche del capitano Bligh, sapevo che il Capo di Buona Speranza era sulla punta più meridionale del continente africano, una meta completamente diversa dalla nostra, giacché noi eravamo diretti verso Capo Horn, sulla punta meridionale delle Americhe. La baleniera, tuttavia, avrebbe potuto consegnare le nostre missive alle autorità locali e farle recapitare – con comodo – ai destinatari in Inghilterra. Mi venne in mente per la prima volta che sarebbe stato bello avere qualcuno a cui scrivere, ma, se avessi preso carta e penna, cosa avrei scritto, e a chi? Non potevo spedire una lettera al signor Lewis, che non sarebbe stato interessato alle mie avventure e sicuramente aspettava solo il mio ritorno per darmi tante legnate da levarmi il pelo. A uno dei miei compagni, forse, anche se avrebbe passato le informazioni al signor Lewis in cambio di qualche favore. Non vi era nessuno. Era stata un'idea stupida.

Presi le lettere e mi girai verso la porta, ma in quel momento mi accorsi che il capitano non aveva sigillato quella in cima. Lanciai un'occhiata all'uscio, ma il corridoio era deserto, giacché gran parte dell'equipaggio era sul ponte. Non so perché abbia iniziato a leggere quelle righe. Forse perché l'occasione fa l'uomo ladro e perché speravo di conoscere meglio la personalità del capitano, che per me rimaneva una sorta di mistero. Forse perché, nella mia vanità e ambizione, pensavo che avesse scritto qualche parola sul mio conto e, in quel caso, volevo sapere che cosa, volevo sapere se mi stimasse o mi considerasse un peso. In ogni caso, qualunque sia stato il motivo, mi allontanai dalla porta, posai le missive su una sedia, aprii la prima e cominciai a leggerla. La cito a memoria, e può darsi che molte parole siano sbagliate, ma il significato è corretto, credo.

Mia carissima Betsey,

diceva, e scoppiiai a ridere pensando al capitano che si rivolgeva a qualcuno in quei termini. Tuttavia, il ritratto di sua moglie mostrava una bella donna che avrebbe fatto andare in fregola qualsiasi uomo, perciò il signor Bligh non meritava di essere schernito.

La nostra piccola nave procede spedita, e credo che doppiaremo Capo Horn prima di Pasqua. Finora il tempo è stato clemente...

Stentavo a credere che avesse scritto quella frase, perché, nelle prime settimane di viaggio, avevamo dovuto sopportare tribolazioni indicibili. A bordo nessuno pareva rammentare quanto fosse stato difficile, ma io non l'avevo dimenticato.

Vuoi sapere se oso sperare di raggiungere Otaheite in anticipo? Posso solo pregare affinché sia così, perché potremmo doverci fermare laggiù più a lungo del previsto, e chissà cosa ci aspetta durante il viaggio di ritorno. Nondimeno, se ogni giorno mi porta più vicino a TE, il mio cuore non può far altro che traboccare di gioia.

Esitai, combattuto tra l'imbarazzo e il rimorso, ma ormai ero andato troppo avanti e non riuscii a fermarmi.

Gli uomini lavorano sodo, e io ho modificato i turni in modo tale da garantire loro tempo sufficiente per il RIPOSO, il LAVORO e lo SVAGO. Il risultato è un equipaggio soddisfatto, e sono orgoglioso di poter affermare che finora non ho dovuto punire nessuno. Vi è mai stata una nave nella Marina di Sua Maestà che abbia trascorso così tante settimane in mare senza neppure una fustigazione? Credo di no, e spero che gli uomini lo apprezzino.

Il mio obiettivo è arrivare a Otaheite con il gatto a nove code coperto di polvere, e credo che ce la farò. Seguendo l'esempio del compianto capitano dell'Endeavour, ho introdotto un'ora di ballo tutti i pomeriggi e, benché al principio la proposta sia stata accolta con una certa ilarità e con un pizzico di scherno, ritengo che ora gli uomini siano contenti di fare un poco di esercizio fisico e obbediscano di buon grado. Mi torna in mente l'ultima serata che abbiamo trascorso da Sir Joseph prima della mia partenza, quando ti ho presa tra le braccia e abbiamo danzato. Mi sembrava di scivolare sul pavimento. Quel ballo mi ha ricordato la vigilia di Natale prima delle nostre nozze, quando avevamo pattinato sul lago ghiacciato a Hyde Park. Avevo messo il braccio intorno alla tua vita sottile e mi ero sentito l'uomo più fortunato del mondo.

Così i miei pensieri volano a te, mia cara, a nostro figlio e alle nostre splendide figlie, e confesso che mi vengono le lacrime agli occhi quando ti immagino seduta dinanzi al fuoco scoppiettante, con il cucito tra le mani, e ricordo le nostre serate felici a...

«Turnip.»

Ammetto di non essere mai trasalito così forte in vita mia. Ero tanto assorto nella lettura da non aver udito i passi in corridoio e da non aver veduto l'uscio che si apriva, e non sapevo da quanto tempo l'intruso mi stesse osservando.

«Signor Christian» dissi, arrossendo mentre recuperavo le missive e fingevo di non aver fatto nulla di male. «Il capitano mi ha mandato a prendere le sue lettere. Vi è una nave...»

«E ti ha ordinato di leggerle prima di consegnargliele?» domandò piano.

«No, signore» risposi, sforzandomi di assumere un'espressione indignata, ma sapendo fin troppo bene che sarebbe stato difficile fingermi innocente; le prove d'altronde erano schiaccianti. «E non mi è passato nemmeno per la testa! Io...»

«Forse voleva che controllassi l'ortografia? Data la tua vasta erudizione, intendo. Lo stile è elegante? La prosa è efficace?»

«Signor Christian» dissi, avanzando e scrollando il capo, sapendo già che l'unico modo per uscire da quel pasticcio era appellarmi alla sua clemenza. Ho letto solo una o due righe e stavo per salire in sovraccoperta...»

Ma non mi stava ascoltando, perché aveva aperto la missiva e la stava scorrendo rapidamente, con le pupille scure che si spostavano qua e là. Era anche molto veloce,

perché girò la pagina prima di quanto avessi fatto io.

«Lo dirà al capitano, signore?» chiesi, domandandomi se la speranza del capitano Bligh di non dover fustigare nessuno stesse per infrangersi e se io sarei stato la sua prima sfortunata vittima. Il secondo ufficiale Christian trasse un lungo respiro e rifletté.

«Quanti anni hai, Turnip?»

«Quattordici, signore» risposi, abbassando gli occhi per la vergogna e sperando di impietosirlo.

«Quando avevo la tua età, ho rubato qualche mela dalla casa dei vicini. Le ho mangiate tutte in una volta, senza sapere che erano destinate ai maiali perché erano andate a male da uno o due giorni. Il mal di stomaco e la diarrea mi hanno bloccato a letto per quasi una settimana, e in tutto quel tempo mio padre non mi ha mai punito, non mi ha mai rimproverato, bensì mi ha assistito finché mi sono rimesso. Quando sono guarito, mi ha portato nel suo studio e mi ha bastonato così forte che anche ora, quando vedo una mela, sto male al solo ricordo. Ma non ne ho più rubata nemmeno una, te lo garantisco, Turnip. Non mi è più neppure passato per la testa.»

Annuii, rimanendo in silenzio. Avevo l'impressione che fosse uno di quei discorsi cui era meglio non rispondere.

«Porta le lettere in sovraccoperta» disse. «Non dirò nulla al capitano, perché, se ripenso a quando ero ragazzo, so quanto sia facile commettere un errore.»

Tirai un profondo sospiro di sollievo perché, per quanto non volessi essere fustigato, non volevo nemmeno che gli uomini mi considerassero un ficcanaso o che il capitano pensasse male di me. «Grazie, signor Christian» dissi. «Non lo farò più, lo giuro.»

«D'accordo, d'accordo» replicò, agitando la mano. «Ora sali in sovraccoperta. Chissà, Turnip, magari un giorno ti chiederò un favore e tu non me lo rifiuterai.»

Pronunciò quelle parole a voce bassissima, e io mi fermai davanti alla porta. «Io fare un favore a voi, signore? Ma come potrei mai aiutarvi? Voi siete un ufficiale, e io sono solo...»

«Sì, lo so» mi interruppe, scrollando il capo. «È un'idea assurda. Tuttavia, non escludiamo nulla, d'accordo? Non si sa mai.»

Non potei far altro che assentire e correre sul ponte, dove udii il capitano Bligh che mi chiamava a gran voce, spazientito dal mio ritardo. E ora eccomi qui a parlare di come un diversivo possa suscitare grande interesse e spezzare la monotonia dei giorni in mare. Trascorsi il resto della giornata sulla lancia con il primo ufficiale Fryer, veleggiando verso la *British Queen*, dove consegnammo le missive e porgemmo i nostri omaggi prima di tornare sul *Bounty*. Ma ricordo forse che cosa facemmo o dicemmo durante il viaggio? No, perché riuscivo a pensare solo alla mia gratitudine verso il signor Christian e decisi che, se un giorno mi avesse chiesto qualcosa – per quanto quell'ipotesi fosse improbabile –, avrei fatto il possibile per sdebitarmi.

All'epoca ero un ragazzo ignorante. Non sapevo nulla del mondo né della psicologia umana.

Capitolo 13

Quando vivevo a casa del signor Lewis, non pensavo quasi mai al mare, una presenza così costante a Portsmouth che nessuno di noi vi faceva caso, ma le mie mattinate e i miei pomeriggi erano scanditi dal baccano dei marinai che bighellonavano per le strade, gironzolando attorno alle donne, bevendo nelle taverne e combinando chissà quali guai quando sbarcavano dopo mesi, o forse anni, con una sola cosa in mente. Tuttavia, dopo aver soddisfatto le loro esigenze più ripugnanti, quegli uomini, pur avendo già trascorso così tanto tempo insieme, si riunivano per bere qualcosa, e io e i miei compagni li sentivamo parlare dalla nostra finestra sopra il Twisty Piglet.

«Era un negriero» diceva uno, riferendosi al suo ex capitano. «Anche se dovessi campare fino a cent'anni, mi rifiuterei di imbarcarmi ancora con lui. Potete scommetterci.»

«Se lo vedessi arrivare ora» replicava un altro, «mi alzerei, gli sputerei in faccia e gli direi: “Chiedo scusa, signore, non vi avevo veduto”.»

Poi vi era un terzo uomo, seduto a un altro tavolo e con meno alcol in corpo, che scrollava il capo e parlava così piano da costringermi a sporgermi e a tendere le orecchie. «Se ora vedessi il capitano Tal dei Tali, quello schifoso bastardo – e credetemi, amici, un giorno non molto lontano le nostre strade torneranno a incrociarsi –, lo sventrerei e gli taglierei la lingua. Poi, dopo averlo lasciato dissanguare nel rigagnolo, gli infilerei in bocca il gatto a nove code.»

Quei discorsi erano molto avvincenti per un ragazzo come me, e mi ero convinto che tutti i capitani della Marina di Sua Maestà fossero mostri brutali e odiosi, e che fosse un miracolo se riuscivano a trascorrere tutti quegli anni in mare senza essere uccisi. Le chiacchiere degli ubriaconi e dei marinai insoddisfatti erano la ragione per cui, all'inizio, avevo temuto il capitano William Bligh. Con il passare dei mesi, naturalmente, avevo scoperto che non era affatto come avevo immaginato, e mi ero chiesto se fossi stato così fortunato da trovare l'unico capitano gentile della Marina o se quei marinai si sbagliassero e i capitani fossero tutti come lui. Forse, avevo pensato, erano quegli alcolizzati a essere cattivi. A ogni modo, avevo imparato a stimare e rispettare il signor Bligh, sebbene ce l'avessi ancora con lui per le umiliazioni subite quando avevamo attraversato l'equatore, e pensavo che, quando fosse arrivato il giorno in cui le nostre strade si sarebbero divise – e si sarebbero sicuramente divise, giacché nulla mi avrebbe persuaso a tornare in Inghilterra –, mi sarebbe dispiaciuto dirgli addio.

Tuttavia, la sua attenzione all'igiene aveva un che di maniacale, perché, nella storia dell'umanità, non vi era mai stato uomo così fissato con la pulizia. Di tanto in tanto ordinava ai marinai di mettersi in fila ed esaminava loro le unghie, e chi le aveva sporche si ritrovava a strofinarsi i polpastrelli in un secchio d'acqua fino a scorticarsi. Le ginocchia degli uomini – e ogni tanto anche le mie – erano coperte di

vesciche per il tempo che passavamo a lavare i ponti, ma, secondo il capitano, una nave tirata a lucido ci avrebbe mantenuti in buona salute e avrebbe assicurato il buon esito del viaggio, che era il suo unico vero obiettivo. Una sera a cena, quando il terzo ufficiale Elphinstone gli domandò se fosse vero che il capitano Cook facesse disinfettare i ponti con l'aceto, il signor Bligh rispose di sì e, mortificato per non averci pensato prima, ci ordinò di provvedere subito. Tuttavia, se vi era una cosa di cui andava orgoglioso – e lo confermava la lettera che, ahimè, avevo letto –, era il fatto di non essere dovuto ricorrere ad alcuna misura disciplinare durante tutti quei mesi di navigazione. Certo, sulla nave vi erano momenti di tensione, e quasi tutti i giorni si udiva un ufficiale che minacciava di dare una bella strigliata a qualcuno, ma non vi erano mai state punizioni, e sapevo che il signor Bligh sperava di mantenere intatto quel record finché fossimo – o meglio, fossero – tornati in Inghilterra.

Sicché non fui sorpreso di vedere la sua espressione delusa e amareggiata nel pomeriggio in cui superammo il quarantasettesimo grado di latitudine e tutto l'equipaggio fu convocato sul ponte per il processo a Matthew Quintal.

Dio sa che non sono, e non sono mai stato, una persona violenta. Certo, nel corso degli anni mi ero accapigliato molte volte con i miei compagni, ma si trattava di stupidaggini, di insulti che sfociavano in una scazzottata e in una zuffa sul pavimento. Ci fermavamo appena vedevamo quanto si divertisse il signor Lewis, che sedeva accanto al camino e ci guardava con i suoi occhi folli, ridacchiando come una vecchia comare e urlando «*Bravo, Turnstile, fagli vedere*» oppure «*Non avere pietà, Michael Jones, tiragli il naso e pizzicagli le orecchie!*». Combattevamo, certo, ma lo facevamo per noi stessi, non per lui e, quando interveniva, ci separavamo, ci stringevamo la mano da buoni amici e ci allontanavamo l'uno con il braccio intorno alle spalle dell'altro. Ero contento che i nostri scontri finissero così, giacché non mi piace litigare e non godo della sofferenza altrui.

Ma Matthew Quintal? Accidenti, era difficile non godere vedendolo costretto a rispondere ad accuse schiaccianti dinanzi all'intero equipaggio, perché, tra tutti i marinai della nave, era quello che mi piaceva meno e che temevo di più. Come mai? Perché lo conoscevo già, ecco perché.

Questo sì che è un colpo di scena, lo riconosco. È possibile che abbia scritto tutte queste pagine e non abbia accennato ai miei precedenti contatti con uno degli uomini a bordo del *Bounty*? Ebbene, non sono stato disonesto come forse state pensando, giacché, quando dico che lo conoscevo già, intendo che conoscevo i tipi come lui. Dallo sguardo nei suoi occhi e dal modo in cui mi osservava, avevo dedotto che prima o poi mi avrebbe chiesto ciò che ero stato costretto a dare in passato e che non volevo più dare contro la mia volontà.

Sentivo i suoi occhi su di me ovunque andassi. Mentre ero in sovraccoperta, impegnato a strofinare il ponte oppure a osservare l'orientamento delle vele o i metodi di navigazione, avevo l'impressione che il suo sguardo mi perforasse. Sotto coperta, durante le serate tempestose, se sedevo nella cabina degli uomini ad ascoltare il violino, potevo stare sicuro che si sarebbe avvicinato e mi avrebbe costretto a cantare, cosa che detestavo perché non ho mai avuto una bella voce e sono stonato come una campana.

«Oh, smettila» urlava, tappandosi le orecchie e scrollando il capo come se avesse

udito lo strillo di una gallina spennata, sebbene fosse stato lui a insistere perché cantassi. «Smettila subito, Turnip, o diventeremo tutti sordi. Chi avrebbe mai immaginato che un ragazzo così grazioso avesse una voce così orribile, eh, amici?» Naturalmente, i marinai ridevano e mi si buttavano addosso per zittirmi, e il peso dei loro corpi mi metteva in ansia, perché mi ricordava il passato e i momenti che mi sforzavo di dimenticare. Ogni volta che accadeva qualcosa di simile, potevo stare certo che era stato Quintal a iniziare e che sarebbe stato Quintal a finire.

«Non ti sono molto simpatico, Turnip, vero?» mi domandò una volta. Mi strinsi nelle spalle, incapace di guardarlo negli occhi.

«Non provo simpatia o antipatia per nessuno» dissi. «Non amo giudicare gli altri.»

«Ma credi che potrei piacerti?» domandò, chinandosi e sorridendomi con tanta lascivia che corsi via e mi rifugiai nella mia cuccetta. Non mi vergogno di ammettere che ringraziai il Signore in più di un'occasione per avermi dato un letto davanti alla cabina del capitano.

Nel pomeriggio in cui fummo convocati sul ponte, il mare si era calmato. In realtà, il crimine di Quintal risaliva a due giorni addietro, ma erano scoppiati diversi fortunali che avevano impedito la lettura delle accuse. Il numero delle burrasche aumentava quasi di giorno in giorno; anzi, un poco di bonaccia era un dono così raro che mi sembrava un peccato sprecarlo in quel modo. Il capitano era circondato dagli uomini e il signor Quintal era davanti a lui, con la testa bassa.

«Signor Elphinstone» esordì il capitano Bligh con voce teatrale; gli uomini a poppa riuscivano a sentirlo, questo era certo. «Elencate le accuse, signore!»

Il terzo ufficiale Elphinstone avanzò e squadrò Quintal con aria sprezzante; alle sue spalle vi erano Christian ed Heywood, inseparabili come sempre – erano una coppia perfetta, il primo impeccabile con i capelli impomatati e l'uniforme inamidata, e l'altro con l'aria di chi aveva fatto sei giri di chiglia prima di colazione perché l'avevano beccato a schiacciarsi i foruncoli –, e più indietro vi era Fryer, con un'espressione più turbata del solito.

«Matthew Quintal» disse Elphinstone. «Oggi vi trovate dinanzi a noi perché siete accusato del crimine di furto. Avete rubato un pezzo di formaggio e poi, quando siete stato interrogato in proposito, vi siete macchiato di insubordinazione nei confronti di un ufficiale.»

«Le accuse sono fondate, signor Quintal?» domandò il capitano con le dita infilate sotto i risvolti della giacca. «Cos'avete da dire?»

«Sì, sono fondate» rispose Quintal, annuendo. «Ho preso il formaggio. Non potrei affermare il contrario e avere la coscienza pulita. Avevo fame, l'ho veduto e, benché abbia la memoria corta, non riesco a dimenticare quanto fosse delizioso.»

Gli uomini lo acclamarono e il capitano li fulminò con un'occhiata prima di zittirli con un urlo.

«E per quanto riguarda la seconda accusa?» continuò. «Quella di insubordinazione? Insubordinazione nei confronti di chi, signor Elphinstone?»

«Del signor Fryer, signore» rispose l'altro.

Il capitano aggrottò le sopracciglia e si guardò intorno. «Dov'è Fryer?» chiese, perché la porta della cucina gli impediva di vedere il primo ufficiale. «Maledizione» urlò, arrossendo per la collera. «Non avevo dato ordine che ogni uomo – marinaio o

ufficiale che fosse – salisse in sovraccoperta...»

«Sono qui, signore» disse il signor Fryer, e il capitano Bligh si voltò e lo fissò. Per un attimo parve quasi deluso di vederlo, perché, se non fosse stato sul ponte, avrebbe potuto accusare anche lui di insubordinazione.

«Be', non nascondetevi come un topo impaurito» urlò Bligh. «Fatevi avanti.»

Gli uomini iniziarono a mormorare e si scambiarono occhiate oblique; il fatto che il capitano e il primo ufficiale non filassero d'amore e d'accordo non era sfuggito a nessuno, ma era raro che il capitano Bligh si rivolgesse a Fryer in tono tanto sprezzante dinanzi all'equipaggio, e Fryer avvampò perché sapeva che stavamo aspettando un suo segno di debolezza.

«Se stavate ascoltando» riprese il capitano, e non potei fare a meno di domandarmi se la sua rabbia forse dipendesse più che altro dal fatto di non aver conservato il suo record disciplinare, «avrete capito che quest'uomo è accusato di insubordinazione nei vostri confronti. È la verità?»

«Non è stato rispettoso, signore» rispose l'altro. «Questo sì, ma credo che parlare di insubordinazione sia un poco eccessivo.»

Il capitano Bligh lo fissò con stupore. «*Un poco eccessivo!*» ripeté, imitando il suo accento raffinato e suscitando l'ilarità generale. «Che razza di risposta è, signore? Piantatela con i giri di parole, se non vi dispiace. È stato insubordinato oppure no?»

«Signore, ho notato che il formaggio era scomparso» disse il primo ufficiale Fryer, «e ho immaginato che l'avesse preso Quintal perché l'avevo veduto gironzolare intorno alle scorte e l'avevo mandato via. Sono venuto subito a cercarlo sul ponte e l'ho interrogato, al che mi ha detto...» Esitò e guardò Quintal, che sorrise come se fosse tutta una farsa, prima di abbassare lo sguardo sul pavimento e corrugare la fronte, come se volesse avere a che fare il meno possibile con ciò che stava per accadere.

«Be', sputate il rospo» urlò il capitano. «Vi ha detto cosa? Cos'ha detto?»

«Preferirei non ripetere le sue parole, signore» dichiarò Fryer.

«Preferireste non ripetere le sue parole?» esclamò il capitano, ridendo e guardandosi intorno con aria stupita. «Avete sentito, signor Elphinstone?» domandò. «Signor Christian? Il signor Fryer preferirebbe non ripetere le sue parole! Perché, di grazia?» continuò, imitando ancora l'accento del primo ufficiale. «Perché preferireste non ripeterle?»

«Perché, signore, ritengo sarebbe meglio non pronunciarle in pubblico.»

«E io ritengo che, quando il capitano vi fa una domanda, voi dobbiate rispondere oppure far fronte a un'accusa di insubordinazione!» sbraitò il capitano Bligh. Trattenni il respiro per lo stupore e, gettando uno sguardo al signor Christian, notai che persino lui era un poco turbato. «Dunque ve lo chiedo ancora, signor Fryer, e non ve lo chiederò per la terza volta. Cos'ha detto il signor Quintal quando l'avete interrogato?»

«Signore, le sue esatte parole sono state che gli dispiaceva di aver rubato il formaggio» affermò Fryer con voce ferma e stentorea, senza un attimo di esitazione, «ma che era pronto a confessare e che l'aveva trovato dolce quanto il capezzolo della madre del capitano.»

Spalancai la bocca per la sorpresa – non sto esagerando, la spalancai letteralmente

– e mi parve che persino il mare si fosse fermato. Mi sembrò di sentire gli uccelli che si paralizzavano in volo e si guardavano come se stentassero a credere alle parole del primo ufficiale Fryer. Ebbi la certezza che la terra aveva smesso di ruotare per un attimo mentre il Signore, sbalordito, abbassava gli occhi su di noi in attesa di spiegazioni. Non solo la dichiarazione di Fryer era stata un fulmine a ciel sereno, ma il primo ufficiale era un uomo timorato di Dio, che non imprecava mai né tantomeno accennava al capezzolo di una signora. Il tempo rallentò e calò il silenzio. Cominciai a recitare mentalmente una poesia scurrile che uno dei miei compagni mi aveva insegnato circa un anno addietro – parlava di una povera bambina che vagava per la città e di cui nessuno aveva mai pietà – e riuscii a ripeterla per tre volte prima che il capitano riprendesse a parlare.

«Vi chiedo scusa, signore» disse, sbigottito come se avesse appena ricevuto un pugno nello stomaco. «Credo di aver capito male, signor Fryer. Ripetete, per favore.»

«Quintal ha ammesso di aver rubato il formaggio, ma ha affermato di averlo trovato dolce quanto...»

«Zitto, avevo già capito la prima volta!» tuonò il capitano, e mi parve un poco ingiusto, giacché era stato lui a chiedergli di ripetere la frase. «Quintal» disse poi, guardandolo con occhi furibondi. «Che razza di cane siete?»

«Un cane cattivo» rispose l'altro, sempre in tono beffardo, sapendo che in seguito avrebbe ricevuto gli applausi dei suoi compagni e che sarebbe stato inutile cercare una scappatoia, perché ormai nessuno gli avrebbe risparmiato le frustate. «Un cane cattivo, questo è certo, con una vena ribelle. Non c'è modo di addomesticare un cagnaccio come me.»

«Lo vedremo, signore» ribatté il capitano. «Lo vedremo, e subito. Signor Morrison, dove siete?» Dalle ultime file comparve il signor Morrison, l'aiutante nostromo, che impugnava già il gatto a nove code. Quel poveraccio attendeva di debuttare da mesi ed era felice che fosse arrivato il suo momento. Mi aspettavo quasi che si schiarisse la voce e chiedesse un applauso. «Due dozzine di frustate per il signor Quintal, se non vi dispiace» urlò il capitano. «Scopriremo presto se questo cane si può addomesticare o se è irredimibile.»

Portarono via Quintal, gli strapparono la camicia e lo legarono a una grata, con le braccia e le gambe divaricate. Noialtri restammo a guardare, colmi di orrore ed emozione, perché anche quello era un diversivo. Giacché nei mesi precedenti non si erano verificati episodi simili, eravamo impazienti di vedere che cosa sarebbe accaduto, anche se quella sete di sangue non ci faceva certo onore.

Il gatto a nove code – una corda lunga circa diciotto pollici, con nove funi dotate di tre nodi ciascuna che spuntavano dalla sua estremità – mi sembrò assai meno minaccioso di quanto avessi immaginato e, in effetti, ai primi due colpi Quintal emise solo un urlo sommesso. Al terzo, tuttavia, fece una smorfia. Al quarto gridò e, dal quinto in poi, ogni staffilata fu seguita da un urlo di dolore che mi chiuse lo stomaco, benché non nutrissi particolare simpatia per quel tizio. Aveva la schiena solcata da striature rosse e, prima della decima frustata, cominciò a sanguinare. Contammo mentalmente i colpi, e intorno al tredicesimo pensai che il capitano avrebbe ordinato al nostromo di smettere, perché Quintal pareva svenuto, con il corpo floscio e la schiena scorticata. Tuttavia, l'ordine non arrivò, e il signor Morrison continuò sino

alla fine, prima di voltarsi verso il capitano Bligh e alzare un sopracciglio.

«Portatelo giù» disse il capitano. I legacci furono allentati e Quintal si accasciò a terra. Quattro dei suoi compagni corsero a raccogliarlo, giacché si usava fustigare un uomo e poi condurlo dal medico di bordo affinché gli curasse le ferite – *la grande ironia della vita in mare*, pensai –, ma Quintal non era privo di sensi, perché, quando mi passò accanto lasciandosi dietro una scia di sangue, mi guardò e abbaiò. Ve lo giuro, abbaiò come il cane che aveva affermato di essere. Trasalii.

«Lavate i ponti, per favore» ordinò il capitano, voltandosi. «E disinfettateli con l'aceto. Tutti gli ufficiali subito a rapporto nella mia cabina.»

Scese i gradini, seguito da Christian, Heywood, Fryer ed Elphinstone. Andai anch'io, in caso volessero una tazza di tè. Mentre scendevo, gli uomini tirarono fuori i secchi e cominciarono a brontolare per la punizione inflitta al loro compagno, ignorando che Quintal aveva rubato del cibo ed era stato volgare.

«Prima o poi doveva succedere, signore» disse il secondo ufficiale Christian mentre si riunivano nella cabina e io mi piazzavo davanti alla porta per impedire che qualcuno li interrompesse e, lo ammetto, per origliare la conversazione. Non mi vergogno di nulla. «Non scoraggiatevi. Agli uomini fa bene vedere un poco di disciplina ogni tanto. Li rimette al loro posto.»

«Non sono deluso, signor Christian» disse il capitano, la cui voce era ancora carica di rabbia. «E non ho paura di mostrare loro chi comanda su questa nave. Ne dubitate, signore?»

«No, capitano» rispose il signor Christian. «No, certo che no, intendevo solo che...»

«E voi, signor Fryer» proseguì il capitano, avvicinandosi. «Vi siete divertito molto guardando la scena che si è appena svolta sotto i nostri occhi, immagino?»

«Io, signore?» esclamò il primo ufficiale, sbalordito. «Perché avrei dovuto...?»

«Avete annotato l'episodio nel giornale di bordo, vero, signore? Due giorni fa, se non sbaglio, signore?»

«Sì, vi ho informato subito e voi avete giustamente osservato che la punizione avrebbe dovuto aspettare finché fossimo entrati in acque più calme...»

«Giustamente, vero, signor Fryer? Giustamente? Sono così contento di avere la vostra approvazione, signore. Il capitano di una nave necessita forse dell'approvazione del primo ufficiale? È forse una nuova norma del diritto marittimo di cui non sono a conoscenza?»

«Non volevo offendervi, signore...»

«Maledizione!» gridò il capitano a pieni polmoni. «Maledizione! Avete avuto due interi giorni per riferirmi la causa dell'infrazione, e cos'avete fatto? Avete accennato al furto di un pezzo di formaggio e a un atto di insubordinazione...»

«Signore, non mi avete mai domandato...»

«Non interrompetemi, signore! Non interrompetemi!» Il capitano si avvicinò così tanto che, se avesse voluto, avrebbe potuto baciare Fryer, ma non l'avevo mai sentito urlare così. «Maledizione, signore, non dovete interrompere i vostri superiori! Avete capito, signore? Avete capito?»

«Sì, capitano» rispose l'altro a bassa voce.

«Avete avuto due interi giorni, signor Fryer, due interi giorni per spiegarmi la

natura dell'insulto, e quando ne vengo a conoscenza? Sul ponte, prima della punizione. Davanti a tutti gli ufficiali e all'equipaggio. Non credete che avreste potuto dirmelo prima?»

Il signor Fryer esitò, senza dubbio perché voleva essere sicuro che la tirata fosse finita prima di rispondere o giustificarsi.

«Ho cercato di dirvelo ieri mattina, signore» insistette, parlando piano e con prudenza. «Vi ho detto che Quintal aveva pronunciato una frase lasciva e che forse sarebbe stato meglio non ripeterla dinanzi agli uomini, e voi...»

«Non mi avete detto nulla del genere, signore!» urlò il capitano, andando su e giù e gettando fogli qua e là. «Non avete detto nulla del genere!»

«E invece sì, capitano» replicò il primo ufficiale con fermezza. «Ero in questo preciso punto e...»

«Mi state dando del bugiardo, signor Fryer?» domandò Bligh, tornando nella sua direzione. «Parlate chiaro. Mi state dando del bugiardo? Signor Christian, voi mi siete testimone.»

Seguì un lungo silenzio. Avrei voluto infilare la testa nella porta per vedere la faccia di Fryer o, se è per questo, di tutti gli altri ufficiali, giacché fino a quel momento non avevano mai ricevuto una lavata di capo come quella, ma temevo che, se l'avessi fatto, il capitano mi avrebbe decapitato.

«Devo essermi sbagliato, signore» disse Fryer alla fine.

«Già! Sbagliato!» sbraitò il capitano Bligh, soddisfatto. «L'avete sentito, signori, si è sbagliato. Mi domando perché non dovrei far fustigare anche voi.»

«Signore» si intromise Elphinstone. «Il signor Fryer è un ufficiale. Non può essere fustigato.»

«Silenzio, signor Elphinstone» lo zittì il secondo ufficiale Christian, avendo capito che la frase del capitano era un modo di dire, non una minaccia.

L'interruzione parve cogliere di sorpresa Bligh, perché si voltò nella loro direzione con espressione rabbiosa prima di guardare verso la porta, dove mi ritrassi troppo lentamente. «Turnstile!» tuonò, ed ebbi un tuffo al cuore, perché in quel momento non avrebbe ascoltato ragioni e, se avesse voluto un'altra fustigazione, tra i presenti vi era una sola persona che non fosse un ufficiale. «Porta subito qui il culo!»

Entra con cautela, sforzandomi di mantenere le distanze da tutti. Li guardai uno a uno. Il signor Fryer era pallido, ma non sembrava in collera. Christian ed Elphinstone parevano preoccupati, mentre il giovane Heywood pareva godersi la scena e non essersi mai divertito tanto da quando si era schiacciato l'ultimo foruncolo.

«Capitano?» dissi, pronto a chiedere scusa per qualsiasi cosa, a prescindere dal fatto che fossi colpevole oppure no.

«Turnstile, devi scrivermi un appunto» affermò il capitano. «Con la data di oggi. Fletcher Christian promosso a tenente di vascello e primo ufficiale. John Fryer conserva la sua posizione e, quando necessario, aiuterà il signor Christian.»

«Signore, mi vedo costretto a protestare...» iniziò il signor Fryer, ma il capitano si girò di scatto, con il volto paonazzo per la rabbia.

«Protestare?» gridò. «Protestare contro le mie decisioni? Maledizione, avete combinato... Maledizione! Insultate me e i miei famigliari sul ponte e pensate che io possa tollerarlo? A scuola, forse, signore, dove i tipi come voi facevano il bello e il

cattivo tempo. Quando ero marinaio, sì, perché era mio dovere. Ma non qui, signore! Non sul *Bounty*! Io sono il capitano, a prescindere da dove vengo, e voi siete un mio subordinato, a prescindere dal titolo di vostro padre. E obbedirete ai miei ordini, signore. Altroché se obbedirete. Farete come dico, signore, mi sono spiegato?»

Il signor Fryer lo guardò con occhio torvo, allargando le narici come un cavallo.

«Mi sono spiegato, signore?» ripeté il capitano Bligh, e alla fine l'altro annuì lentamente.

«Come avete detto, siete voi il capitano» disse.

«Esatto» replicò Bligh, strattonandosi la giacca e cercando di calmarsi. «Il capitano di tutti, dagli ufficiali ai guardiamarina ai mozzi, nessuno escluso. Signor Christian, siete soddisfatto della promozione?»

«Certo, signore» rispose l'altro, e notai che faceva il possibile per non sorridere troppo o gonfiare il petto più del necessario. Quanto al suo compare, il leccapiedi brufoloso, sprizzava gioia da tutti i pori.

«Bene, siete congedati» concluse il capitano. «Fuori, tutti quanti.»

Gli ufficiali uscirono, ma io esitai e rimasi solo con il capitano Bligh, che sedette, si prese la testa tra le mani e poi alzò gli occhi su di me. «Turnstile» mormorò, con un'espressione così triste e disperata che mi spezzò il cuore. «Puoi andare anche tu.»

«Una tazza di tè, signore?» domandai. «Oppure un cordiale? Un bicchiere di acquavite, magari?»

«Puoi andare» ripeté a bassa voce, e vacillai solo per un istante prima di annuire e lasciarlo solo.

Un'ultima osservazione. Quando uscii in corridoio, vidi Christian ed Heywood in piedi davanti a Fryer. Il signor Christian aveva la mano posata sul braccio del signor Fryer.

«No, Fletcher» disse il signor Fryer in tono brusco. «Avete ottenuto ciò che volevate.»

«John» iniziò il signor Christian, e l'altro scoppiò a ridere.

«Oh, ora mi chiamate "John", dunque?» chiese. «Fino a poco fa mi chiamavate "signore".»

Si fissarono, e alla fine Christian si strinse nelle spalle e si allontanò, seguito, naturalmente, dal suo leccapiedi, che non merita neppure di essere chiamato per nome.

Fryer si voltò, mi guardò per un istante e infine entrò nella sua minuscola cabina, chiudendo piano la porta.

Capitolo 14

Ripensandoci, vi furono molti momenti difficili durante il viaggio sul *Bounty* – giorni in cui avevamo fame, giorni in cui eravamo esausti, giorni in cui la distesa d’acqua tutt’intorno ci accecava o ci spingeva sull’orlo della follia –, ma nessuno fu terribile come i venticinque giorni in cui cercammo di doppiare Capo Horn. Fummo così stupidi da sprecare un mese della nostra vita a combattere contro la natura, e avanzammo solo di poche leghe.

L’atmosfera era cambiata un poco da quando Matthew Quintal era stato fustigato e il signor Christian era stato promosso. Gli uomini lavoravano più di buona lena ed erano meno turbolenti, e cominciai a pensare che forse il nuovo tenente di vascello aveva ragione quando diceva che era bene mostrare loro un poco di disciplina ogni tanto, perché così non si impigrivano. Gli ufficiali sembravano divisi in due gruppi, con il capitano, Christian ed Heywood da una parte, e Fryer dall’altra. Elphinstone era nel mezzo e cercava di fare da paciere. Per via della mia posizione trascorrevi più tempo con loro di qualsiasi altro membro dell’equipaggio, ma tenevo la testa bassa, com’era mia abitudine, e svolgevo il mio lavoro.

Il mare cambiò all’improvviso quando attraversammo il cinquantesimo parallelo, come se avesse tenuto d’occhio la nostra piccola nave per settimane e avesse deciso di averne abbastanza. Eravamo uomini coraggiosi, ma era arrivato il momento di rimandarci da dove eravamo venuti. Così il vento iniziò a spazzare il ponte con tanta violenza che non riuscivo quasi a tenere gli occhi aperti, e la pioggia cadde fino a trasformarsi in acqua ghiacciata e ad abbattersi su di noi come una delle sette piaghe d’Egitto. Quindi le onde divennero così impetuose che mugghiavano, infuriavano e si abbassavano prima di alzarsi sopra di noi, allagando la prua e spalancandosi come la bocca di un leone pronta a inghiottirci appena avessimo perso l’equilibrio. Era un miracolo che non vi fossero ancora state delle vittime. Ora che tutti dovevano fare il possibile per tenere a galla la nave, non vi era tempo per gli screzi e i dissapori personali. Furono sospesi temporaneamente persino i balli pomeridiani, perché l’idea di esibirci in gighe e altre danze allegre mentre imperversavano gli uragani era assurda. A volte sembrava che le tempeste non finissero mai, e io ero incaricato di tenere asciutta l’area sottocoperta, dalla grande cabina con i vasi fino alla mia cuccetta e alle porte degli alloggi del capitano, del signor Fryer e degli altri ufficiali. Che mi venga un colpo se non era un compito più difficile di quanto si possa immaginare, perché ogni ufficiale che scendeva si scuoteva di dosso l’acqua, e il pavimento tornava subito a riempirsi di pozzanghere grandi quanto laghi. Di tanto in tanto salivo la scala di corsa per chiudere il boccaporto, che tuttavia si riapriva appena tornavo al mio posto. Il fischio incessante del vento mi procurava forti emicranie e, con il passare dei giorni, lo sfortunato signor Fryer cominciò a sostenere che sarebbe stato impossibile doppiare Capo Horn.

«Impossibile, signor Fryer?» domandò il capitano in tono pensieroso mentre

sedevano con il signor Christian. Era sera, ed eravamo in balia delle burrasche da una settimana, o forse da dieci giorni. «Il signor Hicks ha forse detto la stessa cosa al capitano Cook quando hanno tentato di doppiare Capo Horn?»

«No, signore» rispose l'altro, sforzandosi di mantenere un tono calmo per non suscitare le sue ire. «Ma era una stagione diversa e, con tutto il rispetto, Zachary Hicks non si è sbilanciato troppo sulle loro prospettive. Io temo che queste tempeste non finiranno. Ormai durano da settimane.»

«Cosa mi dite delle vele?» chiese il capitano. «In che condizioni sono?»

«Resistono» rispose. «Per il momento, almeno. Non oso pensare a cosa accadrebbe se un albero si spezzasse. Saremmo spacciati, temo.»

Bligh annuì e sorseggiò il suo tè. Da quando era iniziato il cattivo tempo, i rapporti tra loro erano divenuti più civili. Dal canto mio, avevo cominciato a rispettare il signor Fryer, perché aveva accettato la promozione del signor Christian senza lamentarsi e sembrava avere a cuore solo la nave e la nostra missione. I suoi commenti parevano non indispettare più il capitano come prima, ma in quell'istante il signor Bligh era di buonumore, perché nulla lo entusiasmava più di una sfida come quella che ci stava di fronte.

«Che il vento soffi e che il mare si scateni pure. Noi proseguiremo» dichiarò alla fine, battendo una mano sul tavolo con vigore per indicare che nulla gli avrebbe fatto cambiare idea. «Proseguiremo, cari amici, e spunteremo incolumi dall'altra parte del mostro, come ha fatto il capitano Cook. Prima che abbiate il tempo di ringraziare il Signore per avervi risparmiati, faremo vela verso nord quarta nordovest in direzione di Otaheite e punteremo i cannocchiali verso la terraferma.»

Gli altri tacquero per un istante. Il capitano era senz'altro un uomo sicuro di sé. E talvolta sciocco.

«Vi è la questione degli uomini, signore» intervenne il signor Christian.

«Degli uomini?» ripeté Bligh, guardandolo con aria interrogativa. «Come sarebbe a dire, degli uomini? Lavorano sodo, vero?»

«Certo» rispose l'altro. «Sono marinai inglesi dal primo all'ultimo, ma cominciano a perdere la speranza. Non vedono come possiamo farcela. Nell'ultima settimana abbiamo coperto un tratto brevissimo, e ora molti membri dell'equipaggio hanno il raffreddore o la febbre.»

«Non devono *vedere*, signor Christian» ribatté il capitano, stizzito. «Devono obbedire.»

«Hanno paura, signore» intervenne il signor Heywood, piegandosi in avanti, ed era la prima volta che lo sentivo esprimere un'opinione. Con molta probabilità era la prima volta in assoluto, perché gli altri si voltarono e il suo viso divenne più rosso del solito, tanto che cominciai a temere che i foruncoli lo uccidessero esplodendo tutti insieme. Sarebbe stato un bello spettacolo.

«Davvero?» domandò il capitano a bassa voce, accarezzandosi il mento e riflettendo. «Davvero? Be', non hanno nulla da temere, perché li porterò fuori da questa tempesta, e a quel punto mi ringrazieranno e saranno orgogliosi di se stessi. Tuttavia, per ora aumentiamo le razioni» concluse. «Una porzione extra di zuppa e rum una volta al giorno. Questo darà loro energia, giusto?»

«Molto bene, signore» disse Christian.

Tra gli ufficiali e il capitano regnava una pace precaria, e devo ammettere che i miei rapporti con il signor Christian erano divenuti sempre più tesi. Lo trovavo sovente nella cabina del capitano Bligh – dove nessun ufficiale sarebbe dovuto entrare senza permesso –, intento a scolarsi un bicchiere di acquavite. Ogni volta che lo sorprendevo, alzava il bicchiere nella mia direzione con aria di sfida e brindava alla mia salute, al che non potevo far altro che ringraziarlo e andarmene.

Qualche sera dopo ero sul ponte, circondato da un'oscurità quasi completa. Il mare si era placato un poco e la luna piena assomigliava a una moneta gigantesca, tanto che ebbi l'impressione di potermela infilare in tasca. Mi avvicinai alla fiancata e alzai lo sguardo, chiudendo un occhio e allungando la mano per racchiudere il disco argenteo tra il pollice e l'indice. Dovevo sembrare pazzo, ma gli uomini erano troppo occupati a tenere a galla la nave, e quelli che non erano in servizio si erano già coricati, sperando di dormire per una o due ore. Così nessuno fece caso a me. Chiusi gli occhi per un attimo e immaginai che il rumore fosse svanito e che, su quella strana piattaforma mobile su cui vivevo ormai da mesi, fossero calati il silenzio, la solitudine e la felicità.

«È strano vederti quassù, Turnip» disse una voce alle mie spalle, e trasalii così forte che per poco non caddi in mare.

«Signor Christian» dissi con il cuore che mi martellava nel petto. «Mi avete spaventato.»

«E tu mi hai sorpreso» replicò. «Ho visto un ragazzo infelice vicino alla prua, intento a scrutare il mare, e ho pensato: *Quello non può essere il giovane Turnip! Lui è sempre al sicuro sottocoperta, non quassù tra i marinai che si spezzano la schiena.*»

Esitai, cercando di valutare la gravità dell'insulto, perché mi stava sicuramente dando del codardo e, se vi era una cosa che non credevo di essere, era proprio quella. Mi ero battuto contro tutti i miei compagni a casa del signor Lewis, avevo respinto anche alcuni uomini che si erano presi più libertà di quelle cui avevano diritto in base alla somma pagata al mio benefattore, e non mi ero mai tirato indietro di fronte a uno scontro.

«Il mio lavoro è sottocoperta, signore» replicai con orgoglio, evitando di raccogliere la provocazione. «Devo essere sempre presente quando il capitano ha bisogno di me.»

«Certo, Turnip» disse in tono allegro. «Certo! Insomma, come potresti origliare tutte le conversazioni che si svolgono a bordo se non ti appostassi davanti agli usci e non avvicinassi l'orecchio ai buchi delle serrature? Be', se sulla nave avessimo un camino, scommetto che trascorreresti metà del tempo rintanato là dentro.»

Aprii la bocca e la richiusi con espressione stizzita prima di scuotere rabbiosamente la testa. «Vi è una cosa da specificare, signor Christian» ribattei, resistendo alla tentazione di chiamarlo sporco bugiardo, perché dire una cosa simile a un ufficiale – e soprattutto all'ufficiale preferito del capitano – era il modo migliore per finire di nuovo sul cannone, e avevo giurato che non mi sarebbe più successo. «Non dipende da me se la mia cuccetta è accanto alle cabine degli ufficiali, non vi pare?»

«Oh, non rivoltare la frittata, ragazzo» disse, ridendo mentre posava fermamente le

mani sul parapetto e ispirava a fondo. «Ho sempre pensato che, a bordo di una fregata di Sua Maestà, non vi fosse miglior fonte di informazioni del servitore del capitano. Tu senti tutto e non ti lasci sfuggire nulla. Sei il fulcro della nave.»

Annuii. «Be', questo è vero, signore, suppongo.»

«E ti sei fatto un'opinione su tutti noi, immagino?» domandò Christian.

Scrollai il capo. «Non è mio compito farmi delle opinioni, signore» risposi. «Il capitano non chiede mai il mio parere, se è questo che intendete.»

Proruppe in una risata e scosse la testa. «Oh, povero idiota» disse. «Non crederai davvero che intendessi questo? Dopotutto che cosa sei, se non un ragazzo senza famiglia e senza istruzione? Perché un uomo come il signor Bligh dovrebbe chiederti qualcosa a parte di preparargli una tazza di tè bollente e fargli la piega alle lenzuola?»

Strizzai gli occhi, perché era una menzogna della peggior specie, una calunnia difficile da ascoltare senza rispondere per le rime. Tanto per cominciare, avevo tutta l'istruzione di cui avevo bisogno. Conoscevo l'alfabeto, sapevo contare fino a cento e oltre, ed ero in grado di elencare le capitali di mezza Europa. Inoltre, grazie a un volume intitolato *Una raccolta di informazioni utili e pertinenti per il giovane gentiluomo moderno*, che il signor Lewis conservava nella sua libreria insieme ai libri illustrati tanto apprezzati dai suoi clienti, sapevo far bollire un uovo, cantare l'inno nazionale e salutare una signora in francese. A Portsmouth non vi erano molti ragazzi che potessero valutare tanto.

In secondo luogo, riguardo al fatto che non avevo una famiglia... Be', che ne sapeva lui? Era vero che avevo pochi ricordi della mia vita prima di arrivare a casa del signor Lewis, ma i miei compagni, per quanto scorbutici, erano come fratelli e, se fosse stato necessario, avrei dato la vita per ognuno di loro.

«Non sono stupido come pensate, signore» affermai in tono spavaldo. Il vento ricominciò a soffiare e il mare si alzò, schizzandoci la faccia, ma restammo al nostro posto, perché nessuno dei due voleva essere il primo ad andarsene.

«Oh, certo che no» disse con un sorriso. «No, sei abbastanza intelligente per leggere la corrispondenza del capitano, in modo da ottenere informazioni che il signor Bligh potrebbe decidere di non dividere con noi.» Distolsi lo sguardo e avvampai. «Sei diventato taciturno, Turnip» continuò. «Ho toccato un nervo scoperto, vero?»

«Quello è stato uno sbaglio» replicai. «Un errore di giudizio, come ne possiamo commettere tutti.»

«Credi che il capitano la penserebbe così?» domandò. «Credi che ti darebbe una pacca sulla spalla e ti perdonerebbe, oppure che ti appenderebbe a testa ingiù all'albero maestro, ti scuoterebbe per benino e poi ti farebbe dare il colpo di grazia dal vento e dal nevischio?»

Mi morsicai la lingua perché avrei voluto coprirlo di insulti, ma potevo solo incolpare me stesso per essermi cacciato in quel guaio. Mi girai e feci per tornare sottocoperta, ma mi afferrò il braccio e mi tirò con forza verso di sé.

«Non voltarmi le spalle, moccioso» sibilò, e sentii il puzzo del brodo di manzo nel suo alito. «Non dimenticare chi sono. Portami rispetto o ti sistemo io.»

«Devo tornare dal capitano, signore» dissi, impaziente di andarmene perché il suo sguardo mi terrorizzava.

«Per quanto tempo continuerà con questa follia?» domandò, al che corrugai la fronte, perché non avevo capito cosa intendesse dire.

«Quale follia?» chiesi. «Di chi state parlando?»

«Del capitano, imbecille» rispose. «Per quanto tempo ancora intende provare a doppiare Capo Horn prima di arrendersi?»

«Sino alla fine dei suoi giorni, immagino, e forse anche di più» affermai, alzandomi in tutta la mia statura per difendere l'onore del capitano Bligh. «Non si arrenderà mai, potete starne certo.»

«Posso stare certo che tutti noi moriremo annegati se questa pazzia non finirà al più presto, ecco di cosa posso stare certo» mi rimbeccò. «Devi dirglielo, hai capito? Digli che ne abbiamo abbastanza. Dobbiamo invertire la rotta!»

Ora fui io a ridere. «Non posso farlo, signore» urlai. «L'avete detto voi stesso, il capitano non mi ascolta. Sono qui per riordinargli la cabina e lavargli e stirargli le uniformi, niente di più. Non mi chiede consigli di navigazione.»

«Allora spiegagli che tra gli uomini regna il malcontento. Se te lo chiede, digli che non ne possono più. Il capitano ti dà retta, e questo è un vantaggio importante a bordo di una nave così piccola. Riferiscigli cosa pensano gli uomini. Riferiscigli che credono li stia condannando a morte. Ho promesso loro che avremmo invertito la rotta e...»

«Voi gliel'avete promesso, signore?» domandai in tono stupito, giacché, pur sapendo che faceva il possibile per tenersi buoni i marinai, sapevo anche che faceva il doppio gioco alle loro spalle, insultandoli tutti in presenza del capitano.

«Qualcuno deve pur conservare il buonsenso, Turnip» disse. «E qualcuno deve capire che abbiamo una missione da compiere, non un morto da emulare.» Non risposi: sapevo a chi si riferiva e non volevo ammettere che forse aveva ragione. «Se spettasse a me...» Mi divincolai e lo fissai per un istante prima di indietreggiare di uno o due passi.

«Se spettasse a voi... Cosa?» domandai, senza comprendere cosa intendesse.

Si mordicchiò il labbro e parve non volere altro che strangolarmi con le sue mani. «Fa' in modo che capisca» sibilò, avvicinandosi così tanto da schizzarmi con la saliva.

«Devo tornare di sotto» affermai, ansimando mentre la tempesta infuriava e i vestiti fradici mi si appiccicavano alla pelle.

«Allora rifletti sulle mie parole» mi gridò dietro. Senza quasi sentire quell'ultima frase, corsi verso le scale e sottocoperta, dove scoprii che tutto il mio lavoro di prima era stato fatica sprecata, perché il pavimento era più bagnato che mai. Andai a prendere le scope e mi rimisi all'opera prima che il capitano Bligh uscisse dalla sua cabina, ma, quando infilai la testa nella stanza, non vidi né lui né il suo cappotto. Allora capii che doveva essere sul ponte ad aiutare l'equipaggio in quel momento difficile: un capitano tra i suoi marinai, un uomo tra i suoi uomini, e per questo ancora più ammirevole.

Trascorse un'altra settimana e nulla cambiò. Il tempo peggiorava e gli uomini erano sempre più esausti. La nave veniva sbatacchiata qua e là dalle onde con tanta

forza che tutte le sere mi domandavo se quella sarebbe stata la mia ultima notte e se sarei annegato prima dello spuntar del giorno. Il capitano aveva modificato ancora i turni, cosicché gli uomini non dovessero restare sul ponte per più di qualche ora di fila, ma il risultato fu che tornavano alle loro cuccette mezzo accecati, con i brividi e gli occhi vitrei. In preda alla confusione, perdevano la cognizione del tempo e non riposavano a sufficienza per affrontare il turno successivo.

Eravamo vicini al sessantesimo parallelo, e ci mancava solo qualche grado di longitudine prima di cominciare a navigare in cappa e doppiare Capo Horn, ma divenne sempre più chiaro che sarebbe stata un'impresa impossibile. Tutte le mattine il capitano registrava la nostra posizione sulla sua carta nautica e nel giornale di bordo, e il giorno seguente scoprivamo di non essere avanzati nella nostra rotta; anzi, talvolta ci accorgevamo di essere stati spinti indietro e di aver perduto un'intera giornata.

Alla fine Bligh radunò gli ufficiali nella sua cabina, e io versai loro una tazza di acqua calda con un goccio di Porto da gustare mentre lo aspettavano. Quando arrivò, era bagnato come un pulcino e parve un poco sorpreso di vederli, anche se mi aveva chiesto di convocarli meno di un'ora prima.

«Buonasera, signori» esordì in tono malinconico, accettando una tazza di acqua e Porto con un cenno stanco del capo. «Cattive notizie, temo. Negli ultimi otto giorni non abbiamo fatto quasi alcun progresso.»

«Signore, nessuno ci sarebbe riuscito in questo mare» intervenne il signor Fryer a bassa voce. «Non con questi fortunali.»

Il capitano tacque per un istante, ma poi tirò un profondo sospiro, e intuì che si era dato per vinto. «Credevo davvero che potessimo farcela» borbottò, alzando gli occhi e accennando un sorriso. «Ricordo... Ricordo che, quando ero sull' *'Endeavour*, siamo incappati in una burrasca come questa e uno degli ufficiali, di cui mi sfugge il nome, ha detto che non avremmo mai potuto trionfare sulla natura. Il capitano ha scosso la testa e ha replicato che lui era James Cook e aveva ricevuto gli ordini da re Giorgio in persona, sicché la natura andava domata fintantoché avesse obbedito al sovrano. E la domò. Purtroppo pare che io non abbia le sue stesse capacità.»

Calò un silenzio imbarazzato. Era vero che non era riuscito a emulare l'impresa del suo grande eroe, ma la missione era ancora in corso e non potevamo portarla a termine senza capitano. Per un terribile momento pensai che stesse per dimettersi e cedere il comando al signor Christian, ma si alzò e fece scorrere un dito lungo la carta nautica, tossicchiando e infine dicendo a nessuno in particolare: «*Invertiamo la rotta*».

«Invertiamo la rotta» ripeté poi a voce più alta, come se dovesse ancora convincersene. «Giriamo la nave e ci dirigiamo verso est, doppiando il Capo di Buona Speranza e proseguendo verso la Tasmania, sotto la Nuova Zelanda e infine a nord verso Otaheite. Allungheremo il viaggio di diecimila miglia, temo, ma non vedo alternative. Se qualcuno ne vede, le tiri fuori subito.»

Nessuno profferì parola. Eravamo tutti sollevati, giacché nessuno di noi riusciva a immaginare di lottare ancora contro quelle tempeste senza perdere completamente la ragione, se non addirittura la vita, ma l'idea di allungare così tanto il viaggio ci colmò di tristezza.

«È la decisione giusta, signore» disse Fryer, rompendo il silenzio. Il capitano alzò gli occhi e abbozzò un sorriso. Non l'avevo mai veduto così demoralizzato.

«Quando avremo invertito la rotta, signor Fryer, e avremo raggiunto acque più calme, voglio che i vestiti degli uomini vengano lavati e fatti asciugare e che vengano distribuite razioni extra per tutti. Li lasceremo riposare, e gli ufficiali li sostituiranno. All'occorrenza lo farò anch'io. Potremo reintegrare le provviste quando arriveremo in Africa.»

«Certo» rispose il signor Fryer. «Devo dare l'ordine al signor Linkletter?» Quest'ultimo era il timoniere, nonché l'uomo incaricato di pilotare la nave durante quel turno. Il capitano annuì, e Fryer uscì dalla cabina, seguito dagli altri ufficiali quando divenne chiaro che non vi era più nulla da aggiungere.

«Ebbene, Turnstile?» chiese il capitano Bligh quando se ne furono andati, guardandomi con un mezzo sorriso. «Cosa ne pensi? Sei deluso dal tuo vecchio capitano?»

«Ne sono orgoglioso, signore» risposi con convinzione. «Giuro che, se fossi stato costretto a trascorrere un'altra giornata tra queste burrasche, mi sarei buttato in mare. Gli uomini vi saranno grati, sapete. Erano allo stremo delle forze.»

«Sono bravi marinai» replicò, assentendo. «Hanno lavorato sodo. Tuttavia, il viaggio che ci aspetta non sarà facile. Ne sono consapevole?»

«Sì, signore» risposi.

«E *tu* ne sei consapevole, Turnstile? Abbiamo ancora molta strada da percorrere prima di arrivare a destinazione. Sei pronto?»

«Sì, signore» ripetei, e per la prima volta lo pensavo davvero, perché, ora che intravedevo la fine di quell'avventura, ero ancora più deciso a non sopportare quella tortura un minuto più del necessario e a trovare il modo di fuggire dal *Bounty* ed evitare il ritorno a casa. Il mio destino, ne ero certo, era nelle mie mani.

Capitolo 15

Nei giorni successivi alla decisione del capitano Bligh, a bordo del *Bounty* calò una strana atmosfera. Gli uomini erano sollevati all'idea di non dover più doppiare Capo Horn, ma il pensiero di aggiungere al viaggio un tratto così lungo ci colmò di una malinconia che nemmeno le razioni extra riuscirono a scacciare. In quei giorni eravamo un gruppo assai curioso, posso assicurarvelo, perché danzavamo sul ponte tutti i pomeriggi con un'espressione accigliata sul volto e l'amarezza nel cuore. Tuttavia, il capitano avrebbe avuto tutte le ragioni di chiederci cosa volessimo facesse, giacché erano stati i marinai a credere che non avremmo mai potuto seguire la rotta originale. Secondo me, se avesse avuto il sostegno dell'equipaggio, avrebbe trascorso anni fermo in un punto nel tentativo di superare Capo Horn.

Avevo iniziato a mangiare con Thomas Ellison, un ragazzo della mia età, che era stato ingaggiato come marinaio scelto e a volte pareva una delle persone più infelici che avessi mai conosciuto, perché suo padre, un ufficiale della Marina, l'aveva costretto a imbarcarsi sebbene non avesse alcuna attitudine e alcun interesse per la vita in mare. Dio mio, non faceva altro che lamentarsi. Se il sole non era troppo caldo, il vento era troppo freddo. Se la cuccetta non era troppo dura, il lenzuolo era troppo pesante. Nondimeno eravamo coetanei e passavamo insieme qualche ora accettabile, anche se gli piaceva comandarmi a bacchetta per via della sua superiorità gerarchica. Non provavo tuttavia alcuna invidia; semmai, il mio lavoro era più semplice.

«Speravo di essere a casa entro l'estate» disse in tono lezioso un pomeriggio mentre mangiavamo, fissando il mare che ci avrebbe condotti in Africa. «La squadra di cricket sentirà la mia mancanza, ne sono certo.»

Non riuscii a trattenere una risata. La squadra di cricket! Il mondo in cui ero cresciuto era molto lontano dal suo.

«Cricket, hai detto?» chiesi. «Non ci ho mai giocato. Non mi ha mai attirato.»

«Non hai mai giocato a cricket?» esclamò, alzando gli occhi dalla porcheria che ci aveva preparato il cuoco di bordo Hall e guardandomi come se mi fosse spuntata un'altra testa. «Che razza di inglese non ha mai giocato a cricket?»

«Ascolta, Tommy» dissi. «Vi sono persone che fanno queste cose e altre che non le fanno. Io non le faccio.»

«Signor Ellison, Turnip» si affrettò a correggermi, poiché, sebbene si abbassasse a parlare con me perché gli altri non gli rivolgevano spesso la parola, gli piaceva ricordarmi il mio ruolo, come molte persone che avevo conosciuto sia a bordo sia sulla terraferma. Coloro che sono sicuri di sé non hanno mai bisogno di rammentarti il loro status sociale, mentre gli insicuri devono ribadirlo a ogni pie sospinto. «Sono un marinaio scelto, ricordi? E tu sei solo un servitore.»

«Hai perfettamente ragione, Tommy» replicai, chinando il capo con fare ossequioso. «Signor Ellison, volevo dire. Ogni tanto dimentico la differenza, perché,

a causa della mia posizione, trascorro così tanto tempo con il capitano e gli ufficiali mentre voi ragazzi strofinare il ponte quassù. Il mio è davvero un comportamento inaccettabile.»

Corrugò la fronte e mi guardò in cagnesco per un istante, ma poi scosse la testa e fissò il mare, tirando un lungo sospiro teatrale come quello della protagonista di un dramma licenzioso.

«Naturalmente, non mi manca solo il cricket» continuò, cercando di stuzzicare la mia curiosità.

«No?»

«Non *solo*, no. Sento la nostalgia di altri... svaghi della mia città.»

Annuii e ripulii la ciotola con il dito, perché, per quanto il cibo fosse scadente, sarebbe stato da stupidi non finirlo tutto. Era insipido, questo era certo, e di rado placava l'appetito, ma era sano e ben cotto e non ti faceva venire la cacarella, il che non era cosa da poco.

«È naturale» dissi, giacché avevo intuito che voleva dirmi qualcosa ma non era sicuro che volessi ascoltarla. A ogni modo, non avevo intenzione di incoraggiarlo ponendogli domande cui avrebbe risposto anche se non gliele avessi fatte.

«Mi riferisco a svaghi più personali, ovviamente» aggiunse.

«Dalle tue parti crescono delle belle piante da frutto?» chiesi. «È la stagione giusta? Quando i proprietari sono alle partite di cricket? Fragole, magari, o uva spina?»

Si guardò intorno e, vedendo che eravamo soli, si piegò in avanti con aria da cospiratore. Mi ritrassi, ma mi afferrò per la spalla e mi tirò verso di sé; per un attimo temetti di averlo fatto andare in fregola.

«Vi è una giovane donna» mi confidò. «Una certa signorina Flora-Jane Richardson. Figlia di Alfred Richardson, il macellaio, ne avrai sicuramente sentito parlare. È molto famoso nel Kent.»

«Lo conosco benissimo» replicai, pur non avendolo mai sentito nominare. «Uomo più rispettabile non ha mai preparato una salsiccia o affettato una costoletta in tutta la Gran Bretagna.»

«Hai ragione. È una bravissima persona, ma io e sua figlia Flora-Jane abbiamo fatto un accordo» disse, ridacchiando come una scolaretta e arrossendo leggermente. «Ha promesso di aspettare il mio ritorno e, la sera prima che mio padre mi costringesse a partire per Portsmouth, mi ha permesso di baciarle la mano e io non ci ho pensato due volte.»

«Che furbacchione» esclamai, tirandomi indietro e aprendo la bocca come se mi avesse appena rivelato un incredibile segreto, un dettaglio dello scandalo più salace che si fosse mai udito sulla faccia della terra. «Vecchia volpe! Le hai premuto le labbra contro la mano, vero? Santo cielo, allora sei praticamente sposato con lei. Avete già scelto i nomi dei marmocchi?»

Capii subito che non era soddisfatto della mia reazione, perché si raddrizzò e arrossì ancora di più, arricciando le labbra con aria irritata. «Ti stai burlando di me» disse, agitando l'indice.

«Nemmeno per idea!» protestai, scandalizzato.

«Sei invidioso, Turnip, ecco tutto. Scommetto che non hai mai conosciuto una

signorina Flora-Jane Richardson in vita tua. Probabilmente non hai mai nemmeno baciato una ragazza.»

Ora fui io a perdere il senso dell'umorismo. Mi rabbuiai e aprii la bocca per rispondere, ma non trovai le parole e farfugliai qualcosa di ridicolo. Era vero, non avevo mai conosciuto Flora-Jane Richardson o una ragazza come lei. Il destino non mi aveva ancora condotto in quella direzione, non mi aveva ancora fatto quel regalo. Il cuore cominciò a battermi un poco più forte e chiusi gli occhi per un istante; mi tornarono in mente le immagini che avevo cercato di cancellare. Le serate a casa del signor Lewis. Io e i miei compagni, allineati contro la parete, pronti a renderci utili se fossimo stati scelti. I gentiluomini che entravano e ci squadravano, mettendoci un dito sotto il mento per alzarci il viso mentre ci dicevano quanto eravamo carini. Quando il signor Lewis mi aveva trovato, ero solo un bambino. Non poteva essere colpa mia, giusto?

«Sai cosa si dice di Otaheite?» disse Ellison. Lo guardai, udendo a malapena quel che diceva.

«Come?» chiesi, battendo le palpebre perché il sole mi abbagliava.

«Delle donne di quelle parti? Sai cosa si dice?»

Scrollai il capo. Non sapevo nulla di Otaheite e non mi era neppure passato per la testa di raccogliere informazioni. Per me era solo una terra alla fine del nostro viaggio, dove avremmo raccolto i frutti degli alberi del pane e dove, forse, sarei riuscito a fuggire se non mi fossi liberato prima da quella schiavitù.

«Se ne vanno in giro nude come mamma le ha fatte» disse, facendo un largo sorriso.

«Ma dai!» esclamai, stupito.

«È vero. A bordo ne parlano tutti. È una delle ragioni per cui gli uomini volevano arrivare il prima possibile. Per approfittarne. Sai, laggiù non vivono come noi. Non vivono come persone rispettabili. Non hanno una civiltà come la nostra, perciò possiamo fare loro ciò che vogliamo e prenderle quando vogliamo. Sai, ne sono contente proprio perché siamo un popolo civilizzato. Pensano che la nudità non sia una cosa di cui vergognarsi, ecco perché non si coprono.»

«Se sono belle, non potrei desiderare di meglio.»

«Non solo, sono anche disponibili» aggiunse, ridacchiando ancora. Giuro che avrei voluto mollargli un cazzotto per costringerlo a comportarsi da uomo e non da ragazzina.

«Disponibili?» domandai, confuso.

«Più che disponibili» precisò.

Aspettai qualche istante per vedere se si spiegasse meglio, ma tacque.

«Disponibili per cosa?» chiesi.

«Disponibili» ribadì, come se ripetere la parola chiarisse meglio il concetto. «Con chiunque. Con tutti noi, se lo desideriamo. È la loro mentalità. Non gliene importa nulla.»

Annuii. Ora avevo capito, perché ero stato definito nello stesso modo in molte occasioni e sapevo fino a che punto ero stato «disponibile».

«Oh» dissi. «Hai ragione.»

«E se loro sono disponibili, lo sono anch'io» replicò, battendo le mani con gioia.

«E la signorina Flora-Jane Richardson?» domandai in tono di rimprovero. «L’hai già dimenticata?»

«Lei è un altro paio di maniche» rispose, distogliendo lo sguardo. «Un uomo deve avere una moglie, naturalmente, una donna perbene che gli dia dei figli e tenga in ordine la casa.»

«Hai intenzione di sposarla?» chiesi, sbuffando. «Sei solo un ragazzo.»

«Sono più grande di te» mi rimbeccò, giacché avevamo già appurato che, sebbene avessimo la stessa età, era nato tre mesi prima. «Sì, intendo sposare la signorina Richardson, ma nel frattempo, se le donne di Otaheite sono disponibili, lo sono anch’io...»

Un’energica pacca sulla spalla mi indusse a voltarmi, e vidi un altro nostro coetaneo: il signor Heywood.

«Eccoti, Turnip» disse. «Meriteresti di essere fustigato per la tua indolenza. Non hai sentito gridare il tuo nome?»

«No» risposi, alzandomi e quasi cadendo, perché mi si erano intorpidite le gambe. «Chi mi cerca?»

«Il capitano» sospirò, come se tutto il peso del mondo gravasse sulle sue spalle e lui non potesse far altro per tenere a galla la nave. «Vuole una tazza di tè.»

Annuii e scesi sottocoperta, pensando ancora alle donne di Otaheite. Dico la verità: speravo che non fosse vero. Mi auguravo fossero cristiane rispettabili che si tenessero addosso i vestiti e non allungassero le mani, perché non volevo avere nulla a che fare con quelle oscenità. Non ero mai stato con una donna in vita mia e volevo evitarlo a tutti i costi. Le mie esperienze fisiche erano state cupe e dolorose, e ormai me le ero gettate alle spalle. Su quel punto ero irremovibile. Tuttavia, per diversi anni non ci avevo pensato granché. In un certo senso avevo provato gratitudine verso il signor Lewis. Dopotutto, mi dava da mangiare, mi vestiva e mi cambiava le lenzuola il primo di ogni mese. Se non mi avesse accolto quando ero piccolo, cosa ne sarebbe stato di me?

Una volta avevo un compagno di uno o due anni più grande. Si chiamava Olly Muster ed era uno dei ragazzi più popolari a casa del signor Lewis, perché aveva un nasino a patatina e labbra rosa che spingevano le donne a voltarsi e a fargli l’occhiolino per la strada. Io e Olly eravamo più che amici; eravamo più come *fratelli*, non so se mi spiego. Viveva già là quando ero arrivato e, giacché il signor Lewis aveva l’abitudine di mettere i più piccoli sotto la protezione dei più grandi, avevo avuto l’enorme fortuna di essere affidato alle sue cure. Com’era logico, quasi tutti i ragazzi più grandi tiranneggiavano i nuovi arrivati, ma Olly era diverso. A questo mondo non è mai vissuto animo più nobile. Non vi è mai stato ragazzo più dolce e gentile, e sfido chiunque a dire il contrario.

Quando il sole tramontava, ci stendevamo nello stesso letto e Olly mi chiedeva se non vi fosse una famiglia disposta a ospitarmi.

«Perché dovrei desiderare una cosa del genere?» domandavo. «Qui non ho forse una casa?»

«Se così si può chiamarla» rispondeva, scuotendo la testa. «Questo posto non fa per te, Johnny. Vattene finché sei in tempo. Io rimpiango di non averlo fatto.»

Non mi piaceva sentirlo parlare così, perché temevo il mattino in cui mi sarei

svegliato e non l'avrei veduto russare accanto a me, ma non potevo contraddirlo. Viveva là da più tempo di me e sapeva quel che diceva. All'epoca ero ancora innocente. Il signor Lewis non mi aveva ancora descritto il mio vero lavoro e non avevo ancora preso parte alla Selezione. Olly mi addestrava nell'arte del borseggio, la nostra occupazione diurna, e non avrei potuto avere maestro migliore, perché sarebbe riuscito a togliere la corona dalla testa del re durante la cerimonia di incoronazione, uscendo dall'abbazia di Westminster e tornando a Portsmouth in un batter d'occhio.

Sapevo tuttavia che tra lui e il signor Lewis non correva buon sangue e, con il passare dei mesi, i loro rapporti avevano continuato a deteriorarsi. Litigavano sovente e talvolta il signor Lewis minacciava di buttarlo fuori, al che, nonostante tutta la sua spavalderia, Olly si intimoriva e cedeva. Vi era un gentiluomo in particolare, un tizio di cui avrete senz'altro sentito parlare, perciò preferisco non menzionarlo e chiamarlo semplicemente Sir Charles (se credete di aver letto di lui sui *giornali*, soprattutto negli articoli di *politica*, siete sulla strada giusta). Sir Charles era un habitué e, quando arrivava, era quasi sempre sbronzo e cercava Olly, che era il suo preferito. Allora il signor Lewis ordinava al mio amico di seguire il cliente all'ultimo piano.

Una sera avevamo udito un gran baccano e la porta si era spalancata, rivelando Sir Charles che correva verso di noi con la faccia insanguinata, una mano su un lato del viso e i pantaloni abbassati. «Mi ha morso!» aveva urlato. «Quel ragazzo mi ha staccato l'orecchio! Mi ha mutilato! Aiutatemi, signor Lewis, mi ha mutilato!»

Il signor Lewis, atterrito, era saltato su dalla poltrona ed era accorso, spostandogli la mano per esaminare il danno. Noi ragazzi avevamo lanciato un grido di terrore, perché dove avrebbe dovuto esserci l'orecchio vi era solo una poltiglia sanguinolenta. Poi avevamo guardato verso il corridoio e avevamo veduto Olly Muster nudo come un verme, anch'egli con il viso sporco di sangue. Aveva sputato l'orecchio, che era rimbalzato sul pavimento e atterrato in un angolo. «Basta» aveva urlato con voce irriconoscibile. «Mai più, avete capito? Mai più!»

A quel punto era scoppiato un pandemonio. Avevamo dovuto chiamare il dottore perché medicasse la ferita, e Sir Charles aveva preso un attizzatoio per picchiare Olly. Ci sarebbe riuscito se il signor Lewis non fosse stato deciso a impedire un omicidio in casa sua, perché un simile episodio sarebbe stato la nostra rovina. Naturalmente, il gentiluomo non si era rivolto alla polizia per evitare di cacciarsi in un brutto guaio a sua volta, ma il signor Lewis aveva mandato via Olly e io non l'avevo più veduto. Avevo vagato per le vie sperando di trovarlo, o sperando che lui trovasse me, perché, se aveva intenzione di partire, forse sarei potuto andare con lui e saremmo stati amici altrove, ma non l'avevo più incontrato e nessuno aveva saputo darmi sue notizie. Prima di andarsene, mi aveva preso in disparte e mi aveva detto di alzare i tacchi. Meritavo qualcosa di meglio, aveva affermato, e dovevo scappare prima che quel mondo divenisse parte di me, ma ero troppo piccolo per capire, e vedevo solo la cena alla fine della giornata e il materasso su cui dormivo. Quando Olly se n'era andato, tuttavia, avevo dovuto prendere il suo posto. Non mi vergogno di ammettere che avevo avuto modo di conoscere meglio Sir Charles. Era un uomo dai gusti insoliti.

Il signor Lewis gli aveva comunicato che ero disponibile. E ora vi sarebbero state donne altrettanto disponibili a Otaheite? Non volevo saperne niente.

«È straordinario, vero?» disse una voce mentre mi avvicinavo alla cabina. «Il

signor Fryer ha trentacinque anni e ricopre sul *Bounty* la stessa posizione che voi occupavate sulla *Resolution* quando ne avevate solo ventuno.»

«Ma ora siete voi a ricoprire quella posizione, Fletcher» fu la risposta. «Benché io abbia ancora un anno di vantaggio, giusto?»

«Sì, signore. Ne ho ventidue. Sto invecchiando.»

Bussai e i due uomini si girarono. «Eccoti, Turnstile, finalmente» esclamò il capitano in tono amichevole. «Cominciavo a temere che fossi caduto in mare.»

«Chiedo scusa, signore» dissi. «Stavo mangiando con il signor Ellison e abbiamo iniziato a conversare di...»

«D'accordo, d'accordo» mi interruppe, perché non gliene importava un fico secco di come riempivo la mia giornata. «Non fa nulla. Tè per me e il signor Christian, se non ti dispiace. Abbiamo una gran sete.»

«Sì, signore» dissi, andando a prendere la teiera e le tazze.

«Ventidue anni» proseguì il capitano, rivolgendosi a Christian. «Che bella età. Chissà, quando ne avrete trentatré come me, forse comanderete una nave anche voi. Una nave come il *Bounty*.»

L'altro sorrise e io uscii, rabbrivendo. Una nave comandata da Christian? Be', avremmo trascorso le giornate togliendoci la lanugine dalle uniformi e pettinandoci davanti allo specchio, e non ci saremmo mai allontanati più di un miglio dalla costa. L'idea era ridicola, ma mi diede qualcosa di divertente su cui riflettere mentre preparavo il tè, permettendomi di dimenticare sia la casa del signor Lewis sia le donne disponibili di Otaheite. Due piccioni con una fava.

Capitolo 16

Tutti hanno un pizzico di fortuna di tanto in tanto, e il mio arrivò quando raggiungemmo False Bay, un'insenatura in cui il *Bounty* attraccò dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza. Sognavo la fuga da settimane e finalmente, all'improvviso, scorsi un'opportunità.

Avevo seguito tutti i giorni i nostri progressi sulle carte nautiche nella cabina del capitano Bligh. Avevamo attraversato rapidamente le acque che ci avevano condotti dal tempestoso Sudamerica al soleggiato Sudafrica e, quando avvistammo la terraferma, l'equipaggio fu pervaso dal sollievo e dalla felicità. Gettammo l'ancora mentre il signor Christian e il signor Fryer sbarcavano per vedere se la regione fosse ospitale e, quando tornarono, ci informarono che ci saremmo potuti fermare una settimana per reintegrare le scorte e riparare la nave in vista del viaggio verso l'Australia e Otaheite. Aggiunsero che il comandante Gordon, a capo della colonia olandese di False Bay, aveva invitato a cena il capitano. La sera stabilita gli preparai l'uniforme più elegante, e stavo esaminando la zona sulle carte nautiche, quando entrò il capitano Bligh.

«Turnstile, cosa ti prende, ragazzo?» domandò, allegro. «Non hai niente di meglio da fare che bighellonare? Da bravo, datti una mossa. Se non hai nulla con cui occupare il tempo qua sotto, in sovraccoperta vi è molto lavoro da sbrigare.»

«Sì, signore. Chiedo scusa, signore» dissi. Avrei voluto studiare la carta ancora per qualche istante, nel tentativo di individuare una potenziale via di fuga.

«Cosa guardavi?»

«Prego, signore?» domandai, nervoso.

«Guardavi le mappe» disse, avvicinandosi e scrutandole con aria sospettosa. «Perché? Hai forse cominciato a interessarti di navigazione?»

Arrossii e impiegai un'eternità a cercare una risposta plausibile. Poi mi tornò in mente com'era iniziata la mia avventura e farfugliai una frase, senza badare a quanto sembrasse ridicola.

«La Cina, signore» affermai. «Cercavo la Cina.»

«La Cina?» chiese, aggrottando le sopracciglia e fissandomi come se avessi alzato troppo il gomito e dicessi un sacco di baggianate. «Perché mai cerchi la Cina su una mappa dell'Africa?»

«È solo che non ero sicuro di dove fosse» risposi. «Ho letto due libri sulla Cina e mi sono incuriosito.»

«Davvero?» domandò, più incline a credermi. Quindi si voltò ed esaminò l'uniforme. «E di cosa parlavano questi libri?»

«Il primo descriveva un'avventura» spiegai, «e una serie di prove, seguite da un matrimonio. Il secondo...» Esitai, ricordando che era un volume sconcio, corredato di illustrazioni immorali. «Il secondo era più o meno dello stesso genere» conclusi. «Un'altra avventura, per così dire.»

«Capisco» fece. «E dove hai trovato questi libri, se posso chiedertelo? Non ricordo che a bordo del *Bounty* vi siano letture d'intrattenimento.»

«Me li ha dati il signor Lewis» affermai. «L'uomo che mi ha cresciuto.»

«Il signor Lewis?» domandò. «Non rammento di avertelo mai sentito nominare.»

«Avete ragione, signore» confermai, «ma non mi avete mai chiesto dove sia stato prima di arrivare qui.»

Si girò lentamente e mi fissò, chiedendosi se avessi voluto fare lo sfacciato, ma non era così. Era una semplice constatazione. Calò il silenzio per alcuni istanti, ma alla fine sospirò e tornò a concentrarsi sull'uniforme.

«Puoi andare» disse. «Devo cambiarmi. Mi aspetta una serata assai gradevole, e Dio sa che me la merito.»

Dovette essere una serata ancora più gradevole di quanto avesse immaginato, perché, quando lo rividi all'alba del giorno successivo, mi buttò giù dalla cuccetta con un calcio e mi svegliò senza tante cerimonie, un trattamento cui ormai mi stavo abituando.

«Muoviti, ragazzo» urlò allegramente. Era un mistero come riuscisse a essere pieno di energie e ad avere un'aria così raggiante anche all'ora più improbabile. «Questa mattina noi due scendiamo a terra.»

«A terra?» feci, spalancando gli occhi, perché finalmente intravidi l'opportunità di lasciare quella maledetta nave. «Noi due?»

«Sì, noi due» sbottò, improvvisamente irritato (era soggetto a notevoli sbalzi d'umore). «Come mai devo sempre ripeterti le cose due volte, Turnstile? Sir Robert mi accompagnerà sulle colline per mostrarmi alcuni splendidi esemplari della flora locale e mi permetterà di portare alcune talee a Londra per Sir Joseph.»

Annuii e mi ripresi. Aveva già imboccato il corridoio, perciò dedussi che non avrei avuto la possibilità di fare colazione e potei solo seguirlo (non credo di aver mai conosciuto un altro uomo che dormisse poco come il signor Bligh e riuscisse a essere così lucido). In coperta, diede qualche istruzione al signor Christian, che mi guardò con un poco di incertezza.

«Forse dovrei venire io con voi, capitano» disse in tono untuoso. «Il signor Fryer o il signor Elphinstone possono assumere il comando della nave. Perché portare Turnip? È solo un servitore.»

«Un servitore assai diligente» replicò il capitano Bligh, dandomi una pacca paterna sulla spalla. «Turnstile raccoglierà le talee. Ma ho bisogno di voi qui, Fletcher. Tenete occupati gli uomini con le riparazioni. Non voglio dovermi fermare in Africa più del necessario anche se, come potete vedere, è un piacevole diversivo per un paio di giorni. Abbiamo già perduto fin troppo tempo.»

«Molto bene, signore» disse l'altro con un sospiro, e resistetti alla tentazione di scoccarli un'occhiata compiaciuta per paura che si vendicasse in un secondo momento. Sapevo che avrebbe preferito prolungare un poco la nostra permanenza, perché sulla nave girava voce che amasse intrattenersi con una ragazza del posto. Non si smentiva mai, questo era certo. Una carrozza ci aspettava in fondo alla passerella e, qualche minuto dopo, io e il capitano percorrevamo le strade polverose, lasciandoci alle spalle la sagoma della nave.

«Prima avete accennato a Sir Joseph, capitano» azzardai dopo qualche istante,

staccando gli occhi dal panorama e voltandomi verso di lui.

«Esatto.»

«Anzi, vi avete accennato più volte durante il viaggio. Posso chiedervi chi è?»

Mi fissò e sorrise. «Mio caro ragazzo, non hai mai sentito nominare Sir Joseph Banks?»

Scossi la testa. «No, signore» risposi. «Mai. Tranne che da voi, naturalmente.»

Parve stupito dalla mia ignoranza. «Be', credevo che ogni ragazzo della tua età conoscesse Sir Joseph e lo idolatrasse. È un grand'uomo, davvero un grand'uomo. Senza di lui, noi non saremmo qui.»

Per un attimo pensai che lo stessee paragonando al Creatore, ma mi sbagliai; tacqui, continuando a guardarlo e aspettando una risposta.

«Sir Joseph è il più illustre botanico dell'Inghilterra» disse infine. «Ah, ho detto dell'Inghilterra? Avrei dovuto dire del mondo. Un ottimo collezionista di piante rare ed esotiche. Un uomo di grande gusto e sensibilità. È membro di numerosi comitati e commissioni e consiglia il signor Pitt su molte questioni d'interesse sociale ed ecologico, come ha fatto con Portland, Shelburne e Rockingham prima di lui. Possiede moltissime serre e riceve così tanta corrispondenza da famosi botanici di tutto il pianeta che si dice abbia una dozzina di segretari per rispondere. E soprattutto, è stato lui ad avere l'idea della nostra missione.»

Annuì, senza vergognarmi della mia ignoranza. «Capisco» dissi, piegandomi in avanti. «Un personaggio importante, dunque. Capitano, posso farvi un'altra domanda?»

«Sì.»

«La nostra missione... In cosa consiste esattamente?»

Mi fissò prima di prorompere in una fragorosa risata e scrollare il capo. «Mio caro ragazzo, da quanto tempo navighiamo insieme sul *Bounty* Cinque mesi, giusto? Ogni giorno sei stato vicino alla mia cabina, o al suo interno, ascoltando le conversazioni degli ufficiali e degli uomini, e vuoi farmi credere di non sapere in cosa consista la nostra missione? Sei davvero così ingenuo, o mi stai menando per il naso?»

«Chiedo scusa, signore» dissi, appoggiandomi allo schienale e arrossendo. «Non volevo farvi vergognare di me.»

«No, sono io che dovrei scusarmi» replicò. «Davvero, Turnstile, non mi stavo burlando di te. Intendevo solo che questa domanda dev'esserti passata per la mente molte volte da quando siamo salpati e non me l'hai mai posta finora.»

«Non ho osato, signore» dissi.

«Se non chiedi, non imparerai mai nulla di nuovo. La nostra missione, mio caro ragazzo, è della massima importanza. Avrai senz'altro sentito parlare delle colonie inglesi nelle Indie Occidentali?»

Non ne sapevo nulla, sicché feci l'unica cosa che mi sembrasse intelligente in quelle circostanze: annuì.

«Ebbene» continuò, «gli schiavi che lavorano laggiù... A prescindere dalla loro natura selvaggia, sono pur sempre essere umani e vanno sfamati. Tuttavia, anche se non dispongo delle cifre precise, i costi che la Corona deve sopportare per il loro mantenimento sono considerevoli. Alcuni anni orsono, quando io e il capitano Cook eravamo a bordo della *Resolution*, abbiamo portato in Inghilterra vari esemplari di

piante commestibili che avevamo trovato sulle isole del Pacifico meridionale, e tra di loro vi era una specie particolare, chiamata albero del pane. È qualcosa di straordinario. I suoi frutti hanno la forma di... di noci di cocco, con una polpa bianca e farinosa. Un'ottima fonte di nutrimento, ed economica per giunta. Raccoglieremo il maggior numero possibile di piante e le porteremo nelle Indie Occidentali, dove verranno trapiantate e coltivate, risparmiando così notevoli spese alla Corona.»

«E continuando a tenere gli uomini in catene» aggiunsi.

«Come?» domandò.

«La nostra missione consiste nel ridurre il costo della schiavitù.»

Mi fissò ed esitò prima di rispondere. «Vuoi dire che... Turnstile, non ti seguo. Ritieni che non dovremmo sfamare gli schiavi?»

«No, signore» dissi, scrollando il capo. Non era in grado di comprendere il mio ragionamento; era troppo istruito e altolocato per avere rispetto degli esseri umani. «Sono contento di saperlo, ecco tutto. Allora, tra poco, la cabina grande sarà piena di piante, immagino.»

«Appena arriveremo là e le raccoglieremo, sì. Quella che stiamo per compiere è un'impresa degna di nota, Turnstile» affermò, agitandomi il dito davanti alla faccia. «Un giorno, quando sarai vecchio, la racconterai ai tuoi nipoti. Forse anche i loro schiavi mangeranno i frutti dell'albero del pane, e tu potrai andare fiero del nostro successo.»

Annuì, anche se non ne ero convinto. Proseguimmo in silenzio per qualche tempo, e guardai fuori dal finestrino, lieto di vedere qualcosa di diverso dalla vasta distesa azzurra dell'oceano. Tuttavia, ero deluso, perché la regione era perlopiù verde e montagnosa e non sembrava offrire granché in termini di strade.

Ci fermammo al centro di un piccolo villaggio, dove la nostra carrozza, e un'altra vettura altrettanto sfarzosa, parevano fuori luogo, ma, appena arrivammo, un uomo uscì da una taverna e venne nella nostra direzione con le braccia allargate e un sorriso cordiale.

«William» urlò con voce calorosa. «Sono così contento che siate riuscito a venire.»

«Sir Robert» disse il capitano Bligh, smontando e stringendogli la mano. «Non sarei mancato per nulla al mondo. Mi sono fatto accompagnare dal mio servitore perché porti le talee, spero non sia un problema.»

Sir Robert fece una smorfia mentre mi squadrava, e alla fine scosse la testa in segno di disapprovazione. «Se non vi dispiace, William, sarà il mio servitore ad accompagnarci. Vorrei discutere con voi di urgenti questioni statali e sarebbe inopportuno farlo davanti a un estraneo. Immagino sia fidato, ma...»

«Certo, certo» disse il capitano, togliendomi di mano le ceste e rimettendole sulla carrozza; un altro tizio, più grande di me e dall'aria assai più seria, uscì dalla taverna e si fermò lì accanto. «Turnstile, puoi tornare a bordo.»

Mi guardai intorno, deluso, perché avevo sperato di fare una lunga passeggiata e avere l'opportunità di esplorare la zona e pianificare il tragitto. Dovevo avercelo scritto in faccia, giacché Sir Robert notò la mia espressione e mi diede una pacca sulla spalla.

«Questo povero ragazzo è stato sulla nave per mesi» osservò. «Se non avete nulla in contrario, William, forse potrebbe aspettarvi nella taverna e mangiare un boccone.

Così poi potrete tornare indietro insieme.»

Il capitano rifletté per un istante e, con mia gioia, assentì. «Certo. Buona idea. Ma mettiamoci in cammino, Sir Robert. Sono ansioso di vedere la vostra flora. Come sapete, Sir Joseph vuole...»

La sua voce divenne sempre più distante. Voltandomi, vidi i servitori di Sir Robert, che mi salutarono con un cenno del capo e mi invitarono a entrare.

«Non essere così abbattuto» affermò uno di loro. «Credimi, è meglio starsene seduto qui che andare su e giù per le montagne.»

«Forse la penseresti diversamente se fossi stato a bordo di una nave per gli ultimi cinque mesi» ribattei, ma cambiai idea quando mi servirono un piatto di carne, patate e altre verdure, un banchetto che non consumavo né speravo di consumare da prima di Natale.

Mangiai con voracità mentre i servitori mi tempestavano di domande sul viaggio. La colonia olandese di False Bay esisteva da molti decenni, e i suoi abitanti erano ansiosi di tornare in Olanda quanto io ero ansioso di fuggire dal *Bounty*. Ma mi avrebbero lasciato solo? No. Alla fine spostai la conversazione sulla geografia e scoprii che la città più vicina era Città del Capo, così decisi che mi sarei diretto da quella parte. Tuttavia, riuscii a sgattaiolare fuori solo in tarda serata, quando nella taverna si cominciarono a servire gli alcolici.

Era già buio e, a essere sincero, ero sorpreso che il capitano e Sir Robert non fossero ancora rientrati, ma nell'oscurità era più difficile trovare la strada. Non vi erano indicazioni da nessuna parte, e non sapevo nulla di Città del Capo tranne la sua direzione generale – nordovest –, sicché decisi di trovare un nascondiglio per la notte e poi di orientarmi con il sole il mattino successivo. Camminavo da meno di dieci minuti, quando udii dei suoni.

A bordo di una nave, o regna il silenzio o regna il baccano. O si è in acque calme e gli uomini ammutoliscono e tengono gli occhi fissi dinanzi a sé per non perdere la rotta, o si è in acque tumultuose e l'equipaggio urla e fa un gran chiasso. A casa del signor Lewis vi era solo rumore, per via dei miei compagni, delle vie sottostanti e dei gentiluomini ubriachi. Ma là, in quel curioso luogo pieno di montagne e colline, immaginai di sentire animali pronti ad aggredirmi e divorarmi. Poi uno scalpiccio. E alcune voci. Sapevo che in posti come quello vi erano spesso criminali in agguato, ma mi convinsi che i suoni erano solo frutto della mia fantasia, finché divennero sempre più distinti e capii che alcuni uomini venivano nella mia direzione. Esitai, mi guardai intorno e stavo per mettermi a correre dalla parte opposta, quando una mano si posò pesantemente sulla mia spalla, facendomi trasalire e urlare di paura.

«Turnstile» tuonò qualcuno. «Cosa diavolo ci fai qui?»

I miei occhi si abituarono all'oscurità e le mie orecchie riconobbero la voce.

«Capitano» dissi. «Mi sono perso.»

«Perso?» domandò Sir Robert. «Sei a quindici minuti buoni dalla taverna. Cosa ti ha condotto qui a quest'ora?»

Notai che il capitano Bligh mi fissava con aria stupita e improvvisai. «Sono uscito per urinare, signore» risposi, «e mi sono allontanato troppo. Quando ho finito, non ho più trovato la strada e sono capitato qui.»

«Meno male che ti abbiamo incontrato, allora» osservò Sir Robert, ridendo.

«Avresti potuto vagabondare per tutta la notte. Saresti potuto finire a Città del Capo, perché eri diretto proprio da quella parte.»

«La taverna non ha il gabinetto?» chiese il capitano, sospettoso.

«Oh sì, signore» risposi, «ma ho pensato di non poterlo usare perché sono solo un servitore. Credevo fosse riservato alla gente d'alto rango.»

Annuì e mi fece segno di seguirli. Obbedii, furioso con me stesso per essermi fatto beccare e aver perduto la mia prima opportunità di fuga. Il servitore di Sir Robert era carico di talee, radici e piantine e, quando arrivammo alla carrozza, le posò con delicatezza tra me e il capitano.

«Spero di non aver esagerato» borbottò il capitano Bligh mentre tornavamo indietro. «Ma giuro che ne avrei prese dieci volte tanto, perché vi erano moltissimi esemplari interessanti. Quando saremo sulla nave, dovrò dare le piante al signor Nelson e raccomandargli di prendersene cura. Sir Joseph sarà al settimo cielo.»

«Sì, signore» dissi, guardando verso la nave. L'acqua comparve all'improvviso, come se fosse spuntata dal nulla, e distinsi le alte vele del *Bounty* che si gonfiavano nella brezza.

«Turnstile» riprese il capitano. «Prima, quando ti abbiamo incontrato, ti eri smarrito, vero?»

«Certo» gli assicurai, senza riuscire a guardarlo negli occhi. «Ve l'ho detto. Non trovavo più la strada.»

«La Marina di Sua Maestà prevede punizioni molto severe per i disertori. Non dimenticarlo.»

Tacqui e guardai il *Bounty*, il luogo in cui avevo vissuto negli ultimi cinque mesi e che, con mia sorpresa, ero lieto di rivedere. Era casa mia, per così dire.

Capitolo 17

Prima che la nave ripartisse, si verificò un altro episodio che ci lasciò l'amaro in bocca.

Il *Bounty* ne aveva passate di tutti i colori da quando era salpato, e il riposo che gli uomini avrebbero dovuto godersi a False Bay fu sostituito da un lavoro duro quasi quanto quello che avevamo dovuto svolgere durante le burrasche. Il capitano e gli ufficiali, invece, approfittavano dell'ospitalità di Sir Robert e del suo entourage e, giacché venivano solitamente invitati a cena, le mie serate erano più tranquille del consueto. Anzi, l'unica volta che dovetti rimboccarmi le maniche fu la sera prima della partenza, quando Sir Robert invitò tutti gli ufficiali a un ballo e dovetti assicurarmi che le loro uniformi fossero lavate e inamidate. Avreste dovuto vedere che gruppo di damerini, vestiti di tutto punto e pronti per incontrare le signore, con i capelli impomatati e la pelle profumata d'acqua di Colonia. Restò sulla nave solo il povero signor Elphinstone, che non ne fu affatto felice. E ben gli stava, poiché, se noi marinai non potevamo partecipare alla festa, perché avrebbe dovuto farlo lui? Nessuno provò un briciolo di compassione nei suoi confronti.

L'indomani, nel tardo pomeriggio, lucidavo il ponte con Edward Young, un guardiamarina così religioso che aveva ricevuto il permesso di sbarcare tutte le mattine per pregare nella chiesa più vicina. Non permisi a quel fatto di rovinare il nostro rapporto, giacché, per il resto, era un tipo assolutamente ragionevole e simpatico.

«Ti dispiacerà lasciare la chiesa» osservai, perché, quando fossimo ripartiti, avrebbe dovuto ricominciare a sussurrare le preghiere nella sua cuccetta. «Ma sei stato fortunato a poter scendere tutti i giorni, non trovi?»

«Il capitano è stato generoso» rispose, «e gliene sono grato. Saresti dovuto venire con me, Turnip. Mi sembri un ragazzo che ha bisogno di un poco di fede nella vita.»

Stavo per dargli una risposta poco cortese, quando vidi la carrozza di Sir Robert che percorreva il sentiero verso la nave.

«Eccone un altro cui farebbe bene recitare una preghiera ogni tanto» commentò Young, accennando alla vettura. «Vorrà invitarli a un'altra frivola riunione nel suo covo, immagino. Balli, alcol e lussuria che danneranno le loro anime.»

«Non sapevo che sarebbe venuto» affermai, posando la spazzola e guardando il cielo per calcolare l'ora, una capacità che avevo affinato nel corso dei mesi. «Il capitano non mi ha detto nulla.»

Osservai Sir Robert che smontava dalla carrozza e restava immobile per un istante, fissando il *Bounty* con espressione minacciosa prima di percorrere la passerella, dove Elphinstone gli si fece incontro. Notai che Heywood correva a nascondersi, ma in quel momento non vi badai, pensando solo che era un gran maleducato, capace di approfittare dell'ospitalità di qualcuno una sera e di ignorarlo il giorno successivo.

«Buon pomeriggio, Sir Robert» lo accolse Elphinstone, comportandosi come se

fosse il comandante anziché un ufficiale di grado inferiore. «Sono lieto di vedervi. Così ho l'opportunità di ringraziarvi per...»

«Levatevi di mezzo, signore» lo interruppe l'altro, spingendolo via e oltrepassandolo. Continuò a scrutare il ponte, con gli occhi che guizzavano qua e là, finché mi vide e, ricordando la mia faccia, si avvicinò così rapidamente che indietreggiai di qualche passo, temendo che volesse prendermi a pugni. Mi domandai cos'avessi fatto per offenderlo, ma, per quanto mi sforzassi, non mi venne in mente nulla. «Tu» disse, puntandomi contro il suo grosso indice grassoccio. «Ti conosco, ragazzo, vero?»

«John Jacob Turnstile, signore» dichiarai. «Il servitore del capitano.»

«Non me ne importa niente di come ti chiami. Dov'è il tuo padrone?»

Era rosso di rabbia ed esitai a rispondere per paura che l'incontro tra i due si tramutasse in una zuffa. L'avevo visto quasi tutti i giorni da quando avevamo attraccato a False Bay e non avevo immaginato che fosse così irascibile. «Vado... Vado a informare il capitano Bligh che desiderate vederlo» balbettai, avviandomi verso le scale. «Se avete la bontà di aspettare in sovraccoperta e godervi l'aria fresca per un momento.»

«Grazie, ma ti accompagno, se non ti dispiace» mi rimbeccò, seguendomi così da vicino che, se mi fossi fermato di colpo, mi avrebbe travolto e spiacciato sul ponte, perché era un uomo robusto, anzi grasso, se devo dirla tutta.

«Questa è la cabina grande» spiegai mentre procedevamo, perché, sebbene Sir Robert fosse sull'orlo dell'infarto, mi divertivo a ostentare indifferenza, giacché non aveva neppure voluto sapere come mi chiamassi. «Come vedete, qui abbiamo centinaia di vasi per gli alberi del pane che imbarcheremo a Otaheite, ma per il momento sono solo d'intralcio. A eccezione, naturalmente, delle piante che il capitano ha raccolto durante la passeggiata con voi. Se ne sta occupando il signor Nelson, il...»

«Ragazzo, te lo dico una volta e non te lo ripeterò» mi interruppe con voce cupa e turbata. «Chiudi il becco. Non voglio più sentire le tue ciance.»

Obbedii, perché mi venne in mente che forse non vi era nulla da ridere e che Sir Robert poteva essere venuto per un motivo più serio di quanto immaginassi; non osai fare congetture. Tacqui per il resto del breve tragitto, precisando solo che la cabina del capitano era poco più in là.

Quando arrivammo davanti alla porta, la trovammo chiusa. Il capitano Bligh non la chiudeva quasi mai, per consentire agli uomini di sottoporli eventuali problemi in qualunque momento. La lasciava accostata anche a tarda notte, il che era assai fastidioso, perché russava forte e, dalla mia cuccetta, udivo ogni suo respiro. Sovente avevo la tentazione di soffocarlo con un cuscino.

«Se foste così gentile da aspettare qui per un attimo, signore» dissi, voltandomi. «Gli annuncio la vostra visita.»

Annuì, e diedi due rapidi colpetti all'uscio. Nessuno rispose, sicché bussai ancora, e questa volta il capitano abbaiò un «avanti». Entrando, lo trovai impegnato in una conversazione con il signor Fryer, e i due uomini mi guardarono con espressione irritata.

«Sì, Turnstile, cosa c'è?» domandò Bligh, spazientito.

Notai che era rosso di collera, mentre il signor Fryer era un poco più pallido ma aveva un'aria risoluta.

«Mi rincresce disturbarvi, Vostra Eccellenza» risposi con la massima cortesia, «ma avete un visitatore che chiede divedervi.»

«Di' agli uomini che ora non ho tempo» replicò, sbrigativo. «Il signor Christian e il signor Elphinstone sono in sovraccoperta. Possono occuparsi di qualunque sciocchezza...»

«Non si tratta di un membro dell'equipaggio, signore» specificai. «Si tratta di Sir Robert. Dalla colonia.»

Aprì la bocca e la richiuse, girandosi verso il signor Fryer, che inarcò un sopracciglio come se non fosse per nulla sorpreso. «Sir Robert è qui?» domandò il capitano, abbassando la voce.

«È in corridoio» risposi. «Devo farlo aspettare?»

«Sì» disse, accarezzandosi i favoriti prima di guardare il signor Fryer e cambiare idea. «No, non posso farlo, vero? Non posso far aspettare una persona così degna di nota. Sarebbe il colmo della sgarbatezza e della villania! Fallo entrare. Signor Fryer, posso chiedervi di rimanere?»

«Non so se dovrei, capitano» affermò l'altro. «Non preferireste...»

«Per l'amor del cielo, signore, restate e mostrate un poco di solidarietà per una volta» sibilò il capitano Bligh. «Fallo entrare, Turnstile. No, fermo! Dimmi una cosa. Di che umore è?»

Lo fissai, stupito. «Prego, signore?»

«Il suo umore, ragazzo, il suo umore» ripeté, seccato. «Sembra allegro o...»

«Contrariato, signore» dissi, riflettendo. «Pensandoci, direi che sembra un poco contrariato.»

«Bene» fece il capitano Bligh, alzandosi e tirando un profondo sospiro. «Allora sarà meglio non farlo aspettare oltre. Fallo entrare.»

Assentii e aprii la porta. L'ospite camminava su e giù, con le mani dietro la schiena e un'espressione tutt'altro che rassicurante.

«Sir Robert» annunciai. «Ora il capitano può ricevervi.»

Non mi degnò nemmeno di un'occhiata, oltrepassandomi ed entrando subito nella cabina. Ma ogni imprevisto spezzava la monotonia delle nostre giornate e, poiché quella era un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire, lo seguii.

«Sir Robert» lo salutò il capitano, avanzando con la mano tesa. Si comportava come se quella visita fosse un grande onore e non sembrava più nervoso come prima. «Sono felice di rivedervi. Volevo...» Si interruppe e, vedendomi nell'angolo, mi fulminò con lo sguardo. «È tutto, Turnstile» disse.

«Pensavo che forse avreste gradito del tè, signore» replicai. «O che Sir Robert avesse voglia di un'acquavite» aggiunsi, perché il nostro ospite non pareva entusiasta della mia prima proposta.

Il capitano esitò e corrugò la fronte prima di rivolgersi al visitatore. «Gradite dell'acquavite, Sir Robert?»

«Non so voi, signore, ma io non bevo acquavite prima di pranzo» lo rimbeccò l'altro, rabbioso. «Vi prego tuttavia di ascoltare con molta attenzione ciò che ho da dirvi.»

«Grazie, Turnstile, puoi andare» mi congedò il capitano, e non potei far altro che obbedire. Questa volta, però, non chiusi bene la porta e, dopo aver controllato che non vi fosse nessuno nei paraggi, avvicinai l'orecchio alla fessura. Era come essere dentro, soprattutto perché Sir Robert urlava a squarciagola.

«Immagino sappiate perché sono qui, signore» esordì.

«No» replicò il capitano. «Anche se, naturalmente, sono contento di vedervi. Colgo l'occasione per ringraziare voi e vostra moglie per lo splendido ballo di ieri sera. L'ho gradito molto, e l'hanno apprezzato anche i miei ufficiali...»

«Esatto, i vostri ufficiali, signore» sbottò l'altro, brusco. «I vostri ufficiali, signore! È di loro che sono venuto a parlarvi, degli stessi uomini che sono entrati in casa mia e hanno mangiato il mio cibo e bevuto il mio vino. Vorrei discutere con voi di uno in particolare.»

«Davvero?» chiese il capitano, perdendo parte della sua sicurezza. «Mi auguro abbiano tenuto tutti una condotta da gentiluomini?»

«La maggior parte, sì. Ma sono venuto a informarvi che uno di loro si è comportato come un cane in amore. Sono qui per chiedervi soddisfazione giacché, se avessi una bestiaccia come quella in casa mia, giuro che le sparerei, e nessuno avrebbe nulla da rimproverarmi.»

Seguì un lungo silenzio e udii qualche borbottio incomprensibile, ma poi le voci si alzarono ancora e Sir Robert riprese a parlare.

«... entrare in casa mia e conoscere la mia famiglia e tutte le signore e i gentiluomini di una colonia in cui – ve lo garantisco, capitano – abbiamo lavorato a lungo e con impegno per creare una certa sicurezza e uno stile di vita decoroso e cristiano. E questo cosiddetto ufficiale osa insultare una signora. Ora, non so se sia un'abitudine degli ufficiali inglesi...»

«Vi assicuro di no, signore» dichiarò il capitano Bligh, alzando la voce a sua volta, perché, per quanto non gli piacesse essere umiliato sulla sua nave, gli piaceva ancora meno udire un'offesa agli ufficiali della Marina di Sua Maestà. «A bordo non vi è un solo uomo che non abbia il massimo rispetto per voi, signore, e per la colonia che avete fondato qui in Sudafrica. È doveroso, signore» aggiunse con convinzione. «È doveroso, ritengo.»

«Doveroso o no, signore» gridò Sir Robert, «come potete parlare di rispetto? E se hanno tutto questo rispetto, forse potete spiegarmi come un cane così vile abbia potuto fare una proposta tanto oscena a una giovane signora. Può darsi che si rivolga in quel modo alle sue sguadrine in Inghilterra, alle sue puttane e baldracche, alle sue donnacce e meretrici, ma la signorina Wilton è una ragazza cristiana onesta e perbene, raffinata e rispettabile. Da quando suo padre è morto, mi sono preso a cuore il suo benessere, sicché un insulto nei suoi confronti è un'offesa per cui chiedo soddisfazione. Se, per un solo istante, avessi immaginato che un ufficiale di questa nave si sarebbe comportato in modo così abietto, non vi avrei mai invitati al ballo né vi avrei aiutato come ho fatto per tutta la settimana. Vi avrei cacciati via, ve lo assicuro!»

«Vi sono molto grato per la vostra ospitalità, signore» ribadì il capitano. «Molto grato.» Esitò prima di aggiungere qualcos'altro, ed ero certo che Sir Robert e il signor Fryer lo fissavano, aspettando che prendesse una decisione. «L'accusa è grave»

proseguì, «e, pur essendo disposto a difendere strenuamente ciascuno dei miei uomini finché non avrò ragione di fare altrimenti, mi rammarico che vi siate visto costretto a salire sulla nave e accusare uno dei miei subordinati di un gesto tanto riprovevole. Vi sono riconoscente per tutto ciò che avete fatto per noi e, se la accetterete, vi do la mia parola di gentiluomo e ufficiale di re Giorgio che riferirò l'accusa all'uomo in questione e prenderò misure adeguate. La faccenda non finisce qui, ve lo garantisco. Prendo molto sul serio la cortesia e le buone maniere, e prendo ancora più sul serio il rispetto verso le donne. La mia cara moglie, Betsey, potrebbe confermarvelo. Vi chiedo scusa a nome del mio ufficiale, signore, e vi prometto che giustizia sarà fatta.»

Seguì un altro lungo silenzio mentre Sir Robert rifletteva. Il capitano aveva risposto nel migliore dei modi e non avrebbe potuto aggiungere altro. Rimasi immobile, curioso di sapere quale fosse l'accusa e soprattutto a chi fosse rivolta, ma un rumore dalla cucina mi costrinse ad allontanarmi per evitare che il cuoco di bordo Hall mi sorprendesse a origliare e mi desse un ceffone da farmi vedere le stelle. Tuttavia, restai in corridoio, sperando che il cuoco se ne andasse, ma qualche minuto dopo l'uscio si aprì e comparvero il capitano e Sir Robert. Il primo mi guardò per un attimo, socchiudendo gli occhi con aria irritata.

«Partite subito?» domandò Sir Robert, che non era più paonazzo come quando era arrivato. A quanto pareva, le promesse del capitano Bligh l'avevano rabbonito.

«Sì, signore» rispose il capitano. «Ci aspetta un lungo viaggio. Intorno all'Australia e fino a Otaheite. Ancora un paio di mesi, suppongo.»

«Allora vi auguro buona fortuna» disse Sir Robert, tendendo la mano. «Mi rincresce solo che la nostra frequentazione sia dovuta finire in modo così deludente.»

«Lo stesso vale per me, Sir Robert, ma state certo che prenderò i provvedimenti necessari per riabilitarci ai vostri occhi e vi scriverò quando avrò terminato la mia indagine.» L'altro annuì e il capitano si voltò verso di me. «Turnstile» disse con una punta di sarcasmo. «Giacché casualmente ti trovi qui, saresti così gentile da accompagnare il nostro ospite in sovraccoperta?»

«Certo, signore» risposi, senza riuscire a guardarlo.

«Signor Fryer, andate a chiamare il signor Heywood e il signor Christian, se non vi dispiace.»

«Sì, signore» disse il primo ufficiale.

Dopo aver scortato silenziosamente Sir Robert sul ponte, tornai di sotto, e questa volta Bligh aveva dimenticato di chiudere la porta. Così potei ascoltare l'interrogatorio. Per fortuna non mi ero perso granché, perché, qualunque cosa avesse detto il signor Christian, il capitano non voleva saperne.

«Non è per questo che vi ho convocato» affermò con asprezza. «E vi ho chiesto di venire solo perché eravate presente al ballo e con molta probabilità conoscete il signor Heywood meglio di chiunque altro a bordo.»

«Signore» interloquì Heywood. «Non so cos'avi abbiano riferito, ma...»

«Quanto a voi, signore» lo interruppe il capitano, urlando come non aveva fatto nemmeno durante i litigi con il primo ufficiale Fryer o dopo la fustigazione di Matthew Quintal, «terrete la bocca chiusa, ben chiusa, finché non vi interpellero e non esigerò una risposta alle mie domande. Avete coperto di vergogna me, questa nave e tutta la Marina di Sua Maestà, ve ne rendete conto, signore? Sapete cosa si

dice di noi nella colonia di Sir Robert? Perciò starete zitto finché non vi inviterò a fare il contrario, altrimenti giuro su Dio che vi frusto con le mie mani, mi sono spiegato?»

Silenzio. Poi un «sì, signore» borbottato da una voce sottile e già incrinata.

Tutti tacquero per alcuni istanti mentre il capitano camminava su e giù. «Signor Christian» riprese in tono più calmo, ma ancora seccato. «Ditemi una cosa. Siete stato in compagnia del signor Heywood per gran parte della serata?»

«Sì» rispose l'altro, «ma non per tutta.»

«E conoscete la signorina Wilton? Io confesso di non ricordarla.»

«Sì, signore» rispose Christian. «Ho fatto la sua conoscenza durante la serata.»

«E voi, giovanotto» continuò Bligh, «sapete di cosa siete accusato?» Nessuna risposta. «Potete parlare» sbraitò il capitano.

«No, signore, ve lo assicuro, signore. Ero sul ponte a fare il mio lavoro e aiutare gli uomini, quando Fryer è venuto a dirmi che volevate vedermi, e non so cosa posso aver fatto, lo giuro.»

«Ah!» rise il capitano. «Volete farmi credere che siete completamente all'oscuro delle accuse di Sir Robert?»

«Sì, signore.»

«Allora o siete innocente e siete stato calunniato o, oltre a tutto il resto, siete colpevole di aver mentito spudoratamente al vostro comandante. Quale delle due, signore?»

«Sono innocente, signore.»

«Innocente di cosa?»

«Di qualunque cosa sia stato accusato, signore.»

«Be', questa sì che è una risposta vaga» osservò Bligh con rabbia. «E voi, signor Christian? Siete anche voi all'oscuro dell'accusa?»

«Sì, signore» rispose l'altro, pacato. «Non ho la benché minima idea di cosa Sir Robert imputi al signor Heywood. Ho avuto l'impressione che fosse una serata piacevole per tutti.»

«Anch'io, signore, anch'io!» sbottò il capitano. «Ma ora ho scoperto che Heywood, dopo aver ricevuto l'onore di diversi balli con la signorina Wilton, una protetta di Sir Robert...»

«Ho danzato con lei» intervenne Heywood. «Lo confesso. Ho ballato due valzer e una polka, ma pensavo fosse una cosa accettabile.»

«Due valzer e una polka, eh?» domandò il capitano. «E perché, se posso chiedervelo, avete ritenuto opportuno dedicare tanta attenzione a quella ragazza?»

«Ecco, signore» disse l'altro dopo una breve esitazione. «Mentirei se dicessi che non era graziosa. Ed era anche una brava ballerina. Credevo che le avrebbe fatto piacere.»

«Davvero? E quando avete smesso di danzare, cos'avete fatto?»

«Signore, l'ho ringraziata di cuore per la gentilezza che mi aveva dimostrato e sono tornato in compagnia del signor Christian.»

«È vero, signor Christian?»

«Signore, la serata è stata lunga» rispose l'altro. «Eravamo tutti impegnati a ballare e conversare con gli altri ospiti. Non ricordo con precisione quel momento, non avrei

ragione di rammentarlo. Ma, giacché ho parlato con il signor Heywood in molte occasioni, e giacché so che è un gentiluomo, sono certo che è vero.»

«Be', allora abbiamo una divergenza d'opinioni, signore» osservò il capitano, furioso. «Una profonda divergenza d'opinioni, perché la signorina Wilton sostiene che le avete chiesto di accompagnarvi in giardino per prendere una boccata d'aria e che, una volta là, le avete fatto una proposta assolutamente lasciva e inopportuna.»

«Nemmeno per idea, signore!» gridò Heywood, così indignato da indurmi quasi a credergli.

«Nemmeno per idea? Dunque affermate di non aver invitato la signorina Wilton a fare una passeggiata?»

«No, signore!»

«E di non averla presa per mano e spinta contro un albero, dove avete cercato di baciarla?»

«Signore, sono... sono costretto a protestare» rispose Heywood. «Sono costretto a protestare con tutte le mie forze. Non ho fatto nulla del genere. È una menzogna.»

«Una menzogna? La ragazza dice il contrario. Dice che l'avete maltrattata e volevate approfittare di lei, ma è riuscita a respingervi perché è più alta e forte. Teme che avreste potuto comprometterla per sempre. Inoltre, prima che arrivasse Sir Robert, ho saputo da fonte attendibile che eravate ubriaco, signore, e che vi siete coperto di vergogna raccontando una barzelletta sconda sulle avventure di una compianta imperatrice russa e del suo cavallo.»

Heywood tacque per un momento, ma, quando parlò, la sua voce era quasi impercettibile. «Capitano Bligh» disse, «avete la mia parola di gentiluomo, ufficiale di re Giorgio – che Dio lo benedica – e cristiano – anzi, cristiano *inglese* – che gli avvenimenti di cui parlate non hanno avuto luogo. Almeno non con il mio coinvolgimento. Se la signorina Wilton si è trovata in una situazione delicata e se n'è risentita, può sfogare la sua collera su qualcun altro, ma avrebbe dovuto pensarci bene prima di incolpare me di questo increscioso episodio, perché non sono stato io, signore. Io non c'entro, signore, lo giuro.»

Seguì una lunga pausa e, quando il capitano parlò, parve meno furibondo ma più perplesso e irritato. «Fletcher, cosa ne pensate? Confesso di non sapere che pesci pigliare.»

«Signore, siamo tutti uomini qui, vero? Le parole che pronuncerò non usciranno da questa cabina?»

«Certo, Fletcher» gli assicurò Bligh, incuriosito, «potete parlare liberamente.»

«Allora, signore, vi dirò una cosa, e la dirò dal punto di vista di qualcuno che non ha assistito ai fatti descritti da Sir Robert, e dunque può solo esprimere un'opinione sui due protagonisti della vicenda. Conosco il signor Heywood da quando ero ragazzo, e non ho mai conosciuto uomo più giudizioso. I suoi genitori sono persone perbene, e non credo che approfitterebbe di una signora più di quanto il giovane Turnip salterebbe in mare e ballerebbe sulle onde.»

Il giovane Turnip un corno! Avrebbe anche potuto tenermi fuori dalla faccenda.

«Quanto alla signorina Wilton» continuò, «confesso che ieri sera le nostre strade si sono incrociate più di una volta. Mi ha confidato alcune delle sue aspirazioni, e non sono convinto che sia ingenua come crede Sir Robert. Penso sia una lettrice di

romanzi, signore, il che è davvero indecoroso. Si atteggiava, ecco, si atteggiava a donna esperta, non so se mi spiego, signore. Ciò mi ha indotto a concludere che non è poi così irreprensibile.»

Be', questo metteva le cose in un'altra luce, non vi era dubbio. Sarei stato felice di vedere Heywood fare un giro di chiglia per essersi preso delle libertà con una donna, ma, per quanto lo detestassi, nemmeno io avrei voluto che lo castigassero per la perfida menzogna di una puttana.

«È tutto molto penoso» commentò il capitano. «Davvero molto penoso. Non posso far altro che credere alla vostra parola di gentiluomo, signor Heywood, e rinunciare a punirvi.»

«Ne sono sollevato» disse l'altro.

«Nondimeno l'episodio non verrà dimenticato» aggiunse il capitano Bligh, «perché vi è qualcosa che non mi quadra. Ma per ora mettiamoci una pietra sopra. Tuttavia vi terrò d'occhio, signor Heywood, avete capito? Vi terrò d'occhio in ogni momento.»

«Sì, signore, e posso dire...»

Non udii il resto perché il signor Nelson, il giardiniere, e il signor Brown, il suo assistente, girarono l'angolo e si diressero verso la cabina grande. Mi nascosi nella stanza degli ufficiali finché ebbi la certezza che sen'erano andati, ma, con mia disperazione, sentii la porta del capitano che si apriva e i tre uomini che uscivano.

«Turnstile!» urlò il capitano, e non potei far altro che ignorarlo, perché non avevo motivo di essere dov'ero e, se mi avessero scoperto, sarei stato rovinato. «Dove si è cacciato quel ragazzo?» aggiunse, salendo sul ponte a cercarmi. Avevo intenzione di aspettare che anche gli altri due si fossero allontanati prima di uscire dal mio nascondiglio, ma, con mio orrore, il signor Christian afferrò Heywood e lo tirò verso la stanza. Non ebbi altra scelta se non accovacciarmi in un angolo buio.

«Entrate» disse il signor Christian, chiudendo la porta, e io smisi quasi di respirare. «Stupido idiota» proseguì, mollandogli uno schiaffo. L'altro lanciò un urlo di dolore e scoppiò a piangere. «Non mentirò più per voi, avete capito?»

«È una squaldrina» affermò il signor Heywood, singhiozzando come un bambino in castigo. «Perché ha voluto ballare con me tutte quelle volte se non voleva conoscermi meglio?»

«Nessuna signora vorrebbe conoscervi» disse Christian. «Ho mentito per proteggervi, ma giuro che non lo rifarò. Se doveste cacciarvi ancora nei guai, risponderete da solo alle accuse, sono stato chiaro?» L'altro sedette su una cuccetta senza rispondere e seguì a piangere. «Forse, un giorno, chiederò il vostro aiuto e pretenderò che me lo diate, intesi?»

«Mi ha provocato, ecco tutto» disse il signor Heywood, ma Christian non era soddisfatto di quella risposta.

«Intesi?» ripeté.

«Sì» piagnucolò Heywood, al che il signor Christian uscì senza aggiungere altro.

Avevo un disperato bisogno di andare in bagno, ma restai immobile finché il piccolo bastardo si riprese, si asciugò gli occhi e se ne andò.

Bene, bene, pensai. Quella sì che era una scoperta interessante. Il signor Heywood era malvagio fin nel midollo, e ora ne avevo la prova.

Capitolo 18

Poi, con mio stupore, tornò la pace per qualche settimana.

Attraversammo l'Oceano Indiano in direzione dell'Australia e il tempo fu clemente per tutto il viaggio. Le vele rimasero in alto, gonfiate dai venti costanti, e gli uomini erano di buonumore, perché sapevano che il peggio era passato.

In quel periodo l'unico episodio degno di nota fu una conversazione che si svolse due sere prima del nostro arrivo nella Van Diemen's Land, un'isola al largo della punta più meridionale dell'Australia. Ero solo con il capitano Bligh nella sua cabina, impegnato a riporgli i mutandoni e le uniformi in alcune casse. Ultimamente era stato quasi sempre allegro e la sua collera nei confronti del signor Heywood si era un poco placata, anche se non credo avesse dimenticato l'incidente.

«Ebbene, Turnstile» disse. «Tra non molto raggiungeremo Otaheite. Scommetto che ti piacerebbe fuggire dalla nave per qualche tempo?»

Lo guardai con stupore. Non immaginava che tipo di fuga avessi in mente. «Ecco, signore» replicai, «devo ammettere che sarebbe bello rimettere piede sulla terraferma per qualche settimana e non avere più l'impressione che il mondo si muova sotto di me.»

«Si muova?» chiese con aria distratta. «Ormai ho trascorso così tanti anni in mare che non me ne accorgo nemmeno più. Semmai, ho difficoltà a camminare sulla terraferma.»

Annuii e continuai con il mio lavoro. Ogni tanto il capitano amava conversare con me, di solito quando non aveva nulla di urgente da sbrigare e (avevo notato) dopo che aveva finito di scrivere una lettera a sua moglie e a suo figlio.

«Devo farti i complimenti» riprese. «Sei un ottimo servitore. Questo è il tuo primo viaggio, vero?»

«Sì, signore» confermai.

«Non eri mai stato in mare prima d'ora?»

«No, signore.»

«Allora dimmi una cosa» proseguì, incuriosito. «Cosa ti ha condotto qui?»

Posai un'uniforme e, guardandolo, tirai un profondo sospiro. «Se volete la verità, signore, non ho avuto molta voce in capitolo. Si è verificato un malinteso a Portsmouth ed è stato quello a condurmi sulla nave.»

«Un malinteso?» domandò, accennando un sorriso. «Posso chiederti di che genere?»

«Sì» risposi. «Tuttavia, se devo essere sincero, temo non sia stato affatto un malinteso, bensì un'interpretazione corretta dei fatti.»

«Ma hai appena detto...»

«Ho mentito, signore» confessai, decidendo che le bugie non sarebbero servite a nulla. «Ero un ladruncolo» spiegai. «Fazzoletti, orologi, una borsetta o un portafoglio quando ero fortunato. Mi hanno pizzicato una volta di troppo mentre prendevo l'orologio di un gentiluomo francese la mattina prima della partenza del *Bounty* e, per

dirla schietta, ho dovuto scegliere tra andare in galera e imbarcarmi.»

Annuì e sorrise. «Riconosco che hai fatto una scelta saggia» osservò a bassa voce. «Non sei d'accordo?»

«Sì» risposi, scrollando le spalle. «Se si può chiamare scelta.»

Restammo in silenzio per qualche minuto. Pensavo si fosse fatto una buona opinione di me, e sicuramente io me l'ero fatta di lui, giacché era un uomo giusto e corretto che trattava gli uomini e gli ufficiali allo stesso modo e teneva tanto al nostro benessere quanto alla missione da compiere. Sentii tuttavia che mi fissava mentre mi muovevo per la stanza, e alla fine riprese il discorso.

«Questa... tua abitudine» disse.

«Abitudine, signore?»

«Il borseggio. Il furto. Chiamalo come vuoi. Da quanto tempo lo praticavi?»

Arrossii, ma ero deciso a non mentire. Non mi vergognavo del mio passato al punto di volerglielo nascondere, ma non volevo che pensasse male di me e cambiasse idea sul mio conto. Sarebbe accaduto quando fossi fuggito e gli avessi lasciato solo una grande delusione.

«Dacché ricordo, signore» confessai. «È stato il signor Lewis a insegnarmi il mestiere.»

«Be', non chiamiamolo mestiere, ragazzo; lo fa sembrare un lavoro onesto. Questo signor Lewis, che tipo è?»

Riflettei. «Un uomo cattivo, signore, cattivo fin nelle ossa.»

«Capisco» replicò, assentendo. «È un parente? Uno zio, forse?»

«No, signore» dissi. «Nulla del genere. Non ho famiglia. O almeno, non una di cui mi ricordi. Il signor Lewis gestisce un rifugio per ragazzi e mi ha accolto quand'ero piccolo.»

«Un rifugio?» domandò, corrugando la fronte. «Una sorta di scuola, intendi?»

«Una specie» risposi. «Si imparano delle cose, questo è certo. Non il tipo di cose che si studiano in genere, ma pur sempre lezioni.»

Esitò e, quando proseguì, mi sorprese ancora. «Parli di lui con molta rabbia» osservò. «La voce ti trema di collera, come se lo odiassi.»

Aprii la bocca per rispondere, ma non trovai le parole. Aveva ragione, provavo rabbia quando pensavo al signor Lewis, ma non mi ero accorto che era così evidente.

«Ecco, signore» dissi, riflettendo, «non era proprio un bel posto.»

«Ma vi erano altri ragazzi? Tuoi coetanei?»

«Ragazzi di tutte le età, fino a sedici o diciassette anni, signore. Il signor Lewis prendeva un bambino di cinque o sei anni e se lo teneva stretto finché diventava grande. Mandava via solo quelli che non erano bravi nel borseggio o non erano abbastanza graziosi...»

«Abbastanza *graziosi*?» chiese, soffermandosi su quella parola, che mi era uscita dalle labbra prima che me ne rendessi conto. «Cosa diavolo significa?»

«Non lo so, signore» mentii. «Intendevo solo...»

«Che importanza ha se un ragazzo è grazioso? Occorre essere belli per fare i ladri?» Mi fissò, e arrossii come un gambero. Temetti di scoppiare in lacrime, coprendomi di disonore. Non avevo mai immaginato di sostenere quella conversazione con il capitano, e rimproverai me stesso per essermi lasciato

coinvolgere. «A meno che...» disse, riflettendo e accarezzandosi il mento. Si alzò e si avvicinò. «Turnstile, che razza di posto era il rifugio in cui sei cresciuto?»

«Ve l'ho già detto» lo rimbeccai, rispondendogli male per la prima volta. «Un brutto posto. Un posto dove non tornerò, lo giuro. Preferirei morire che tornarci, e voi non mi costringerete a farlo. Nessuno mi costringerà.»

Ci guardammo a lungo, e il suo volto rifletteva il mio dolore. Aprì la bocca, e credo stesse per dirmi qualche parola di conforto, quando il signor Christian comparve nel vano della porta.

«Capitano, forse... Oh, chiedo scusa» disse, registrando la scena. «Disturbo?»

«Niente affatto, Fletcher» rispose il capitano Bligh, allontanandosi e tossendo forte. «Cosa c'è?»

«Un branco di delfini assai insolito, signore, che nuota a babordo e tribordo. Ho pensato potesse interessarvi.»

«Altroché, altroché» replicò l'altro in tono aspro, senza guardarlo. «Salgo subito, Fletcher. Grazie per avermi avvisato.»

Christian annuì e mi lanciò un'occhiata incuriosita prima di andarsene. Tornai a concentrarmi sul lavoro. Volevo soltanto che il capitano andasse a vedere i delfini e mi lasciasse solo. Con mia gioia, si avviò verso l'uscio, ma non prima di girarsi e parlare ancora.

«Credo di sapere cos'hai passato, John Jacob» disse, chiamandomi per la prima volta con i miei nomi di battesimo. «Ho sentito parlare di quei luoghi di perdizione. Sappilo, non permetterò che torni laggiù. Ti sono affezionato, Turnstile, lo ammetto. Mi ricordi qualcuno, una persona cui voglio molto bene.»

I suoi occhi indugiarono sui ritratti. Li seguii e pensai che non poteva riferirsi a suo figlio, perché aveva metà dei miei anni e un'aria da rammollito. Tuttavia, tacqui e un attimo dopo uscì. Alzai gli occhi, posai le uniformi e mi lasciai cadere su una sedia, prendendomi la testa tra le mani e piangendo come un bambino al ricordo delle cose che cercavo di dimenticare.

Capitolo 19

Trecentotto giorni.

Ecco quanto tempo trascorsi su quella vecchia bagnarola arrugginita prima che arrivassimo a destinazione. Con mia sorpresa, per circa metà di quel periodo non mi sentii insoddisfatto di me stesso o del mio ruolo nel mondo. Avevo covato rancore a lungo per ciò che l'equipaggio mi aveva fatto quando avevamo attraversato l'equatore, ma dopo un poco, come molte altre cose, avevo dimenticato anche quello. Poi avevo progettato la mia fuga dalle grinfie della Marina di Sua Maestà, ma avevo avuto così poche occasioni di sbarcare che alla fine ci avevo rinunciato. Di lì a poco il tempo cambiò, il mare mutò, l'aria assunse un profumo più dolce e si sparse la voce che da un momento all'altro avremmo avvistato la terraferma.

In preparazione di quell'istante tanto atteso, un bel mattino il capitano riunì tutto l'equipaggio per discutere una questione «della massima urgenza». Di solito avevo una vaga idea di cosa stesse per dire, perché lo udivo borbottare in cabina mentre provava i suoi discorsi, ma in quell'occasione non avevo alcun indizio e, quando salì su una cassa per guardarci meglio, ebbi l'impressione che fosse a disagio.

«Ebbene, uomini» urlò, e mi parve di percepire una punta di nervosismo nella sua voce. «A quanto pare, è solo questione di ore prima che la nostra nave giunga a destinazione. È stato un bel viaggio, non trovate?»

Si levò un mormorio cortese, che poi si tramutò in un cenno di assenso collettivo. Nessuno poteva negare che ce la fossimo cavata abbastanza bene. Dalle conversazioni dei marinai che avevo ascoltato a Portsmouth sapevo che le traversate potevano essere assai più pericolose e che vi erano capitani assai più inclini a usare la frusta.

«Abbiamo incontrato un poco di maltempo, questo è vero» continuò Bligh. «Ma ognuno di voi ha dimostrato un grande coraggio. Abbiamo anche dovuto prolungare inaspettatamente il viaggio. Ciononostante ce l'abbiamo fatta, ed eccoci qui sani e salvi. Inoltre, credo non esista miglior record disciplinare nella storia della Marina britannica. Di tanto in tanto noi ufficiali abbiamo dovuto mantenere l'ordine, naturalmente, ma sono contento che vi sia stata un'unica fustigazione in tutte queste migliaia di miglia. Meritereste un premio per questo, nessuno escluso.»

«Io lo voglio in oro» esclamò Isaac Martin, un marinaio scelto, scatenando le acclamazioni degli altri.

«Chiudi il becco» urlò il signor Heywood, avanzando nella sua direzione nonostante la bonarietà del commento. «Stai zitto mentre parla il capitano.»

«No, no, signor Heywood» intervenne Bligh, agitando le mani per allontanarlo dal marinaio. «Non è necessario. Il signor Martin ha ragione, e la sua osservazione è azzeccata. Purtroppo non sono in grado di offrirvi una retribuzione in denaro, ma state certi che, se possedessi i forzieri di Sir Joseph Banks, vi ricompenserei adeguatamente per i vostri sforzi.»

Gli uomini applaudirono. Ora che stavamo per lasciare la nostra prigione, pareva si sentissero tutti parte di una grande famiglia.

«Tuttavia, sono in grado di offrirvi un poco di tempo libero» proseguì il capitano, allegro. «Nessuno di noi sa per quanto tempo resteremo a Otaheite. Vi sarà molto lavoro da fare, ovviamente. Dovremo raccogliere e immagazzinare le piante. Dovremo riparare la nave. Ma ognuno di voi avrà tempo a sufficienza per riposare; desidero che il lavoro sia diviso equamente tra ufficiali e marinai.»

Si udì un altro mormorio soddisfatto, e pensai che avesse finito, ma ci guardò e aggrottò le sopracciglia, abbassando lo sguardo sul pavimento e arrossendo.

«Vi è tuttavia una questione... una questione di una certa importanza, che vorrei affrontare» dichiarò, più teso che mai. «Come molti di voi sapranno, ho già visitato queste isole, quando ero più giovane, naturalmente, e in compagnia del compianto capitano Cook.»

«Che Dio lo benedica!» urlò qualcuno dalle ultime file, e gli altri applaudirono.

«Che Dio lo benedica» gli fece eco il capitano Bligh. «Che Dio lo benedica. Ben detto, amico. Ma ve ne parlo perché il resto di voi... Ecco, non è mai stato qui e forse non conosce le usanze locali. Devo avvertirvi che... che gli indigeni non adottano la nostra condotta cristiana.»

Ci guardò come se quelle parole spiegassero tutto, ma gli uomini lo fissarono con occhi vacui, senza capire a cosa si riferisse.

«Quando dico la nostra condotta cristiana, chiaramente intendo il modo in cui ci comportiamo come uomini, sia qui sia a casa, e il modo in cui... come posso dire... si comportano le indigene. Diversamente dalle nostre brave mogli, ecco.»

«Lo spero proprio» tuonò William Muspratt. «Mia moglie vuole un quarto di penny per succhiarmi l'uccello!»

Gli altri scoppiarono a ridere, ma il capitano assunse un'espressione imbarazzata. «Signor Muspratt, per favore» disse, scrollando il capo. «Non è necessario essere così volgari. Non abbassiamoci al livello dei selvaggi. Ma ascoltate...» Esitò, tossicchiò e per un attimo parve ritrovare un poco di sicurezza. «Siamo tutti adulti, giusto? Vi parlerò fuor dai denti. Le donne di queste isole... hanno conosciuto i favori di molti dei loro uomini. Si concedono indiscriminatamente, sapete. Ciò non le sminuisce, capite, è solo il loro costume. Gli indigeni non sono come noi, che restiamo fedeli alle nostre mogli e le amiamo per sempre.»

Si udirono altre urla e altre battutacce, ma il capitano le soverchiò.

«Molte di queste donne hanno malattie terribili» continuò. «Malattie veneree, se devo chiamarle con il loro nome, e vi consiglio di non esporvi al rischio di contagio. Naturalmente, la carne è debole, e voi siete in mare da molto tempo, ma vi invito a pensare alla vostra salute... E, se non ci riuscite, pensate alla vostra morale. Saremo anche tra i selvaggi, ma siamo inglesi, capite?»

Calò il silenzio. Prevedevo che da un momento all'altro vi sarebbe stato uno scroscio di risa, ma dalla mia sinistra si alzò una vocetta: quella del guardiamarina George Stewart.

«Io sono scozzese» disse con accento marcato. «Dunque posso scoparmi chi voglio, capitano?»

L'equipaggio rise e Bligh scese dalla cassa, scuotendo la testa con un misto di

imbarazzo e delusione. In qualsiasi altro momento, un'osservazione come quella, rivolta al capitano, avrebbe causato un pandemonio, ma, poiché il viaggio volgeva al termine, la disciplina era meno rigida. «Vieni, Turnstile» disse, prendendomi per la collottola mentre gli passavo accanto. «Spero che almeno tu mi darai retta.»

«Certo, signore» promisi, anche se confesso che non avevo la più pallida idea di cosa fosse una malattia venerea e sapevo solo che non sembrava piacevole.

«Dubito che qualche indigena si prenderà una cotta per Turnstile» interloquì il signor Heywood, avvicinandosi. «Ha un aspetto malaticcio, non trovate?»

«Chiudete il becco, signore» lo zittì il capitano, lasciandolo di stucco. Gli feci l'occhiolino e corsi via.

Il mattino successivo, di buon'ora, il sole non era ancora salito sopra l'orizzonte, ma diffondeva una luce abbastanza intensa da mostrarci qualunque cosa comparisse in lontananza. Ero all'estremità della nave, solo con i miei pensieri. Il ponte era quasi deserto, ma poco distante il signor Linkletter pilotava il *Bounty* cantando *Sweet Jenny of Galway Bay* con voce bassa e melodiosa.

Là fuori, da qualche parte, vi è la nostra isola, riflettei, e una nuova avventura. Pensavo ancora alle indigene, che erano state il principale argomento degli uomini per mesi. Si diceva che andassero in giro nude come mamma le aveva fatte, e quell'idea mi riempiva insieme di curiosità e terrore. La verità era che non ero mai stato con una donna e il solo pensiero mi teneva sveglio la notte. Per un momento non potei fare a meno di chiedermi se non sarebbe stato meglio restare a bordo per sempre e non dover mai affrontare la realtà.

«Turnip» mi chiamò piano Linkletter, smettendo di cantare, ma non mi voltai. Avevo giurato che non avrei più risposto a quel nome.

«Turnstile» disse appena più forte. Non mi mossi. Non ero ancora pronto ad abbandonare le mie riflessioni; non ero ancora pronto per il mondo.

«John» riprovò, e questa volta mi girai e vidi che sorrideva. Indicò la direzione in cui stavo guardando, e tornai a voltarmi, strizzando gli occhi per mettere meglio a fuoco. «Guarda» disse e, nonostante l'ansia, feci un largo sorriso. L'emozione fu così forte che per poco non mi buttai in mare.

Terra.

Eravamo arrivati.

PARTE TERZA ~ L'ISOLA

26 ottobre 1788 – 28 aprile 1789

Capitolo 1

Quando ero poco più che un bambino, il signor Lewis si lamentava di me definendomi un inetto e dicendo che non portavo mai a termine i miei compiti. Era una delle numerose accuse che mi lanciava quando era di malumore, per esempio quando uno dei miei compagni rincasava con meno denaro del previsto o un altro si procurava un occhio nero durante una zuffa e per qualche giorno non era più abbastanza «grazioso» per la Selezione. Se non pulivi la casa, rubavi portafogli e, se non rubavi portafogli, eri impegnato nelle altre attività di cui preferisco non parlare. Credo tuttavia che il signor Lewis resterebbe sconcertato se vedesse tutte le energie che ho investito finora in questo racconto.

In totale eravamo su quella maledetta nave da quasi un anno. Il nostro soggiorno sull'isola durò solo la metà, ma Dio sa che non fu un periodo meno movimentato. Sebbene la traversata fosse stata a tratti difficile ed estenuante, e sebbene vi fosse stato qualche alterco – tra i marinai scelti e il nostromo, tra i guardiamarina e gli ufficiali o tra il capitano e il signor Fryer –, eravamo perlopiù un equipaggio felice e soddisfatto, e consideravamo il capitano Bligh il nostro capo, chiamato da Dio a comandare il *Bounty* più o meno come re Giorgio era stato chiamato a guidare la Gran Bretagna. Nei suoi confronti nutrivamo una fiducia incrollabile, una fiducia che non avremmo mai messo in discussione, e dunque eravamo un gruppo abbastanza unito. Sull'isola, dove non eravamo più stipati in uno spazio angusto, le cose cominciarono tuttavia a cambiare. Gli uomini cambiarono, gli ufficiali cambiarono, il capitano cambiò. Cambiai anch'io, credo. Ognuno scoprì qualcosa di inatteso. Nel bene o nel male, gli eventi che ebbero luogo laggiù, e il piacere che ne ricavammo, avrebbero trasformato l'equipaggio e, seppur in modo diverso, le conseguenze di quella metamorfosi ci avrebbero segnati tutti, dal capitano al più umile servitore, per il resto della vita.

Capitolo 2

La prima cosa a cambiare fu la natura gerarchica, che si sgretolò a poco a poco. La distinzione tra ufficiali e marinai non era più marcata come in precedenza, e ciò ci diede un senso di individualità che non avevamo quando eravamo poco più che schiavi intenti a trascinare un ammasso di legno e ferro attraverso il mare. Quando gli ufficiali si tolsero le uniformi a causa del caldo opprimente che non ci dava tregua, be', avremmo quasi potuto essere sullo stesso piano.

A Otaheite non misuravamo le giornate come avevamo fatto a bordo della nave. Sul *Bounty* la vita era scandita dal susseguirsi dei turni – le due, e ultimamente tre, fasi del giorno in cui lavoravamo, ci svagavamo o dormivamo –, ed era quello schema rigido a determinare le nostre azioni. Ora, invece, avevamo una libertà improvvisa e un controllo inaspettato del nostro destino. Sull'isola pareva che il tempo non trascorresse nello stesso modo. Il sole spuntava e tramontava a orari regolari, ne sono sicuro, ma non ci facevamo molto caso. Eravamo sulla terraferma e, sebbene vi fosse ancora del lavoro da sbrigare, era una fatica del tutto diversa, e non ci sentivamo in costante pericolo di vita, com'era capitato durante il cupo periodo in cui avevamo cercato di doppiare Capo Horn. Talvolta ricordavo quelle settimane traumatiche e avevo l'impressione che appartenessero a un'altra esistenza. E se ripensavo all'epoca in cui vivevo a Portsmouth? Be', quello era solo un incubo dopo un'indigestione. La maggior parte degli uomini aveva lasciato in Inghilterra mogli e fidanzate, genitori e figli, ma durante quei mesi a Otaheite ci vennero in mente così di rado che sarebbero anche potuti non esistere.

E la fedeltà? Be', fu gettata alle ortiche.

A dire il vero, non eravamo stati male sulla nave. Dopotutto, il capitano era un uomo giusto e premuroso, non si poteva negarlo, ma una cosa era essere occupati con un lavoro a volte passabile e a volte ripugnante, e un'altra era poter trascorrere le giornate all'ombra di un albero con un frutto maturo pronto a caderti tra le mani. Ovviamente la seconda alternativa era la migliore.

Ma ecco una cosa strana. Ho già raccontato che avevo impiegato diversi giorni per assuefarmi al rollio e al beccheggio della nave quando eravamo partiti da Spithead; rammento ancora le difficili ore passate a vomitare in mare durante quelle giornate fosche e infelici, e al solo pensiero mi si stringe lo stomaco. Ebbene, mi occorre quasi altrettanto tempo per riabituarmi alla terraferma dopo tutti quei mesi. Quando misi piede per la prima volta sulle spiagge della nostra nuova patria, mi aspettavo che la sabbia dondolasse a ritmo costante, e non che restasse immobile com'era nella sua natura. Anzi, quando sbarcai sull'isola per la prima volta, ebbi qualche difficoltà a rimanere eretto e dovetti divaricare le gambe per evitare di cadere lungo disteso. Vidi che anche altri facevano la stessa cosa. Inoltre, quando cercai di addormentarmi durante le prime notti, la pace e il silenzio tutt'intorno, anziché conciliarmi il sonno, mi riempirono la testa di pensieri strani e inattesi che mi tennero sveglio, e confesso

che la terza sera ero così stanco e fiacco che fui tentato di prendere una lancia per tornare sul *Bounty* e stendermi nella mia cuccetta. Sapevo tuttavia che sarebbe stato un gesto stupido e impulsivo e che il mattino dopo sarei stato schernito senza pietà.

Quasi tutti chiamavamo l'isola Otaheite. Ogni tanto l'equipaggio usava la parola «Tahiti», perché quello era il nome scritto sulle mappe e scelto dal governo inglese quando aveva battezzato la nostra missione, ma gli indigeni – gli uomini e le donne che avevano trascorso la loro vita su quelle colline e quelle spiagge – preferivano «Otaheite». Era la loro lingua, e il capitano Bligh utilizzava quel nome sia in segno di rispetto per la loro cultura sia per seguire l'esempio del capitano Cook, sicché presi anch'io a chiamare l'isola in quel modo. I marinai si domandavano cosa volesse dire quella parola – vi erano interpretazioni differenti e bizzarre, alcune poetiche, altre volgari –, ma per me il significato era chiaro e semplice: paradiso.

Confesso di aver provato emozioni contrastanti nel chiassoso pomeriggio in cui gettammo l'ancora poco distante da Otaheite e le prime lance partirono nella sua direzione. Avevamo impiegato quasi tutta la giornata per avvicinarci, e nel frattempo molti indigeni si erano riuniti sulla riva ed erano impegnati in una danza allegra e dissoluta che mi colmò insieme di gioia e terrore. Erano centinaia e non sapevo se fossero amici o nemici, perciò rimasi un poco distante dai miei compagni fischiettanti mentre le lance venivano calate. Restai nelle ultime file, poiché non ero sicuro di volermi avventurare in quel territorio inesplorato e temevo ciò che poteva nascondere.

«L'ultimo a salire, l'ultimo a scendere, ragazzo?» domandò il cuoco di bordo Hall, affiancandomi e guardando verso la sponda. Mi girai e corrugai la fronte, senza capire cosa intendesse. «Tu» spiegò. «Sei stato l'ultimo membro dell'equipaggio a salire sul *Bounty* quando stavamo per salpare, giusto? Vuoi essere anche l'ultimo a scendere?»

«Pensavo che il capitano potesse avere bisogno di me» dissi, giacché non volevo che leggesse la preoccupazione sul mio volto e mi considerasse uno smidollato. «Me ne andrò quando se ne andrà lui.»

«Allora sei in ritardo, ragazzo» replicò, dandomi una pacca sulla spalla. «Il capitano era sulla seconda lancia, non l'hai visto? Il signor Christian l'ha preceduto per sistemare le cose con i sovrani e, quando è arrivato il segnale, il capitano è sceso. Eccolo laggiù, diretto verso la riva.»

Mi stupii perché, sebbene quel mattino non avessi incrociato il capitano Bligh, avevo creduto che mi avrebbe portato con sé quando fosse sbarcato, e la sua partenza doveva aver avuto luogo mentre ero sottocoperta, intento a infilare alcune delle sue uniformi nelle casse. In verità ero dispiaciuto e anche un poco offeso, poiché ero davvero intimorito e la sua protezione avrebbe significato molto per me. Durante il viaggio avevo udito molti dei miei compagni ripetere quanto fosse meravigliosa Otaheite, ma a Portsmouth avevo anche sentito dire che quegli idilli potevano prendere rapidamente una brutta piega. Non era vero, dopotutto, che il capitano Cook era morto su un'isola come quella, nel modo più brutale e crudele? Non gli avevano forse staccato la carne dalle ossa, gettando via alcune parti del suo corpo e lasciando che il resto si decomponesse in fondo all'oceano? E se fosse stato quello il destino che ci aspettava? Che *mi* aspettava? L'idea di essere bollito, scuoiato o sezionato non

mi aggradava per niente.

«Santo cielo» riprese il cuoco di bordo Hall, fischiando mentre guardava la spiaggia. «Vedi, Turnip, nutro l'affetto e la stima più profondi per la signora Hall, che mi ha dato sei belle femminucce e quattro maschietti – anche se uno è un idiota, lo riconosco –, ma non mi considererebbe più un vero uomo se non fossi impaziente di concedermi alcuni dei piaceri di quest'isola. Le vedi? È impossibile staccare loro gli occhi di dosso!»

Naturalmente, si riferiva alle indigene, che sfilavano sulla riva e veleggiavano verso il *Bounty* su piccole imbarcazioni, buttando ghirlande nell'acqua, senza vergognarsi della loro seminudità. Avrei voluto sbirciarle, ma non volevo che gli uomini mi sorprendessero a fissarle e si burlassero di me; ripensandoci, mi meraviglio di essere stato così sciocco da credere che, dopo un anno in mare, i miei compagni fossero interessati a cosa facevo o dove guardavo. Avevano altro cui pensare.

«Guardate!» esclamai a un tratto, perché i miei occhi erano stati attirati dal trambusto sulla spiaggia. «Cosa succede?»

Dalla vegetazione erano usciti otto uomini enormi che portavano sulle spalle un grosso trono e lo posarono a terra con delicatezza. Dopo qualche istante ne arrivarono altri otto, che trasportavano un secondo trono su cui sedeva un tizio avvolto in una veste. Non riuscivo a distinguerne i lineamenti, ma i servitori si inchinarono e quello passò da un trono all'altro. Solo quando si fu seduto, altri isolani saltarono sulle canoe e, urlando e schiaffeggiandosi in modo assai penoso, si accostarono alla lancia del capitano, che galleggiava vicino alla sponda, e la accompagnarono fino all'isola.

Il rumore mi echeggia ancora nelle orecchie. Forse avete assistito ai festeggiamenti in Trafalgar Square per una vittoria militare. Forse vi siete riuniti davanti all'abbazia di Westminster e avete veduto un re appena incoronato uscire a salutare i suoi sudditi. Tuttavia, se non avete udito le grida e le acclamazioni che echeggiavano tra le isolane e i marinai, non potete immaginare fino a che punto fossimo fuori di noi dalla gioia. Alcuni dei miei compagni si tuffarono e nuotarono verso le nostre nuove ospiti. Altri si sporsero e tirarono su le indigene, baciandole senza neppure chiedere il permesso. A ogni modo, prima di rendermene conto, fui circondato da donne che mi mettevano ghirlande intorno al collo e mi accarezzavano le guance con espressione estasiata, come se la mia pelle chiara le mandasse in visibilio. Una mi infilò la mano sotto la camicia e mi accarezzò la pancia, sospirando di piacere perché, non faccio per vantarmi, ero davvero un bel giovanotto. Mi vergognavo, ma non riuscii a fermarla né a scappare.

Le giovani che ci venivano incontro erano nude dalla vita insù e avevano una bellezza che non vedreste nemmeno se faceste dieci giri del mondo. Gli uomini non poterono far altro che guardarle, lanciare esclamazioni entusiastiche e immaginare gli splendidi momenti che li aspettavano, perché avevamo sentito le storie dei vecchi lupi di mare e sapevamo che ora avremmo recuperato il tempo perduto.

Lo confesso. Andai in fregola.

Capitolo 3

Infastidito dalle attenzioni delle isolane, mi affrettai a salire sulla lancia successiva e arrivai sulla spiaggia in tempo per assistere alla prima conversazione tra il capitano e i sovrani di Otaheite. Mentre ci avvicinavamo alla riva, vi era un gran baccano – le grida degli inglesi che ci avevano preceduti o ci accompagnavano e quelle spaventose ma seducenti degli indigeni che danzavano – ma, con mio stupore, le seconde cessarono appena il capitano Bligh mise piede a terra. Era come se a un tratto un'orchestra avesse perduto il ritmo perché il maestro aveva fatto cadere la bacchetta. Pensai che fosse un'usanza locale, giacché, sebbene la scena mi desse i brividi, il capitano non parve meravigliarsi del caos né della sua interruzione improvvisa. Anziché girare sui tacchi e ordinarci di fare subito vela per l'Inghilterra prima di essere mangiati vivi, avanzò verso il trono con sicurezza, si fermò e fece un inchino breve ma cortese, come non gliene avevo mai veduti fare a nessuno.

«Vostra Maestà» esordì, parlando con l'affettazione tipica dei ceti sociali più alti del suo. «Forse sarete così gentile da ricordarvi di me, William Bligh, tenente di vascello, poiché sono già stato sulla vostra magnifica isola. Se rammentate, ero sotto il comando di James Cook, il capitano *dell'Endurance*.»

L'altro tacque a lungo, corrugando la fronte e sorridendo prima di assumere improvvisamente un'aria furibonda e poi sorridere ancora. Si accarezzò il mento glabro. «Bligh» disse alla fine, pronunciando la parola come se fosse più lunga di cinque lettere. «William Bligh» ripeté dopo un istante, guardando le lance piene di marinai che si dirigevano verso la riva. Avevo la sensazione che non fosse contento di quell'invasione quanto gli altri isolani. «Ricordo di voi. Il capitano Cook qui?»

Bligh si guardò intorno e incrociò il mio sguardo; dalla mia faccia deve aver capito che il modo di esprimersi e la domanda del re mi avevano lasciato perplesso. Lanciò un'occhiata alla sabbia come se volesse assicurarsi di aver preso la decisione giusta prima di alzare gli occhi e sorridere. «Il capitano sta benissimo» rispose, senza arrossire nonostante la spudoratezza della menzogna. «Sono lieto di comunicarvi che si gode la meritata pensione a Londra e che manda i suoi più affettuosi saluti a Vostra Maestà.»

Restai a bocca aperta. Non avevo mai sentito il capitano dire bugie o, se ne aveva dette, dovevano riguardare argomenti di cui non sapevo nulla. Quella, tuttavia, era la frottola più impudente che fosse stata pronunciata da quando avevamo lasciato Portsmouth, anche se nessuno degli uomini parve sorpreso. Ormai erano arrivate altre lance, e gli ufficiali e gran parte dell'equipaggio si erano disposti accanto al capitano.

«Vi prego portare i miei saluti a vostro coraggioso capitano quando lo rivedete» replicò il re, e Bligh annuì educatamente.

«Senz'altro, Vostra Maestà, e devo complimentarmi perché il vostro inglese è migliorato moltissimo dalla mia ultima visita. Parlate come un vero gentiluomo che

non sarebbe fuori luogo alla corte di re Giorgio.»

L'altro assentì con aria compiaciuta. «Ringrazio» disse, chinando il capo.

Si guardarono per un attimo, e mi domandai chi avrebbe ripreso a parlare per primo, ma, mentre aspettavo, alcuni uomini portarono un secondo trono e lo posarono accanto a quello del sovrano. Poi, dagli alberi, spuntò un colosso mezzo nudo, con i capelli lunghi fino alla vita e un'espressione ostile.

«Capitano Bligh» disse il re. «Posso presentare mia moglie Ideeah.»

Be', rimasi di sasso quando appresi che la creatura era una donna. Tuttavia, era la verità, perché, quando sedette e si guardò intorno, i capelli si spostarono leggermente, rivelando due tette gigantesche che avrebbero potuto sfamare un poppante per un anno. Gettai un'occhiata al capitano, ma sembrava meno turbato di me e distolse persino lo sguardo in segno di rispetto.

«Piacere di fare la vostra conoscenza, signora» disse, inchinandosi ancora, anche se meno profondamente di prima. «Sua Maestà, re Tynah, è stato così gentile da accettare gli omaggi del capitano Cook e di re Giorgio; mi pregio di estenderli anche a voi e di aggiungere le felicitazioni della regina Carolina.»

Ideeah parve tutt'altro che entusiasta e si rivolse al marito, abbaiando rapidamente frasi concitate e incomprensibili, ma Tynah la zittì con un gesto, al che lei abbassò lo sguardo. Non potei fare a meno di notare i segni che coprivano le mani e le braccia del sovrano, e addirittura parte della sua faccia: linee e disegni, profonde incisioni nere, blu e di altri colori, che lo facevano assomigliare più a un dipinto che a un essere umano. Gli altri isolani sfoggiavano decorazioni analoghe, anche se non altrettanto vistose. Era vero che molti marinai del *Bounty* avevano dei tatuaggi, ma erano sciocchezze – parole e ghirigori, immagini minuscole che si allungavano dal polso al gomito e prendevano vita quando il bicipite si gonfiava – e non reggevano il confronto con le tinte e la maestria degli ornamenti di Tynah.

«Mia moglie non impara lingua inglese bene come me» osservò il sovrano, «ma per favore addormentatevi questa sera con gioia di sapere che è incantata da voi.»

Be', pensai fosse il benvenuto più caloroso che avremmo potuto sperare di ricevere, e il capitano parve essere della stessa opinione, perché sorrise e si voltò verso il signor Heywood – il cui volto era così arrossato dal sole che credetti di vedere un filo di fumo uscirgli da dietro le orecchie – prima di schiacciare le dita nella sua direzione. Solo allora mi accorsi che il piccolo bastardo teneva in mano un cofanetto intarsiato di medie dimensioni. L'avevo veduto più volte nella cabina del capitano, ma non avevo mai avuto la tentazione di aprirlo, giacché l'avevo scambiato per uno di quei ninnoli che i gentiluomini portano con sé per riporvi il tabacco o i libri di preghiera, a seconda delle preferenze.

«Signor Heywood» disse il capitano, vedendo che quell'idiota non si muoveva. Lo guardammo tutti e notammo che fissava con occhi strabuzzati e lascivi un gruppo di giovani seminude (più avvenenti, gliene do atto, della creatura mostruosa e gigantesca accanto a Tynah). I brufoli erano sul punto di esplodergli per l'eccitazione.

«Signor Heywood» ripeté il capitano, e l'altro tornò alla realtà quando il secondo ufficiale Christian lo spinse avanti, facendolo quasi cadere per terra, una scena che mi avrebbe fatto sbellicare dalle risate per giorni interi. Bligh lo guardò in cagnesco mentre si avvicinava, e vidi che la faccia di Heywood diveniva ancora più rossa,

perché, come dimostrava il rigonfiamento sotto i suoi pantaloni, le donne l'avevano fatto andare in fregola. Tuttavia, senza un briciolo di vergogna, porse il cofanetto al capitano, che si accostò al re – con una certa cautela, mi sembrò, come se temesse che un movimento brusco spingesse gli indigeni a conficcargli una lancia nella schiena – e lo aprì. Seguì un momento comico: gli isolani riuniti dietro il trono si chinarono e spalancarono la bocca con espressione rapita prima di raddrizzarsi e annuire.

«Vorrei avere l'onore di donare a Sua Maestà questo simbolo della nostra amicizia imperitura» disse il capitano mentre il re estraeva lo specchio. Era un oggetto elegante, d'argento con un bordo d'oro intorno al vetro. Tynah guardò il proprio riflesso e rimase impassibile, ma, poiché aveva scelto una moglie e un amante così orribile, era difficile indovinare i suoi gusti. In ogni caso, lo accettò con garbo prima di riporlo nella scatola e porgerlo a uno dei suoi servitori.

«Sono ammaliato dalla vostra generosità» affermò in tono un poco annoiato, ma, come avrei capito in seguito, il suo inglese tendeva a essere iperbolico. «Posso sperare che vostra sarà lunga visita?»

«Ci piacerebbe molto fermarci per qualche mese, se ci è permesso» rispose il capitano Bligh. «Re Giorgio e il capitano Cook hanno inviato molti altri doni per Vostra Maestà; al momento sono sulla nave, ma ve li consegneremo entro breve.»

«Sono estasiato oltremodo» replicò Tynah, senza sforzarsi di soffocare uno sbadiglio. «E mentre siete qui, ci sono cose che possiamo offrire in cambio?»

«La vostra magnanimità non ha uguali» disse il capitano, e parevano così entusiasti della reciproca compagnia che pensai si sarebbero messi a ballare un valzer. «Giacché me lo chiedete, vi è qualcosa che Vostra Maestà, nella sua cortesia e benevolenza, potrebbe fare per noi.»

«E sarebbe?»

Fu allora che venne menzionato per la prima volta l'albero del pane.

Capitolo 4

Due giorni dopo il nostro arrivo il capitano mi destò una mattina presto senza tante cerimonie, piantandomi la punta dello stivale nelle costole e buttandomi giù dall'amaca. Mi svegliai di soprassalto e non riuscii a trattenere un'imprecazione. Deglutii nervosamente, alzando gli occhi con un misto di imbarazzo e sgomento, ma si limitò a sorridere e scrollare il capo.

«Usa un linguaggio più civile, giovane Turnstile» disse, lanciandomi una pila di documenti. «Potrebbero esserci delle signore nei paraggi. A ogni modo, come mai stai ancora dormendo?» Inarca i sopraccigli e lo guardai, domandandomi se mi stesse menando per il naso. Era vero che il sole era già alto, ma sapevo per certo di non aver dormito per più di due o tre ore, e avrei tanto voluto continuare.

«Chiedo scusa, capitano» replicai, cercando di reprimere uno sbadiglio. «Posso fare qualcosa per voi?»

«Accompagnarmi, giovanotto» rispose, «e portare queste cosucce. Voglio visitare Point Venus e ho pensato che ti avrebbe fatto piacere sgranchirti le gambe. Su quest'isola gli uomini divengono fiacchi, lo so per esperienza. Un bella camminata ti farà bene.»

Corrugai la fronte e sbadigliai come non avrei mai fatto se fossimo stati sottocoperta, al che mi fissò con disgusto e scosse la testa. Dal canto mio, pensai che non fosse tanto interessato alla mia salute e al mio benessere quanto ad avere una bestia da soma, ma non aveva importanza, perché, prima che potessi aprire bocca, si avviò verso est e non potei far altro che seguirlo in silenzio. Era una mattinata calda, questo lo ricordo, e, giacché la sera prima avevo esagerato con il grog, avevo avuto gli incubi e non mi sentivo affatto bene. Camminando, mi guardai intorno. Quindi gli posi una domanda sconveniente.

«È lontano, signore?»

«Cosa?» chiese, voltandosi e fissandomi come se fosse sorpreso di vedermi.

«Point Venus» risposi. «Il luogo in cui mi state portando. È lontano?»

Mi guardò con espressione interrogativa, e per un attimo credetti che sarebbe scoppiato a ridere. «Non ti sto *portando* da nessuna parte, Turnstile. Mi stai accompagnando di tua spontanea volontà. Saremo anche sulla terraferma, ma io sono sempre il capitano e tu sei sempre un servitore, giusto?»

«Sì, signore» borbottai.

«Ecco cosa accade quando le navi attraccano su queste isole» continuò, guardando davanti. «L'ho notato in molte occasioni. Dimentichiamo tutti il nostro ruolo. La disciplina si ammorbida. L'ordine naturale delle cose è sovvertito. Se non avessimo avuto un viaggio così tranquillo fino a Otaheite, confesso che sarei più preoccupato.» Mi faceva piacere che l'avesse trovato un viaggio tranquillo, perché per me era stato alquanto movimentato. «Ma, per rispondere alla tua domanda, Turnstile, se ti sta tanto a cuore, no, non è lontano» concluse.

«Be', sono contento di saperlo, signore» dissi. «Perché credo di non stare molto bene questa mattina.»

«Non mi sorprende. Non illuderti che non mi sia giunta notizia delle tue bravate. Puoi stare certo che ho occhi e orecchie ovunque su quest'isola.»

Non sapevo se fosse vero oppure no, perché, a quanto avevo veduto durante il nostro breve soggiorno, gli uomini si erano già abituati alla vita isolana e si stavano ambientando molto bene. Dubitavo che qualcuno si fosse offerto di fare la spia o l'informatore. Semmai, sospettavo che il capitano si sentisse un poco solo ora che avevamo lasciato gli angusti spazi del *Bounty*. Poter vedere l'equipaggio in qualsiasi momento è molto diverso da non poterlo fare.

«Le mie bravate, signore?» domandai. «Non so a cosa vi riferiate.»

«Sai che ho aspettato di compiere diciotto anni prima di assaggiare anche solo un goccio di alcol?» ribatté, procedendo ad andatura così spedita da costringermi a correre. «E giuro che non me ne importava nulla. Naturalmente, so che vi occorre un poco di svago dopo questo lungo viaggio, e ho promesso di concedervelo, ma questa situazione non può durare ancora a lungo. Abbiamo un lavoro da compiere, lo sapete. Prima il dovere. Non sei molto più grande di mio figlio William. Se lo trovassi nelle condizioni in cui ti ho trovato questa mattina, lo prenderei a calci nel sedere e lui mi ringrazierebbe.»

Ero convinto che non l'avrebbe mai fatto, ma tenni per me quella riflessione e continuai a seguirlo mentre salivamo sempre di più.

«È curioso, ma avevo più o meno la tua età quando sono venuto per la prima volta a Otaheite» disse dopo qualche tempo. «Un poco più grande, forse, ma non molto.»

Annuii e riflettei. Il capitano Bligh era un gentiluomo avanti negli anni – trentatré o trentaquattro come minimo –, dunque dovevano essere trascorsi uno o due decenni da quando aveva messo piede per l'ultima volta sull'isola.

«Con il capitano Cook, signore?» chiesi.

«Sì» rispose in tono triste.

Esitai prima di parlare ancora. Vi era una domanda che mi frullava per la testa da quando eravamo sbarcati, ma non sapevo come formularla. «Signore» dissi, «posso chiedervi una cosa?»

«Certo, Turnstile» rise. «Perbacco, sembri terrorizzato. Ti faccio così tanta paura?»

«No, signore» gli assicurai. «Ma potreste giudicarmi sfacciato, e l'idea di essere fustigato non mi sorride.» L'avevo detto per scherzo, ma mi accorsi subito di aver commesso un errore. Forse non dipendeva dalle parole, forse dipendeva dal tono, ma in ogni caso il capitano si girò di scatto e si rabbuiò all'improvviso, com'era già capitato alcune volte.

«Fustigato?» sbottò. «È questo che pensi di me dopo quasi un anno insieme? Che fustigherei un ragazzo per una domanda sconsiderata?»

«No, signore» risposi, cercando disperatamente di salvare la situazione, perché, anche se ero stanco e avrei preferito dormire di più, mi piaceva trascorrere del tempo con lui e volevo che avesse una buona opinione di me. Non avevo mai avuto un padre, giacché il signor Lewis non si poteva certo considerare tale, e il capitano aveva iniziato ad assumere quel ruolo nella mia vita. «Mi avete frainteso...»

«Ci vuole una bella faccia tosta per lanciarmi un'accusa come questa» mi

rimbeccò. «Quante fustigazioni mi hai veduto infliggere da quando abbiamo lasciato Portsmouth?»

«Una sola, signore» ammise.

«Una sola, signore» ripeté, assentendo con vigore. «E sai che è una sorta di record per la Marina britannica? Finora il minor numero di fustigazioni a bordo di una nave che ha coperto una distanza pari alla nostra è diciassette, credo. Diciassette, Turnstile! Mentre io ne ho inflitta una sola, e avrei fatto volentieri a meno anche di quella. Il nostro è un record assoluto, e pensavo di essermi dimostrato un amico per voi marinai.»

Scese un lungo silenzio. Intuii che era in bilico tra la collera e l'offesa e sapevo che parlare troppo presto avrebbe solo peggiorato le cose, sicché aspettai.

«Prima mi sono espresso male, signore» affermai dopo qualche tempo, con l'espressione più contrita che riuscii a trovare. «Non intendevo insultarvi.»

«Allora, forse dovresti imparare a pensare prima di parlare» replicò senza guardarmi. Sembravamo una vecchia coppia sposata, dibattuta tra l'amore e il risentimento.

«Già» dissi. «Prima di salire sul *Bounty*, non sapevo quasi nulla della vita in mare, ma a Portsmouth ho sentito i marinai dire che, a bordo delle altre navi, le frustate e le bastonate sono la regola, non l'eccezione.»

«Mmm» fece, un poco rabbonito. «Mi domando se gli altri lo sappiano. Non ho l'impressione che mi siano molto grati per questo. Non che lo pretenda. Un capitano non può mai pretendere di essere amato dal suo equipaggio, ma ho fatto del mio meglio per creare un'atmosfera armoniosa. Ci ho lavorato giorno e notte. Ma volevi farmi una domanda, Turnstile, prima che iniziasse questa penosa discussione.»

«Sì» dissi. «Mi chiedevo solo perché abbiate detto al re dell'isola che il capitano Cook gli mandava i suoi saluti e che si godeva la vita a Londra quando siete il primo a sapere che è...»

«Morto?» mi interruppe. «Altroché se lo so, ragazzo. Non ero forse con lui in quel terribile momento?» Sospirò e scrollò il capo. «Forse mi giudicherai un bugiardo, ma le cose non sono così semplici. L'ultima volta che gli inglesi sono stati su queste isole, Tynah e il capitano Cook hanno instaurato una bella amicizia, che ci ha garantito tutto ciò di cui avevamo bisogno e ha consentito il successo della nostra missione. Temevo che, se il re avesse saputo che il capitano Cook era stato ucciso su un'altra isola, i nostri rapporti si sarebbero raffreddati perché avrebbe potuto credere che sospettassi di lui. Forse avrebbe pensato che fossimo venuti per vendicarci e avrebbe colpito per primo. Molto probabilmente non ci avrebbe concesso gli alberi del pane, che sono l'unico motivo per cui ci troviamo tra questi selvaggi. Si tratta di negoziazioni delicate, ragazzo, e devo essere molto cauto con i nostri ospiti se voglio che vadano a buon fine.»

Confesso che fui sorpreso di sentirlo usare la parola «selvaggi»; pensavo avesse più rispetto per gli isolani. Tuttavia, non l'aveva pronunciata a mo' di insulto, bensì con il naturale sdegno di un gentiluomo inglese per le altre culture.

«Ah» fece, fermandosi e guardando una radura che conduceva a uno spuntone affacciato su una valle. «Da questa parte, Turnstile. Se siamo dove credo, voglio mostrarti una cosa. Credo che la troverai interessante.»

Lo seguii con prudenza, perché il terreno era aspro e un passo falso avrebbe potuto significare un pericoloso volo nella valle, ma di lì a un attimo ci ritrovammo accanto a una macchia di alberi alti e rigogliosi che parevano essere là dagli albori dei tempi. Mi domandai perché mi avesse condotto lassù e lo osservai mentre esaminava i tronchi. Passò da uno all'altro, sfiorandoli e fissandoli con gli occhi socchiusi, ma alla fine trovò ciò che stava cercando, perché fece un largo sorriso e mi chiamò con gesti concitati.

«Guarda» disse, indicando un'incisione nel legno. «Leggi.»

Strizzai gli occhi e mi avvicinai. La scritta era difficile da decifrare, ma un esame più attento rivelò le parole: *Wm Bligh, con Cook, aprile 1769.*

«Siete voi, signore» dissi, sorpreso, voltandomi nella sua direzione.

«Sì» confermò, felice. «Un mattino sono salito quassù con Cook per guardare la valle, e mi ha permesso di incidere il mio nome. Ha detto che un giorno sarei stato capitano anch'io, forse un grande capitano, e che, quando lo fossi diventato, prima o poi sarei tornato qui per ordine del re.»

Sbalordito all'idea di trovarmi nello stesso punto in cui era stato Cook, allungai la mano verso l'albero. Se i miei amici a casa del signor Lewis mi avessero visto in quel momento, sarebbero diventati verdi d'invidia.

«A ogni modo, dobbiamo sbrigarci, ragazzo» disse il signor Bligh. «Vi sono molte cose da vedere a Point Venus. Ma pensavo che questo potesse interessarti.»

«Eccome, signore» replicai. «Mi domando...» esitai, non sapendo se continuare.

«Cosa, Turnstile?»

«Se un giorno sarò anch'io un grande capitano» risposi, in imbarazzo come se persino io trovassi assurda quell'idea. La sua reazione, tuttavia, mi turbò e mi deluse, perché scoppiò a ridere.

«Tu, Turnstile?» domandò. «Perbacco, sei solo un servitore!»

«Crescerò» protestai.

«Sulle navi della Marina di Sua Maestà il grado di capitano è riservato a... come posso dire?» rifletté. «Be', agli uomini di buona famiglia, capisci, che hanno una solida istruzione. Individui di maggior spessore rispetto alle persone comuni. Se l'Inghilterra vuole restare la grande potenza che è ora, queste tradizioni vanno conservate.»

Alzai un sopracciglio, cercando di dissimulare il disprezzo; pareva non si rendesse conto di quanto fossero offensive le sue parole. Ciononostante sospettavo che un membro del suo ceto non immaginasse nemmeno che fosse possibile insultare un membro del mio.

«Dunque non potrò mai migliorare?» chiesi.

«Be', stai già migliorando» rispose. «Sei migliorato ogni giorno a bordo del *Bounty*. Ammetterai sicuramente di conoscere meglio la nave di quanto la conoscessi all'inizio?»

Riconobbi che era vero, e, mio malgrado, conoscevo i doveri di un marinaio scelto quasi quanto un marinaio scelto.

«Allora accontentati» continuò. «Ora vieni» aggiunse, voltandosi e scavalcando alcune rocce. «Volevo rivedere la valle e l'ho rivista. Proseguiamo.»

«Un momento, signore, se non vi dispiace» dissi, estraendo il coltello dalla cintura

e accostandolo all'albero, anche se con mano meno abile della sua. Maledissi il fatto che il mio nome fosse così lungo e lo ridussi a un semplice: *Turnstile*, con *Bligh*, 1789.

«Fatto, signore» annunciai, girandomi e seguendolo su per la montagna, domandandomi se avesse ragione e se un ragazzo della mia classe sociale dovesse rimanere un servitore per sempre o potesse liberarsi dalla fatica e dalla schiavitù.

Capitolo 5

Il giorno che posai gli occhi su Kaikala ero steso sulla spiaggia a crogiolarmi sotto il sole, facendomi scorrere l'indice su e giù per il petto. Era trascorsa più di una settimana da quando eravamo arrivati a Otaheite, e le giornate si susseguivano in modo assai gradevole. In momenti come quello mi rendevo conto di quanto fossi fortunato a essere il servitore del capitano anziché un normale marinaio, giacché gli altri avevano una miriade di mansioni da svolgere, mentre io avevo un poco di indipendenza in più e non dovevo far altro che essere presente se e quando il capitano aveva bisogno di me.

Quel pomeriggio, tuttavia, il signor Bligh era andato con gli ufficiali Christian ed Elphinstone a disegnare una carta di una parte dell'isola che non aveva mai esplorato – una zona in cui, si diceva, gli alberi del pane crescevano ancora più numerosi –, e io approfittavo della sua assenza per godermi un poco di meritato riposo. Mentre guardavo il cielo, pensai che sarei stato felicissimo di passare il resto della mia vita in quel paradiso. Benché fossimo là solo da poco tempo, era palese che nessuno di noi aspettava con ansia il momento in cui saremmo stati convocati sul *Bounty* per il lungo viaggio di ritorno in Inghilterra. Naturalmente, avevo già deciso che non avrei più rimesso piede nel Paese; il pensiero di ciò che mi avrebbe fatto il signor Lewis appena mi avesse messo le mani addosso bastava per rafforzare quel proposito; ormai non avevo dubbi che, con qualche indagine discreta, avesse saputo del mio arresto, del processo, della condanna e infine della proposta fattami dal signor Zela e che, se non ero stato costretto a pagare per i miei crimini a Spithead, avrei dovuto recuperare il tempo perduto al momento del rientro. Ciò mi metteva però di fronte a un problema: come avrei fatto a fuggire? Otaheite era un'isola relativamente grande rispetto ad altre che avevamo veduto, ma era pur sempre un'isola. Era molto improbabile che non mi trovassero se mi fossi dileguato. E cosa sarebbe accaduto a quel punto? Mi avrebbero fustigato? Impiccato? Esisteva una sola punizione legale per i disertori, e non potevo correre quel rischio. Doveva esserci un altro modo. Dovevo solo aspettare l'occasione giusta.

Tuttavia, mentre ero sdraiato sulla spiaggia, il pensiero della fuga era lontano dalla mia mente, immersa in una gradevole fantasticheria in cui ero un ragazzo dalle movenze scimmiesche, capace di saltare da un albero all'altro senza timore di cadere. Era una visione abbastanza piacevole da consentirmi di assaporare la pace e la serenità di quell'istante, e sarei rimasto là volentieri fino al ritorno del capitano se qualcuno non mi avesse buttato della sabbia in faccia. I granelli mi finirono negli occhi e nella bocca, aperta in uno sbadiglio. Sputai e battei le palpebre, ma, prima di riuscire a vedere chi fosse stato così sgarbato, udii la voce di Heywood.

«Turnip, fannullone, cosa diavolo credi di fare?»

Alzai gli occhi e corrugai la fronte. «Sono impegnato in una contemplazione» risposi, restando disteso. Il mio fu un comportamento molto irrispettoso, giacché,

secondo le regole, dovevamo saltare su con deferenza ogni volta che un ufficiale si avvicinava. Ciononostante mi spostai leggermente per non essere proprio sotto di lui. L'immagine di quel bastardo che tirava fuori l'uccello grinzoso e mi pisciava addosso era un ricordo oltremodo fastidioso.

«Impegnato in cosa?» domandò, perché la sua istruzione era inferiore a quella di una scolaretta di nove anni. «Cotemp-cosa?»

«Contemplazione, Vostra Eccellenza» dissi. «Un momento in cui si è assorti nei propri pensieri e si medita sul proprio passato, presente e futuro nonché sul loro rispettivo valore. Forse il concetto vi è nuovo.»

«Passato, presente e futuro?» ripeté con una risata sarcastica. «Il tuo passato è quello di un ragazzaccio nelle fangose vie di Portsmouth, il tuo presente è quello del più umile servitore sulle fregate di Sua Maestà, e il futuro ti offre una sola prospettiva: finire i tuoi giorni da ubriacone in una prigione del re.»

«Niente male, tutto sommato» osservai. «Ora, se non vi dispiace, signor Heywood» aggiunsi, spostandomi ancora un poco a sinistra, «mi fate ombra.»

«Basta con questa insolenza» ribatté, un po' meno convinto. Sospirò come se il caldo e le circostanze fossero sufficienti per distoglierlo dal tentativo di affermare la sua autorità. «Rimettiti in piedi, se non ti dispiace, e cerca di avere più rispetto per i tuoi superiori.»

Mi alzai lentamente e mi scrollai la sabbia di dosso, perché un ordine era un ordine, e sapevo bene che una certa quantità di punzecchiature era consentita, ma che, se avessi passato il limite, me l'avrebbe fatta pagare. Mi chiesi per un momento cosa fosse più insolito – il fatto che mi considerasse inferiore o le sue pretese di superiorità –, ma, non venendone a capo, non fiatai. Mi guardò con il consueto misto di disprezzo e repulsione. Dal canto mio, potei solo domandarmi perché il sole di Otaheite gli avesse bruciato così tanto la pelle. I brufoli assomigliavano a vulcani inattivi.

«Sei un buono a nulla, lo sai, Turnip?» sbottò, al che persi la pazienza.

«Turnstile» lo corressi. «Mi chiamo Turnstile, signor Heywood. John Jacob Turnstile. Vi è così difficile ricordarlo? Eppure dovrete essere intelligente.»

«Per quanto me ne importa, potresti anche chiamarti Margaret de la Croix, Turnip» mi rimbeccò con una scrollata di spalle. «Sei solo un servitore, e io sono un ufficiale, perciò...»

«Siete sopra di me, lo so» lo interruppi con un sospiro. «Ormai conosco la gerarchia.»

«A ogni modo, cosa stavi facendo?» domandò.

«Pensavo fosse evidente» risposi. «Il capitano è via per il pomeriggio con gli ufficiali di grado superiore.» Lo sottolineai anche se fu ignobile da parte mia. «Dunque ho un poco di tempo per me stesso.»

Rise e scosse la testa. «Dio mio, Turnip, *Turnstile*» aggiunse con voce teatrale. «Non capisci proprio un accidente, vero? Gli uomini di Sua Maestà non hanno tempo libero. Il semplice fatto che il capitano non ti voglia tra i piedi non significa che tu possa stare con le mani in mano. Devi cercarti qualcosa da fare! Vieni da me e mi chiedi come puoi renderti utile!»

«Ah» feci, riflettendo. «Non conoscevo le regole. Lo terrò a mente per l'avvenire,

anche se devo confessare che il capitano mi lascia pochissimo tempo libero. Non sopporta di stare lontano da coloro che considera degni delle sue attenzioni.» Decisi che quella conversazione, capace di rovinarmi il pomeriggio, era solo colpa mia. Mi sarei dovuto nascondere invece di stendermi dove chiunque avrebbe potuto trovarmi. Non avrei più commesso un simile errore.

«Ho bisogno di te nel giardino» disse, interrompendo improvvisamente il nostro battibecco. «Ricomponiti e seguimi, se non ti dispiace.»

Da quando eravamo arrivati, molti membri dell'equipaggio erano occupati a scavare un giardino in una zona poco distante. Occorreva sarchiare il terreno, dissodarlo e quindi piantare lunghe file ordinate di piante. Non avendo altro da fare, ero stato là uno o due giorni prima ed ero rimasto colpito dall'attività febbrile che vi regnava, ma avevo fatto in modo di non dare nell'occhio affinché nessuno mi invitasse a dare il mio contributo. Il capitano aveva spiegato a Tynah l'obiettivo della missione e, dopo le lusinghe del caso, il re ci aveva autorizzati a prendere tutti gli alberi del pane che volevamo. Dopotutto, l'isola ne era costellata ed era improbabile che causassimo l'estinzione della specie. Tuttavia, a differenza di quanto avevo immaginato all'inizio, il piano non era prendere i frutti e trasferirli sulla nave, bensì ricavare il maggior numero possibile di alberelli dai germogli originali, piantarli nella cabina grande e trasportarli fino alla nostra destinazione successiva, le Indie Occidentali, prima di rientrare in Inghilterra.

«Preferirei di no, se per voi fa lo stesso, signore» dissi, decidendo di essere cortese nella speranza che mi lasciasse in pace. «Il capitano Bligh potrebbe tornare da un momento all'altro e, se dovesse volere qualcosa, devo essere reperibile.»

«Il capitano» asserì con voce ferma, «starà via fino al tramonto e nel frattempo non avrà bisogno di te. Non ti ha portato con sé, giusto?»

«No, signore» ammise. «Mi ha lasciato qui con voi.»

«Dunque puoi darti da fare nel giardino.» Aprii la bocca, cercando un'altra frase irriverente che mi permettesse sia di scansare il lavoro sia di irritare Heywood, ma non mi venne in mente nulla e, in men che non si dica, mi ritrovai a seguirlo.

Di lì a un'ora, eccomi a lavorare la terra con altri nove o dieci membri dell'equipaggio. Avevo le braccia indolenzite, e faceva così caldo che mi ero spogliato fino al limite della decenza, ma ero talmente sudato che gocciolavo. Se fossi diventato fiacco, come aveva detto il capitano Bligh, non riuscivo a immaginare quando sarebbe potuto succedere. All'inizio ero già quasi pelle e ossa, ma un anno sulla nave mi aveva tolto ogni grammo di grasso e, passandomi un dito sul torace, sentivo i solchi delle costole. Tuttavia, avevo messo su un poco di muscoli e avevo acquisito una forza che talvolta mi sorprendevo. Accanto a me vi era il guardiamarina George Stewart, con la pelle chiara arrossata dal sole. Ero certo che entro qualche ora le scottature gli avrebbero fatto patire le pene dell'inferno, e avevo l'impressione che potesse svenire da un momento all'altro. Per fortuna le indigene pestavano alcuni misteriosi ingredienti fino a ottenere una polvere sottile che poi applicavano sulla pelle degli uomini alla fine della giornata; sospettavo che i miei compagni sopportassero volentieri le bruciature in cambio di quelle attenzioni.

«Ehi, George Stewart» dissi, e forse il caldo mi aveva dato alla testa, perché, anche se solo per scherzo, gli feci la seguente proposta. «Cosa ne dice di spaccare la testa a

Heywood con una zappa e scappare?»

Era una semplice burla, ma la sua espressione mi comunicò che avevo commesso un grave errore. Mi fissò con lo spregio che solo il più infimo membro dell'equipaggio mostrava nei miei confronti – essendo il servitore del capitano, non avevo una posizione ufficiale nella gerarchia, sicché i più umili avevano qualcuno da guardare dall'alto in basso – e scrollò il capo prima di tornare al lavoro.

«Non dicevo sul serio» ribadì. «Era solo una celia.»

Rimpiansi di aver aperto bocca e stavo per andare a spiegargli che era una battuta, quando tutti si raddrizzarono e mollarono le zappe. Seguii il loro sguardo verso ovest, dove quattro ragazze venivano nella nostra direzione con grossi vasi sulla testa. Camminavano con disinvoltura e parevano non sentire il peso; immaginai che avrebbero potuto mettersi a correre senza versare neppure una goccia. Indossavano solo una striscia di tessuto intorno alla vita per coprire le pudenda, ma dopo una settimana gli uomini avevano quasi smesso di fischiare e fissare loro le tette. Le guardavamo ancora, naturalmente, e durante la giornata andavo in fregola più volte di quanto fosse salutare, ma per il momento quel che ci interessava di più erano i vasi, perché contenevano qualcosa di assai più importante delle forme femminili: l'acqua ghiacciata di un torrente vicino.

I miei compagni corsero verso le ragazze, che misero giù i recipienti e versarono il liquido nelle alte tazze posate accanto al giardino. Ognuno tracannò rapidamente la propria per farsela riempire il maggior numero possibile di volte prima che le scorte si esaurissero. Fui lento a raggiungere gli altri e l'ultimo a essere servito. A darmi l'acqua fu la quarta ragazza, una giovane che non avevo mai veduto prima, della mia età o forse poco più grande. La fissai e fui sorpreso di scoprire che la mia gola riarso poteva seccarsi ancora di più. Accettai la tazza ma non la avvicinai alle labbra.

«Bevi» disse, sorridendo, con i denti bianchi che risaltavano sulla pelle bruna e mi abbagliarono per un momento. Obbedii, e l'avrei fatto anche se mi avesse ordinato di sgozzarmi con il coltello del signor Heywood. Ingollai l'acqua tutta d'un fiato, sentendola scendere rapidamente verso lo stomaco, e la pregai di darmene ancora. Mi accontentò ridendo, anche se questa volta sostenne il mio sguardo.

Ve lo dico senza tanti giri di parole. Quella ragazza era Kaikala, un nome che racchiudeva tutto il freddo del mare e il caldo del sole, e da quel momento fu la luce dei miei occhi. Ero cotto di lei. Le voci degli altri svanirono, e tornai alla realtà solo quando Heywood si avvicinò e la condusse via prendendola per un braccio.

«Ehi, guardate Turnip» gridò John Hallett, un ragazzo della mia età. «È rimasto imbambolato.»

Mi guardai intorno e vidi che gli uomini mi fissavano, alcuni divertiti, altri annoiati. Scrollai il capo e tornai al lavoro, ma non ricordo altro di quel pomeriggio, perché la mia mente era altrove, in una terra che non avevo mai esplorato, in un luogo che avrei voluto chiamare casa.

Capitolo 6

Benché i loro rapporti fossero migliorati notevolmente verso la fine del viaggio e durante le prime settimane sull'isola, il capitano Bligh e Fryer litigarono ancora, e questa volta devo dire che la mia solidarietà andò al primo ufficiale, giacché fu trattato malissimo sia dal capitano sia dall'equipaggio.

Il diverbio iniziò, come spesso accade, con una quisquilia così insignificante che non avrebbe avuto alcuna ripercussione se non si fosse tradotta in qualcosa di più grave, che poi si tradusse in qualcosa di ancora più grave, che poi si tradusse nell'alterco. Al principio, tuttavia, il problema era questo: il capitano aveva la diarrea.

Non vi era uomo del *Bounty* che non avesse mangiato e bevuto più del solito da quando eravamo arrivati a Otaheite e, sebbene la nostra pelle e i nostri capelli ne avessero tratto giovamento e tutti i casi di scorbutico si fossero risolti velocemente grazie alla frutta e alla verdura fresche, alcuni esageravano e ne pagavano le conseguenze. Uno di loro era il capitano, che adorava la papaia e un giorno ne mangiò così tante da fare indigestione e dover andare avanti e indietro dal gabinetto.

Quel mattino, quando gli portai la colazione, intuì che qualcosa non andava dal pallore del suo volto, dalle borse scure sotto gli occhi e dalle gocce di sudore sulla fronte, ma, avendo la mente concentrata sul mio nuovo amore, non vi badai.

«Buongiorno, signore» dissi, allegro. «Sarà sicuramente una giornata sublime.»

«Santo cielo, Turnstile, se *non* fossi sicuro del contrario, ti prenderei per irlandese» sbottò il capitano, guardandomi con espressione irritata. Non mi offesi. L'insinuazione secondo cui mi ero spacciato per irlandese era una delle accuse che quell'idiota di re Nettuno mi aveva lanciato quando ero un viscido girino, e mi era costata assai cara. «Il tuo modo di parlare diventa più lezioso di giorno in giorno.»

«Oh no, capitano» protestai, scuotendo la testa. «Mi avete frainteso. Quando vivevo a Portsmouth, conoscevo alcuni irlandesi, non mi vergogno di ammetterlo, ma erano tipi strani e, quando erano sbronzi – il che capitava sovente –, si esprimevano in maniera troppo stucchevole, sicché il più delle volte li ignoravo.»

«D'accordo, d'accordo» tagliò corto come se fossi una terribile seccatura, alzandosi a sedere e piluccando il cibo con aria sempre più disgustata. Capii che, a differenza di me, non era in vena di chiacchierare. «Santi numi, Turnstile, non ti è venuto in mente di portarmi dell'acqua?»

Pensai che fosse impazzito, perché sul vassoio, accanto al pane e alla frutta, vi era una brocca d'acqua che avevo attinto da un torrente meno di dieci minuti prima.

«Eccola, capitano» dissi, spingendola un poco avanti. «Volete che ve ne versi una tazza?»

«Non sono un poppante» mi rimbeccò, fissandola con stupore. «Credo di essere in grado di mangiare senza il tuo aiuto.»

«Come desiderate, signore» dissi, raccogliendo alcuni indumenti che aveva buttato sul pavimento la sera prima, come fanno i gentiluomini quando sanno che qualcun

altro rimetterà in ordine. Glielo insegnano le loro madri. Tuttavia, avendo intuito che il capitano non aveva voglia di fare conversazione, tenni per me quelle considerazioni. Da quando eravamo sbarcati, il suo umore si era incupito sebbene il lavoro procedesse a ritmo serrato. Sospettavo che non gradisse la nuova situazione. Per forza di cose, vi erano giorni in cui non vedeva gli ufficiali nemmeno per un minuto, e l'equipaggio non si radunava dalla sera prima che avvistassimo la terraferma. Inoltre, sapeva bene che gli uomini approfittavano dei vantaggi di Otaheite e se la spassavano con le loro nuove amiche.

Per lui era stata costruita una tenda all'ombra di alcuni alberi vicino alla riva, ma abbastanza lontano dall'acqua perché i teli non si bagnassero. Quasi tutti i marinai dormivano sulle amache o sulla sabbia. Naturalmente, molti avevano già trovato una ragazza con cui trascorrere le notti. O due ragazze. O, come nel caso del signor Hall, quattro ragazze e un ragazzo, ma questa è un'altra storia, e il cuoco avrebbe dovuto renderne conto alla signora Hall quando fosse tornato in Inghilterra. Giacché non ero mai stato con una donna, cercavo disperatamente di non pensare troppo al mio desiderio. La tenda del capitano era assai confortevole. Vi era una scrivania con sopra alcune mappe, il giornale di bordo e rapporti quotidiani sugli alberi del pane, e il signor Bligh dedicava gran parte del suo tempo a compilare il diario e a scrivere lettere a Sir Joseph, anche se non avevo idea di come intendesse fargliele recapitare.

«Questa mattina non è buona nemmeno la frutta» disse. Mi stupii, perché ne avevo rubata un po' e l'avevo trovata squisita. Dolce e succosa, come piaceva a me.

«No, signore?» domandai, e stavo per contraddirlo, quando saltò su di colpo, imprecò e si diresse verso di me a velocità incredibile. Per un istante temetti che la frutta scadente l'avesse fatto uscire di senno e che volesse buttarmi per terra e staccarmi la testa, ma, prima che me ne rendessi conto, mi superò e corse al gabinetto, dove rimase a lungo, producendo rumori forti e assai sgradevoli. Pensai di andarmene, ma di solito la mattina mi assegnava i compiti della giornata, e sapevo che, dato il suo malumore, mi sarei cacciato nei guai se mi fossi allontanato senza permesso.

Quando tornò, vacillava e aveva la faccia madida di sudore; le borse sotto gli occhi gli erano diventate ancora più scure. «State bene, signore?» chiesi.

«Sì, sì» rispose, spingendomi via mentre tornava a letto. «Ma ho mangiato abbastanza. Non voglio più niente. In futuro servimi qualcosa di commestibile, ragazzo, ti dispiace? Preferirei non morire avvelenato.» Gettai uno sguardo al vassoio. Non l'aveva quasi toccato, ma non dissi nulla; avrei tenuto da parte il cibo e l'avrei mangiato a pranzo. «Hai incontrato il signor Christian oggi, Turnstile?» domandò. «Sembra che il raccolto stia diminuendo e vorrei conoscerne la ragione.»

«L'ho veduto a meno di venti piedi da qui» dissi. «Quando sono entrato era qui fuori, intento a organizzare i turni di oggi.»

«A quest'ora?» domandò, stizzito. «Maledizione, è tardissimo.»

Si alzò, si infilò una vestaglia e uscì. Esitò per un attimo quando il sole lo abbagliò, poi si schermò gli occhi con la mano e proseguì, accelerando e assumendo un'espressione sempre più irritata. Christian e Fryer erano poco lontani, impegnati in un raro momento di complicità, quando li raggiunse e pretese di sapere cosa diavolo stesse succedendo.

«In che senso, signore?» chiese il signor Christian, e giuro che mai capelli sono apparsi più scuri dei suoi quella mattina. Era a torso nudo, e non era difficile notare che le isolane gli facevano gli occhi dolci; aveva il corpo di un Adone. Si mormorava che avesse già conquistato più di una dozzina di indigene e che fosse deciso a portarsele tutte a letto prima della partenza.

«Gli alberi del pane, signor Christian» sbottò il capitano. «Finora ne abbiamo trasferiti nel vivaio meno di duecento, quando la tabella di marcia dice chiaramente che avremmo dovuto superare i trecento entro ieri. Di questo passo come faranno a crescere ed essere pronti per il trasporto nella stiva?»

L'altro scrollò leggermente le spalle e guardò Fryer. «È davvero così grave?» chiese.

«Se non lo fosse, non ve l'avrei fatto presente» insistette il capitano. «A ogni modo, è questa l'ora di organizzare i turni? Gli uomini avrebbero dovuto cominciare a lavorare un'ora fa.»

«Aspettiamo solo che tornino Martin e Skinner, signore» si intromise il signor Fryer, e mi domandai perché non fosse stato zitto, giacché, quando il capitano Bligh era nervoso, poche cose lo indispettavano come gli interventi del primo ufficiale.

«Aspettate Martin e Skinner?» ripeté Bligh, sbalordito. Esitò ed emise un lieve gemito; intuì che aveva un altro attacco di diarrea. Spostò il peso del corpo dalla gamba destra alla sinistra, ma sembrò sul punto di accasciarsi. «Come sarebbe a dire, li aspettate?»

«Aspettiamo che tornino dalle... acrobazie di ieri notte» spiegò Fryer, scegliendo con cura le parole.

«Acrobazie!?» esclamò il capitano, fissandolo con tanto d'occhi. «Che tipo di acrobazie? Siamo forse al circo?»

«Ecco, signore...» farfugliò il signor Fryer, tentennando e ridendo prima di trasformare la risata in un colpo di tosse e ritrovare la compostezza. «Siete un uomo di mondo. Suppongo che capiate.»

«Non capisco nulla che non mi venga spiegato, signore» ribatté il capitano Bligh, e mi chiesi se facesse il finto tonto. «Di quali acrobazie si tratta? Rispondete, signore!»

«Credo si siano allontanati con alcune indigene per fare baldoria» affermò allegramente il primo ufficiale Fryer. «Saranno di ritorno da un momento all'altro, ve lo garantisco.»

Il capitano Bligh lo fissò con stupore, aprendo la bocca per un momento. Inorridì al pensiero di quanto stava per succedere, ma, con mia sorpresa, si rivolse all'altro ufficiale. «Signor Christian» iniziò. «Mi state dicendo davvero che...» Tacque ancora ed emise un lamento sommesso, con la faccia che si contraeva in una smorfia. «Restate qui per un attimo, tutti e due. Non andatevene.»

Così dicendo, sparì dentro la tenda e, quando tornò, pareva imbarazzato e più infastidito di prima.

«Da queste parti vi è troppa indolenza per i miei gusti» tuonò, senza dare agli altri due la possibilità di parlare per primi. «E voi ne siete responsabili. Ve ne state qui a chiacchierare come due dame di compagnia mentre gli uomini disertano...»

«Signore, non hanno disertato...» lo corresse Fryer, ma il capitano non volle sentir ragioni.

«Hanno disertato il loro posto anche se non il loro re» sbraitò. «Dovrebbero essere qui, pronti per lavorare all'ora stabilita. La colpa è di tutto questo dormire sulla spiaggia. Occorre porre fine a questa storia, e subito. Voi, signor Christian, siete a capo del vivaio. Quanti uomini vi servono per turno ogni giorno?»

«Ecco, signore» disse l'altro, lisciandosi le sopracciglia ed esaminandosi le unghie. «Suppongo che una dozzina e mezza sia sufficiente per curare il giardino, una metà che lavora mentre l'altra riposa.»

«Allora, signor Fryer, gli uomini che non sono stati assegnati al vivaio, quelli che durante il giorno sono impegnati con il trasporto, torneranno sulla nave ogni sera dopo il lavoro e dormiranno a bordo. Sono stato chiaro?»

Noi tre restammo in silenzio per un momento, e notai l'occhiata incredula che passò tra i due ufficiali. Dal canto mio avrei voluto che il signor Bligh avesse un altro accesso di diarrea e, colto alla sprovvista, dimenticasse di aver dato quell'ordine, perché persino io immaginavo quali guai avrebbe prodotto.

«Capitano» disse il primo ufficiale Fryer. «Siete sicuro che sia saggio?»

«Saggio?» chiese Bligh, ridendo. «Mettete in dubbio la mia decisione?»

«Ve lo domando, signore» rispose l'altro, paziente, «perché, quando siamo arrivati a Otaheite, avete detto agli uomini che i loro sacrifici sarebbero stati ricompensati e che sull'isola le cose sarebbero state un po' meno... rigide. Purché il lavoro venga portato a termine, non vedo motivo per proibire agli uomini di godersi un poco di tempo libero la sera. Fa bene al morale eccetera eccetera.»

Fu una fortuna che fosse riuscito a finire il discorso senza che il capitano uscisse dai gangheri e, mentre il signor Fryer parlava, il signor Christian incrociò il mio sguardo e condividemmo un raro momento di solidarietà silenziosa, poiché nessuno dei due avrebbe voluto essere nei panni del primo ufficiale.

«Signor Fryer» disse il capitano, e mi preoccupai ancora di più udendo il suo tono fermo. «Siete davvero il disonore della vostra uniforme, signore.»

L'altro rimase immobile, a bocca aperta, e il signor Christian deglutì nervosamente mentre la tirata proseguiva.

«Siete qui dinanzi a me e venite a dirmi che gli uomini hanno fatto dei sacrifici. Non hanno fatto alcun sacrificio, signor Fryer. Sono membri della Marina di Sua Maestà – che Dio benedica il re – e fanno ciò che fanno in suo nome. È il loro dovere, signore, il dovere che hanno giurato di compiere. E il vostro, signore, è ascoltare ogni mia parola e obbedire a ogni mio ordine senza discutere. Perché dobbiamo avere questi continui battibecchi, signor Fryer? Perché vi è così difficile svolgere semplicemente il ruolo per cui siete stato mandato sul *Bounty*?»

«Signore» replicò il primo ufficiale dopo un istante, allungandosi in tutta la sua statura e, devo dargliene atto, senza alcun tremito nella voce, «se questi sono i vostri ordini, naturalmente li eseguirò. Vorrei tuttavia precisare che trovo imprudente punire gli uomini in questo momento – giacché è così che sarà giudicata la vostra decisione, signore, come una punizione – solo perché due marinai sono in ritardo. Esistono modi migliori per affrontare il problema anziché infrangere una promessa fatta all'equipaggio.»

«Modi che senza dubbio voi conoscete?»

«Permettete a me e a Fletcher di parlare con i marinai, signore. Possiamo spiegare

loro che un poco di divertimento è una cosa, ma che abbiamo una missione da portare a termine e...»

«Non parleremo con i marinai» affermò piano il capitano Bligh, con la voce stanca e il volto che impallidiva ancora. Capii che stava per avere un altro attacco di diarrea e avrebbe dovuto assentarsi di nuovo. «Ho parlato con voi, e voi riferirete loro le mie parole. Obbedite alle mie istruzioni, punto e basta. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore» disse il signor Fryer senza dissimulare la contrarietà. «Come volete.»

«Perfetto, signore» ribatté il capitano. «E voi, signor Christian, d'ora in avanti terrete d'occhio gli uomini al vivaio e vi assicurerete che ognuno faccia la sua parte, ma non vi saranno più contatti notturni con... con...»

«Con chi, signore?» domandò il signor Christian.

«Con i *selvaggi*» concluse il signor Bligh. Si piegò in due per il dolore e fu costretto a correre nella tenda, lasciandoci là con un misto di stupore e sgomento.

«Cosa ne pensate?» chiese il signor Fryer, e il signor Christian ispirò e scrollò il capo.

«Non sarà facile dirlo agli uomini» rispose. «Non saranno per nulla contenti, ve lo garantisco.»

«Forse, se gli parlassimo più tardi... O se lo faceste voi, Fletcher... A voi dà ascolto.»

Sapevo che il primo ufficiale Fryer aveva ragione, ma sapevo anche che far cambiare idea al capitano sarebbe stato impossibile quanto fare una frittata senza rompere le uova.

«Non saprei, John» disse il signor Christian. «Avete mai considerato che...» A quel punto si voltò e, vedendomi, si interruppe. «Turnip, cosa diavolo fai?»

«Pensavo che il capitano sarebbe tornato, signore» risposi con candore.

«Credo che per il momento non tornerà» asserì. «Raggiungilo. Potrebbe avere bisogno di te.»

L'ultimo posto in cui sarei voluto andare era la tenda, ma entrai con riluttanza. Il capitano non c'era; era di nuovo chiuso nel gabinetto.

Ecco come un caso di diarrea sfociò in una decisione incauta che, a sua volta, gettò le basi per la montagna di guai che si sarebbero verificati in seguito. Se avessi immaginato cosa sarebbe successo, la sera precedente avrei aggiunto al tè del capitano un poco di noce moscata ed estratto di oliva, giacché tutti sanno che fanno bene allo stomaco e tengono a bada la diarrea.

Capitolo 7

Fu così che ebbe inizio il tutto. Nelle settimane successive la personalità del capitano subì una terribile metamorfosi, e io cominciai a sospettare che il caldo giocasse dei brutti scherzi alla sua mente, perché l'uomo bonario e gentile che avevo conosciuto sul *Bounty* divenne irritabile e incline alle esplosioni d'ira. Una sera, dopo aver veduto il signor Bligh che mi saltava praticamente addosso per una bazzecola, il signor Fryer mi prese in disparte e si guadagnò la mia eterna gratitudine chiedendomi se stessi bene, una domanda che non mi aveva posto quasi nessuno in vita mia, soprattutto da quando mi ero imbarcato.

«Sto benissimo» mentii. «Eccomi qui, un ragazzo su un'isola tropicale, con il sole sul viso e la pancia piena. Di cosa dovrei lamentarmi?»

Sorrise e, per un istante, temetti che volesse abbracciarmi. «Sei un bravo ragazzo, Turnstile» disse. «Sei molto affezionato al capitano, vero?»

Riflettei e scelsi con cura le parole. «È stato buono con me» dichiarai. «Non avete idea degli individui che ho dovuto frequentare prima di lui.»

«Allora ti consiglio di non prendertela quando ti fa la ramanzina» continuò. Ramanzina un corno! Qualche minuto prima avevo portato il tè al capitano, ma avevo dimenticato il limone, e giuro che era sembrato sul punto di uccidermi. «Il problema dei tipi come il signor Bligh» proseguì il signor Fryer, «è che sono soprattutto uomini di mare. Quando hanno la terra sotto i piedi, quando non sono circondati dal mare e non possono respirare l'aria salmastra, divengono irascibili e offensivi. È un comportamento insieme razionale e irrazionale, e ti suggerisco di non farci caso. In sostanza, Turnip, faresti meglio a non metterla sul personale.»

Esisteva un'altra spiegazione possibile. A quanto ne sapevo, vi erano solo due membri dell'equipaggio che non avevano ancora ceduto alle profferte delle indigene. Uno era il capitano, che si teneva sempre vicino il ritratto di Betsey e che, a differenza degli altri uomini sposati – e persino degli ufficiali –, considerava inviolabili le promesse nuziali. Iniziai a chiedermi se uno o due incontri piccanti non gli avrebbero migliorato un poco l'umore, perché ero sicuro che per il mio avrebbero fatto miracoli. Naturalmente, infatti, ero io l'altro uomo ad aver mantenuto la castità.

Tuttavia, ascoltai e apprezzai il consiglio del primo ufficiale. Un anno addietro, quando l'avevo conosciuto, l'avevo giudicato una persona difficile da capire. Aveva qualcosa, soprattutto nella forma dei favoriti e nel lungo viso cavallino, che ti spingeva a evitarlo, ma era buono, premuroso e diligente. Lo ammiravo per questo, a differenza di quel pavone del signor Christian, che trascorreva più tempo a rimirarsi nello specchio che a preoccuparsi dell'equipaggio.

Quando tornai nella tenda, il capitano mi ordinò di informare i marinai e gli ufficiali che quella sera voleva parlare con loro in privato sul *Bounty*. Fui tentato di chiedergli cosa volesse dire, ma intuì che mi avrebbe scuoiato vivo senza neppure farmi finire la frase.

Così obbedii e, ai sette rintocchi della campana, l'equipaggio si riunì in sovraccoperta. Vedendo gli uomini insieme per la prima volta da quando eravamo arrivati sull'isola, ebbi l'opportunità di notare quanto fossero cambiati. Sembravano più sani, questo era certo. Erano rubicondi, non avevano più le borse sotto gli occhi e avevano un'aria allegra, anche se era evidente che la prospettiva di ripartire li rendeva piuttosto nervosi. Temevano già il giorno in cui il capitano avesse dato l'ordine di levare l'ancora.

Gli ufficiali erano in prima fila, il signor Fryer e il signor Elphinstone vestiti adeguatamente, il signor Christian e il signor Heywood con calzoncini attillati e un camiciotto dal colletto aperto. Per la cronaca, credo che il signor Heywood fosse ubriaco.

Da quando eravamo sbarcati a Otaheite, avevo avuto la fortuna di non incrociarli spesso, perché il primo era responsabile del vivaio e il secondo era il suo braccio destro, sicché trascorrevano gran parte del tempo laggiù. Il capitano ci andava ogni giorno, ovviamente, e pareva soddisfatto di come procedeva il raccolto, ma io approfittavo delle sue assenze per pulirgli la tenda e lavargli i vestiti. Naturalmente, avevo sentito dire che, oltre al lavoro diurno, la notte si tenevano baccanali che avrebbero fatto impallidire quelli greci e romani. Non vi avevo ancora preso parte, ma solo perché non ero un marinaio ed ero troppo vicino al capitano per essere invitato. Nondimeno sapevo che quasi tutti i membri dell'equipaggio vi partecipavano e se la spassavano con le indigene senza scrupolo alcuno perché non erano donne cristiane.

Il capitano arrivò in alta uniforme e ispirò a fondo, scrutandoci uno a uno. Ricordai che, secondo il signor Fryer, aveva bisogno di respirare l'aria salmastra, e mi domandai se volesse farne scorta riempiendosi i polmoni. Lanciò un'occhiata agli ufficiali e aggrottò le sopracciglia quando vide l'abbigliamento del signor Christian e del signor Heywood, ma distolse lo sguardo, scuotendo lentamente la testa.

«Uomini» esordì, zittendo il mormorio. «Vi ho radunati qui questa sera perché è trascorso molto tempo da quando ci siamo riuniti l'ultima volta. Volevo...» esitò, cercando la parola giusta e mostrandosi riluttante a pronunciarla «... *ringraziarvi* per tutto il lavoro che state svolgendo. Essendomi consultato con il signor Christian e con il signor Nelson, posso confermare che tutto procede come previsto e che, se continueremo di questo passo, il successo della nostra missione sarà assicurato.

«Tuttavia, vi sono una o due cose di cui vorrei parlarvi, perché resteremo qui almeno per un altro mese, e voglio assicurarmi che seguiti a filare tutto liscio. Vi elencherò alcune... Non proprio regole, perché ritengo che possiamo farne a meno. Consideratele piuttosto raccomandazioni da tenere presenti per le prossime settimane.»

Si udì un altro mormorio, ma, poiché non aveva annunciato che saremmo rimasti sulla nave e saremmo ripartiti per l'Inghilterra, non si percepì alcun segno di tensione.

«In primo luogo» proseguì il capitano, «come sicuramente saprete, gli indigeni credono che il capitano Cook sia vivo e vegeto e abiti a Londra. E, come sapete, il grand'uomo è stato ucciso dai selvaggi alcuni anni orsono su un'isola poco lontana. Vorrei che la menzogna, se così si può chiamare, non venisse rivelata. È nel nostro

interesse far credere loro che l'amicizia tra il compianto capitano e Tynah sussista ancora. Naturalmente, il nostro ospite nutre per Cook il rispetto e l'ammirazione che un inglese come lui merita. Prenderò seri provvedimenti contro chiunque sveli questo segreto.

«In secondo luogo, so che vi è una certa... confidenza tra voi e le isolane. Non è una cosa insolita e, naturalmente, queste signore – se così si possono definire – non hanno la modestia delle nostre mogli e fidanzate. Dunque comportatevi come meglio credete, ma vi esorto a trattarle con gentilezza e a prendervi cura della vostra salute.»

Quell'osservazione fu accolta da una fragorosa risata e da alcune urla volgari che preferisco non ripetere. Dopo qualche istante il capitano Bligh alzò la mano, gli uomini si calmarono e il discorso continuò.

«Come sapete, abbiamo portato sulla terraferma molti oggetti utili per il nostro lavoro, e re Tynah è stato così generoso da offrirci coltelli e strumenti da taglio. Ognuno deve conservarli in buono stato e assicurarsi che non vadano perduti o rubati. Il valore degli attrezzi smarriti sarà sottratto dal compenso di coloro che li hanno in custodia.»

L'equipaggio rimase indifferente, ma a me parve una giusta osservazione. Se un uomo non è in grado di custodire gli arnesi, perché affidarglieli?

«Sono sicuro» riprese il capitano, «che nessuno di voi si è macchiato del crimine cui sto per accennare, ma è accaduto durante i viaggi precedenti, su altre navi, sicché vorrei portarlo alla vostra attenzione. Tutti gli oggetti a bordo del *Bounty*, tutto ciò che raccogliamo sull'isola e le scorte di viveri non sono vostri né miei, bensì del re, e chiunque se ne appropri a scopo di commercio o baratto sarà reo di una gravissima violazione degli ordini e verrà punito di conseguenza.»

Mi guardai intorno e vidi alcune facce colpevoli. Capitava regolarmente, lo sapevamo tutti; lo sapeva anche il capitano, ma quello era il suo modo per cercare di arginare il fenomeno.

«Nominerò un ufficiale responsabile degli scambi commerciali tra l'isola e la nave e, se qualcuno desidera acquistare qualcosa, dovrà rivolgersi direttamente a questo ufficiale per ricevere il permesso. Signor Christian» disse, «avevo pensato di offrire a voi questa posizione.»

«Grazie, signore» replicò l'altro, gongolando perché quell'incarico gli avrebbe consentito di guadagnare più di quanto facesse a bordo. «Sarò lieto di...»

«Tuttavia, signore, ho notato che avete ritenuto opportuno presentarvi sul ponte, dinanzi agli uomini, con il colletto aperto.»

Il signor Christian aprì la bocca per la sorpresa e arrossì. Non era abituato a essere rimproverato davanti a tutti. «Signore?» domandò, nervoso.

«Giudicate appropriato il vostro abbigliamento, signore?» chiese il capitano. «E voi, signor Heywood, se il signor Christian si buttasse da un ponte, lo seguireste?»

L'altro lo guardò con occhio torvo, ma non rispose.

«Qui la disciplina sta venendo meno, signori» dichiarò il signor Bligh, serio. «Vi pregherei di assolvere i vostri doveri con una tenuta più presentabile. Signor Fryer, forse sarete così gentile da occuparvi degli scambi commerciali.»

«Grazie, signore» accettò il primo ufficiale Fryer, senza tradire alcuna emozione. Per una volta, devo ammetterlo, fui contento di vederlo ricevere una ricompensa

anziché una lavata di capo.

«Non ho altro da aggiungere» disse il capitano con allegria forzata. «Credo che questa notte dormirò a bordo. Signor Christian, riportate sull'isola gli uomini assegnati al vivaio. Gli altri rimarranno sul *Bounty*.»

Ecco come si concluse quella serata: una serie di regole, un ufficiale mortificato e la sensazione che presto il divertimento sarebbe finito.

Prima di quanto immaginassimo.

Capitolo 8

Ecco come funzionavano le cose. Ogni pomeriggio, verso i quattro rintocchi della campana, il capitano Bligh andava nella sua tenda per schiacciare un sonnellino. La mattina si alzava sempre presto e, se non dormiva qualche ora prima di cena, diventava insopportabile. Prima che si addormentasse, gli lasciavo una bacinella d'acqua accanto al letto cosicché potesse rinfrescarsi il viso quando si fosse svegliato. Poi mi allontanavo.

Correvo verso sud, in direzione di una macchia d'alberi e cespugli; non avevo mai veduto quella flora in vita mia, ma non vi facevo molto caso, perché ero impaziente di arrivare a destinazione. Non andavo là per fare una passeggiata o intrecciare ghirlande, bensì perché mi aspettava qualcosa di assai più allettante. Continuavo a correre, svoltando qua a destra e là a sinistra, scavalcando alcune rocce che mi comparivano davanti di colpo e girando intorno ad alcuni alberi riuniti in cerchio come se volessero proteggere una creatura e la sua dimora. Quindi sbucavo in una radura in cui gli animali dell'isola zampettavano qua e là con aria di grande importanza, ma non prestavo loro più attenzione di quanta loro ne prestassero a me.

Udivo il lieve mormorio dell'acqua nei torrenti e il fragore della cascata che si riversava nel lago, e sapevo di essere vicino. A quel punto andavo in fregola, perché già pregustavo cosa sarebbe accaduto. Vi erano altri alberi, un'improvvisa esplosione di luce e, dopo qualche minuto, vedevo Kaikala, cui non avevo mai smesso di pensare dalla prima volta che ci eravamo incontrati.

Aveva la mia età, credo, forse un anno in più. Forse due al massimo. Quasi sicuramente tre, se devo essere onesto sino in fondo. Quando mi sorrideva, avevo la sensazione che nessuno mi avesse mai stimato così tanto o mi avesse mai considerato un ragazzo così raffinato, una valutazione probabilmente corretta. Non riusciva ad articolare il nome John, né tantomeno Turnstile. Per fortuna non sapeva che il mio nomignolo era Turnip, e penso che sarei scoppiato a piangere se qualcuno gliel'avesse spifferato e lei l'avesse trovato divertente. Sicché aveva optato per il mio secondo nome, Jacob, che pronunciava «Yay-Ko», ed era stato così che noi due, Kaikala e Yay-Ko, avevamo iniziato una relazione.

Era risaputo che i membri dell'equipaggio avevano cercato la compagnia delle isolane, tutti a eccezione del capitano Bligh, il cui cuore apparteneva solo a Betsey. Nella maggior parte dei casi non si trattava di amore, ma alcuni dei più giovani – compreso il sottoscritto – erano meno avvezzi alle tenerezze femminili e forse scambiarono quei gesti affettuosi per qualcosa di più. Kaikala aveva chiarito sin dall'inizio che ero solo suo e che avrei dovuto essere il suo schiavo, pronto ad andare dove voleva quando voleva e a fare qualunque cosa mi ordinasse. Avevo accettato con gioia. Più pretendeva da me, e più ero felice di soddisfare i suoi desideri; non ero più il servitore del signor Bligh, bensì il suo. Un giorno, mentre eravamo sdraiati in riva al lago e ci accarezzavamo con dolcezza – ormai potevo esplorarle le tette con la

stessa libertà con cui avrei stretto la mano al capitano –, mi domandò della mia vita in Inghilterra.

«Abito a Londra» dissi, dandomi delle arie pur non essendo mai stato più a nord di Portsmouth. «Ho una splendida casa poco distante da Piccadilly Circus. Ha i pavimenti di marmo e le ringhiere d'oro, anche se si sono un poco offuscate, perciò ho dato istruzione ai domestici di lucidarle prima del mio ritorno. Tuttavia, trascorro le estati in campagna, nel Dorset. Londra è terribilmente noiosa in estate, non trovi?»

«Sei ricco?» domandò, spalancando gli occhi.

«Be', ricorda che è volgare dire di essere ricchi» spiegai, accarezzandomi il mento con solennità. «Dunque diciamo solo che sono benestante. Molto, molto benestante.»

«Vorrei esserlo anch'io» replicò. «Hai molti amici in Inghilterra?»

«Oh, ma certo» risposi. «Io e la mia famiglia siamo altolocati. Be', solo l'anno scorso mia sorella Elizabeth ha fatto il suo debutto in società e, nel giro di dieci giorni, ha ricevuto quattro proposte di matrimonio e una pelliccia di lapin dal colore insolito. Ora è con una zia nubile in Europa, dove immagino collezionerà innumerevoli corteggiatori, e sa contare in francese, tedesco e spagnolo.»

Sorrise e distolse lo sguardo, e capii che l'idea le piaceva. Aveva l'aria di chi non conosce alcun mondo oltre al proprio, ma sa che ne esiste uno migliore e vuole esplorarlo.

«Ma allora perché Yay-Ko è qui su questa nave?» chiese. «Non vuoi restare in Inghilterra a contare i tuoi soldi?»

«È colpa di mio padre» risposi con un sospiro. «Si è arricchito nel settore della navigazione, capisci, e, prima di passarmi l'azienda, ha insistito affinché imparassi qualcosa sul mare. Terribilmente all'antica, ma cosa ci vuoi fare? Bisogna assecondarlo. Così mi ha procurato questo incarico. È un vecchietto arzillo, ma forse non gli resta molto da vivere, e voleva essere sicuro di cedere l'attività a qualcuno che conoscesse il mestiere. Tuttavia, sono il consigliere più fidato del capitano Bligh» aggiunsi. «Senza di me, il *Bounty* affonderebbe.»

«Il capitano mi spaventa» disse, rabbrivendo. «Vedo che mi guarda e penso che vuole uccidermi.»

«Can che abbaia non morde» la rassicurai. «Gli dirò che sei una ragazza magnifica e ti tratterà diversamente. Mi dà ascolto più che a chiunque altro.»

«E quei due al giardino» continuò, scuotendo la testa e arricciando il labbro. «Non mi piacciono per niente.»

«Quelli sono il signor Christian e il signor Heywood» spiegai. «Uno è un pavone e l'altro un bastardo, ma non devi preoccuparti. Io sono sopra di loro e devono obbedire ai miei ordini. Se provano a farti qualcosa, devi dirmelo subito.» Quella era la cosa che temevo di più, apprendere che Christian – o, peggio ancora, Heywood – aveva cercato di approfittare di Kaikala.

«Sono uomini cattivi» sussurrò. «Gli uomini della tua nave sono gentili, quasi tutti, ma non loro. Ci trattano male. Trattano male tutte le ragazze. Abbiamo paura di loro.»

Nel suo tono vi era qualcosa che mi incuriosì e insieme mi fece passare la voglia di ascoltarla. Non ero mai andato d'accordo con quei due, ma erano pur sempre inglesi, e non mi piaceva sapere che si comportavano in modo riprovevole con gli indigeni.

«E il re» proseguì. «Re Giorgio. Lo conosci?»

«Se lo conosco?» dissi, ridendo e puntellandomi sui gomiti. «Vuoi sapere se lo conosco? Santo cielo, sono buon amico di Sua Maestà da quando ero piccolo. Mi ha invitato molte volte a palazzo. Giochiamo a trionfo, o magari facciamo una mano di briscola, e stiamo svegli fino a tardi, parlando degli affari di Stato e bevendo il vino migliore.»

Parve elettrizzata. «E le signore?» domandò. «Ci sono signore a corte?»

«Molte» affermai. «Le più belle donne d’Inghilterra.»

Distolse lo sguardo e si imbronciò. «Yay-Ko ama una signora a corte» disse con tristezza, e io mi affrettai a protestare.

«Assolutamente no!» esclamai. «Nemmeno per sogno! Ho aspettato che arrivasse quella giusta. La più bella, non d’Inghilterra, ma del mondo intero. Ecco perché sono venuto a Otaheite, ed ecco cos’ho trovato.»

Le presi la mano con fare così smanceroso che mi vergogno al solo ricordo, e mi avvicinai a lei, desiderando di restare là per sempre.

«Io ti rendo felice» disse, mettendosi a cavalcioni sopra di me. «Vuoi che Kaikala ti dia piacere?»

«Sì» gemetti, ma venni mentre mi slacciava i pantaloni. Mi fissò con espressione delusa, perché accadeva ogni giorno, quindi mi guardò dritto negli occhi.

«Cosa c’è?» domandò. «Non piaccio a Yay-Ko?»

«Sì» le assicurai, costringendomi a fare qualcosa. Le presi le tette tra le mani, ma, per quanto la sensazione fosse piacevole, non produsse l’effetto desiderato. Mi tornarono in mente le immagini del passato, la mia vecchia vita, la casa del signor Lewis e tutte le cose che mi aveva obbligato a fare. Se chiudevo gli occhi, udivo un rumore di stivali sulla soglia e lo scalpiccio di un gentiluomo che saliva le scale. Così i nostri pomeriggi insieme finivano sempre nello stesso modo: attraversavo la giungla di corsa, tirandomi su i pantaloni e, quando ero vicino all’accampamento, scoprivo di aver ritrovato il mio vigore e mi nascondevo dietro le siepi per un breve sfogo solitario prima di tornare dal capitano e ai miei doveri.

Odiavo il signor Lewis e tutto ciò che mi aveva fatto. Avevo bisogno di una cura.

Capitolo 9

All'inizio la decisione del capitano di affidare al signor Fryer la gestione degli scambi commerciali tra gli isolani e l'equipaggio era parsa assennata, e per qualche tempo non vi furono gravi episodi di furto o baratto illegale, o almeno nessuno di cui il signor Bligh fosse a conoscenza. Tuttavia, un mattino ero con lui da re Tynah, quando ricevete una notizia che determinò un'altra svolta nel nostro destino.

Il re e il capitano filavano d'amore e d'accordo; anzi, vi erano persino giorni in cui avevo l'impressione che il signor Bligh rispettasse più Tynah della maggior parte dei suoi ufficiali. Gli faceva visita quasi tutte le mattine e lo informava che la missione procedeva per il meglio e che il capitano Cook e re Giorgio gli sarebbero stati riconoscenti quando avessero saputo quanto era stato generoso. Aveva senza dubbio un atteggiamento paternalistico, e io avrei dato uno schiaffo a chiunque si fosse rivolto a me con tanta condiscendenza, ma il nostro ospite era assai sensibile alle lusinghe, perciò tutti erano contenti e la missione si avviava verso la sua conclusione.

«Gli uomini» chiese il sovrano un mattino al capitano Bligh, mentre sedevano davanti a un miscuglio di banana, mango, acqua e un ingrediente a me sconosciuto. «Mangiano bene sull'isola, sì?»

«Benissimo, Vostra Maestà, grazie» rispose il capitano, prelevando alcune leccornie dai vassoi. «Vediamo... Abbiamo reintegrato le scorte a tutti gli scali, e la frutta e la verdura di Otaheite sono un piacevole diversivo rispetto alla solita dieta.»

Il re annuì molto lentamente, come se l'idea del movimento lo ripugnasse, ma aveva le labbra piegate verso l'alto, come se avesse appena sentito un sapore che non gli piaceva. «Sapete che penso a voi con amicizia, William» disse, ed è l'unico uomo citato in queste pagine che io abbia mai sentito rivolgersi al signor Bligh con tanta confidenza.

«Certo, Vostra Maestà» replicò l'altro, alzando gli occhi con prudenza, perché sapevamo entrambi che solo le frasi funeste iniziavano con formule di quel tipo. «Lo stesso vale per me.»

«E voi e i vostri uomini potete mangiare la frutta e la verdura dell'isola, come dite. Sono un dono di Dio per tutti coloro che vivono qui. Ma non i maiali.» Scrollò il capo e gli agitò il grosso indice davanti alla faccia. «I maiali non più.»

Il capitano lo fissò, quindi mi guardò per un attimo come se non avesse compreso bene. «Chiedo scusa» disse, sorridendo con aria interrogativa. «Non capisco, Vostra Maestà. Cosa c'entrano i maiali?»

«Non dovete mangiare i nostri maiali» spiegò il re con decisione. Poi guardò dritto dinanzi a sé, come se quell'affermazione fosse sufficiente e non fosse più necessario discutere dell'argomento.

«Ma Vostra Maestà» riprese il capitano, «noi non mangiamo i vostri animali. Ce l'avete chiesto quando siamo arrivati e abbiamo onorato l'impegno.»

Il sovrano lo guardò inarcando un sopracciglio. «Voi no, forse, William, ma i

vostrì uomini sono un'altra storia. Dovete dire loro di smettere. Dovete dirglielo subito. Vi sarà disaccordo tra noi se continuano.»

Il capitano Bligh tacque per un momento, fissando il suo ospite mentre rifletteva a testa china e respirava affannosamente. Intuì che era furioso. I suoi ordini in proposito – ricordavo che li aveva impartiti di persona – erano stati molto espliciti. La conversazione sfumò e ce ne andammo con aria afflitta.

Un'ora dopo il signor Fryer fu convocato nella tenda del capitano, dove fu interrogato severamente, come se andasse in giro da mattina a sera masticando una striscia di pancetta.

«Quando siamo sbarcati, non ho forse specificato che gli uomini non avrebbero dovuto mangiare gli animali a meno che non ci fossero stati serviti dagli isolani?»

«Certo, signore» rispose il primo ufficiale. «A quanto ne so, abbiamo rispettato il divieto.»

«A quanto ne sapete» ribatté il capitano, beffardo. «Be', vediamo fino a che punto si estendono le vostre conoscenze, d'accordo? Mi state dicendo di non aver sentito alcuna voce sui maiali macellati e arrostiti illegalmente?»

«No, signore.»

«Allora devo credervi sulla parola, ma il re ritiene che non sia così, e immagino abbia i suoi buoni motivi. Non è il tipo da inventarsi le cose. Non va affatto bene, Fryer. Non tollero che si disobbedisca ai miei ordini. Permettetemi di fare un'ipotesi.» Sedette alla scrivania e lo invitò ad accomodarsi. Era una delle rare occasioni in cui mi parve avessero più somiglianze che differenze. «I vostri doveri vi portano a esplorare gran parte dell'isola, vero?»

«Sì, signore» confermò il primo ufficiale.

«Se un uomo dovesse rubare un maiale e portarlo da qualche parte per ucciderlo e sventrarlo, arrostarlo e mangiarlo, un luogo in cui l'odore della carne non arrivasse al naso dei suoi compagni o degli ufficiali, dove pensate che andrebbe?»

Fryer rifletté per un istante, e vidi i suoi occhi che guizzavano qua e là con un certo nervosismo mentre perlustrava mentalmente il territorio con cui aveva ormai tanta familiarità. «Difficile a dirsi, signore» affermò alla fine, una risposta esitante e indegna di lui.

«Allora rifletteteci» insistette il capitano, tenendo a freno la collera. «Siete pieno di risorse, signor Fryer. Se si trattasse di voi, dove andreste?»

«Capitano, spero non vogliate insinuare...»

«Oh, non voglio insinuare nulla» lo interruppe il capitano. «Datevi una calmata, per l'amor del cielo. Sto solo *ipotizzando* che siate stato voi, e siamo tutti sicuri che non lo fareste mai» aggiunse, sarcastico. «Ma se *decideste* di farlo, dove andreste?»

«È un bell'enigma, capitano» rispose il primo ufficiale. «Gli alberi del pane sono sparpagliati qua e là, dunque, durante il giorno, gli uomini del signor Christian e del signor Heywood sono impegnati a raccogliere gli esemplari in varie parti dell'isola. Se fosse come dite voi, sentirebbero l'odore della carne. Tuttavia...» Si diede dei colpetti al naso mentre rifletteva.

«Cosa, signor Fryer?»

«Signore, sulla spiaggia nordorientale vi è una zona ricca di vegetazione, con piante alte e un sottobosco troppo folto perché vi crescano gli alberi del pane. A dire

il vero, non è molto distante da qui, non più di venti minuti a piedi. Si tratta di una conca che intrappola i venti al suo interno, così, in teoria, un uomo che volesse coprire l'odore della carne potrebbe tranquillamente commettere il suo crimine.»

Il capitano annuì. «Lo ritenete probabile?» domandò.

«Spero di sbagliarmi» rispose il signor Fryer, «ma a mio parere è l'unico luogo possibile.»

«Allora andiamoci insieme» decise il capitano Bligh. «Io e voi, signore.»

«Subito?»

«Certo, subito» disse il capitano, alzandosi con aria sollevata, senza dubbio perché era lieto di avere finalmente qualcosa di costruttivo da fare, l'opportunità di esercitare ancora la sua autorità. «Tynah ha espresso il suo disappunto nei confronti dell'equipaggio. Se questa situazione continuasse, potrebbe decidere di non essere più nostro amico e farsi ostile, nel qual caso tutto il nostro lavoro andrebbe sprecato. È questo che volete, signor Fryer?»

«No, certo che no.»

«Allora andiamo. Turnstile, portami il bastone.»

Si incamminarono. Non sapevo cos'avrebbero trovato, o se avrebbero trovato qualcosa, ma non invidiavo il colpevole.

Dopotutto, il capitano aspettava solo un'occasione come quella.

Le serate sull'isola erano generalmente tranquille. Gli uomini finivano di lavorare ed erano pronti a cenare e godersi la compagnia delle donne. Le indigene erano contente di restare con noi, accendendo fuochi, danzando e facendoci sentire dei in terra. Di solito una spiaggia piena di marinai e isolane era preludio a una nottata di risate e dissolutezza. Quella sera la spiaggia era più affollata che mai, ma nessuno rideva o era in vena di licenziosità.

Gli uomini erano disposti in varie file, con gli ufficiali sui due lati, e avevano tutti un'aria attonita. Qua e là correivano dozzine di indigeni, perlopiù donne sconvolte che urlavano e piangevano disperatamente.

Al centro della moltitudine vi era il capitano Bligh, insieme al signor Fryer e James Morrison, l'aiutante del nostromo; là di fronte, legato a un ceppo e nudo dalla vita in su, vi era Henry Hillbrant, il bottaio.

«Uomini» esordì il capitano, facendo un passo avanti. «Vi avevo già parlato della disciplina e delle sue violazioni durante la nostra permanenza sull'isola. È molto grave scoprire che uno di noi è un ladro. Vi avevo spiegato le regole riguardanti il commercio, il baratto e il furto. Questa mattina il nostro ospite, Sua Maestà re Tynah, si è lamentato della continua scomparsa dei suoi maiali. Poco dopo ho sorpreso il signor Hillbrant che mangiava la carne di uno degli animali rubati. Che la mangiava senza pudore, direi! Sappiate che è inaccettabile. Prego, signor Morrison.»

L'aiutante del nostromo si allontanò di qualche passo da Fryer e mostrò il gatto a nove code, che aveva tenuto nascosto dietro la schiena. Quindi lo sollevò e lo scosse per sciogliere le funi. Vedendolo, le indigene lanciarono uno straziante grido di dolore che mi spezzò il cuore.

«Procedete» ordinò il capitano.

Il signor Morrison avanzò e cominciò a frustare Hillbrant mentre noi contavamo mentalmente le staffilate. Quando ebbe superato la prima dozzina, non riuscii più a staccare gli occhi dalla faccia del bottaio, che gettava un lamento ogni volta che la corda entrava in contatto con la sua pelle lacerata. La sola cosa più fastidiosa erano gli strilli delle donne tutt'intorno, alcune delle quali avevano raccolto sassi con cui si colpivano la testa, ferendosi e lasciando che il sangue colasse loro sul volto. I marinai le osservavano, e lessi il dolore sui loro visi, perché si erano affezionati alle isolane e detestavano vederle così. Cercai Kaikala con lo sguardo e fui contento di constatare che non c'era e che probabilmente era rimasta nella sua tenda.

La punizione finì dopo trentasei frustate – un prezzo altissimo da pagare per la sottrazione di un animale ignorante come un maiale – e Hillbrant fu liberato.

«Non vi saranno altri furti» urlò il capitano, andando su e giù con espressione furibonda. Stentavo a riconoscerlo. A un certo punto incrociò il mio sguardo ed ebbi l'impressione di essere un estraneo. Quello non era l'uomo che mi aveva curato quando ero stato male all'inizio del viaggio, non era l'uomo che si era quasi commosso quando aveva scoperto la verità sul mio passato, e nemmeno il padre benevolo e affettuoso che mi aveva mostrato il suo nome inciso su un albero e mi aveva permesso di aggiungere il mio. Era un'altra persona, una persona che stava crollando sotto i nostri occhi.

Smise di gridare per un attimo e guardò il *Bounty*, ammantato dalla luce della luna piena. Il suo volto si addolcì; santo cielo, aveva gli occhi così colmi di tenerezza che sembrava fosse entrato nella sua camera da letto per la prima volta dopo due anni e avesse trovato Betsey in camicia da notte davanti alla toeletta. Deglutì, trasalì e, quando tornò a guardarci, aveva gli occhi lucidi.

«Siamo qui per lavorare, uomini» tuonò. «Non per rubare, non per gingillarci, non per appagare le nostre esigenze carnali, bensì per lavorare. Per la gloria di re Giorgio! Che l'intrattenimento di questa sera sia una lezione e un monito per il prossimo che oserà disobbedirmi. Questa punizione vi sembrerà lieve in confronto, ve lo garantisco.»

Quindi si voltò stancamente e, a testa china, si diresse a passo incerto verso il suo alloggio. I marinai lo guardarono con tristezza, mentre le donne continuavano a gridare e ferirsi. Dal canto mio, riuscii a concentrarmi solo su una delle sue parole, che mi aveva molto colpito: intrattenimento.

Pensai che sarebbe stato meglio finire il lavoro e tornare sul *Bounty*, in mare e al nostro viaggio il prima possibile. L'aria era carica di ostilità, causata non dagli uomini o dal capitano Bligh, bensì da due creature che si guardavano costantemente in cagnesco: la nave e l'isola, la prima che chiamava il suo capitano, l'altra che trascinava sempre più giù i suoi nuovi prigionieri.

Capitolo 10

Quando io e Kaikala facemmo l'amore per la prima volta, lanciai un urlo di piacere più forte di tutti quelli che avevo udito sull'isola fino a quel momento. Eravamo nel solito luogo, accanto al torrente vicino alla cascata, e lei mi aveva aiutato e guidato finché il desiderio aveva superato la paura ed ero riuscito a penetrarla. Poi, mentre eravamo ancora nudi avvinghiati come due serpenti, riprese a farmi domande sulla vita in Inghilterra.

«Ho quattro cavalli» affermai. «Due per le carrozze e due per l'equitazione. Li tratto bene, naturalmente. Do loro l'avena migliore e li striglio tutti i giorni. Oppure ordino a un servitore di farlo al mio posto. Vive nelle stalle con i cavalli e io sono sopra di lui.»

«Assumi un uomo per vivere con i cavalli?» chiese, puntellandosi su un gomito e fissandomi con stupore. Riflettei. Non avevo mai conosciuto nessuno che possedesse dei cavalli, sicché non avevo idea di chi li accudisse e di dove vivesse. Tuttavia, ne sapevo sempre più di lei, perciò pensai di poter continuare a mentire.

«Ecco... vive nelle vicinanze» spiegai. «Non proprio... non proprio nella stalla.»

«Quando vengo in Inghilterra, mi fai montare i tuoi cavalli?» domandò, e annuii rapidamente, ansioso di accontentarla.

«Certo» risposi. «Potrai fare ciò che vorrai. Sarai la moglie di un uomo ricco e agiato. Nessuno potrà dirti cosa puoi e non puoi fare. Tranne me, naturalmente, perché sarò tuo marito ed esistono delle leggi in proposito.»

Sorrisi e tornò a sdraiarsi. La questione del matrimonio era saltata fuori durante il nostro incontro precedente, quando mi aveva eccitato come non mi era mai successo in vita mia e non eravamo riusciti a consumare il rapporto per via di un malaugurato incidente che mi era capitato mentre giocherellava con i miei gingilli. Le avevo promesso che l'avrei portata in Inghilterra ed era parsa entusiasta.

Ogni volta che ero con Kaikala, quelle menzogne mi venivano spontanee e, in verità, sembravano solo frottole innocue. Non immaginavo si vedesse davvero in viaggio verso una nuova vita *con* me, e non ero sicuro che credesse a tutte le mie bugie. Pensavo fosse solo un gioco, qualcosa che due giovani amanti facevano per rifugiarsi in un'esistenza diversa da quella reale.

«Ma cosa mi dici di te?» chiesi. «Non sentirai la mancanza della tua famiglia, della tua casa a Otaheite? Sai, è improbabile che torneremo quaggiù.»

«Oh no» mi assicurò, scuotendo velocemente la testa. «Non ne sentirò la mancanza. A ogni modo, mia madre e mio padre non mi vogliono molto bene, e si vogliono ancora meno bene tra loro. In ogni caso, Yay-Ko, io sono diversa.»

«Diversa?» domandai. «In che senso, diversa?»

Si strinse nelle spalle e la osservai mentre si faceva scorrere un dito giù per la tetta, girandolo distrattamente intorno al bocciolo scuro nel mezzo. Avrei voluto baciarle il capezzolo, ma, anche dopo tutto ciò che avevamo fatto, non avevo ancora il coraggio

di prendere l'iniziativa.

«Quando ero piccola, mia madre mi parlava degli uomini che erano stati qui prima» spiegò. «Aveva la mia età, sai, quando sono arrivati.»

«Gli uomini che erano stati qui prima?» chiesi. «Ti riferisci al capitano Cook e all'*Endeavour*»

«Sì» disse. «Mi parlava di quanto erano gentili, dei doni che avevano portato e di come facevano continuamente l'amore con le donne.» Trasalii leggermente per la sorpresa. Non si vergognava di affrontare certi argomenti, e la ammiravo per questo. «Era la mia storia preferita. Ogni tanto la pregavo di raccontarmela. Ma dovevo sempre immaginarla nella mia mente. Com'era stato. Com'erano gli uomini. E pensavo che, se mai fossero tornati, mi avrebbero portata via con loro. Questo è un paradiso per te, Yay-Ko. Per me è una prigione. Sono rimasta prigioniera qui per tutta la vita, sapendo che là fuori c'è di più: un mondo che non ho mai veduto. E voglio vederlo. I miei genitori non se ne andranno mai. Nessuno se ne va mai da qui. Non mi mostrerebbero mai il mondo. Tanemahuta non mi mostrerebbe mai il mondo. Così ho aspettato, e poi sei arrivato tu.»

Annuii e pensai che le fantasie degli abitanti di tutto il pianeta avevano più cose in comune di quanto si potesse supporre. Riflettei sulle sue parole e mi soffermai su una in particolare che non capii.

«Cos'hai detto?» domandai. «Chi non ti mostrerebbe il mondo?»

«I miei genitori» rispose, sorridendo.

«E poi?»

Ci pensò su. «Tanemahuta» disse. «Anche lui.»

Inarcai le sopracciglia e mi alzai a sedere, fissandola con stupore. «Chi è?» chiesi. «Non te l'ho mai sentito nominare.»

«Non è nessuno» rispose con una scrollata di spalle. «Nessuno di speciale. È mio marito, ecco tutto.»

Strabuzzai gli occhi e spalancai la bocca. «Tuo marito?» ripetei. «Sei sposata?» Non l'avrei mai immaginato, e l'eccitazione che avevo iniziato a sentire svanì di colpo.

«Ero sposata» precisò, come se fosse la cosa più naturale del mondo. «È morto.»

«Oh» feci, un poco sollevato, ma non del tutto tranquillo. «Quando vi siete sposati?»

«Non lo so» disse, guardandomi come se non capisse perché fossi così interessato alla questione. «Avevo dodici anni, credo.»

«Dodici anni? E quanti ne aveva lui?»

«Era poco più grande. Ci siamo sposati nel giorno del suo quattordicesimo compleanno.»

Fischiai e cercai di figurarmi quella scena a Portsmouth. Si sarebbe finiti in gattabuia per molto meno, lo sapevo per esperienza.

«Cosa gli è successo?» insistetti. «Com'è morto?»

«È stato un anno fa» raccontò. «Una mattina è caduto da un albero. Faceva sempre cose stupide. Non era un ragazzo intelligente. Non come te, Yay-Ko.»

«È caduto da un albero?»

«E si è rotto l'osso del collo.»

Riflettei e tornai a stendermi, stupito che non me ne avesse mai parlato prima. «Lo amavi?» chiesi.

«Certo» rispose. «Era mio marito. Lo amavo ogni mattina, ogni notte e talvolta anche di pomeriggio.» Corrugai la fronte, sospettando che ci riferissimo a due cose diverse. «Perché vuoi sapere di lui?» domandò. «Non ha nessuna importanza. È morto. Noi siamo vivi. E tu mi porterai con te in Inghilterra.»

Assentii. Non mi ero illuso che Kaikala fosse vergine quando l'avevo conosciuta; dopotutto, era stata lei a insegnarmi a fare l'amore, un'arte in cui ero assai inesperto. A ogni modo, perché avrebbe dovuto parlarmi del suo passato? Io non le avevo detto nulla del mio, se non un mucchio di fandonie. Intuendo che avevo cambiato un poco umore, si rotolò sopra di me, eccitandomi nuovamente.

«Yay-Ko ancora felice?»

«Oh sì» la rassicurai. «Molto felice, grazie.»

«Yay-Ko non mi lascia qui quando parte?»

«Mai» promisi. «Se fossi costretto a scegliere, resterei sull'isola con te.»

Non sembrò soddisfatta di quella risposta. «Ma io non voglio restare sull'isola» ribadì. «Voglio andarmene.»

«E te ne andrai» dissi. «Quando me ne andrò io.»

«Quando?»

«Presto» risposi. «Tra poco finiremo il lavoro e partiremo. Allora ti porterò via con me.»

Parve contenta e si chinò per baciarmi. Mi rotolai sull'erba con lei e, dopo un istante, le ero di nuovo sopra, intento a fare l'amore, indifferente a tutto tranne al piacere. O almeno, quasi indifferente, perché all'improvviso fui distratto da uno schiocco. Mi fermai e mi guardai intorno.

«Cos'è stato?» domandai.

«Che cosa?» chiese, alzando la testa. «Non smettere, Yay-Ko, per favore.»

Esitai, convinto che vi fosse qualcuno impegnato a spiarcì tra la vegetazione, ma la foresta era tornata ai suoni consueti e scrollai il capo, sicuro di essermi sbagliato.

«Non importa» dissi, baciandola. «Devo averlo immaginato.»

Un'ora dopo uscii da sotto la cascata. Mentre mi dirigevo verso Kaikala, gocciolante e con i capelli davanti agli occhi, mi sentii in imbarazzo per la mia nudità.

«Non guardare» dissi, coprendomi.

«Perché?»

«Sono timido.»

«Cosa vuol dire?» domandò, corrugando la fronte. Era una parola che gli indigeni non conoscevano.

«Lascia stare» risposi, infilandomi i pantaloni e la camicia. «Ora devo andare, Kaikala. Presto il capitano mi cercherà ed è meglio non farlo aspettare.»

Si alzò e mi baciò per l'ultima volta, al che le feci scivolare le mani lungo la schiena e sul sedere, palpendolo con gusto. Naturalmente, ero andato ancora in fregola, ma non avevo più tempo: se non fossi stato al mio posto quando il capitano

Bligh avesse avuto bisogno di me, avrei passato un brutto quarto d'ora. Così ci salutammo, concordammo di rivederci il pomeriggio successivo e tornai da dov'ero venuto, guardando la sua splendida figura scomparire tra gli alberi.

Mentre camminavo, feci un sorriso soddisfatto, abbassai gli occhi e, tra l'erba, scorsi le impronte dei miei stivali che andavano verso il nostro nascondiglio. Aggrottai le sopracciglia, pensando che chiunque si fosse avvicinato avrebbe potuto seguirle e trovarci. Decisi di essere più prudente in futuro.

Non sempre capisco al volo.

Dopo qualche minuto mi fermai di colpo, arrossendo per la rabbia, la vergogna e il sospetto. Abbassai ancora gli occhi. Non calzavo mai gli stivali quando andavo da Kaikala. Ero a piedi nudi.

Le orme non erano mie.

Capitolo 11

Un ragazzo può fare follie per amore e, alla luce di questo fatto, giungo a una parte dolorosa e umiliante della storia.

Sull'isola vi erano molte usanze con cui noi inglesi non avevamo familiarità, ma ve n'era una in particolare che era divenuta una sorta di moda, ossia l'arte del tatuaggio. Quando il capitano Cook aveva esplorato per la prima volta le isole del Pacifico a bordo dell'*Endeavour*, aveva consentito all'equipaggio di copiare le tradizioni degli indigeni e ornarsi di disegni variopinti che rimanevano impressi per sempre sulla pelle. Si diceva che, allorché gli uomini erano tornati in Inghilterra e avevano sfoggiato quelle decorazioni, molte signore fossero svenute, ma negli ultimi dieci o quindici anni i marinai avevano cominciato a considerare i tatuaggi un segno di distinzione. Ne avevo veduti molti sulle braccia e sul busto di coloro che avevo incrociato a Portsmouth. Alcuni erano piccoli e dettagliati, altri multicolori, brillanti e vivaci, come se le immagini potessero prendere vita e mettersi a danzare.

Un pomeriggio, mentre nuotavamo nella laguna, fu Kaikala a suggerirmi di farmi tatuare. Dal giorno in cui credevo che qualcuno ci avesse spiati, ero diventato più cauto. Non che amoreggiare con le indigene fosse una violazione alle regole della nave; anzi, era la norma. Tuttavia, non ero il tipo da eccitarsi all'idea di essere osservato nei momenti di intimità e, se avessi scoperto chi era il colpevole, l'avrei preso a pugni.

Ero uscito dall'acqua e correvo velocemente intorno al lago, per sfogare meglio le energie e asciugarmi, quando notai che Kaikala mi fissava e rideva. Mi fermai, pensando subito che si stesse burlando della mia nudità, ma, quando le chiesi spiegazioni, si strinse nelle spalle e disse che ero troppo bianco.

«Be', sono bianco» protestai. «Cosa ti aspettavi?»

«Ma sei *così* bianco» insistette. «Yay-Ko è come fantasma.»

Mi corruciai. Era vero che, quando avevo lasciato Portsmouth più di un anno prima, non avevo un bel colorito, ma, per quanto mi riguardava, era fuor di dubbio che fossi cambiato in meglio nel corso delle mie avventure. Dopotutto, ero cresciuto di quindici mesi, e lo dimostravano la mia prestanza fisica, la postura, la carnagione, le guance rubiconde, la lunghezza dell'uccello e il mio vigore maschile. Quanto al colore, be', il sole di Otaheite mi aveva donato, o almeno così credevo, una splendida sfumatura bruna.

«Come puoi dirlo?» domandai. «Non sono mai stato così abbronzato in vita mia.»

«Tutti gli inglesi sono bianchi come te?» volle sapere.

«Io sono scuro» ribadì. «Ma sì, è così.»

«Non potrai mai sposarmi con una pelle così chiara» disse, abbassando gli occhi colmi di tristezza. Seguii il suo sguardo e mi avvicinai, chinandomi a toccarle la spalla.

«Perché?» chiesi. «Pensavo avessimo un accordo?»

«Non hai veduto gli uomini di qui?» continuò. «Sai cosa devi fare.»

Sospirai. Temevo da tempo che arrivasse quel momento e non lo aspettavo certo con impazienza. Molti membri dell'equipaggio si erano già fatti tatuare. Con mio profondo stupore, il signor Heywood era stato uno dei primi e ora ostentava il simbolo dell'isola di Man sulla gamba destra (mentre si sottoponeva al processo, le sue urla si erano udite in tutta l'isola, e con molta probabilità fino in Inghilterra). Altri avevano seguito e superato il suo esempio. James Morrison aveva la data del nostro arrivo a Otaheite scritta sull'avambraccio, e persino il signor Christian recava un curioso motivo sulla schiena, una creatura che non avevo mai veduto, con le braccia allargate e gli occhi puntati sull'osservatore come se volesse mangiarlo vivo; di recente aveva arricchito la sua collezione facendosi decorare le braccia, le spalle e il busto, cosicché pareva più un isolano che un inglese.

«Prima di sposarsi» mi informò Kaikala, «un uomo deve farsi tatuare.»

«Be', magari uno piccolo» proposi, giacché non ho mai avuto una soglia del dolore molto alta. «Una bandierina sulla spalla.»

«No, no» rise. «Un uomo non può sposarsi senza il giusto ornamento. Il tatuaggio ti protegge dagli spiriti maligni chiudendo la tua sacralità dentro di te.»

Aggrottai le sopracciglia, riflettei e scossi la testa. «Oh no» dissi. «Nemmeno per sogno.» Sapevo con esattezza a cosa si riferiva, perché, solo qualche settimana prima, avevo veduto compiere il rituale su un giovane isolano che si preparava al matrimonio. Sta di fatto che gli avevano tatuato completamente le natiche di nero. Quell'idioti era rimasto sdraiato su una tavola per mezza giornata e aveva permesso a due artisti di completare il lavoro, uno a destra e uno a sinistra, e, per quanto sembrasse doloroso, non aveva mai urlato. Lo ammiravo per questo, ma, quando si era alzato e aveva mostrato le chiappe a tutti – uomini e donne –, avevo pensato che sembrasse un imbecille. Avevo anche sentito dire che non era riuscito a sedersi per quasi due settimane; anzi, l'avevo incrociato il giorno prima e mi era parso che camminasse ancora con una certa difficoltà.

«Mi dispiace, Kaikala» dissi, «ma non posso accontentarti. Anche se sopportassi il dolore, cosa che non sono in grado di fare perché sono terribilmente codardo, non voglio trascorrere il resto della vita con il culo colorato. Non lo tollererei. Mi vergognerei.»

Si incupì, ma il mio tono e il mio modo di esprimermi dovevano averla convinta che dicevo sul serio, perché assentì e parve rassegnarsi.

«Forse solo uno piccolo, allora» riprese, ricordando la mia proposta iniziale. Annuii con riluttanza; se bisognava farlo, bisognava farlo. Dopotutto, volevo assecondarla.

Fu così che, due giorni dopo, andai da suo zio, un abile tatuatore, e gli descrissi che disegno volevo, come avrebbe dovuto essere e dove avrebbe dovuto farmelo. Avevo portato un grosso bastone da stringere tra i denti. Non avevo detto a nessuno, neppure a Kaikala, quale motivo avevo scelto e le avevo impedito di accompagnarmi. Nella mia stupidità, l'innocente stupidità di un quindicenne, avevo pensato a un ornamento che avrebbe conquistato il suo cuore per sempre. Spiegai la mia idea a suo zio e quello mi guardò come se fossi pazzo, ma, poiché insistetti, alzò le spalle, mi chiese di spogliarmi, andò a prendere i vasetti di pigmento e gli ossi appuntiti e si apprestò a

creare il suo capolavoro.

Era tardi quando tornai all'accampamento, e già da lontano udii il capitano Bligh che mi chiamava a gran voce. Si sarebbe detto che mi cercasse da parecchio tempo, sicché cercai di allungare il passo, ma faticavo a muovermi per via del dolore lancinante. Avevo la fronte sudata e la camicia appiccicata alla schiena. Ero lieto che almeno fosse calata l'oscurità, perché la brezza fresca attenuava un poco la mia sofferenza.

«Turnstile» disse il capitano quando entrai nella tenda. «Dove diavolo ti eri cacciato, ragazzo? Non hai sentito che ti chiamavo?»

«Chiedo scusa, Vostra Eccellenza» replicai, avanzando e guardando le facce degli ufficiali – Christian, Fryer, Elphinstone ed Heywood – riuniti intorno al tavolo con espressione seria. «Mi sono allontanato e ho perduto la cognizione del tempo.»

«Era con la sua ragazza, scommetto» intervenne Christian. «Non avete saputo, capitano, che il giovane Turnip non è più vergine?»

Gli scoccai un'occhiataccia, quindi guardai il signor Bligh e arrossii, perché non volevo discutere di questioni private in sua presenza. Arrossì a sua volta e scrollò il capo.

«Non mi interessa questo argomento, Fletcher» tagliò corto. «Turnstile, tè, per favore, e il prima possibile. Abbiamo sete.»

Annuii e mi diressi verso il fuoco per far bollire l'acqua, incrociando lo sguardo di Heywood. Aveva un'aria disgustata e pareva non avesse gradito il tentativo del signor Christian di mettermi in ridicolo. Forse, pensai, sapeva chi era la mia amata e, avendo intuito che era la creatura più bella dell'isola, la voleva per sé. Misi il bollitore sulla fiamma e andai a prendere le tazze, facendo attenzione a non strapazzare troppo la zona tatuata.

«Turnstile» disse il capitano, interrompendo la conversazione e guardandomi. «Stai bene, ragazzo?»

«Discretamente, signore» risposi. «Discretamente.»

«Mi sembra che ti muova con una certa difficoltà.»

«Davvero? Devo essermi seduto in una posizione sbagliata e ho le gambe indolenzite.»

Corrugò la fronte, scosse la testa e tornò a guardare gli ufficiali. «Domattina, dunque» affermò. «Agli undici rintocchi della campana?»

«Agli undici rintocchi» borbottarono alcuni, e non potei fare a meno di notare le loro facce abbattute. Fryer si accorse che li fissavo.

«Non hai ancora sentito la notizia, Turnstile, immagino. Se eri impegnato in... altre faccende.»

«Notizia, signore?» domandai. «Quale notizia?»

«Il dottor Huggan» rispose. «Se n'è andato oggi pomeriggio.»

Lo guardai, cercando di capire. «Andato?» chiesi. «E dove?»

«Il signor Fryer intende che ci ha lasciati» intervenne il signor Elphinstone, accrescendo la mia incredulità, giacché non riuscivo a immaginare un motivo per cui il medico di bordo avrebbe dovuto piantarci in asso.

«Morto, Turnip, morto» spiegò il signor Christian. «Il dottor Huggan è passato a miglior vita. Lo seppelliamo domattina.»

«Oh» feci. «Mi dispiace, signore.» In realtà, non me ne importava granché, perché non avevo scambiato più di qualche parola con il medico. Era sempre ubriaco, e così obeso e scoreggione che sedergli accanto significava rischiare l'asfissia.

«Be', si direbbe che un medico ti avrebbe fatto comodo, Turnstile» osservò il capitano Bligh, alzando la voce mentre si avvicinava. «Cosa c'è che non va, ragazzo? Cammini in modo strano e sudi come un cavallo.»

«Non ho niente, signore, io... Oh!» Cercando di allontanarmi, mi mossi troppo rapidamente e il dolore fu così intenso che mi posai le mani sul sedere per alleviarlo.

«Ti sei fatto tatuare, Turnip?» domandò Elphinstone con una punta di divertimento.

«No» mentii. «Be', sì, ma non è importante. È...»

«Santo cielo, so cos'ha fatto» disse Christian, alzandosi e sorridendo. «Crede di poter sposare la sua sgualdrina, così si è fatto annerire il culo.»

Se prima ero disposto a sopportare lo scherno, l'insulto a Kaikala era troppo, e provai il forte desiderio di chiedergli soddisfazione, ma per il momento tenni la bocca chiusa.

«Vediamo, Turnstile. Se ho ragione, non riuscirai a sederti per settimane» sentenziò Christian.

«No, signore» protestai. «Lasciatemi in pace. Capitano, dateglielo voi!»

Mi rivolsi al capitano Bligh, ma aveva un mezzo sorriso sulla faccia e sembrava perplesso. «Non è così, ragazzo, vero? Non sei diventato un indigeno?»

«Prendetelo, William» disse il signor Christian, rivolgendosi a Elphinstone. «Tenetelo fermo.»

«No, per favore» urlai quando l'altro mi afferrò per le braccia e mi costrinse a girarmi. «Lasciatemi! Capitano, fermateli...»

Era troppo tardi per supplicare: una raffica di vento sul sedere mi comunicò che mi avevano tirato giù i pantaloni. Tacqui e chiusi gli occhi. L'aria, se non altro, attenuava il bruciore e fui grato almeno per quello.

«Ma qui non c'è niente» disse il capitano. «Di solito le natiche non sono completamente coperte?»

«Guardate!» esclamò il signor Christian, indicando il bordo della mia chiappa sinistra. «Eccolo, ma è così piccolo da essere quasi invisibile!»

Ci tengo a precisare che non è affatto piccolo. Anzi, è largo due pollici buoni e altrettanto alto e può essere veduto chiaramente da chiunque abbia accesso a quella parte della mia anatomia.

«Ma cos'è?» domandò Christian, stupito. «Una rapa?»

«Credo sia una patata» affermò Heywood, che si era avvicinato per guardare meglio.

«No, è un ananas» lo corresse Fryer. Gli ufficiali e il capitano erano riuniti intorno al mio culo e lo studiavano con attenzione.

«È chiaramente una noce di cocco» riprese il signor Elphinstone. «Basta guardare la forma e i dettagli.»

«Non è nessuna di queste cose, vero, ragazzo mio?» chiese il capitano, ridendo.

Valse la pena di sopportare l'umiliazione solo per quella risata, perché negli ultimi tempi era stato così di malumore che, per un momento, pensai non gli potesse far altro che bene. «Non è una rapa, una patata, un ananas né una noce di cocco, bensì simboleggia l'isola e attesta il periodo che il giovane Turnstile ha trascorso qui.»

Gli ufficiali si raddrizzarono e lo guardarono con impazienza, al che fece un largo sorriso, allargò le braccia come per dire che era ovvio e spiegò cos'era, facendoli sbellicare dalle risate. Mi tirai su i pantaloni, tentai di ritrovare la dignità e tornai a concentrarmi sul tè, ignorando gli sghignazzi e i commenti derisori.

Il capitano Bligh era di gran lunga il più intuitivo tra i presenti, perché aveva indovinato subito.

Mi ero fatto tatuare un frutto dell'albero del pane.

Capitolo 12

Ho la sensazione che un uomo possa vivere tra altri uomini, credendo di far parte della loro comunità, illudendosi di conoscere i loro pensieri e progetti, e non capire mai la verità di quanto gli accade intorno. Anche ripensando a quel periodo dopo tutto questo tempo, ho l'impressione che l'equipaggio del *Bounty* lavorasse in armonia a Otaheite, raccogliendo gli alberi, piantando i semi, guardando i germogli spuntare dopo qualche settimana e trasferendoli sulla nave per affidarli alle cure del signor Nelson. I giorni erano scanditi dal lavoro e le notti dal piacere. Avevamo la pancia piena e un materasso soffice, e potevamo appagare a sazietà i nostri desideri maschili. Com'è naturale, vi fu qualche incidente – uomini che si infuriavano per un motivo o per un altro o si lamentavano per qualche sciocchezza, il capitano che di tanto in tanto perdeva la ragione perché era bloccato sulla terraferma –, ma, tutto sommato, eravamo soddisfatti.

Così mi stupii quando, nel pomeriggio del 5 gennaio 1789, Fryer ed Elphinstone entrarono nella tenda del capitano con espressione angosciata mentre il signor Bligh scriveva una lettera a sua moglie e io gli inamidavo l'uniforme per la cena di quella sera con re Tynah. «Capitano» esordì Fryer, «posso disturbarvi?» Bligh alzò gli occhi con aria distratta, guardando prima uno e poi l'altro. «Certo che potete, John» rispose. Avevo notato che, quando era impegnato nel dolce compito di scrivere a sua moglie, trattava tutti con più cordialità. «Cosa posso fare per voi?»

Gettai uno sguardo al primo ufficiale, ma all'inizio non prestai particolare attenzione. Tuttavia, appena ebbe finito di parlare, interruppi ciò che stavo facendo e lo guardai.

«Signore, non posso far altro che parlare con schiettezza. Tre uomini hanno disertato.»

Il capitano posò la penna e fissò la scrivania per un istante. Lo scrutai: era turbato, ma non voleva reagire troppo d'istinto. Tacque per quasi mezzo minuto prima di alzare ancora gli occhi. «Chi?» volle sapere.

«William Muspratt» iniziò il signor Fryer.

«L'assistente del signor Hall?» chiese il capitano.

«Esatto. E anche John Millward e Charles Churchill, l'aiutante di bordo.»

«Stento a crederci» disse il capitano.

«Temo sia vero, signore.»

«L'aiutante di bordo è tra coloro che hanno disertato? L'uomo incaricato di vigilare sulla disciplina della nave ne ha violate le leggi?»

Il primo ufficiale esitò, ma poi annuì. Non era necessario che qualcuno sottolineasse l'ironia della situazione.

«Ma come fate a esserne così sicuro?» domandò il capitano.

«Signore, avremmo dovuto informarvi prima, e me ne assumo la responsabilità. Ieri sera gli uomini non sono tornati e ho pensato che fossero semplicemente andati

da qualche parte con le donne. Avevo intenzione di dare loro una bella lavata di capo quando fossero rientrati. Purtroppo questa mattina nessuno li ha veduti e non si sono presentati al lavoro; ormai è tardo pomeriggio e non sono ancora ricomparsi. Signore, so che avrei dovuto comunicarvele prima...»

«Non importa, signor Fryer» disse il signor Bligh con sorprendente indulgenza. «Avete fatto ciò che avete ritenuto opportuno, ne sono certo.»

«Sì, signore. In verità, credevo che sarebbero tornati.»

«Come facciamo a esser sicuri che non torneranno?»

«Capitano» intervenne il terzo ufficiale Elphinstone. «Un membro dell'equipaggio mi ha parlato in confidenza, dicendomi di aver sentito delle voci sulla diserzione dei tre uomini. Me l'ha rivelato a patto che gli altri non venissero a sapere il suo nome.»

«Chi sarebbe, signor Elphinstone?»

«Ellison, signore. Thomas Ellison.»

Risi tra me e me. Thomas Ellison, colui che aveva baciato la mano a Flora-Jane Richardson e non perdeva occasione di rammentarmi la sua superiorità gerarchica, era una spia. Questa sì che era bella.

Il signor Bligh prese male la notizia e si rabbuiò. Camminò su e giù per qualche minuto, riflettendo prima di fermarsi davanti ai due ufficiali. «Ma perché?» chiese. «È questo che non capisco. Perché avrebbero dovuto farlo? Non si vive bene qui? Non ho forse creato un'atmosfera armoniosa? Non apprezzano almeno il fatto che nel nostro gruppo vi siano così poche misure disciplinari? Perché se ne sono andati? E, se è per questo, *dove* sono andati? Siamo su un'isola, signori, per l'amor di Dio!»

«Signore, esiste la possibilità che rubino una lancia o una canoa, lascino Otaheite e magari si dirigano verso uno degli atolli vicini. Ve ne sono così tanti, signore, che in tal caso non vedo come potremmo catturarli.»

«Conosco la geografia della zona, signor Fryer» ribatté il capitano, irritato. «Ma non mi avete dato spiegazioni sul perché.»

«Signore, potrebbero esserci molte ragioni.»

«Ma qual è la vostra teoria?»

«Devo essere franco, signore?»

Il capitano Bligh corrugò la fronte. «Sì, ve ne prego.»

«Il lavoro è quasi finito. Il signor Nelson viene sulla spiaggia ogni giorno per informarci che i germogli crescono bene. Presto i vasi saranno pieni e non avremo più bisogno di raccogliere le piante o coltivarne i semi.»

«Ma certo» osservò il capitano con espressione confusa. «Questo è evidente, il lavoro è quasi finito. E allora? Intendete dire che gli uomini sono così attaccati al loro dovere da non volere che giunga al termine?»

«No, signore, intendo dire che presto il signor Nelson verrà da voi e vi comunicherà che la nostra missione a Otaheite è compiuta. In quel momento, signore, voi darete l'ordine di smontare le tende, prendere la nostra roba e tornare sulla nave.»

«Leveremo l'ancora e addio Otaheite» aggiunse il terzo ufficiale Elphinstone.

Bligh assentì e sorrise. Mi lanciò un'occhiata. «Hai sentito, Turnstile? Gli uomini saranno felici di aver finito il lavoro e di poter tornare dai loro cari con qualche soldo in tasca. Vi chiedo scusa, signor Fryer» continuò, voltandosi ancora verso il primo ufficiale. «Suppongo che la vostra tesi sia fondata, ma proprio non la capisco.»

«È semplice, signore. Gli uomini non vogliono partire.»

Il capitano indietreggiò leggermente e alzò le sopracciglia. «Non vogliono partire?» ripeté. «Anche se le mogli e le fidanzate li aspettano al porto di Spithead?»

«Signore, le mogli e le fidanzate potranno anche essere laggiù, ma le amanti sono qui.»

«Le amanti?»

«Le donne dell'isola. Quelle per cui si sono fatti tatuare.» A quel punto il signor Fryer mi gettò uno sguardo, perché circa una settimana prima aveva avuto la fortuna di vedere il disegno sul mio culo. «Qui gli uomini hanno avuto molta libertà. La loro vita è, per così dire, assai piacevole. Avete...» Tacque e si corresse. «Abbiamo...»

Forse era stato un errore, ma il capitano non era così stupido da non accorgersene. «Cosa stavate per dire, signore? Cos'avrei fatto?»

«No, signore, volevo solo...»

«State insinuando che sono stato permissivo con gli uomini, che ho imposto una disciplina molto meno ferrea del dovuto. State insinuando che, se avessi avuto un po' più di polso, non vorrebbero restare in questo posto e preferirebbero tornare a casa. Non vedrebbero l'ora di rientrare in Inghilterra, a Portsmouth, nella vecchia e cara Londra.» Aveva alzato la voce. «State insinuando che questa catastrofe è colpa mia.»

«Non credo intendesse questo, a essere sincero» interloquì il terzo ufficiale Elphinstone. «Penso che il signor Fryer volesse solo...»

«Chiudete il becco, se non vi dispiace, signor Elphinstone» disse il capitano, alzando la mano per zittirlo. «Quando vorrò la vostra opinione, ve la chiederò. Si dà il caso che, per una volta, mi trovi assolutamente d'accordo con il signor Fryer. È colpa mia. Ho reso la vita degli uomini troppo gradevole ed essi hanno ripagato la mia generosità abbandonando i loro doveri e manifestando l'intenzione di restare su un'isola selvaggia solo per poter soddisfare la loro lascivia a ogni ora del giorno e della notte. Ritengo che il signor Fryer abbia ragione e, se sono colpevole, devo riconoscerlo e rimediare ai miei sbagli. Signor Fryer, fate tornare subito a bordo tutti i marinai a eccezione di quelli che lavorano al vivaio sotto la sorveglianza del signor Christian. Quando dico "subito", intendo che, appena uscite da questa tenda, dovrete riunire le lance e condurli al *Bounty*. D'ora in poi non vi saranno più contatti con gli indigeni, nessun tempo libero e nessuna opportunità per giochi e perversioni. Da subito, signor Fryer» continuò, urlando. «A partire da questo momento, sono stato chiaro?»

«Sì, signore» rispose l'altro, titubante. «Se posso suggerire un rinvio affinché possano salutare le donne...»

«Ho detto subito, signor Fryer.»

«Ma il morale, signore...»

«Me ne infischio del morale!» tuonò il capitano. «Tre uomini hanno disertato. Quando verranno catturati – e verranno catturati, signor Fryer, statene certo –, saranno puniti con la morte. Impiccati, signore. Il regalo che hanno lasciato ai loro compagni e la fine del divertimento e della mia generosità. Radunate gli uomini, signor Fryer. Il *Bounty* li aspetta.»

Uscirono e il capitano Bligh prese ad andare avanti e indietro, assorto nei suoi pensieri. Anch'io ero assorto nei miei, che volarono a Kaikala. Dovevo trovare il

modo di parlarle.

Fu una serata triste, una delle più tristi. Al calare della notte tutto l'equipaggio era tornato sul *Bounty*, tranne ovviamente i tre disertori. Il signor Byrn cercò di allietarci suonando il suo violino, ma qualcuno propose di spaccarglielo in testa e gettare i pezzi in mare, sicché il musicista capì l'antifona e posò lo strumento. Il capitano parlò agli uomini e spiegò loro le nuove regole per le ultime settimane a Otaheite, e quelli le presero davvero molto male. Non li avevo mai sentiti parlare così e il capitano non poté fare granché per tenerli sotto controllo. Ogni volta che riusciva a finire una frase, arrivava un rumore dalla spiaggia, dove le donne danzavano intorno ai fuochi, urlando di dolore e strappandosi i pochi indumenti che avevano addosso. Ero sicuro che si stavano anche ferendo e pregai che Kaikala avesse il buonsenso di non deturpare la propria bellezza. Temetti per l'incolumità del capitano quando informò l'equipaggio che, finché fossimo salpati, vi sarebbero state solo due condizioni: il lavoro sotto la sorveglianza di un ufficiale o il riposo sulla nave. Penso che, se gli ufficiali non fossero stati presenti, la situazione sarebbe precipitata e, quando tornammo sottocoperta, vidi che Bligh era visibilmente scosso.

Qualche ora dopo ero sdraiato nella mia cuccetta, così soprafatto dalla fregola e dalla certezza che non avrei più sfiorato la pelle di Kaikala o assaggiato i suoi baci che credevo di scoppiare. Cominciai a masturbarmi e per poco non fui scoperto dal signor Fryer, che avanzò nella mia direzione, bussò alla porta del capitano ed entrò senza neppure aspettare il permesso. Naturalmente, saltai su e accostai l'orecchio all'uscio, ma parlavano troppo piano e non udii una sola parola.

Nel giro di mezz'ora Fryer uscì e si allontanò a passo deciso. Alzando lo sguardo, vidi il capitano accanto alla porta, con espressione avvilita e perplessa.

«State bene, signore?» domandai. «Posso portarvi qualcosa?»

«No» borbottò. «Grazie, ragazzo. Vai a dormire.»

Rientrò nella cabina, e avrei seguito il suo consiglio se non avessi sentito ancora un rumore di passi. Questa volta Fryer era accompagnato da Christian e da Heywood. Balzai su e bussai all'uscio per annunciarli. Mi superarono senza degnarmi di un'occhiata e li seguii.

«Fuori» ordinò subito il capitano Bligh, indicandomi.

«Signore, forse gli ufficiali gradiscono un poco...»

«Fuori» ripeté. «Subito!»

Obbedii, chiudendomi la porta alle spalle, ma facendo il possibile per lasciare una fessura. Non compresi tutto, ma le frasi che captai furono sconvolgenti.

«... tra gli effetti personali del signor Churchill, avete detto?» domandò il capitano.

«Sì, signore» confermò il primo ufficiale Fryer. «L'ho trovata meno di un'ora fa.»

«Cosa credete significhi questa lista?» chiese il signor Bligh.

«Sta a voi deciderlo, capitano, ma, come vedete, vi compaiono i nomi dei tre disertori. In cima.»

«Sì, lo vedo. E quelli di altri marinai. Che ne pensate, signor Christian?»

Udii un suono soffocato, ma non capii una parola.

«Ma nove, signore?» insistette il capitano Bligh. «Nove uomini che avevano

intenzione di disertare e rimanere sull'isola? Mi sembra assurdo!» Il signor Christian parlò ancora, seguito da Heywood, ma non compresi nulla fino al nuovo intervento del capitano. «No, la lista resta nelle mie mani, Fletcher. Il minor numero possibile di persone deve conoscere l'identità dei colpevoli. Capisco che per voi sia frustrante, ma preferisco gestire la situazione a modo mio.»

Le voci si avvicinarono, sicché saltai nella cuccetta e tirai su il lenzuolo, fingendo di dormire. Uno o due minuti dopo uscirono tutti e quattro, e i tre ufficiali se ne andarono. Sentii lo sguardo del capitano puntato su di me, ma non osai muovermi. Dopo qualche istante tornò dentro e chiuse la porta. Mi addormentai di lì a poco.

Mi destai udendo alcune voci nell'oscurità. A giudicare dai rumori tutt'intorno, era notte fonda e quasi tutti i marinai e gli ufficiali erano a letto, ma qualcosa mi aveva disturbato, un lieve scalpiccio e un leggero bussare alla porta del capitano. Quando mi svegliai completamente, mi ero ormai perso gran parte della conversazione, ma rimasi immobile e con gli occhi chiusi, respirando piano.

«Non avreste dovuto chiedere loro una spiegazione, signore?» domandò Fryer.

«Forse» rispose il capitano, «ma a cosa sarebbe servito? Non abbiamo idea del perché il signor Churchill abbia inserito i loro nomi nella lista.»

«Non erano solo *nella* lista, capitano» replicò l'altro. «Erano in cima alla lista.»

«È semplicemente impossibile» ribatté Bligh. «Due ufficiali? È semplicemente impossibile» ripeté. «Andate a dormire, Fryer. Non parliamo più di questa faccenda.»

Seguì un silenzio, quindi il primo ufficiale mi passò ancora accanto e tornò nella sua stanza, mentre il capitano rientrava nella propria e chiudeva l'uscio.

Questa volta non mi addormentai.

Capitolo 13

Passarono i giorni e, con mio disappunto, fui costretto a restare sul *Bounty* senza la possibilità di tornare a riva. La decisione del capitano Bligh era stata così improvvisa che non avevo avuto l'opportunità di dire addio a Kaikala. Notte dopo notte rimanevo nella mia cuccetta, sognandola e chiedendomi cos'avrebbe pensato di me, ma, quando domandavo al capitano se potessi accompagnarlo sull'isola, scuoteva la testa, diceva di non aver bisogno di aiuto e affermava che avrei impiegato meglio il mio tempo aiutando gli altri a preparare la nave per la partenza imminente.

Tuttavia, se io giacevo con il cuore spezzato nell'angolo di un corridoio polveroso, non era nulla in confronto alle lamentele degli uomini, furibondi per la loro prigionia. Naturalmente, alcuni di loro incolpavano Muspratt, Millward e Churchill per essere stati la causa della nostra sventura, ma il bersaglio del loro disprezzo era soprattutto il capitano, che, a mio avviso, aveva semplicemente reagito all'insubordinazione di un gruppo di insoddisfatti anziché cercare di imporre la sua autorità in modo irragionevole.

«Be', sarei dovuto andare con loro e rimpiango di non averlo fatto» disse Isaac Martin una sera, mentre sedevamo sul ponte a guardare i fuochi sulla spiaggia e le donne che danzavano loro intorno, insieme così vicine ma così lontane.

«Ci avevi fatto un pensierino, Isaac?» domandò George Simpson, l'assistente del timoniere, un vecchio imbrogliatore di cui nessuno si fidava per via di un episodio che si era verificato durante una partita a briscola poco dopo che avevamo attraversato il cinquantacinquesimo parallelo; a quanto sembrava, aveva delle carte nel fondo dei pantaloni e le aveva estratte al momento opportuno. I giocatori erano venuti alle mani e per qualche tempo tutti avevano considerato George una canaglia. L'onestà al gioco era un principio fondamentale della vita marinai.

«No» rispose Martin, attento a non pronunciare parole sospette davanti a un furfante come Simpson. «Non diserterei mai, nemmeno per idea. Dico solo che invidio la loro libertà.»

«Beati loro» intervenne James Morrison, che, essendo l'aiutante del nostromo, avrebbe dovuto mettere il cappio intorno al collo dei disertori se mai fossero stati catturati. «Non sono arrivati lontano, se volete il mio parere. Durante la notte andranno avanti e indietro dall'accampamento ogni volta che gli ufficiali saranno sulla nave e il loro uccello avrà bisogno di sfogarsi.»

Era quella la verità. Lo scontento era motivato solo dal fatto che gli uomini avevano potuto spassarsela con le donne ogni volta che ne avevano avuta voglia. Il sesso era il nostro chiodo fisso. Io non ero migliore degli altri, anche se, con stupore di molti dei miei compagni, avevo rivolto le mie attenzioni a una sola ragazza.

«Maledetto Bligh» mormorò qualcuno alle mie spalle e, voltandomi, vidi Henry Hillbrant, che ormai si era completamente ripreso dalla fustigazione. «Lo fa perché è invidioso, ecco tutto. È questa l'unica ragione.»

«Invidioso?» domandai, non capendo l'osservazione. «Cosa dovrebbe invidiare il capitano, se non ti dispiace?»

«Noi, moccioso» affermò, fissando la spiaggia. «Tutti sanno che non tocca una donna da quando abbiamo lasciato Spithead. Tutto questo ben di Dio a portata di mano, e lui mostra forse un poco di interesse? Nemmeno per sogno. Forse non ne è in grado, ecco cosa penso. Forse non ha alcuna virilità.»

Lo fissai con disgusto, perché era una vera cattiveria, una calunnia della peggior specie. In cuor mio avrei voluto difendere il capitano Bligh, giacché era stato buono con me, ma non potei fare a meno di domandarmi se l'insinuazione non contenesse un fondo di verità. Naturalmente, il capitano amava sua moglie, ma, conversando con gli uomini, avevo appreso che molti amavano le loro mogli e avrebbero preferito morire che dare loro un dispiacere. Quella, tuttavia, era la vita che conducevamo a Otaheite, non un tradimento. O almeno, non lo consideravamo tale. Lo consideravamo una ricompensa per tutto il tempo che avevamo trascorso in mare e le sofferenze che avevamo patito durante la difficile traversata. Era una questione fisica, non emotiva. Un'esigenza da soddisfare.

«Se vuoi la mia opinione, è impazzito» proseguì Hillbrant. «Un uomo impazzisce se non ha i suoi sfoghi. Non sei d'accordo, Turnip? Starai sicuramente ammattendo, ed è passato solo qualche giorno dall'ultima volta che hai battuto chiodo. Hai uno sguardo folle. Non te ne rendi conto? Se dovesse spuntare la luna, non oso pensare cosa ti capiterebbe!»

Ignorai quella profezia per paura che potesse avverarsi. Ci aspettava un lungo viaggio e, ora che mi ero abituato a fare regolarmente l'amore, non riuscivo a immaginare mattine, pomeriggi e serate senza piacere. La sola idea mi procurava una fitta di dolore al basso ventre.

«Dobbiamo pregare che il *Bounty* vada distrutto» disse Isaac Martin. «Allora saremmo costretti a rimanere.» Vedendo che calava un lungo silenzio, scoppiò a ridere. «Scherzo, naturalmente» aggiunse.

«Tuttavia, sarebbe splendido, vero?» chiese Hillbrant. «Poter restare per sempre?»

«Se fossimo bloccati qui, nessuno potrebbe comandarci a bacchetta. Non il capitano, non gli ufficiali, nessuno. Saremmo padroni di noi stessi, come vuole il Signore.»

«Vane speranze, ragazzi, vane speranze» affermò James Morrison, alzandosi e ostruendomi la visuale per un attimo. Restò immobile, guardando gli altri uno a uno. In quel momento non vi badai e mi stupii solo della rapidità con cui la conversazione passò dall'isola a Hugo, il fratello di Hillbrant, che aveva avuto uno scontro con un alligatore di notevoli dimensioni. A essere sincero, dimenticai ben presto quelle chiacchiere vuote e cominciai a riflettere su questioni più importanti, per esempio come rivedere Kaikala.

I vasi si riempivano ogni giorno di nuove piantine. Ormai ve n'erano a centinaia, e vedevo le file che si allungavano sempre di più. Quando ebbero raggiunto la porta sull'altro lato della stanza, capii che il tempo stava per scadere e, un pomeriggio, mi resi conto che quel giorno stava per arrivare. Escogitai un piano piuttosto rischioso.

Da piccolo non ero esattamente un tipo atletico. Ero basso ed esile, con le braccia sottili e il petto un poco infossato. Potevo camminare da mattina a sera per le vie di Portsmouth senza stancarmi, ma, se mi mettevo a correre – come accadeva quando uno sbirro mi vedeva rubare qualcosa o un riccone sentiva le mie dita agili che gli sfilavano l’orologio –, potevate stare certi che, quando aveste scoperto il mio nascondiglio, mi avreste trovato intento ad ansimare. Nei diciotto mesi precedenti, tuttavia, le cose erano cambiate. Ero diventato forte. Ero diventato agile. In una parola, ero in forma smagliante.

Il *Bounty* era ancorato a un miglio dalla spiaggia. Non avevamo potuto avvicinarci di più senza correre il rischio di arenarci e, benché non avessi mai fatto nulla di simile in passato, pensai che un ragazzo come me, con tutte le doti necessarie e un ago di bussola tra le gambe, avrebbe potuto coprire quella distanza a nuoto senza mettersi in pericolo. Se mi fosse stata negata la possibilità di tornare a riva prima della partenza, ero determinato a rivedere Kaikala per l’ultima volta e decisi di aspettare il calare delle tenebre e tuffarmi.

Naturalmente, gli ufficiali potevano muoversi liberamente tra l’isola e la nave – il capitano Bligh si era guardato bene dal limitare i loro spostamenti –, e quella era un’altra causa di malcontento tra gli uomini. L’idea che Christian, Elphinstone, Heywood e persino Fryer avessero improvvisamente a disposizione le donne più belle, donne che prima avevano avuto una predilezione particolare per un certo marinaio, riempiva l’equipaggio di disappunto e lo spingeva a domandarsi con rabbia come si diventasse ufficiali, se per giusto merito o solo grazie ai quattrini del proprio padre.

A ogni modo, i nostri superiori andavano avanti e indietro con le lance, e quelli che restavano a bordo di notte le contavano per assicurarsi che non ne mancasse qualcuna, anche se nessuno sarebbe riuscito a raggiungere la riva senza essere visto; le imbarcazioni, infatti, erano troppo grandi. Lunghe ventitré piedi, non erano abbastanza capienti per ospitare molti passeggeri, ma nemmeno abbastanza piccole per coprire la distanza senza dare nell’occhio. Dovetti dunque escludere quella possibilità. Avevo solo due alternative: nuotare o restare. Scelsi la prima.

Aspettai la terzultima o quartultima notte ed ebbi la fortuna che la luna fosse mezzo coperta dalle nuvole, cosicché avevo meno probabilità di essere scoperto e catturato. Il capitano si era ritirato tardi nella sua cabina, ma si era addormentato quasi subito – lo capii da come russava – e la nave era immersa nel silenzio. Sapevo che a bordo vi erano il signor Elphinstone e il signor Fryer, ma il secondo era già andato nella sua stanza, perciò i passi che udii sul ponte quando salii erano quelli di Elphinstone.

Uscii e mi guardai intorno con cautela. Non vedendolo, pensai che fosse a prua, sicché mi diressi a poppa e scavalcai rapidamente la fiancata. Quindi scesi la scaletta e scivolai piano nell’acqua.

Mio Dio, ricordo che era gelida. Mi ero vestito leggero, solo un paio di pantaloni e un camiciotto, per potermi muovere meglio, ma temetti di morire congelato prima di arrivare sulla sponda. Rimasi aggrappato alla nave e aspettai che i passi di Elphinstone si spostassero verso un punto sopra di me, poi attesi che si voltasse, perché era quello il momento in cui avevo stabilito di mettermi a nuotare. Se la prese

comoda, fermandosi per un'eternità, fischiettando un motivetto e canticchiando una canzone. Cominciai a perdere la sensibilità ai piedi e mi chiesi se avrei mai raggiunto l'isola, ma alla fine l'ufficiale si girò e si avviò verso prua.

Fui costretto a nuotare molto lentamente, con lunghe bracciate sott'acqua per attutire il rumore. Ritenevo improbabile che qualcuno mi sentisse, ma mi ero ripromesso di essere cauto. Quello che, dal *Bounty*, mi era parso un tratto breve ora sembrava assai diverso e l'isola appariva molto lontana. Tuttavia, mi concentrai e nuotai come se ne andasse della mia vita.

Quando guadagnai la riva, ero così esausto che credevo mi sarebbero scoppiati i polmoni. Ansimando, restai sdraiato, quindi cercai di massaggiarmi i piedi ghiacciati, ma avevo le mani così fredde da non riuscire quasi a muoverle. Una parte di me sarebbe voluta rimanere là a dormire, ma sapevo che il signor Christian o il signor Heywood mi avrebbero scoperto e che sarei stato impiccato. Così mi alzai e mi avviai con circospezione verso la tenda di Kaikala.

Mi occorre qualche tempo per raggiungerla e, quando sbirciai tra le canne, non vidi la ragazza. Girai intorno alla costruzione e distinsi la sorella e i genitori, ma lei non c'era. Strano. Sedetti sulla sabbia e riflettei. Dopo alcuni istanti pensai che forse mi aspettava nel solito posto vicino alla laguna. Magari aveva immaginato che sarei tornato da lei – dovevo ancora decidere come farla salire sul *Bounty* e nasconderla durante il viaggio – e mi aspettava ogni notte.

Quel pensiero mi spinse a lasciare il villaggio e a incamminarmi verso la cascata. Non fu semplice orientarmi al buio e sbagliai diverse volte. Dovetti fermarmi a intervalli di qualche iarda e provare a orientarmi. Il tempo era tiranno. Dovevo trovare il nostro nascondiglio, rintracciare Kaikala, stare con lei, pianificare la fuga e tornare sulla nave prima che qualcuno notasse la mia assenza; poteva darsi che in quel preciso momento il capitano mi stesse chiamando perché gli preparassi il tè. Non ero più preoccupato per il freddo, bensì per l'eventualità che mi beccassero.

Dopo un'eternità oltrepassai alcune piccole macchie di alberi e capii di essere vicino. Il cuore mi batté più forte all'idea che Kaikala fosse là ad aspettarmi, e mi sforzai di non pensare a cosa avrei fatto in caso contrario. Udi il dolce gorgoglio della laguna e, di là a poco, giunsi a destinazione. Esitai, spiando tra i tronchi, spinto dal desiderio di osservarla per qualche attimo senza che mi vedesse, e non restai deluso, perché la scorsi distesa accanto al lago.

Sorrisi. Esultai e, non mi vergogno di ammetterlo, andai improvvisamente in fregola. Tuttavia, non mi mossi. Volevo solo guardarla ancora per un poco. Poi parlò.

«Hai promesso di portarmi con te in Inghilterra» disse. Sorrisi ancora. Era più di quanto meritassi. Sentiva la mia presenza. «Non mi tradirai? Mi porterai laggiù e farai di me una donna onesta?»

Aprii la bocca per rispondere, per dire di sì, per assicurarle che non l'avrei mai abbandonata o tradita. Alzai il piede destro per andare da lei e farla mia, ma, prima che potessi fare un passo, si udì un'altra voce.

«Certo» affermò. «Ti porterò ovunque tu voglia. Te l'ho promesso e sono un uomo di parola.»

«Peet-a» riprese Kaikala, facendo le fusa come una gattina. «Desidero tanto diventare tua moglie. Mi occuperò del tuo palazzo e sarò gentile con i tuoi servitori,

se si comporteranno bene. Farò l'amore con te quattro, cinque volte al giorno. Tutte le volte che vorrai.»

Peet-a? Smisi quasi di respirare, poi vidi la sagoma di un uomo nudo, anzi di un ragazzo, che compariva sulla destra e andava a sdraiarsi accanto a lei. Strabuzzai gli occhi e giuro che non avevo mai provato un dolore così forte.

Era quel bastardo di Heywood.

Mi aggrappai ad alcuni rami e capii subito che era stato lui a seguirmi e a spiarmi mentre facevamo l'amore, senza dubbio eccitandosi. Ma mi aveva anche regalato un bel paio di corna, rubandomi ciò che era stato puro, con la promessa di condurre Kaikala in Inghilterra. Gliel'avrei fatta pagare, pensai, avrei trovato il modo di vendicarmi. Mi guardai intorno, vidi un bastone e lo raccolsi. Mi sarebbe bastato colpire Heywood una volta e il suo cervello sarebbe schizzato addosso alla ragazza. Un secondo colpo, e quello di Kaikala sarebbe finito nella laguna. Strinsi il ramo e mi misi a correre.

Non so se abbiano udito il rumore dei miei passi nella foresta. Non mi importava più che mi pizzicassero o mi considerassero un disertore. In vita mia avevo fatto ed ero stato molte cose. Non di tutte mi vergognavo e non di tutte andavo orgoglioso, ma vi era sicuramente una cosa che non ero.

Un assassino.

Tornai rapidamente sulla spiaggia con il cuore spezzato, gli occhi colmi di lacrime e una sofferenza che non avevo mai provato prima: il dolore dell'amore. Quel dolore terribile. Non sapevo chi fossi, dove fossi e come sarei sopravvissuto a quel tradimento, ma in qualche modo rientrai in acqua senza quasi sentire il freddo e raggiunsi la scaletta. Gettando la prudenza alle ortiche, salii sul ponte senza preoccuparmi di essere scoperto, ma nessuno mi vide e mi infilai nella mia cuccetta.

Capitolo 14

La sera in cui i tre disertori furono catturati e riportati sul *Bounty*, la voce si sparse in un baleno.

Il capitano era nella sua cabina, impegnato a tracciare la rotta per le Indie Occidentali, quando il signor Elphinstone percorse il corridoio come un fulmine ed entrò senza neppure bussare mentre ero intento a sparecchiare la tavola.

«Signore» disse, cogliendoci di sorpresa. Il capitano Bligh si voltò, trasalendo per lo spavento.

«Santo cielo, siate così gentile da annunciarvi quando entrate nella mia cabina» sbottò. «Mi avete quasi fatto morire di paura.»

«Chiedo scusa, capitano» replicò Elphinstone, «ma ho pensato che avreste voluto saperlo subito, signore. Fryer e Linkletter stanno tornando dall'isola a bordo di una lancia.»

Bligh fissò prima lui e poi me, quindi scrollò il capo. «E me lo dite solo ora, signor Elphinstone?» Sospirò e scosse la testa. «Perché diavolo dovrebbe interessarmi?»

«Perché con loro ci sono Muspratt, Millward e Churchill, signore. Fryer li ha catturati.»

Quella notizia cambiava ogni cosa, e il capitano accantonò immediatamente le carte nautiche e salì in sovraccoperta. Mi affrettai a seguirlo, perché sarebbe stato un evento interessante e un piacevole diversivo in una serata noiosa.

Erano trascorsi due giorni da quando avevo scoperto che Kaikala mi aveva tradito, e con Heywood per giunta.

Non capivo come avesse potuto permettere che quel corpo scheletrico e brufoloso si avvicinasse al suo, ma era chiaro che ci aveva usati entrambi. Voleva lasciare Otaheite quasi quanto i marinai volevano rimanere, e chissà quanti altri uomini le avevano fatto la medesima promessa in cambio dei suoi favori. Mi sentivo un idiota per averle creduto, ma non riuscivo a odiarla, perché era stata il mio primo amore, e il solo pensiero di lei mi procurava un dolore straziante che mi deprimeva e mi faceva salire le lacrime agli occhi. Quanto al bastardo, per il momento lo lasciai in pace. Era stato stupido quanto me.

Quando arrivammo, il ponte era gremito. I marinai si zittirono quando il capitano si avvicinò alla fiancata, osservando la lancia che si dirigeva verso di noi e veniva issata cosicché i passeggeri potessero scendere sulla nave. Il signor Fryer e il signor Linkletter, che avevano cercato i tre uomini per qualche tempo, non avevano un'espressione trionfante; anzi, se dovessi descrivere ciò che ricordo, direi che sembravano quasi addolorati, perché la pena per la diserzione era la morte, e di recente il capitano Bligh aveva dimostrato di non essere incline all'indulgenza.

Dal canto loro, i marinai guardarono gli ex compagni con un misto di emozioni. Era colpa loro se eravamo confinati di nuovo sulla nave e se nessuno di noi sfiorava una donna da una settimana, tuttavia, facevano parte dell'equipaggio e gli altri li

ammiravano perché avevano avuto il fegato di scappare. Sicché tutti tacquero, limitandosi a guardarli, e così feci anch'io.

«Capitano» disse Fryer, scendendo per primo e togliendosi il cappello. «I tre disertori, William Muspratt, John Millward e Charles Churchill.»

Bligh trasse un profondo respiro e annuì lentamente. «Dove li avete trovati, signor Fryer?»

«Tettahah» rispose l'altro, indicando una parte dell'isola circa cinque miglia più in là. «Riuniti intorno a un fuoco.»

«Per caso mangiavano un maialino rubato?»

«No, signore.»

Il capitano inarcò un sopracciglio con espressione un poco stupita. «Be', almeno questo fa loro onore. Signori» aggiunse, avanzando. «Alzate la testa. Permettetemi di vedere i vostri volti.»

I tre obbedirono e riuscì a guardarli in faccia per la prima volta. Avevano il viso annerito dalla sporcizia; John Millward, il più giovane, sembrava aver pianto, perché aveva le guance lisce solcate da righe più chiare. Charles Churchill aveva un occhio pesto che aveva assunto una sfumatura viola e verde.

«Signor Churchill» esordì il capitano. «Cosa vi è successo?»

«Una zuffa, signore» rispose l'altro, contrito. «Un piccolo litigio scoppiato per colpa mia.»

«Capisco» replicò il capitano Bligh. «Be', signori, siete stati scoperti. Cos'avete da dire in vostra difesa?»

Tacquero per un momento e noi trattenemmo il fiato, aspettando le loro scuse. Queste ultime, tuttavia, furono patetiche e assai deboli, non più di qualche parola sommessa.

«È un poco tardi per dispiacersi» osservò il capitano. «Conoscete la punizione per i disertori, suppongo?» Gli uomini alzarono gli occhi, Millward con uno sguardo atterrito, e il capitano Bligh aggrottò la fronte. «Direi che la conoscete. Sì, dalla vostra espressione direi che la conoscete molto bene. E la conoscevate anche quando avete lasciato i vostri posti.»

«Capitano, se posso, signore» intervenne Muspratt, ma Bligh scrollò il capo.

«No, signor Muspratt, non potete. Ora non intendo ascoltarvi. Signor Morrison» gridò all'aiutante del nostromo, fermo a meno di tre piedi da lui. «Voi e il signor Linkletter portate questi... individui sottocoperta e metteteli in catene. Annuncerò la punizione domattina.»

«Sì, signore» dissero gli altri due all'unisono e condussero i prigionieri di sotto, lasciandoci con un misto di curiosità e orrore.

Il capitano si guardò intorno e sembrò sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea, scosse la testa e scese sottocoperta. Io e il signor Christian lo seguimmo rapidamente.

«Cosa farete, signore?» domandò il signor Christian.

«Cosa farò, volete sapere?» ribatté il capitano, voltandosi di scatto. «Vi ritenete in diritto di chiedermelo, signor Christian?»

«No, signore» rispose l'altro. «Volevo solo...»

«Esistono delle regole, signore» lo interruppe il capitano con voce tremante. «Esistono norme di ingaggio, signore. Esiste un codice militare, signore. E devono

essere rispettati. Suppongo che mi abbiate seguito quaggiù per consigliarmi di essere indulgente? Con i vostri amici» aggiunse con cautela.

Il signor Christian parve scosso e rifletté con attenzione prima di parlare. Ebbi l'impressione, ma forse mi sbagliavo, che quelle ultime quattro parole l'avessero indotto a cambiare tattica. «Niente affatto, capitano» asserì con fermezza. «Anzi, vi ho seguito per comunicarvi che avrete il mio pieno appoggio qualunque decisione prendiate.»

«Ma certo, Fletcher» commentò Bligh, sorridendo. «Il capitano sono io, non voi. Mi appoggerete o ne pagherete le conseguenze.»

L'altro deglutì nervosamente e intuì che, durante il soggiorno sull'isola, le cose tra loro erano un poco cambiate. Il signor Christian non aveva più la fiducia del capitano, anzi Bligh sembrava considerarlo più o meno come aveva considerato il signor Fryer durante la prima parte del viaggio. Lo imputai a due ragioni: innanzitutto, il fatto che il signor Christian era stato il primo ad approfittare delle donne di Otaheite, un particolare che non era sfuggito al capitano; in secondo luogo, il foglio ritrovato tra gli effetti personali di Churchill, con i nomi dei disertori insieme a quello di Christian. Accusare un ufficiale di un crimine così grave sarebbe stato troppo, ma il sospetto si era insinuato nella mente del capitano, che non poteva permettersi di ignorarlo.

«Ci vediamo sul ponte domattina, signor Christian» disse. «Riunite l'equipaggio agli otto rintocchi della campana.»

L'altro annuì e se ne andò, e Bligh mi guardò per qualche secondo. «Fa' in modo che nessuno mi disturbi, per favore» mormorò. «Questa notte dovrò riflettere attentamente. Dovrò consultare Dio e la mia coscienza.»

Tacqui, comprendendo la gravità della situazione, ma scambiò il mio silenzio per un consenso e chiuse la porta.

Il signor Christian non dovette faticare troppo per riunire l'equipaggio, perché ci svegliammo presto e ci radunammo in sovraccoperta prima che arrivasse il capitano. Indossava un'uniforme e un cappello da cerimonia, e ciò mi parve di cattivo auspicio. I marinai, la maggior parte dei quali portava una benda nera intorno al braccio in segno di solidarietà verso i tre sfortunati, si zittirono quando lo videro. Aveva l'aria stanca, come se non avesse dormito e fosse ancora incerto della sua decisione.

Una volta raggiunto il suo posto, rivolse un cenno al signor Fryer, che condusse i prigionieri sul ponte. I due più grandi, Churchill e Muspratt, apparivano spaventati ma pronti ad accettare il loro destino con coraggio, mentre il povero John Millward, che aveva solo diciotto anni, era già mezzo morto, con le gambe che gli cedevano. Quando uscì, i suoi occhi schizzarono verso l'alto, a destra e a sinistra, come per verificare se il cappio pendesse già dall'albero maestro. Vedere che non c'era non gli fu di grande conforto, perché tremava e, per la paura, non riusciva quasi a guardare il capitano.

«Uomini» esordì Bligh con voce profonda, e l'equipaggio rimase in silenzio. «Questa mattina ci aspetta una fosca prospettiva. Negli ultimi diciotto mesi la nostra vita è stata un susseguirsi di alti e bassi. Abbiamo affrontato le tempeste, invertito la

rotta e aggiunto migliaia di miglia al nostro viaggio, ma abbiamo raggiunto l'isola e portato a termine la missione, e tra qualche giorno saremo pronti a lasciare le Indie Occidentali e tornare a casa. Abbiamo fatto tutto questo insieme, uniti come una famiglia e, se posso dirlo, con un record disciplinare straordinario. Dunque mi addolora, uomini, che tra noi vi siano tre codardi. Tre individui indegni di far parte della Marina di Sua Maestà. William Muspratt, Charles Churchill e John Millward, la vostra infamia è sotto gli occhi di tutti. Siete colpevoli di diserzione, vero?»

«Sì, signore» borbottarono uno dopo l'altro.

«Sì, signori» ripeté il capitano. «Avete gettato la vergogna sulla nave e il disonore sui vostri cari. Il regolamento della Marina dice chiaramente che esiste una sola punizione idonea per il vostro crimine, e quella punizione è la morte.»

Gli rivolsero un'occhiata intensa e carica di paura. Mi si chiuse lo stomaco e mi domandai a quali orrori stessi per assistere. L'equipaggio tacque, aspettando di sentire cos'avrebbe aggiunto il capitano Bligh e sperando pronunciasse la semplice parola che avrebbe significato una sospensione della pena. Non dovemmo attendere a lungo, perché ben presto la pronunciò.

«Tuttavia» proseguì, abbassando lo sguardo e riflettendo, per poi annuire come se solo ora si fosse convinto della giustezza della sua decisione, «so che gli uomini fanno cose strane e inusitate quando restano lontani da casa per troppo tempo, tormentati dal sole e corrotti dai piaceri naturali di un luogo come Otaheite. Ritengo che, in questo caso, la pena di morte possa essere sospesa.»

Gli imputati si rilassarono e le gambe di Millward si piegarono per il sollievo, ma il ragazzo si raddrizzò rapidamente. Gli uomini lanciarono un'acclamazione e mi ritrovai a sorridere per la contentezza. Solo il signor Christian rimase impassibile.

«Signor Morrison» continuò il capitano. «Ciascuno di loro riceverà due dozzine di frustate. Tra una settimana, quando le ferite si saranno rimarginate, ne riceveranno altre due dozzine. Al ritorno in Inghilterra saranno processati dinanzi alla Corte marziale, ma resteranno in vita e la faccenda sarà chiusa. Legateli, signori.»

Gli ufficiali portarono i tre uomini agli alberi, li legarono, tolsero loro la camicia e la punizione iniziò. Sebbene fosse la pena più severa inflitta fino a quel momento, ci rincuorava il pensiero che nessuno sarebbe morto.

«Mi ringrazieranno, Turnstile?» chiese il capitano quella sera, mentre gli riordinavo la cabina. Aveva alzato gli occhi dalla lettera che stava scrivendo e aveva incrociato il mio sguardo. La domanda mi stupì.

«Prego, signore?»

«Ti ho chiesto se mi ringrazieranno» ripeté. «Se ricorderanno la mia indulgenza.»

«Certo, signore» risposi. «Vi stimeranno molto. Avreste potuto ucciderli e non l'avete fatto. L'equipaggio vi considererà un uomo buono e vi darà la sua lealtà più assoluta.»

Sorrise e annuì. «Sei un ragazzo ingenuo, vero, Turnstile?» osservò. «L'isola non ti ha insegnato nulla?»

Non sapevo cosa rispondere e mi sentii a disagio, così tacqui, raccolsi gli indumenti da lavare e uscii, domandandomi cosa avesse voluto dire.

L'avrei scoperto di lì a poco.

Capitolo 15

Il giorno in cui avremmo dovuto lasciare Otaheite fu uno dei più strani tra quelli che trascorsi in mare. Il capitano si alzò prima dei cinque rintocchi della campana e insistette affinché lo accompagnassi.

«Che splendida mattinata, Turnstile» disse allegramente mentre gli preparavo la colazione. «La giornata ideale per levare l'ancora.»

«Sì, signore» replicai, senza nascondere che non ero contento quanto lui.

«Cosa c'è, ragazzo, non sei felice di tornare a casa?»

Riflettei. «Chiedo scusa, signore, ma non è come tornare in tempo per la cena, non trovate? Occorreranno molti mesi per rientrare in Inghilterra. Dobbiamo prima raggiungere le Indie Occidentali.»

«Giusto, ma il ritorno non sarà difficile come l'andata. Fidati, Turnstile. Filerà tutto liscio.»

Non l'avevo mai veduto così di buonumore. Era vero che il suo stato d'animo era migliorato notevolmente da quando aveva riportato gli uomini sulla nave, ma era anche vero che il malcontento si era diffuso sempre di più tra l'equipaggio. I marinai non volevano partire, questo era evidente. Se avessero potuto scegliere, sarebbero rimasti a Otaheite per sempre, ma non ne avevano la possibilità. Avevamo una missione da compiere e nessuno aveva la libertà di scegliere, non io, non loro e nemmeno il capitano.

«Mi accompagnerai a salutare re Tynah?» chiese. «Un ultimo salto sulla spiaggia? È da un po' che non ci vai, suppongo.»

«Come volete, signore» dissi, perché non ero sicuro di voler incontrare Kaikala. Continuavo a rimuginare su quanto avevo veduto quella notte e sul modo in cui aveva preso in giro me e il signor Heywood. Anche se sospettavo che alla fine sarebbe stata lei a rimmetterci, perché, se forse io avrei trovato uno stratagemma per farla salire a bordo e portarla con me, non credevo che Heywood avesse le medesime intenzioni.

«Certo che lo voglio, Turnstile. Cosa ti prende, ragazzo? Perché sei così abbattuto? Gli uomini sono nelle tue stesse condizioni. Hanno tutti una faccia da funerale, come se non volessero tornare a casa.»

Era inutile parlare con lui in momenti come quello; era come se non capisse che il suo modo di vedere le cose non era necessariamente il modo in cui le vedevano gli altri. Dal canto mio, pensavo a come evitare di rientrare in Inghilterra. Avremmo fatto scalo solo nelle Indie Occidentali, perciò non avevo alternative: sarei dovuto fuggire là oppure sarei finito ancora tra le grinfie del signor Lewis. Le punizioni che mi avrebbe inflitto sarebbero state indicibili.

«Per quanto tempo ci fermeremo?» domandai. «Nelle Indie Occidentali, intendo.»

«Non a lungo, suppongo» rispose. «Un paio di settimane. Dobbiamo trapiantare oltre mille alberi e immagino che, quando arriveremo là, dovremo fare qualche riparazione e reintegrare le scorte. Tre settimane al massimo. Poi facciamo vela verso casa.»

Tre settimane. Più che sufficienti per dileguarmi. Se non altro, quando l'avessi fatto, non sarei stato su un'isola e non mi avrebbero catturato facilmente come Muspratt, Millward e Churchill. Sarei svanito nel nulla.

Il re sedeva sul suo trono con la regina Ideeah al suo fianco, come circa tre mesi e mezzo prima, nel giorno in cui eravamo andati a porgergli i nostri omaggi per la prima volta. Alle sue spalle vi era un servitore che lo imboccava con pezzetti di mango, perché era contro il protocollo che la mano reale nutrisse la bocca reale. Il nostro gruppo era formato da me, dal capitano e da tutti gli ufficiali a eccezione di Elphinstone, che era rimasto a bordo.

Benché il capitano avesse già consegnato a Tynah molti doni, ne aveva ancora qualcuno da offrirgli e lo fece con un gesto svolazzante. Il re li accettò con gratitudine e pareva che quasi tutti gli isolani fossero venuti a dirci addio. Come al solito piangevano e urlavano a squarciagola – mi chiesi se non fosse meglio che ce ne andassimo, così finalmente si sarebbero tirati su di morale – e le donne corsero sulla sponda e agitarono le braccia come forsennate in direzione dei marinai rimasti sulla nave.

Una volta finite le formalità, Tynah si alzò e prese in disparte Bligh per parlargli in privato, al che gli ufficiali e gli indigeni presero a girare in tondo, chiacchierando tra loro. In quell'istante vidi Kaikala che usciva dalla foresta e mi chiamava con un cenno. Rimasi immobile per uno o due secondi, ma poi, guidato da un'altra parte della mia anatomia, mi avvicinai e sparì rapidamente tra la vegetazione.

«Yay-Ko» disse, baciandomi con foga sulle labbra e sulle guance. «Dove sei stato? Non ti ho più visto.»

«Il capitano ha insistito affinché restassimo a bordo» spiegai. «L'avrai sicuramente saputo.»

«Sì, ma non potevi trovare il modo di scappare? Per venire dalla tua Kaikala?»

«Suppongo che avrei potuto» risposi, indietreggiando e sciogliendomi dal suo abbraccio, anche se ogni fibra del mio corpo voleva gettarla per terra e prenderla immediatamente. «Suppongo che una notte avrei potuto raggiungere la spiaggia a nuoto mettendo a repentaglio la mia vita e che sarei potuto venire a cercarti, ma, se l'avessi fatto, chissà cos'avrei scoperto. Sarei potuto andare nel nostro nascondiglio e forse ti avrei sorpresa a giocare con l'uccello del signor Heywood anziché con il mio!»

Mi guardò e corrugò la fronte. «Peet-a, intendi?» domandò.

«Sì, Peter» confermai. «Peter Heywood, il più vile bastardo sulla faccia della terra. È così brutto che mi sorprende che una donna cristiana si lasci sfiorare da lui.»

«Ma Yay-Ko» sorrise. «Io non sono una donna cristiana.»

Aprii la bocca per rispondere, ma non sapevo cosa ribattere. «Come hai potuto farlo, Kaikala?» chiesi in tono supplichevole. «Come hai potuto tradirmi così?»

Scosse la testa e parve confusa. «Non ti ho tradito, Yay-Ko» affermò.

«Ti ho veduta con lui» insistetti. «Facevate l'amore.»

«E questo è un tradimento? Perché?»

La fissai. All'inizio credetti fosse solo un'ulteriore prova della differenza tra le

nostre culture, ma poi ricordai che gli uomini del *Bounty* non consideravano le relazioni con le isolane un adulterio, bensì un modo per soddisfare un'esigenza. Non poteva essere che le isolane la pensassero nella stessa maniera?

«Gli hai chiesto di portarti in Inghilterra» continuai.

«Mi ha detto di no» asserì. «È venuto da me ieri notte. Ha detto che non c'era più niente tra noi e che non potevo andare con lui.»

«Allora sei stata ingannata quanto me.»

«Gli ho detto che tu mi avresti portata via. Gli ho detto che Yay-Ko non avrebbe mai lasciato Otaheite senza di me, che mi avresti portata in Inghilterra e sposata, e che sarei vissuta nel tuo palazzo, avrei montato i tuoi cavalli e conosciuto il re.»

«Ah» feci, indietreggiando un poco. «Quello.»

«E sai cos'ha fatto Peet-a? Si è messo a ridere. Ha detto che mi avevi mentito. Che non hai nessun palazzo e nessun cavallo. Che non sei affatto ricco. E tu parli a me di tradimento?»

«Kaikala» dissi, pieno di vergogna. «Mi dispiace. Mi sembravano bugie innocue. Pensavo solo che...»

«Oh, Yay-Ko, non importa» mi interruppe. «Non mi interessa. Voglio solo andarmene. Mi porterai con te?»

«Turnstile!» chiamò il capitano Bligh dalla spiaggia.

«È il capitano» osservai, voltandomi. «Devo andare.»

«No, aspetta» strillò, afferrandomi per il braccio. «Portami con te.»

«Non posso» dichiarai. «Ho altri progetti. Credi che me ne importi ancora di te, dopo il signor Heywood...? Mai! Neanche per sogno!»

Attraversai la radura e tornai sulla spiaggia, dove gli ufficiali mi aspettavano accanto alla lancia.

«Eccoti, Turnstile» gridò il capitano. «Per un attimo ho temuto che avessi disertato. Sbrigati, ragazzo. Torniamo sulla nave.»

«Mi dispiace, capitano» mi scusai. «Non avevo sentito...»

Non riuscii ad aggiungere altro, perché udii qualcuno che correva e urlava alle mie spalle e vidi che gli ufficiali strabuzzavano gli occhi. Qualcosa mi atterrò sulla schiena e mi buttò per terra. Era Kaikala.

«Portami con te, Yay-Ko» implorò. «Per favore. Sarò una buona moglie.»

Mi rialzai, turbato dal suo sguardo folle, e guardai gli ufficiali e il capitano, che si sbellicavano dalle risate. L'unico a restare serio fu Heywood, furibondo perché Kaikala supplicava me di sposarla e non lui.

«Non posso» ribadì. «Capitano, diteglielo voi!»

«Oh, Turnstile, credo tu abbia lasciato il segno!»

«Capitano, per favore!»

«Mi dispiace, signorina» disse, asciugandosi le lacrime. «È impossibile. Una nave non è un luogo adatto a una signora.»

Saltammo dentro e la lancia scivolò in acqua, ma ciò non impedì a Kaikala di seguirci a nuoto. Per poco non ricevette un colpo di remo in testa.

«Santo cielo, Turnip» commentò il signor Christian. «Devi possedere dei talenti nascosti.»

Aggrottai le sopracciglia e non osai guardare Heywood. Nel giro di qualche minuto

Kaikala si stancò e noi ci avvicinammo al *Bounty*. La guardai mentre gli altri continuavano a ridere e la vidi tornare verso la spiaggia, con la testa che saliva e scendeva tra le onde mentre scompariva dalla mia vita per sempre.

Mi aveva ferito, era vero.

Mi aveva tradito, anche se non lo considerava un tradimento.

Inoltre, il suo comportamento alla fine mi aveva convinto che fosse giusto abbandonarla.

Tuttavia, per qualche tempo l'avevo amata. Il mio primo amore. Mi aveva insegnato alcune cose su me stesso. Mi dispiacque vederla andare via. Ecco, è questa la verità e, se mi fa sembrare un rammollito, pazienza.

Capitolo 16

Così partimmo.

L'isola sparì alle nostre spalle, i marinai tornarono ai loro doveri, gli alberi del pane erano al sicuro nella stiva, il capitano era felice di essere di nuovo in mare, gli ufficiali parevano soddisfatti di camminare su e giù per i ponti e impartire ordini, e io ripresi il mio posto davanti alla cabina del capitano Bligh, pronto a servirlo, pianificando la fuga e domandandomi dove mi avrebbe condotto il destino dopo le Indie Occidentali.

Se me l'aveste chiesto, avrei detto che gli uomini – *tutti* gli uomini – erano addolorati per aver lasciato Otaheite, ma avevano capito che prima o poi le cose belle devono finire. Ecco cos'avrei risposto, e ci avrei creduto.

Tuttavia, come ben sapete, mi sarei sbagliato.

Capitolo 17

Quando ripenso alle poche settimane che trascorsero tra la partenza da Otaheite e la notte di cui sto per scrivere, mi sorprendo a ricordare che, a bordo del *Bounty*, vi era un intero universo di delusione, sconforto e cospirazione di cui ero totalmente all'oscuro. Ora ho l'impressione che sulla nave vi fossero quattro gruppi diversi: il primo era formato da una sola persona, il capitano; il secondo, dagli ufficiali; il terzo, dai marinai; e il quarto era composto anch'esso da un solo membro: io, un ragazzo intrappolato tra le responsabilità verso il comandante e l'isolamento rispetto al resto dell'equipaggio. Salii in sovraccoperta più di una notte in cerca di compagnia, ma gli altri mi ignorarono, temendo che avrei riferito direttamente al capitano qualunque cosa mi dicessero. Un'accusa ingiusta, senza dubbio, considerando che non avevo mai tradito la fiducia di nessuno in più di diciotto mesi e, se dovevo essere giudicato una spia solo perché dormivo vicino alla cabina del capitano Bligh, be', non vi era nulla che potessi fare per convincere i miei compagni del contrario.

A volte vi era anche un pizzico d'invidia nei miei confronti. Il capitano mi dava ascolto, questo era evidente per tutti. Mi guardava con un certo affetto, anche se, se avesse saputo del mio desiderio di fuga, quel sentimento si sarebbe potuto trasformare in qualcosa di più sinistro. Tuttavia, anche agli uomini piaceva fare conversazione con lui. Ogni volta che era sul ponte, di buonumore e disposto a uno scambio di convenevoli, i marinai si affrettavano a dargli tutte le informazioni che desiderava e anche di più, raccontandogli della loro vita e dei loro cari. Il fatto era questo: Bligh aveva il comando, rappresentava il potere, e tutti amano essere vicini alle alte sfere.

A ogni modo, non avevo idea di cosa stesse accadendo.

La sera del 28 aprile ero irrequieto. Avevamo lasciato Otaheite da quasi tre settimane, ma eravamo ancora molto lontani dalle Indie Occidentali. Il tempo era bello e la noia si era impadronita di noi. Dalle conversazioni che udivo, sapevo che gli uomini, anziché dimenticare le esperienze sull'isola, le rimpiangevano sempre di più. Parlavano delle donne, dei giorni sereni che avevano trascorso laggiù, e affermavano che erano finiti troppo presto. Discorrevano di un paradiso perduto per sempre. Poi tornavano a inginocchiarsi e a strofinare il ponte.

Di sera, quando il signor Byrn tirava fuori il violino per permetterci di ballare come prescrivevano gli ordini del capitano, nessuno riusciva a guardare gli uomini stanchi e sudati che agitavano le membra ossute senza immaginare i fuochi, gli indigeni e la musica dell'isola, dove, dopo aver danzato, i marinai venivano trascinati sulla sabbia e ricevevano tutto il piacere che era possibile provare in una notte. Era chiaro che il *Bounty* non poteva sostituire Otaheite.

Il capitano aveva una forte emicrania ed era andato a letto presto, il che era un bene, perché era stato di pessimo umore per tutto il giorno, percorrendo il ponte e insultando più gli ufficiali della ciurma. Avevo fatto in modo di stargli abbastanza

vicino da essere presente se avesse avuto bisogno di me, ma abbastanza lontano da non attirare la sua attenzione ed evitare una lavata di capo. Non so quale fosse la causa della sua stizza; so solo che, quando si ritirò, regnava un'atmosfera ostile e tutti avrebbero voluto che dormisse per diversi giorni di fila.

Era troppo presto per coricarmi, sicché decisi di prendere una boccata d'aria in sovraccoperta. Vidi la maggior parte dell'equipaggio riunita accanto alla vela di trinchetto, con il signor Byrn che suonava piano il violino e il brusio sommesso delle conversazioni che arrivava fino a me. Prima di avvicinarmi, tuttavia, provai una fitta di irritazione e pensai che quella sera non avevo voglia di compagnia. Gli uomini si sarebbero zittiti appena mi avessero scorto, e non avrei sopportato la loro indifferenza. Mi voltai e andai verso la vela di mezzana, dove, a quanto riuscivo a scorgere da lontano, avrei trovato pace e solitudine. Avevo lasciato le scarpe di sotto, perciò i miei passi non facevano rumore.

Mi appoggiai al parapetto e scrutai l'oscurità, guardando nella direzione da cui eravamo venuti, ed entro breve mi accorsi che alcune persone scorrevano poco distante, anche se non vedevo chi fossero. Una delle voci era sicuramente del signor Christian; l'altra, non lo sapevo. Non vi badai finché il tono e le parole mi spinsero a drizzare le orecchie. Riporto il discorso così come lo sentii.

«È un *inferno*» disse il signor Christian, accentuando l'ultimo vocabolo, e giuro che sembrava pieno d'ansia. «Non ce la faccio più.»

«È un inferno per tutti, signore» replicò la seconda voce, «ma i giorni passano. Ci allontaniamo sempre di più. Dev'essere questa notte.»

«Non posso... Sono indeciso» affermò l'altro. «Ma i suoi insulti hanno passato il segno, e anche la sua follia. A ogni modo, perché dovrebbe essere al comando? Sai chi sono i suoi genitori? Qualcuno lo sa? E io, figlio di un'illustre famiglia, sono ridotto a questo?»

«Signore, non è questione di comando, è questione di dove vogliamo vivere. E come.»

Segui un lungo silenzio e corrugai la fronte, chiedendomi di cosa parlassero. Forse ora sembrerò stupido a non averlo capito, ma mi si potrebbe rivolgere questa accusa solo sapendo come sarebbe finita quella nottata. Non avrei mai immaginato la piega che avrebbero preso le cose.

«Sarà questa notte, signore?» domandò la seconda voce.

«Non mettermi fretta! »

«Sarà questa notte?» insistette l'altro uomo, e mi meravigliai che qualcuno si rivolgesse così al signor Christian. Poteva essere un altro ufficiale? No, gli ufficiali, persino il piccolo bastardo, avevano l'accento della piccola nobiltà, mentre quell'uomo non ce l'aveva.

«Sì» rispose alla fine Christian. «Credi che i marinai saranno dalla nostra parte?»

«Ci giurerei. I ricordi sono vividi. Il loro cuore è rimasto sull'isola.»

Parlarono ancora per qualche minuto prima di separarsi. Guardai alla mia sinistra e distinsi una figura che si dirigeva verso gli altri uomini, ma, nell'oscurità, non la riconobbi. Tornai a voltarmi verso il mare e aggrota i sopracciglia, riflettendo sulle parole che avevo sentito. Ecco il lato ironico della situazione: stavo per dimenticare l'episodio, pensando che si fosse trattato di un discorso su un argomento di scarsa

importanza, quando il signor Christian comparve alla mia destra, camminando a passo spedito e deciso, prima di fermarsi di colpo e spalancare la bocca per lo stupore.

«Turnip» disse. «Sei qui.»

«Sì, signore» confermai, voltandomi. «Il capitano Bligh dorme. Sono salito a prendere una boccata d'aria.»

«Sei qui da molto tempo?»

Lo fissai e corrugai la fronte, intuendo che confessare di aver origliato la conversazione sarebbe andato a mio discapito. «No, signore» risposi. «Sono appena arrivato.»

Socchiuse gli occhi e mi guardò. «Non mi mentiresti, Turnip, vero?»

«Io, signore?» chiesi con candore. «Nemmeno per sogno! L'ultima volta che ho detto una bugia l'ho raccontata a un negoziante di Portsmouth, quando ho affermato che le sue mele erano piene di vermi e che volevo sei penny per non spargere la voce.»

Scrollò rapidamente il capo e si girò nella mia stessa direzione. «Guardi verso l'isola» osservò in tono più amichevole. «Verso Otaheite.»

«Già» dissi. «Non ci avevo fatto caso.»

«No? Non credi che una parte di te ti abbia condotto qui e spinto a guardare con nostalgia da quella parte?»

Risi, ma la sua espressione impassibile mi costrinse a smettere. «A cosa serve la nostalgia, signore?» chiesi. «Non rivedrò mai più quella spiaggia.»

«No. Forse no. Avevi una ragazza là, vero?»

«Sapete che ce l'avevo, signore.»

«L'hai amata?»

Lo fissai. A bordo, quel genere di discorsi tra uomini erano molto rari, ma tra me e il secondo ufficiale Christian erano una novità assoluta. «Sì, signore» risposi. «Anche tre volte al giorno.»

Rise e scosse la testa. «Credo di essermi fatto anch'io una certa reputazione sull'isola» dichiarò.

«Davvero, signore?» domandai, perché non volevo lusingarlo ammettendo di averne sentito parlare. «Non lo sapevo.»

«In ogni caso, erano tutte falsità» continuò. «Sì, mi sono divertito quando ho potuto. Quale uomo non lo farebbe? Ma vi era una donna... una in particolare. Diversa dalle altre.»

«L'avete amata, signore?»

«Anche quattro volte al giorno» disse, sorridendo e strappandomi una risata. Non era il mio tipo, questo era certo, e non eravamo mai andati d'accordo. Lo disprezzavo per i capelli impomatati, lo specchio accanto alla cuccetta, le unghie pulite e il fatto che lui ed Heywood non mi avevano dato tregua da quando mi ero imbarcato, ma vi sono momenti in cui gli uomini, amici o nemici che siano, lasciano cadere le difese e instaurano una sorta di complicità. Mi girai e fui così stupido da abbassare la guardia.

Poi accadde tutto tanto rapidamente che quasi non me ne accorsi. A un tratto mi prese per la gola e si sporse dal parapetto.

«Hai sentito ogni cosa, vero, bastardo?» sibilò. «Stavi origliando.»

«No, signore» sussurrai con voce rauca, vedendo le onde che si frangevano contro la nave. «Non so a cosa vi riferiate.»

«Credo che tu sia la spia del capitano» insistette. «Mandato qui per ascoltare cose che non ti riguardano e riferirle al tuo padrone. Dimmi che mi sbaglio!»

«Vi sbagliate, signore» protestai. «Siete completamente fuori strada. Me ne stavo qui, ecco tutto. Pensavo ad altro.»

«Lo giuri?»

«Sulla vita di mia madre» dissi, anche se non sapevo chi fosse e se fosse ancora viva oppure no.

Allentò un poco la stretta e parve rabbonirsi. «Sai che potrei buttarti in mare» affermò. «Potrei ucciderti e nessuno ne saprebbe nulla. Penserebbero che è stata una tragedia e tutto continuerebbe come prima.»

«Vi prego, signore...» bisbigliai, provando un intenso desiderio di sopravvivere, un attaccamento all'esistenza che si sente solo quando si è in pericolo di vita.

«Ma non sono un assassino» proseguì, lasciandomi.

Caddi per terra, tossendo forte, e mi massaggiavo la gola, guardandolo con odio. Giuro che, se avessi avuto un coltello o un moschetto, l'avrei fatto fuori infischiammene delle conseguenze. Ma non avevo armi e non ebbi il coraggio di gettarlo in acqua. Così restai seduto là, sforzandomi di trattenere le lacrime.

«Vai di sotto» ordinò in tono distratto. «Vai nella tua cuccetta. Il ponte è un posto da uomini.»

Mi passò accanto sfiorandomi la gamba con la punta dello stivale e, quando si fu allontanato, obbedii: mi rifugiai nel mio letto e mi tirai il lenzuolo sopra la testa, piangendo fino ad addormentarmi. Riposai per qualche ora, ma poi mi svegliai di soprassalto. Sapevo cosa significava la conversazione tra il signor Christian e l'altro cospiratore. Ora l'avevo capito. Era ovvio. Allungai la mano per alzarmi e fui immediatamente spinto indietro da un pugno violento.

Tre uomini mi superarono ed entrarono nella cabina del capitano.

Era iniziato.

«Cosa diav...?»

La voce di Bligh era carica di stupore e confusione. Non aveva mai avuto un risveglio come quello in vita sua. Non capiva cosa stesse succedendo.

«Signor Christian» tuonò. «Cosa significa tutto questo?»

«Cosa significa?» urlò l'altro. «Lasciamo perdere la ricerca dei significati. E non fate domande, signor Bligh, il tempo per le domande è scaduto.»

«Che cosa?» gridò il capitano. «In nome di Dio...»

Corsi dentro e vidi due uomini – il guardiamarina George Stewart e il marinaio scelto Thomas Burkett, quello che per poco non si era spaccato la testa ruzzolando giù dal parrocchetto – che lo prelevavano dal letto e, in camicia da notte, lo costringevano ad alzarsi. «Forza! In piedi, cane! Obbedisci o sarò peggio per te.» Frasi di questo tipo. Quando comparvi sulla soglia, si voltarono a guardarmi, ma tornarono subito al loro sporco lavoro.

«Signor Christian!» urlò Bligh, cercando di divincolarsi. «Cosa credete di fare?»

Sono un capitano della Marina di Sua...»

«Un capitano deve avere una nave» asserì Christian, asciutto. «La vostra è stata confiscata.»

«Confiscata, avete detto? Impossibile! Confiscata da chi?»

«Da me, signore» rispose l'altro, alzando la voce a sua volta. «Mi sto impossessando della nave.»

Calò il silenzio. Il capitano smise di lottare e guardò l'ufficiale con un misto di incredulità e terrore. Anche gli uomini che lo tenevano si immobilizzarono, come se udire quelle parole avesse fatto vacillare la loro sicurezza.

«Non potete» disse Bligh, pacato.

«Ci avete fatto passare *l'inferno*, signore» sbraitò il signor Christian. «Se solo aveste capito... Se solo aveste riflettuto su cos'ha significato per noi. Essere là. Vivere quei momenti. E poi voi ci portate via ogni cosa? Ci mostrate un paradiso e poi ci cacciate via, come se foste Dio? Cos'abbiamo fatto per meritare tanta crudeltà?»

Il capitano lo fissò e parve sinceramente stupito. «Un paradiso?» domandò. «Quale paradiso? Fletcher, non...»

«Otaheite!» esclamò l'altro, andando su e giù. «Ce l'avete regalato, non capite? Ci avete condotti laggiù! E per cosa? Per qualche pianta?»

«Ma è la nostra missione» protestò Bligh. «Lo sapevate quando... Oh, lasciatemi, o domattina vi farò impiccare!»

Si liberò e i due marinai che lo bloccavano rimasero là accanto per un istante, guardando il signor Christian in attesa di istruzioni.

«Fletcher, avete preso un colpo di sole, tutto qui» continuò il capitano, facendo un passo avanti e alzando le mani in un gesto conciliante. «Vi ha dato alla testa, ecco tutto. Vi siete svenuto con l'alcol, le fantasticherie e la depravazione delle puttane, e avete la mente ottenebrata. Smettetela, smettetela *subito*, Fletcher. Permettetemi di aiutarvi e la faccenda finirà qui.»

Era davanti al signor Christian, che abbassò leggermente la testa e si portò una mano agli occhi, come per asciugarsi le lacrime. Per un attimo credetti che fosse tutto finito, che l'ufficiale avrebbe ammesso la sua follia e l'equilibrio sarebbe stato ripristinato. Invece, tradì il codice militare e il suo onore compiendo un gesto indicibile: schiaffeggiò il signor Bligh.

Il capitano fu spinto di lato, ma non reagì né alzò gli occhi. Lo guardammo, e forse passò mezzo minuto prima che i due uomini fossero ancora l'uno di fronte all'altro.

Osservando il capitano Bligh, capii che la sua pazienza si era esaurita.

«Cosa intendete fare?» domandò.

«È molto semplice» rispose Christian. «Noi non vogliamo tornare in Inghilterra.»

«“Noi”? Chi sarebbero questi “noi”?»

«Noi, l'equipaggio del *Bounty*.»

«Voi tre?» chiese Bligh con una risata amara. «Credete che tre uomini possano impadronirsi di una nave come questa? Ne ho quasi quaranta dalla mia parte.»

«Gli altri sono con me, signore» lo contraddisse il signor Christian.

«Impossibile.»

«E invece è così.»

Il capitano deglutì e io scrollai il capo, sbalordito. Com'era potuto accadere che il complotto si fosse esteso all'intero equipaggio? Com'era potuto succedere senza che vi fosse alcuna avvisaglia? L'unico indizio che avevo avuto era stata la conversazione di qualche ora prima, ma non ero stato abbastanza sveglio da comprenderne il senso. Il mio movimento attirò lo sguardo del capitano, che mi fissò con le sopracciglia inarcate.

«E tu, Turnstile?» domandò. «Anche tu?»

«No, signore, no» risposi, indignato. «Pensate che mi schiererei con un cane rognoso come il signor Christian?»

Senza lasciarmi neppure finire di parlare, Christian mi diede un ceffone così forte che caddi all'indietro, sulla scrivania, trascinando con me due ritratti. Stordito, atterrai sul pavimento, con Betsey Blair tanto vicina alle labbra che avrei potuto baciare.

«Scellerato» disse il capitano, atterrito. «Vi farò impiccare per questo, Fletcher.»

«Per aver picchiato un servitore? Non credo proprio.»

«Per aver aggredito un superiore, per esservi impossessato di una nave...»

«Non ci troveranno, capitano, non l'avete ancora capito? Sarà come se non fossimo mai esistiti. Non potete far impiccare un fantasma. Prendetelo, ragazzi.»

Stewart e Burkett afferrarono ancora il signor Bligh, e questa volta lui non oppose resistenza, permettendo loro di condurlo verso l'uscio. Ero per terra, con una mano premuta contro il labbro per stagnare l'emorragia.

«Aspettate» disse Christian prima di abbassare gli occhi su di me. «Prendi il cappotto del signor Bligh.»

«Non accetto ordini da voi» ribattei.

«Prendi il cappotto, Turnip, o giuro su Dio che ti porto sul ponte e ti butto in mare. Sbrigati!»

Mi alzai, presi il pesante cappotto blu e lo porsi al capitano, che se lo infilò senza dire una parola.

«Portatelo su, ragazzi» ordinò Christian, voltandosi verso di me. «Puoi venire di tua spontanea volontà oppure posso trascinarci io. Cosa preferisci?»

Li seguii e lui uscì per primo, attraversando le varie stanze. Il capitano Bligh imprecava contro gli uomini che lo tenevano, informandoli senza mezzi termini dell'enorme danno che stavano arrecando alla loro vita, della vergogna che avrebbero gettato sulle loro famiglie, del disonore con cui avrebbero macchiato i loro nomi, ma quelli non vollero sentire ragioni. Parevano in preda a una sete di sangue che li spingeva a insultarlo come non avrebbero osato fare quando era al comando della nave, per paura che li facesse legare al cannone e fustigare per la loro impudenza.

Ci condussero velocemente tra le file di piante e, quando raggiungemmo la scala, udii un grande trambusto sul ponte e tremai al pensiero di cosa ci sarebbe capitato quando fossimo saliti.

Il signor Christian uscì per primo e fu accolto da un'acclamazione entusiastica.

Poi spuntarono i due uomini e il capitano, e scese un silenzio improvviso, seguito da altri applausi e da un baccano di piedi battuti sul pavimento.

Nella confusione penso che nessuno si sia accorto di me, ma rimasi sgomento davanti alla scena che mi si parava davanti.

In sovraccoperta, l'atmosfera non era così favorevole al signor Christian come quest'ultimo aveva cercato di farci credere. Al contrario, quando il capitano Bligh comparve tra i marinai, la sua naturale autorità fu sufficiente per spegnere l'entusiasmo nei confronti del nuovo comandante. Notai anche che non tutti appoggiavano l'ammutinamento: il primo ufficiale Fryer, leale e affidabile nonostante i suoi contrasti personali con Bligh, era trattenuto da diversi uomini, e altri discutevano sul da farsi.

«Calmatevi, ragazzi» urlò il signor Christian, alzando un braccio, e calò il silenzio. Pareva aver riconquistato parte della compostezza che aveva perduto mentre arrestava il capitano. «Il signor Bligh è stato informato della nuova situazione a bordo del *Bounty* e ha ammesso di essersi comportato male.»

«Non ho ammesso nulla del genere, maledetto bastardo!» urlò il capitano con la schiuma alla bocca. «Farò impiccare chiunque segua il signor Christian. Se volete avere una possibilità, vi consiglio di arrestarlo e metterlo subito in catene.»

«Io sono con voi, capitano» gridò William Cole, il nostromo, e fu subito circondato da marinai minacciosi.

«Anch'io» intervenne George Simpson, l'assistente del timoniere.

«Ebbene, signor Christian?» disse il capitano con un sorriso. «Avete tutto l'equipaggio dalla vostra parte? Chi altri è con me? Voi, dottor Ledward?»

Thomas Ledward era stato l'aiutante del dottor Huggan, di cui aveva preso il posto. Il medico si guardò nervosamente intorno e assentì.

«Sì, capitano» rispose. «Sono con voi.»

«Vedete, Christian?» disse Bligh con espressione trionfante. «E voi, signor Sumner?» continuò, sicuro di poter fare affidamento sul giovane marinaio scelto. «Siete con me, vero?»

«No» disse l'altro, facendo un passo avanti. «Non ho nulla contro di voi, signore, ma, se pensate che voglia passare il resto dei miei giorni a navigare per arricchire un altro, quando invece potrei tornare in paradiso e stare con la donna di cui sono innamorato, siete pazzo.»

«E voi siete un ammutinato, signore!» sbottò il capitano. «Siete un maledetto ammutinato, un maledetto infame, e finirete all'inferno per le vostre azioni.»

«Può darsi» replicò Sumner, «ma vivrò felice fino ad allora.»

Bligh distolse lo sguardo e passò in rassegna le file. «Voi» proseguì, indicando George Stewart. «Voi, signor Stewart, da che parte state?»

«Da quella del signor Christian, signore.»

«E voi, William Muspratt?»

«Con il signor Christian, signore.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Un disertore e un ammutinato, senza neppure un briciolo di rimorso nonostante il fatto che vi ho risparmiato la vita.»

Muspratt si strinse nelle spalle. «Non me ne frega un cazzo» ribatté, ridendogli in faccia.

«Matthew Quintal, cosa mi dite?»

«Sono con il signor Christian, signore.»

«E voi, Matthew Thompson?»

«Con il signor Christian.»

«William Brown?»

«Con il signor Christian.»

«Basta così!» interloquì il signor Christian. «Gli uomini sono dalla mia parte, signore, non vi è altro che dovete sapere. Il vostro tempo qui è scaduto.»

Il capitano assentì e trasse un lungo respiro. Vidi che cercava disperatamente di farsi venire un'idea. «Cosa succederà ora?» chiese. «Quali sono le vostre intenzioni, Fletcher? Volete tagliarmi la gola?»

«Non sono un assassino.»

«È come se lo foste, perciò non indugiamo in sottigliezze.»

«Skinner, Sumner, Ellison» chiamò l'altro. «Calate una lancia.»

«Sì, signore.»

I tre corsero verso la fiancata e abbassarono una barca tenendola per le corde.

«Questa nave» annunciò il signor Christian ad alta voce, «non tornerà in Inghilterra né farà rotta verso le Indie Occidentali. Ha un'altra destinazione. Chiunque di voi voglia rimanere è il benvenuto, anche se non dovete illudervi che non vi sarà da lavorare. Chi vuole andare con il capitano Bligh può salire subito sulla lancia.»

Vi fu una pausa e gli uomini si guardarono con stupore. Fu il capitano a rompere il silenzio.

«Non siete un assassino, avete detto?» domandò. «Non siete un assassino? Volete mandarmi alla deriva, a migliaia di miglia da casa, senza nulla che mi aiuti a trovare la strada. Se questo non è omicidio, non saprei come altro definirlo.»

«Avrete una bussola, signore» disse il signor Christian. «E tutti gli uomini che decideranno di accompagnarvi. È il massimo che possa fare. Il resto dipende dalla vostra abilità.»

«Potete chiamarlo come volete. È omicidio.»

A quel punto John Norton, un giovane marinaio che non si era mai reso granché utile ed era sempre stato nell'ombra, uscì dai ranghi. I suoi compagni erano così sorpresi – perché Norton era un ragazzo timido, incline alla solitudine e ai pensieri poetici – che lo lasciarono passare e gli permisero di avvicinarsi al capitano. Per un attimo temetti che avesse perduto la ragione e volesse fare del male a Bligh, ma gli rivolse un cenno del capo e poi fece una cosa assai strana. Scavalcò la fiancata e scese sulla lancia. Gli altri lo guardarono, sconcertati, quindi intonarono una cacofonica melodia di risate e fischi. Norton rimase indifferente. Sedette e aspettò che qualcun altro seguisse il suo esempio.

Non aveva di che preoccuparsi, perché di lì a poco altri si fecero avanti e presero posto sulla barca. Il signor Nelson, il giardiniere, lo imitò, anche se notai che tremava. Il signor Samuel, il segretario. George Simpson, l'assistente del timoniere. Il guardiamarina John Hallett. Il signor Cole, il nostromo. Il signor Peckover, l'artigliere. Il signor Purcell, il carpentiere.

Smontarono uno alla volta, finché vi furono sedici uomini sotto e trenta sopra.

«Signor Heywood» riprese il capitano con voce incrinata. «So che è superfluo chiederlo, ma cosa mi dite di voi? Siete un ufficiale della Marina di Sua Maestà.»

«Sua Maestà può succhiarmi l'uccello per quanto me ne importa di lui» lo

rimbeccò l'altro, e Bligh annuì, rifiutandosi di indignarsi davanti a tanta volgarità.

«Io sono con voi, capitano» affermò qualcuno alla mia sinistra. «Sino alla fine.» Mi voltai e vidi il signor Fryer che si avviava verso la fiancata.

«Voi, signore?» domandò stupito il capitano Bligh, addolcendosi.

«Sino alla fine» ripeté l'altro, scendendo nella lancia. Il capitano assentì e deglutì piano, guardando il ponte con tristezza. Forse ripensò a come si era comportato con Fryer e se ne pentì.

«Nessun altro?» urlò il signor Christian, lanciandosi un'occhiata intorno, e gli altri scossero la testa. «Allora andate, signor Bligh.»

Il capitano si incamminò senza esitazione, quindi si girò per aggiungere un'ultima cosa. «Ci rincontreremo» dichiarò senza rancore. «Vi rincontrerò tutti. Mi vedrete dinanzi a voi mentre vi infileranno il cappuccio prima di impiccarvi. La mia sarà l'ultima faccia che vedrete, tenetelo bene a mente.»

L'equipaggio rise e gridò. Bligh fece per scavalcare, ma incrociò il mio sguardo.

Confesso con profonda vergogna che mi ero tenuto un poco in disparte, a testa bassa, sperando che trovassero una soluzione e che non si arrivasse a tanto. Era chiaro che gli uomini sulla lancia non sarebbero sopravvissuti; non avrebbero potuto. Era impossibile. Non sapevano dove fossero o quale direzione prendere e non avevano cibo né acqua. Inoltre, l'imbarcazione era già sovraccarica, perché era lunga solo ventitré piedi e non era stata costruita per trasportare un tale numero di passeggeri.

«Turnstile» disse il capitano. «Devi decidere.»

Guardai lui e il signor Christian, che ora disprezzavo con tutto il mio cuore. La verità, tuttavia, era nella mia anima. Non volevo tornare in Inghilterra e al mio destino nelle grinfie del signor Lewis, e non volevo morire sulla lancia, lasciando che il mio corpo venisse divorato dai pesci e le mie ossa si sparpagliassero sul fondo del mare. Se fossi rimasto sul *Bounty*, avrei potuto fare ritorno sull'isola, in paradiso, e forse mi sarei potuto riconciliare con Kaikala. Il signor Lewis non mi avrebbe mai trovato. Avrei avuto una vita felice. Non era una scelta difficile.

Mi avvicinai a Bligh, gli strinsi la mano e sorrisi. «Siete stato molto gentile con me, signore» dissi. «Avrete la mia eterna gratitudine.»

Mi parve che si accasciasse leggermente sotto il peso del dispiacere, ma non ritrasse subito la mano. Quando lo fece, mi diede una pacca sulla spalla, si voltò e scese sulla barca. Lo guardai prendere posto, quindi mi voltai verso il signor Christian.

«Questa è stata un'esperienza inaspettata» dichiarai con un sorriso, prima di girarmi verso il signor Heywood, e colpirlo così forte alla mandibola con il pugno destro che volò all'indietro e, frastornato, atterrò lungo disteso sul ponte. Gli uomini e il signor Christian fissarono prima lui e poi me.

«Sono con il capitano» conclusi con fermezza prima di voltarmi e calarmi nella lancia, andando incontro a un futuro incerto.

PARTE QUARTA ~ LA LANCIA

28 aprile 1789 – 14 giugno 1789

Giorno primo ~ 28 aprile

John Jacob Turnstile, perfetto idiota. Che io sia dannato se so cosa mi fosse saltato in mente.

Sebbene avessi avuto pochissimo tempo per valutare le alternative, era stata mia intenzione sin dal principio restare sul *Bounty* e tornare sull'isola con gli ammutinati. È vero, li detestavo e li consideravo una manica di codardi e farabutti per come si erano comportati verso un uomo corretto come il capitano, ma non nutrivo una lealtà assoluta verso nessuno e non avevo ragione di preoccuparmi del benessere di qualcuno che non fosse John Jacob Turnstile. Durante l'intera discussione avevo immaginato che, una volta arrivato a Otaheite, avrei potuto costruire una barca e partire, spostandomi da un'isola all'altra in cerca di una vita migliore e di un mondo più felice. Invece avevo fatto l'insolente con il secondo ufficiale Christian, avevo preso a pugni Heywood ed ero finito su una lancia in una notte buia e fredda, certo solo della mia morte imminente.

Eravamo diciannove in tutto. Gli unici ufficiali erano Fryer, Elphinstone e il capitano. Vi erano il dottor Ledward e il signor Nelson. I timonieri, John Norton e Peter Linkletter, avevano ritenuto opportuno restare fedeli al capitano, ma, poiché non avevamo cime da stivare né gomene da avvolgere, le loro abituali mansioni non sarebbero servite a granché. Notai che Hall, il cuoco di bordo, sedeva accanto alla fiancata della lancia con espressione impaurita e mi domandai chi avrebbe sfilettato per primo. Il macellaio, il signor Lamb, non era un grande navigatore. Non lo era nemmeno il signor Purcell e, se è per questo, neanch'io. Nel nostro gruppo non vi era un solo marinaio scelto; quei rozzi individui stavano per invertire la rotta e andare a divertirsi con le donne di Otaheite.

Quando le funi della lancia furono tagliate, gli uomini che in passato avevano temuto il capitano fischiarono e lo coprirono di insulti; sentii lo stomaco che si contraeva per la rabbia. Era un gesto vile, un gesto davvero vile, mandare altri cristiani verso una morte certa, ma era ancora peggio gongolare dinanzi a una scena simile. Bligh, dal canto suo, restò imperturbabile e non rispose alle provocazioni, perché era fatto così. Lo guardai e mi sembrò indifferente a tutto, come se quella fosse solo un'altra parte del viaggio verso casa. I suoi occhi socchiusi scrutavano l'orizzonte, fissando l'oscurità come se vedessero una linea bianca capace di portarci sani e salvi in Inghilterra. Pareva leggesse una mappa.

Quando la lancia si allontanò dal *Bounty*, udii un forte tonfo alle nostre spalle. Mi girai e, alla luce delle torce, vidi che gli ammutinati si affacciavano a poppa, gettando qualcosa dagli oblò accanto ai quali ero passato migliaia di volte. Il rumore fu accompagnato da urla gioiose.

«Che cosa stanno facendo?» domandai al signor Nelson, che si alzò e socchiuse gli occhi. «È come se buttassero via la zavorra.»

«Buttano qualcosa di ben più prezioso, Turnip» spiegò, scrollando il capo e contraendo la mascella per la rabbia. «Non vedi? Sono gli alberi del pane. Quei cani

li gettano in mare.»

Aprii la bocca per lo stupore e mi voltai verso il capitano, ma la luce era così fioca che distinsi solo il suo profilo mentre si girava e guardava da quella parte. Non riuscii a vederlo in faccia.

«È un crimine» gridai, costernato. «Un crimine terribile, dopo tutto ciò che abbiamo passato. Perché siamo venuti qui, se non per le piante? Perché abbiamo rischiato la vita giorno dopo giorno? Perché saremmo qui, in mezzo a questo dannato oceano, se non fosse per quei maledetti alberi del pane?»

Nelson sbuffò con fare minaccioso, e giuro che non l'avevo mai veduto così in collera. Era sempre stato un tipo mite, che si accontentava di badare alle sue piante. Vedendo affondare gli alberi che aveva coltivato con tanta cura, probabilmente ebbe la tentazione di tuffarsi, tornare sulla nave e prendere a calci ogni uomo a bordo.

«Li impiccheranno!» disse qualcuno sull'altro lato della barca.

«Dovranno sottoporsi alla giustizia» disse un altro.

«Se succederà, non saremo là a vederlo» mormorò Hall. «Saremo in fondo all'oceano, divorati dai pesci.»

«Basta così» intervenne il primo ufficiale Fryer con una punta di incertezza nella voce, ma le sue parole furono ripetute dal capitano Bligh, che le urlò seccamente, non tanto per la rabbia ma per il desiderio di attirare la nostra attenzione.

«Chiudete il becco, signor Hall» ordinò. «Per il momento la loro punizione – e la riceveranno, potete starne certi – non è affar nostro. La notte è calma. Potremmo non averne molte altre davanti a noi. Tenete ferma la lancia mentre rifletto. Sono ancora il vostro capitano. Vi porterò in salvo. Dovete avere fiducia.»

Nessuno fiatò, e in realtà non vi era nulla da dire. Il mare era placido come non mai, e pensai che forse non avevamo niente di cui preoccuparci. Credendo che il giorno successivo avrebbe portato una soluzione ai nostri problemi e un rapido ritorno alla civiltà, feci l'unica cosa che mi parve opportuna in quelle circostanze.

Mi sdraiai, chiusi gli occhi e mi addormentai.

Giorno secondo ~ 29 aprile

Quando spuntò l'alba, fui in grado di valutare appieno la situazione. La lancia non era lunga più di ventitré piedi e i diciannove passeggeri erano stipati come sardine. Il capitano era seduto a prua, impegnato a consultarsi con John Norton e Fryer, mentre due uomini pilotavano la barca con scarso entusiasmo e gli altri cercavano di dormire. Eravamo diretti verso l'isola di Tofoa che, secondo il capitano, non era molto distante e forse ci avrebbe offerto la possibilità di attraccare e mandare un gruppetto sulla spiaggia in cerca di provviste. Confesso che non ero nervoso, anzi ero quasi contento che fossimo riuniti in uno spazio così angusto e non avessimo nulla da fare se non restare in vita. Avevo navigato con il signor Bligh – e sì, anche con Fryer – abbastanza a lungo da essere certo di potermi fidare delle loro capacità.

«È stata una follia» disse Linkletter a Simpson. «Quante possibilità abbiamo di sopravvivere, vi domando? Non sappiamo dove siamo, abbiamo poche provviste. Moriremo prima che finisca la giornata.»

«Non dovrete dire certe cose» replicò l'altro, più ottimista. «Il capitano sa il fatto suo, giusto? Non arrendetevi così facilmente!»

D'accordo con la fiducia, ma era solo il secondo giorno e non avevamo idea di cosa ci avrebbero riservato le settimane successive.

Avvistammo Tofoa prima di mezzogiorno, e le rocce brulle e irregolari di quell'isola dimenticata da Dio ci riempirono di gioia, come se stessimo entrando nel porto di Portsmouth. Sedeva a poppa, mentre il capitano era a prua. Scrutava diritto davanti a sé e, di tanto in tanto, fissava l'acqua con sguardo vacuo, per poi dare un ordine così imperioso che sembrava di essere ancora sul *Bounty*.

«Ehi, uomini» gridò, alzando un braccio. «Tenetela ferma per un momento.»

L'imbarcazione si arrestò e abbassammo gli occhi. Nell'acqua trasparente si scorgeva una lunga fila di scogli, pronti a squarciare la lancia. La terraferma era ancora troppo lontana per gettare l'ancora, ed era sconcertante essere bloccati in mare quando uno sbarco ci avrebbe restituito la speranza.

«Invertite la rotta» tuonò il capitano. «Nord quarta nordovest.»

La barca si girò e proseguimmo lentamente e con cautela, doppiando la punta di Tofoa, finché raggiungemmo una distesa d'acqua più scura, segno, forse, di un passaggio più agevole. Il primo ufficiale Fryer diede l'ordine di dirigere l'imbarcazione verso la terraferma e così facemmo, fermandoci solo quando l'acqua cambiò ancora colore e fu evidente che procedere sarebbe stato rischioso.

«Signor Samuel» disse il capitano, scegliendo una persona a caso. «Voi, Purcell ed Elphinstone andate a riva. Prendete tutte le provviste che riuscite a trovare e tornate il prima possibile.»

«Sì, signore» obbedirono i tre uomini, tuffandosi e mettendosi a nuotare. In verità, l'isola non era molto distante e toccarono il fondo nel giro di uno o due minuti. Nel frattempo mi avvicinai al capitano Bligh: quella sarebbe stata la mia posizione preferita per gran parte del viaggio.

«Cosa ne pensate, Fryer?» chiese il capitano a bassa voce. «Non è la più lussureggiante delle isole, temo.»

«Forse no, signore» concordò il primo ufficiale. «Probabilmente saremo costretti a proseguire e ad accontentarci dei viveri che abbiamo.»

«Oh, *altroché* se ci accontenteremo, signore» replicò il capitano Bligh con una mezza risata. «Ve lo posso assicurare.» Gettai un'occhiata alla sua sinistra, dove una cassa di pane e frutta rappresentava le uniche provviste che i nostri ex compagni ci avevano concesso. «Potreste sorprendervi di scoprire quanto sono modeste le esigenze di un uomo.»

«Può darsi» disse Fryer, asciutto, prima di voltarsi. La trovai una risposta curiosa.

Restammo là per diverse ore, basculando sull'acqua e domandandoci come fossimo finiti in quella spiacevole situazione. Parlammo poco, ma, se qualcuno si abbatteva, guardava a babordo, scorgeva Tofoa e si consolava. Il motivo è difficile da spiegare. Forse la terraferma era confortante anche se si trattava di un'isola rocciosa.

I nostri tre compagni ricomparvero poco prima del tramonto, portando cattive

notizie. Non vi era nulla, annunciarono. Niente da mangiare. Niente alberi da frutto. Niente ortaggi. Una misera sorgente capace di riempire solo due bottiglie d'acqua, che il capitano Bligh si affrettò a togliere loro dalle mani. Ormai avevamo una sete terribile, e non avevo dubbi che Elphinstone, Samuel e Purcell avessero bevuto prima di tornare, ma non ci si poteva fare nulla. Sedettero ai loro posti e guardammo il capitano con aria interrogativa.

«Proseguiamo, allora» affermò lui dopo qualche istante, rispondendo alla nostra domanda silenziosa. «Se qualcuno dubita che possiamo farcela, tenga pure per sé i suoi foschi pensieri, giacché ci aspettano giorni difficili e accetterò solo un atteggiamento positivo. Altrimenti, giuro che vi do in pasto ai pesci. Signor Fryer, datemi quella pagnotta.»

Il primo ufficiale estrasse dalla cassa una delle pagnotte più grosse, e la fissai con orrore, perché, sebbene fosse più grande delle altre, sarebbe bastata a malapena per tre uomini, figuratevi per diciannove. Quindi, con mia sorpresa, il capitano la divise in due, e poi ancora in due, riponendo tre pezzi nel contenitore e sollevando il quarto. Gli uomini lo guardarono senza parlare, increduli all'idea di spartirselo – sembrava un'impresa impossibile –, ma di lì a poco ciascuno teneva in mano qualche briciola e la inghiottiva rapidamente per ingannare la fame.

«Dove andiamo ora, signore?» domandò il primo ufficiale Fryer, distribuendo i marinai sui due lati della lancia e aspettando istruzioni.

«Non è ovvio, Fryer?» chiese il capitano con un mezzo sorriso. «Verso casa, signore. Ci stiamo dirigendo verso casa.»

Giorno terzo ~ 30 aprile

Forse eravamo diretti verso casa, ma non fu là che arrivammo, perché a nordest di Tofoa scorgemmo una serie di isole, e il signor Bligh decise che sarebbe stato meglio fermarci ancora e vedere se vi si potesse trovare qualcosa di commestibile. Scelse un atollo con un'insenatura che ci avrebbe permesso di avvicinarci alla parete rocciosa e con una fila di rampicanti lunghi e spessi che pendevano dalla sommità e che senza dubbio erano stati lasciati dagli indigeni.

«Credo che andrò io» disse il capitano Bligh. La sua decisione ci sorprese, perché la scalata non sarebbe stata facile e avrebbe richiesto notevole agilità.

«Voi, capitano?» domandò l'ufficiale Fryer, stupito. «Non sarebbe più saggio mandare uno degli uomini?»

«Io sono un uomo, signor Fryer» fu la risposta impertinente. «In caso non l'abbiate notato, Sua Maestà assegna gli elementi migliori al comando delle sue navi, dunque perché non dovrei andare? Signor Nelson, volete accompagnarmi? »

Ci voltammo tutti verso il giardiniere di bordo, che pareva impegnato nella raffinata arte di grattarsi le palle, giacché aveva la mano che si muoveva su e giù nei pantaloni. Forse non aveva ascoltato la conversazione tra i due ufficiali, ma,

accorgendosi di essere al centro dell'attenzione, sfilò la mano senza un briciolo di vergogna, la annusò, assunse un'espressione soddisfatta e ci guardò, inarcando un sopracciglio.

«Cosa c'è?» chiese. «Non ci si può nemmeno grattare in santa pace?»

«Signor Nelson, non mi avete sentito» urlò il capitano, sforzandosi di mantenere un tono allegro. «Voglio scalare la parete rocciosa per vedere se in cima vi sia qualcosa. Volete accompagnarmi?»

L'altro corrugò la fronte, guardò i rampicanti e scosse la testa. «Ho le gambe un poco deboli questa mattina, signore» rispose. «E anche le braccia. Non penso di avere la forza necessaria.»

«Stupidaggini» ribatté il capitano, alzandosi e facendogli segno di imitarlo. «In piedi, signore. L'esercizio vi farà bene. Chi arriva per ultimo è un pappamolle.»

Nelson tirò un lungo sospiro, ma obbedì, intuendo che non si trattava di una richiesta, bensì di un ordine a cui avrebbe dovuto sottostare anche se il nostromo non aveva con sé i ferri del mestiere per punire gli insubordinati. Noialtri, ricordo, ci facemmo piccoli piccoli, sperando di non essere invitati a seguirli.

«Capitano» intervenne Elphinstone, aiutandolo a scendere. Il signor Bligh si ritrovò subito nell'acqua fino alla vita, ma il tratto da percorrere non era più lungo di venti piedi. «Credete sia saggio?»

«Credo sia molto saggio scoprire se vi sia del cibo in cima a quelle rocce» rispose Bligh. «Non so la vostra pancia, signor Elphinstone, ma la mia è vuota.»

«Ve lo domando, signore» replicò l'altro, «perché è un'arrampicata pericolosa e difficile e, se lassù non vi fosse nulla di interessante, sarebbe fatica sprecata.»

Il capitano annuì e guardò prima i rampicanti e poi la sommità della scogliera. «Vi faccio una domanda, signor Elphinstone» disse, come se spiegasse un'ovvietà a un bambino. «Perché gli indigeni si sarebbero presi il disturbo di costruire quelle scale vegetali se lassù non vi fosse nulla di interessante? Vi viene in mente un motivo plausibile, signore?»

Il signor Elphinstone rifletté per un attimo prima di stringersi nelle spalle, assentire e tornare al suo posto. Nel frattempo il giardiniere si era alzato ma non si era mosso, e il capitano lo chiamò con uno schiocco delle dita. «Forza, forza, signor Nelson» lo esortò. «Seguitemi, se non vi dispiace.»

Di lì a qualche minuto osservammo i due uomini che scalavano la parete. Non fu arduo indovinare chi avrebbe vinto; il capitano Bligh era un tipo atletico e, nonostante qualche difficoltà iniziale a trovare un punto d'appoggio sulla pietra muscosa, salì con l'agilità di un gatto. Nelson, invece, faticò un poco di più e tememmo che cadesse all'indietro e si sfracellasse sugli scogli.

Tuttavia, incitati dalle nostre urla, i due uomini raggiunsero ben presto la sommità e scomparvero. Cominciammo a parlare tra noi, prima felici che ce l'avessero fatta, poi domandandoci con una certa apprensione perché impiegassero così tanto tempo a tornare. Guardai Fryer ed Elphinstone, cercando di scorgere nel loro volto la stessa preoccupazione, ma, se erano in pensiero, non lo davano certo a vedere.

Il sole era alto. Abbassai lo sguardo per attenuare il bruciore agli occhi e il torcicollo, e a quel punto accadde una cosa strana. Gli uomini lanciarono un grido e guardarono in su. Voltandomi, vidi che assumevano un'aria stupita ed ebbi

l'impressione che si allontanassero da me. Non capendo cosa stesse accadendo, alzai ancora gli occhi, ma la luce mi accecò e un oggetto volò nella mia direzione. Poi, prima che potessi spostarmi, fui inghiottito dall'oscurità.

Impiegai circa un quarto d'ora per rinvenire, mi dissero. Frattanto gli altri mi spruzzarono la faccia con l'acqua di mare, facendo attenzione che non la inghiottissi, e mi diedero qualche schiaffetto, ma mi occorre un poco di tempo per riprendere i sensi e, quando mi svegliai, avevo un gran mal di testa. Portandomi una mano alla fronte, sentii il gonfiore di un grosso bernoccolo. Gemetti e mi raddrizzai, vedendo il capitano che sedeva dinanzi a me con un'aria insieme divertita e imbarazzata.

«Mi dispiace, Turnstile» disse. «Non sei molto fortunato, vero?»

«Sono stato aggredito, signore» piagnucolai. «Una sorta di proiettile.»

«Una noce di cocco» mi corresse, indicandone una dozzina a prua. «Pochissime, te lo garantisco, ma ci saranno molto utili nei giorni a venire. Io e Nelson le abbiamo buttate giù. Credo ti trovassi sulla loro traiettoria.»

Annuii e mi sentii umiliato, ma dopo qualche minuto, quando il capitano ruppe una noce di cocco e la distribuì, mi allungò una porzione leggermente più abbondante delle altre e, almeno per questo, gli fui grato.

Dimenticai presto il bernoccolo, ma cominciai a temere che la fame fosse un problema più grande di quanto volessimo ammettere. Non potevamo navigare tra le isole in eterno: prima o poi avremmo dovuto prendere il largo, e a quel punto che ne sarebbe stato di noi?

Giorno quarto ~ 1° maggio

Fu una giornata migliore delle precedenti, perché ci dirigemmo verso un altro degli isolotti che punteggiavano la regione e che avevano ricevuto il rassicurante nome di isole Friendly, «ospitali», dal compianto capitano Cook. Individuammo una piccola baia in cui attraccare e potemmo sgranchirci, camminare sulla sabbia o sdraiarsi senza rischiare di sferrare un calcio in faccia ad altri tre uomini. Dopo essere stato intrappolato sulla lancia per settantadue ore, fu magnifico muovere liberamente le gambe, e iniziai a saltare, danzare e piroettare come un pazzo finché il capitano si avvicinò e mi diede un ceffone, quasi il rigonfiamento sulla fronte non deturpasse già abbastanza la mia bellezza.

«Datti un contegno, Turnstile» disse, scrollando il capo con espressione irritata. «Il semplice fatto che nessuno osservi la tua condotta non significa che tu possa comportarti in modo così ridicolo. Pensi forse di essere un ballerino del Covent Garden?»

«No, signore» risposi, danzando sulle punte con le mani sopra la testa, una sensazione così piacevole che sarei potuto restare in quella posa buffa per un giorno

intero. «Volevo solo riattivare la circolazione nelle estremità.»

Sbuffò e mi fissò, domandandosi se dovesse fermarmi una volta per tutte con un ordine o un altro schiaffo, ma, quando si girò, vide una scena altrettanto comica: sette o otto dei miei compagni che, impegnati in movimenti analoghi, si stiracchiavano, si allungavano e danzavano con entusiasmo.

«Un branco di imbecilli» commentò, scuotendo la testa, ma abbozzando un sorriso dietro la barba e i baffi sempre più folti. «Un branco di idioti saltellanti.» Tuttavia, non insistette, forse pensando che era una forma di esercizio fisico non molto diversa dai balli che aveva ordinato sulla nave. O forse sapeva che negli ultimi giorni la natura dell'autorità era cambiata e che sarebbe stato prudente ammorbidire un poco le regole.

Un gruppo di quattro uomini fu mandato a esplorare l'isola, che a prima vista pareva assai più ospitale delle precedenti. I miei compagni stavano già facendo una scorpacciata di frutta e bacche, anche se la mancanza d'acqua continuava a essere un problema, giacché eravamo quasi disidratati. Una delle cose che la spedizione avrebbe dovuto cercare era infatti una sorgente che ci permettesse di bere e riempire le bottiglie prima di ripartire.

Con nostro stupore, il gruppetto tornò con altre due persone: una giovane donna – non era bella, ma valeva ugualmente la pena di darle un'occhiata – e un bambino di tre o quattro anni. Gli uomini sorridevano e portavano platani, frutti dell'albero del pane e noci di cocco. La ragazza non parlava inglese, ma il suo sorriso ebete indicava che era svitata, e rompeva le noci di cocco con la testa senza preoccuparsi degli eventuali danni al cervello. Anzi, sembrava divertirsi.

Per noi fu un diversivo, ma forse mostrammo un interesse esagerato, perché, quando la circondammo, si spaventò, prese il bimbo e fuggì, seguita con incertezza solo da un paio di uomini. Tra costoro vi era Lawrence LeBogue, che cantava una canzone volgare e minacciava la sua virtù.

«Ci fermeremo qui per la notte» annunciò il capitano. «Credo che sarà più facile dormire sdraiati sulla sabbia anziché ammucchiati sulla barca. Cosa ne dite?»

Lanciammo un urlo di gioia, perché in quel momento avremmo accettato persino di restare là per sempre. Vi erano molte cose che avremmo potuto fare, naturalmente. Avremmo potuto cercare altro cibo e altra acqua. Avremmo potuto controllare l'imbarcazione e, se necessario, ripararla. Ma in quell'istante volevamo solo sgranchirci e riposare, e fu ciò che facemmo.

Due ore dopo il guardiamarina Robert Tinkler lanciò un grido e noi ci voltammo nella direzione che stava indicando. Da dietro una collina sbucò un gruppo di uomini, donne e bambini che portavano doni tra le braccia ma lance sulla schiena. Camminavano così spediti che ci avrebbero raggiunti nel giro di pochi minuti.

«State uniti» ordinò il capitano, mettendosi davanti. «Che nessuno faccia movimenti bruschi o provochi i selvaggi. Potrebbero essere bendisposti.»

«Sono in maggioranza numerica, signore» osservai, scivolando al suo fianco. «Devono essere trenta, se non di più.»

«E allora, Turnstile?» chiese. «La metà sono donne. Un altro quarto sono bambini. Noi siamo tutti uomini, no?»

Il gruppo si fermò in uno schieramento meno compatto del nostro e, benché il loro

capo si fosse piazzato dinanzi al capitano Bligh, gli altri si sparpagliarono e ci attorniarono, guardandoci come se i selvaggi fossimo noi. Additavano le nostre facce e la nostra pelle chiara e parevano trovarci molto buffi, il che era insieme un'offesa e una noia. Una bimba di età indefinita si avvicinò e io rimasi immobile come il soldato coraggioso che credevo di essere, ma quella si mise ad annusarmi. Non sapevo se scappare o annusarla a mia volta.

Il capo porse al capitano un pezzo di carne di maiale, premendoglielo tra le mani come se temesse un rifiuto, e Bligh si sdebitò togliendosi il fazzoletto dal collo e avvolgendolo intorno a quello dello sconosciuto, un gesto che suscitò l'ilarità degli altri indigeni. Entrambi pronunciarono qualche parola, ma in lingue diverse, sicché seguì una conversazione in cui nessuno sapeva cosa dicesse l'altro o quali fossero le sue intenzioni.

Dopo circa un'ora di quella follia il capo gridò e il gruppo tornò a riunirsi intorno a lui. Senza tante cerimonie gli isolani si girarono e si allontanarono.

«Be', capitano» commentò il primo ufficiale Fryer. «Parevano abbastanza amichevoli, e qui vi è cibo in abbondanza. Ci fermiamo per un poco?»

Il signor Bligh rifletté assumendo un'espressione impenetrabile. «Per questa notte, sì» rispose. «Permetteremo agli uomini di dormire e mangiare. Ma organizzate dei turni di guardia, signor Fryer, vi dispiace? Tre uomini svegli in ogni momento. Questo posto potrebbe non essere come sembra.»

Fu così che facemmo la prima vera dormita da quando avevamo lasciato il *Bounty*, e ci saremmo svegliati freschi e riposati, pronti per l'avventura successiva. Avevo avuto l'impressione che il capitano diffidasse degli indigeni, ma non condividevo la sua opinione, giacché mi erano parsi soddisfatti, generosi e intenzionati a non farci del male. Fu con quei pensieri allegri e ottimistici che scivolai nel sonno.

Giorno quinto ~ 2 maggio

Il mattino seguente aprii gli occhi e vidi una faccia che mi scrutava. Trasalii e mi alzai imprecando prima di indietreggiare verso la boscaglia alle mie spalle. Il tizio che mi stava osservando aveva più o meno la mia età, ipotizzai, forse pochi anni in più, anche se era difficile stabilirlo nel caso dei selvaggi, perché avevano un aspetto primitivo che sarebbe potuto appartenere tanto a un quindicenne quanto a un quarantenne.

«Cos'hai da guardare?» domandai, sforzandomi di dissimulare l'inquietudine. «Non si può più nemmeno dormire in pace?»

Scoppiò in una risata sommessa e agitò l'indice prima di voltarsi e mostrarmi il culo, tatuato di nero come quello degli uomini sposati di Otaheite, sebbene neppure quel particolare fornisse qualche indizio sulla sua età, perché gli isolani si accoppiavano come conigli sin da quando spuntavano loro i primi peli.

«Mi chiamo Turnstile» mi presentai, cercando di iniziare una conversazione. «John

Jacob Turnstile. Piacere di conoscerti.» Facendomi coraggio, gli tesi la mano, ma parve interpretarlo come un gesto offensivo, perché smise di ridere e assunse un'espressione corruciata prima di andarsene e sparire come un fulmine tra la vegetazione. Ricomparve meno di un minuto dopo, mentre camminavo su e giù rimuginando sull'incontro, ma questa volta era accompagnato da tre uomini, più alti e robusti, e tutti e quattro urlavano e indicavano minacciosamente nella mia direzione. Mi fissarono per qualche istante, rivolgendomi un'occhiata così astiosa che ebbi la tentazione di prenderli a pugni, ma, ancora una volta, si girarono e svanirono tra gli alberi, accrescendo la mia perplessità.

Se il pomeriggio precedente eravamo stati circondati da trenta indigeni, quel giorno ne arrivarono ancora di più, forse quarantacinque, e comparvero tre canoe che trasportavano ciascuna due rematori e un tizio austero e silenzioso al centro. Furono gentili con il capitano e gli permisero di sbucciare qualche platano, rompere qualche noce di cocco e trasferirne la polpa nella cassa, ma la tensione era palpabile e ci rendeva nervosi.

Il signor Purcell e alcuni dei miei compagni erano impegnati a riparare la lancia, che fino a quel momento aveva resistito ma non era robusta quanto avrebbe dovuto essere per un lungo viaggio. Bligh chiese loro quanto tempo avrebbero impiegato.

«Dovremmo essere pronti per domani pomeriggio» calcolò il signor Purcell, che aveva ricavato un poco di colla scaldando sul fuoco la linfa degli alberi. «A quel punto salperemo?»

«Direi di sì» rispose il capitano, guardandosi intorno con attenzione. «Credo che l'ospitalità degli isolani non durerà a lungo.»

Non potei fare a meno di pensare che la mancanza di comunicazione accrescesse l'atmosfera ostile. Noi e gli indigeni parlavamo incessantemente, come se ne andasse della nostra vita, ma, poiché nessuna delle due parti capiva l'altra, sembrava tutta una spaventosa farsa.

Al calare della sera si verificò un altro episodio curioso, quando un giovane selvaggio, che era venuto da ognuno di noi indicandosi il cuore prima di pronunciare la parola «Eefor» – supponemmo fosse il suo nome –, comparve con altri due uomini su una canoa, sghignazzando come un matto, prima di avvicinarsi alla lancia e tentare di trascinarla a riva.

«Fermo!» intimò il primo ufficiale Fryer, dirigendosi verso di lui, insieme al capitano, al signor Elphinstone e ad altri coraggiosi. «Molla la barca!»

Eefor tenne un lungo discorso inintelligibile sul perché avrebbero dovuto lasciarlo fare e di lì a poco fu attorniato da dieci compagni, che non lo aiutarono ma rimasero a guardare, sbellicandosi dalle risate.

«Giovane Eefor» disse il capitano, scoppiando anch'egli a ridere per palesare la sua natura bonaria e mostrando il volto ai selvaggi. «Devo chiederti di tenere giù le mani dall'imbarcazione. È nostra e non vogliamo barattarla.»

L'altro sorrise, alzò le spalle e seguì a trascinare la lancia, anche se era troppo pesante per una persona sola. Così guardò i suoi amici e urlò qualcosa. A quel punto, consapevole che ulteriori sviluppi avrebbero potuto significare la fine del viaggio, il capitano Bligh posò la mano sul coltello fissato al suo fianco e ne sfoderò solo una piccola parte, consentendo alla lama di scintillare sotto il sole; lo ruotò leggermente,

la luce si rifletté sull'acciaio ed Eefor rimase abbagliato per un attimo. Mollò la barca e si allontanò con aria abbattuta, come se l'avessimo gravemente insultato e stesse per mettersi a frignare.

«Signor Fryer, prendete sei uomini e andate sulla lancia. Portatela un poco al largo, se non vi dispiace» ordinò il capitano a bassa voce, e il primo ufficiale obbedì. Poco dopo, la barca era tornata nelle mani dei legittimi proprietari.

Bligh si avvicinò ai selvaggi e fece un leggero inchino prima di voltare loro le spalle. Ben presto la folla si disperse e rimanemmo soli.

«Domani, avete detto, signor Purcell?» urlò il capitano al carpentiere, seduto sull'imbarcazione.

«Sì, signore» confermò l'altro. «Volete anticipare la partenza?»

«Credo che sarebbe meglio» fu la cupa risposta.

Giorno sesto ~ 3 maggio

L'ultima volta che avevo avuto così tanta paura era stato il momento in cui mi avevano prelevato dalla cuccetta e trascinato dinanzi al tribunale di re Nettuno. Il sesto giorno trascorsi la mattinata pensando che, se quella sera il mio cuore avesse battuto ancora, sarei stato un ragazzo molto, molto fortunato.

Era fuor di dubbio che fosse giunto il momento di lasciare l'isola. Quel mattino il capitano e gli ufficiali si erano consultati con il signor Purcell e avevano appreso che la barca era pronta. Vi avevamo caricato la maggior quantità possibile di provviste.

«Nessuno salga sulla lancia fino al mio segnale» disse il capitano. «Quando ve lo dico, avviatevi molto lentamente, recuperando la vostra roba. Nessuno deve sembrare spaventato o aggressivo. Dobbiamo comportarci come se tutto fosse normale.»

Era più facile a dirsi che a farsi. Quando mi girai, la scena che vidi e i suoni che udii mi parvero tutto fuorché normali. Sembrava che i selvaggi si fossero radunati sulla spiaggia. Ve n'erano almeno cento, sei per ognuno di noi, e ci circondarono, osservando le nostre mosse con quei maledetti sorrisi incollati sulla faccia. Ciò era già abbastanza esasperante, ma vi era anche il fatto che ciascuno di loro – uomo, donna o bambino – teneva in mano un grosso sasso capace di sfondare un cranio. Sbattevano le pietre tra loro a intervalli regolari, producendo un forte suono cacofonico ed echeggiante che non prometteva nulla di buono. Più il rumore aumentava, e più avevo paura.

«I sassi indicano che si preparano ad attaccare» mormorò il capitano Bligh. «L'ho imparato mentre navigavo con il capitano...»

«Il capitano Cook, signore?» chiesi, intervenendo con una delle mie domande inopportune.

«Sì, certo, il capitano Cook» rispose, irritato. «Ascolta, Turnstile, ti spiace prepararti per il viaggio? Hai raccolto tutta l'acqua possibile?»

«Sì, signore.»

«Allora resta con i guardiamarina fino alla partenza.»

Mentre mi allontanavo, notai che uno dei selvaggi si avvicinava agli ufficiali con un largo sorriso e prendeva dolcemente Bligh per il braccio, cercando di tirarlo ancora verso il gruppo. Con molta probabilità era un invito a restare.

«No, no» protestò il capitano, ridendo con garbo e liberandosi dalla stretta. «Non possiamo rimanere, temo. Naturalmente, non potremmo desiderare nulla di meglio, perché siete stati molto gentili con noi, ma è ora di proseguire. Dobbiamo dirvi addio, e che la benedizione del re scenda su di voi.»

Scossi la testa, domandandomi perché si ostinasse a parlare inglese con persone che non lo capivano. Quando si girò, il baccano delle pietre si intensificò e alcuni selvaggi avanzarono.

«Sbrigatevi, ma siate prudenti» disse il capitano con voce chiara. «Avviatevi verso la lancia.»

Obbedimmo, entrando in acqua mentre gli indigeni tentavano di trattenerci. Era l'unica cosa che potessimo fare per toglierceli di torno, ed ebbi la sensazione che la situazione potesse precipitare da un momento all'altro. Esisteva la possibilità che, seppur a malincuore, ci lasciassero andare via oppure ci attaccassero. Ormai ero sulla barca e guardavo il capitano e altri miei compagni che camminavano piano. Li incitai mentalmente, desiderando che allungassero il passo, ma il signor Bligh non voleva dare l'impressione che fossimo spaventati.

Quando fummo tutti a bordo, metà degli isolani scese in acqua, gridando e smettendo di ridere, anche se sembrava che, nonostante tutto, non volessero aggredirci. Presi posto a poppa, nel punto più esposto a un eventuale lancio di pietre, e con la coda dell'occhio vidi John Norton che saltava in acqua e tornava verso la sponda, o meglio verso il palo a cui avevamo legato l'imbarcazione; era ovvio che voleva sciogliere la corda e permetterci di prendere il largo.

«Tornate qui» lo chiamò il primo ufficiale Fryer, ma la sua voce fu sovrastata da quella del capitano, che si alzò e si mise a gridare.

«Signor Norton, tornate subito indietro. Taglieremo la fune.»

L'altro si voltò e in quel momento i selvaggi lanciarono un urlo. Norton si girò ancora quando una trentina di loro gli si avventò addosso. Cadde in acqua e, tra tonfi e schizzi, gli indigeni presero a colpirgli la testa, ridendo con gioia.

«Taglia la fune, Turnstile!» ordinò il capitano, e mi voltai appena in tempo per afferrare il coltello che mi aveva lanciato. Per un attimo mi domandai se avrebbe potuto centrarmi la fronte o tagliarmi la mano. Fissai la lama, non sapendo cosa fare, e guardai ancora una volta la scena agghiacciante. Il mare si era già tinto di rosso, ma gli indigeni sembravano volere altro sangue. Si girarono verso di noi e mi affrettai a tagliare la cima, al che la lancia si sollevò e si spinse più al largo. I selvaggi avrebbero potuto lapidarci oppure inseguirci e ucciderci, ma, quando ci fummo allontanati dalla spiaggia, parvero disposti a lasciarci andare.

L'ultima immagine che vidi fu il corpo decapitato di John Norton che veniva trascinato sull'isola per chissà quale terribile ragione. Noialtri restammo in silenzio, sollevati, atterriti e addolorati per il nostro compagno. Distolsi lo sguardo e lo puntai diritto davanti a me.

Non vi era nulla da vedere, nulla che mi distraesse da quella scena raccapricciante.

Giorno settimo ~ 4 maggio

Era rassicurante aver lasciato quel maledetto posto e quei dannati assassini, ma, una volta tornato sulla lancia, rammentai quanto fossero scarse le probabilità di sopravvivere a quell'avventura. Avevamo perduto un uomo dopo meno di una settimana – e un brav'uomo per giunta, perché John Norton era sempre stato cortese con me ed era uno dei pochi membri dell'equipaggio che avevano rinunciato a chiamarmi Turnip – ed eravamo rattristati, anche se qualcuno osservò con voce tetra che avremmo avuto molto più spazio se i selvaggi avessero catturato anche qualcun altro.

Ricordo che quel giorno il mare era mosso e, sebbene la barca fosse più robusta e sicura di quando eravamo arrivati sulle isole Friendly, passavamo gran parte del tempo a raccogliere l'acqua dal fondo della lancia e buttarla fuori. Era un lavoro ingrato e continuò così a lungo che avevo le braccia a pezzi. Quando il vento si placò e potemmo riposare, avevo i muscoli molli e indolenziti.

«Signor Fryer» disse Robert Lamb nel tardo pomeriggio, girando la testa e vedendo solo acqua da tutte le parti. «Dove siamo diretti, signore? Il capitano lo sa?»

«Certo che lo sa, Lamb» rispose il primo ufficiale. «Il capitano ha un eccellente intuito per queste cose e dovete fidarvi di lui. Procediamo a ovest quarta nordovest, verso le Fiji.»

«Le Fiji, avete detto?» chiese il macellaio, senza dissimulare la contrarietà.

«Sì, signor Lamb, c'è qualche problema?»

«Oh no, signore» gli assicurò l'altro, scuotendo la testa. «Ho sentito dire che sono isole splendide.»

Ebbi l'impressione che il macellaio nascondesse qualcosa, perché percepii un tremito nella sua voce e un'espressione preoccupata sul suo viso, ma aspettai che il signor Fryer tornasse a prua prima di avvicinarmi a Lamb e dargli una gomitata.

«Cosa vuoi, giovane Turnip?» domandò lui, guardandomi con aria infastidita, anche se la sua predisposizione alla violenza, molto evidente negli alloggi dei marinai sul *Bounty*, si era attenuata.

«Le Fiji» dissi. «Ne sapete qualcosa?»

«Sì» ammise. «Ma, credimi, Turnip, è meglio che non ti riferisca cos'ho sentito.»

Deglutii nervosamente e corrugai la fronte. «Ditemelo, signor Lamb» lo pregai. «Mi interessa.»

Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno ci ascoltasse, ma gli altri stavano dormendo, approfittando del vento impetuoso che ci spingeva nella giusta direzione.

«Altre donne?» insistetti. «Come quelle di Otaheite? Molto disinibite, intendo?» Ero intrappolato sull'imbarcazione da una settimana ed ero allo stremo delle forze, ma avevo ancora quindici anni e la fregola mi giocava brutti scherzi. Giacché non avevo avuto l'opportunità di gingillarmi da quando ero stato cacciato dal *Bounty*, ero pieno di desiderio e il pensiero delle donne disinibite bastava per eccitarmi.

«Non è questo, ragazzo» mi confidò. «Una volta avevo un amico, un brav'uomo di

nome Charles Conway. Aveva navigato con il capitano Clerk e si erano fermati alle Fiji, ma gli indigeni avevano catturato tre dei loro compagni, li avevano legati, immersi in un pentolone d'acqua, bolliti vivi e mangiati.»

«Con le ossa e tutto il resto?» chiesi, strabuzzando gli occhi.

«Usavano le ossa a mo' di stuzzicadenti» disse. «Come gli orchi delle fiabe che leggevi da bambino.»

«Non credo che dovremmo sbarcare alle Fiji» affermai, senza disturbarmi a specificare che da piccolo non avevo letto granché. «Non voglio essere mangiato vivo.»

«Prima ti mettono a bollire, a essere precisi» replicò Lamb con una scrollata di spalle, come se questo rendesse tutto assai più gradevole. «Immagino che a quel punto si sia già morti.»

«Non è ugualmente un bel modo per andarsene.»

«No» concesse. «No, ma ascolta: il capitano ti dà retta. Forse dovresti suggerirgli di cercare un'altra isola, preferibilmente ospitale.»

Guardai verso la prua, dove il capitano Bligh aveva cominciato a distribuire la cena. Ci chiamò uno a uno e ci porse un pezzetto di noce di cocco, un frammento di platano e un cucchiaino di rum. Le razioni non sarebbero state sufficienti nemmeno per un neonato, ma mangiammo con gratitudine, soprattutto ora che ci eravamo abituati ad avere ancora la pancia piena dopo il breve soggiorno sulle isole Friendly.

«Capitano» sussurrai mentre mi porgeva il cibo.

«Spostati, Turnstile» disse lui con un gesto della mano. «Ci sono altri uomini che aspettano il loro turno.»

«Ma capitano, le Fiji» riprovai. «Girano storie orribili sugli...»

«*Spostati*, Turnstile» ripeté Bligh in tono più fermo e, prima che potessi aggiungere altro, Elphinstone mi afferrò e mi rispedì al mio posto.

Non intendevo tuttavia finire nello stomaco di un selvaggio. Nemmeno per idea.

Giorno ottavo ~ 5 maggio

Quel giorno scoppiò un litigio tra il signor Hall e il dottor Ledward. Iniziò per una sciocchezza, quando il medico dichiarò che un cuoco con un briciolo di cervello avrebbe trasformato le nostre misere provviste in qualcosa di più appetitoso.

«Cosa volete che vi prepari, dottore?» domandò Hall, che il più delle volte era cordiale, ma poteva diventare intrattabile se qualcuno metteva in dubbio le sue doti culinarie. «Dopotutto, cos'abbiamo, a eccezione di alcuni platani, qualche noce di cocco, un poco di rum e del pane sempre più stantio? Volete forse che faccia i miracoli come Gesù Cristo?» continuò, senza rendersi conto di essere stato blasfemo. «Che trasformi l'acqua in vino?»

«Non ho idea di cosa potreste ricavarne» rispose Ledward, appoggiandosi alla fiancata della lancia e grattandosi la barba con espressione stizzita. «Non so cucinare,

ma sono certo che un cuoco competente potrebbe trovare il modo di...»

«E un *medico* competente avrebbe potuto strappare il corpo di John Norton ai selvaggi e riportarlo in vita» ribatté il signor Hall, piegandosi in avanti e agitando l'indice. «Non venitemi a parlare di competenza, dottor Ledward, quando voi siete il primo ad aver dimostrato di non possederla.»

L'altro trasse un profondo respiro prima di scrollare il capo e socchiudere gli occhi. Ero sicuro che, se fossimo stati a Otaheite o sul ponte del *Bounty*, un battibecco come quello sarebbe sfociato in una scazzottata, ma sulla lancia non vi era nemmeno spazio per muoversi. Gli uomini potevano entrare in attrito senza avere modo di appianare i contrasti. Cominciai a temere che quella potesse essere la nostra rovina.

«John Norton era morto, signor Hall» asserì Ledward. «Per resuscitare chi è andato al Creatore non serve un bravo medico, bensì la volontà di Dio.»

«Già, e servirebbe la volontà di Dio anche per trasformare in qualcosa di commestibile il poco cibo che il capitano tiene sotto chiave. Siamo tutti nella stessa situazione, dottor Ledward, dunque vi suggerisco di tenere una condotta appropriata e di non sfogare il malumore sui vostri compagni.»

L'altro annuì e lasciò perdere. Gli animi si erano scaldati, le voci si erano alzate ed era scoppiato un alterco, ma, se avessero continuato, uno degli ufficiali sarebbe stato costretto a intervenire, e non sarebbe stato giusto. Noi diciannove – anzi, diciotto – dovevamo restare uniti. Non potevamo litigare.

Quella sera si levò un forte vento; tuttavia soffiava a est quarta nordest, spingendoci nella direzione che, secondo il capitano, ci avrebbe condotti a casa. Caddi in un sonno intermittente e a un certo punto mi svegliai di soprassalto, convinto di essere ancora a casa del signor Lewis. Nonostante il rumore dell'acqua, non ricordai subito che ero molto lontano dall'Inghilterra e che avevo pochissime probabilità di rivederla e, quando mi si snebbiò il cervello, mi accorsi con stupore di avere nostalgia di casa. Non del signor Lewis, naturalmente. Non me ne importava un fico secco di lui. Ma mi mancava l'Inghilterra. Portsmouth. Alcuni dei miei compagni. Quelli buoni. Quelli a cui volevo bene.

Mi alzai a sedere strofinandomi gli occhi e guardai gli altri con un filo di speranza. Eravamo un gruppo composito, senza dubbio. Sporchi, puzzolenti, barbuti – anche il mio mento cominciava a coprirsi di morbida peluria –, ma eravamo uniti. Eravamo stati abbandonati in mare senza alcuna possibilità di sopravvivenza, ma saremmo sopravvissuti. Il capitano ci avrebbe salvati. Sì, ci avrebbe salvati.

Con gli occhi socchiusi, scrutai l'orizzonte. Là, da qualche parte, vi era l'Inghilterra. Portsmouth. Il signor Lewis. Era un luogo da cui fuggivo da quasi due anni, un luogo in cui avevo giurato di non tornare. Quella notte, tuttavia, mentre sedevo sulla barca circondato da uomini che puzzavano e scoreggiavano, giurai che avrei fatto l'esatto contrario. Sarei rientrato in Inghilterra e mi sarei vendicato. Poi avrei ricominciato tutto da capo. La vita poteva ancora riservare delle belle sorprese a John Jacob Turnstile, e non avrei più permesso a nessuno di prendersi delle libertà con me.

«Hai uno sguardo di fuoco, Turnstile» osservò il capitano, aprendo gli occhi; aveva cercato di trovare una posizione comoda qualche piede più in là. Sorrisi e annuii, ma

non risposi e, quando lui riprese a russare, lo guardai e pensai che era un grand'uomo. Un eroe. Un individuo capace di trascinare gli altri in battaglia. In quel momento trovai la mia vocazione.

Un giorno sarei stato un grand'uomo come il capitano Bligh. Sarei sopravvissuto, mi sarei arricchito e avrei realizzato i miei sogni.

E saremmo tornati a casa sani e salvi.

Giorno nono ~ 6 maggio

Avvistammo un'altra isola e lanciammo un urlo di gioia al pensiero di poterci riposare e rifocillare.

«Dirigetevi da quella parte, uomini» ordinò il capitano ai rematori, indicando l'atollo verde e montagnoso, delimitato da una splendida spiaggia. Non potei fare a meno di notare che la voce del signor Bligh era cambiata negli ultimi nove giorni; come tutti gli altri, era disidratato, ma non l'avevo mai sentito così rauco. Sospettavo che fosse sempre più abbattuto. Tuttavia, credevamo che, se fossimo passati da un'isola all'altra e poi avessimo superato il lungo tratto fra le ultime due, ci saremmo salvati, e la vista della terraferma alimentò le nostre speranze.

La guardammo con fiducia mentre ci avvicinavamo, ma poi scorgemmo un gruppo di selvaggi che spuntava tra la vegetazione. Eravamo ancora a una certa distanza dalla riva, abbastanza lontani perché non ci raggiungessero, ma il capitano Bligh diede ordine di mantenere la posizione e i rematori si fermarono.

«Capitano, cosa ne pensate?» domandò il primo ufficiale Fryer.

I trenta o quaranta uomini sulla sponda sembravano abbastanza pacifici. Ci chiamavano agitando le braccia e alcuni si esibivano in una danza curiosa, ma non erano armati di pietre.

«Innanzitutto, siamo in inferiorità numerica» rispose Bligh, «ma può darsi che vogliano solo salutarci.»

«Potrebbero trascorrere alcuni giorni prima di raggiungere un'altra isola» osservò Elphinstone, che, essendo il più alto, non riusciva ad allungare le gambe e dormiva pochissimo. «Forse potremmo mandare qualcuno a sondare le loro intenzioni e poi decidere? Sarei lieto di offrirmi volontario.»

«Vi ringrazio, signor Elphinstone» replicò il capitano, «ma non voglio mandare nessuno incontro alla morte. Dobbiamo ricordare quanto è accaduto al signor Norton, non trovate?»

«Guardate!» gridò Peter Linkletter alla mia sinistra. «Guardate cosa portano!»

Ci voltammo verso la sponda, dove altri selvaggi, forse una dozzina, posavano a terra grandi barili di frutta. Poco dopo ne arrivarono altri con alcuni pezzi di carne. Mi venne l'acquolina in bocca. Infine comparvero botti colme d'acqua. Gli indigeni gesticolarono e l'equipaggio urlò di gioia, alzandosi così rapidamente che per poco la lancia non si ribaltò.

«Sedetevi, uomini!» tuonò il capitano. «State ai vostri posti, non ci avvicineremo neanche.»

«No, signor Bligh?» gemette William Purcell. «Non potete dire sul serio! Potremmo sopravvivere per settimane con quella roba.»

«Non sopravviveremo affatto se ci uccideranno» ribatté il capitano. «Credete che siano ospitali, vero?»

«Non penso che, in caso contrario, ci avrebbero offerto tutti quei doni.»

«Allora il sole vi ha dato alla testa, signore» disse il capitano Bligh. «Se non riconoscete una trappola quando ce l'avete sotto gli occhi, non siete sveglio come pensavo. Cercano di attirarci, signor Purcell, non vedete? Sbarchiamo, mangiamo il loro cibo e nel giro di un'ora ci fanno fuori.»

Ripensai a ciò che Robert Lamb mi aveva raccontato due giorni prima riguardo alle Fiji, e mi chiesi se valesse la pena morire per riempirmi lo stomaco. Avevo così tanta fame e sete che ero propenso a rispondere di sì.

«Invertite la rotta, signor Fryer» ordinò il capitano tra le proteste dell'equipaggio. «Invertite la rotta, ho detto!» ripeté, alzando la voce e senza guardarci. Era tornato a essere l'uomo che aveva comandato il *Bounty* per più di un anno.

«Rematori» intervenne il primo ufficiale Fryer con una punta di delusione, anche se probabilmente era d'accordo con il capitano. «Nord quarta nordest.»

Si udì un lieve mormorio e mi appoggiai alla fiancata della lancia, avvilito e amareggiato, ma consapevole che non avevamo altra scelta. I selvaggi lanciarono un grido quando videro che avevamo fiutato l'inganno, e alcuni entrarono in acqua per seguirci, estraendo piccole lance che scagliarono nella nostra direzione, ma eravamo troppo lontani perché ci colpissero.

«Troveremo un porto sicuro, uomini» disse il capitano dopo qualche tempo. «So che avete fame e siete disidratati, ma non possiamo rischiare la vita. Siamo sopravvissuti fin qui. Teniamo duro fino a casa.»

«Ma come, capitano?» domandò John Samuel con la disperazione nella voce. «Come faremo senza cibo e senza acqua? Che ne sarà di noi?»

Bligh lo fissò per un istante, scrollò il capo e si voltò, e in quel momento l'espressione sul suo viso cambiò leggermente. Guardò l'acqua e quanto accadde dopo fu una grande vittoria. Avevamo cercato tutti di catturare un pesce con la fiocina, ma invano. Chi ci fosse riuscito per primo sarebbe stato un vero eroe. Con nostra sorpresa, il capitano afferrò fulmineamente una delle lance che erano cadute in acqua, la immerse e, quando la sollevò, vedemmo che aveva infilzato un grosso pesce, forse di dodici libbre. Lo gettò sul ponte, dove l'animale si agitò per qualche attimo prima di immobilizzarsi, gli occhi vitrei che ci fissavano con stupore e sgomento.

«Sopravviveremo» ribadì il capitano, guardandoci. Eravamo così sbalorditi e affamati che potemmo solo aspettare di ricevere la nostra razione.

Giorno decimo ~ 7 maggio

Il capitano Bligh organizzò due turni, durante i quali metà del gruppo sarebbe rimasta seduta sui bordi della barca, mentre l'altra metà si sarebbe sdraiata sul fondo. Stendersi era quasi impossibile e, poiché la lancia era inondata dall'acqua, il sonno era ostacolato dalla costante umidità. Avevamo già le ossa che scricchiolavano. Era una vita d'inferno.

Mentre il capitano dormiva, mi avvicinai a Fryer e lo trovai assorto nei suoi pensieri, intento a fissare il mare. Dovetti chiamarlo tre volte prima che si girasse, e anche allora mi guardò per un istante come se non mi riconoscesse.

«Ah, Turnstile» mormorò, strofinandosi gli occhi come se si fosse appena svegliato. «Sei tu. Volevi parlarmi?»

«Sì, signore. Sembravate perso in un altro mondo.»

«Be', ha qualcosa di ipnotico, non credi?» chiese, accennando alla sconfinata distesa azzurra. «Ci si potrebbe smarrire solo guardandola.»

Assentii, rendendomi conto che la distinzione tra capitano, ufficiali, marinai e servitori si attenuava giorno dopo giorno. Conversavamo con più confidenza di quanto avessimo mai fatto sul *Bounty*, e il capitano Bligh ci trattava quasi come se fossimo al suo stesso livello, anche se forse ciò dipendeva dal fatto che gli eravamo rimasti fedeli e ovviamente era bendisposto nei nostri confronti.

«Sì, signore» concordai. «Signor Fryer, posso farvi una domanda?»

«Certo» rispose lui, girandosi.

«È solo...» riflettei, sperando di trovare le parole giuste. «La rotta, signore» spiegai. «Sapete quale rotta stiamo seguendo?»

«È il capitano a decidere la rotta, ragazzo mio, lo sai. Non hai fiducia in lui?»

«Oh sì, signore» risposi. «Naturalmente. È un brav'uomo, il migliore che sia mai esistito. Ve l'ho chiesto solo perché, come gli altri, signore, ho fame e sete e mi sento la gambe deboli. Talvolta mi domando se avvisteremo ancora la terraferma.»

Il primo ufficiale abbozzò un sorriso e annuì. «È normale che tu sia preoccupato» osservò. «Anche mio padre era marinaio, sai. Si è imbarcato quando aveva la tua età, o forse anche prima.»

«Davvero, signore?» dissi, domandandomi se il sole e il mare gli avessero dato alla testa, perché non gli avevo chiesto dei suoi genitori.

«Sì» confermò. «Quando non era molto più grande di te, ha fatto naufragio al largo dell'Africa. Non era lontano da casa come noi, chiaramente, ma lui e i suoi compagni – erano in sette – hanno raggiunto la punta meridionale della Spagna su una lancia grande un quarto di questa. Non avevano un capitano e potevano contare su un solo ufficiale, ma sono sopravvissuti e mio padre è diventato un grand'uomo.»

Spalancai gli occhi. Non sapevo nulla della sua famiglia e giudicai molto gentile il fatto che me ne avesse parlato.

«È ricco, signore?»

«La vera ricchezza è quella interiore, Turnstile» fu la sua enigmatica risposta. «Non lo ricordo per i suoi soldi. Oh, dimenticavo di dirti che è morto diversi anni fa.

Di tifo.»

«Mi dispiace, signore.»

«È dispiaciuto a tutti. Ha avuto una vita davvero avventurosa. È stato lui a mandarmi in mare, e non me ne sono mai pentito, anche se lascio mia moglie da sola per mesi di fila e non vedo crescere i miei figli. Ma non ho rimpianti. Ti dico una cosa, Turnstile: se mio padre avesse assistito alle azioni di Fletcher Christian quella notte sul *Bounty*... be', gli avrebbe tagliato la gola senza pensarci due volte.»

«Era un uomo violento, signore?» chiesi, rammentando la mia infanzia a casa del signor Lewis. «Vi frustava quando eravate ragazzo?»

«Stai uscendo dal seminato, Turnstile» rispose, piuttosto irritato. «Intendevo dire che non avrebbe mai permesso l'ammutinamento. Avrebbe trovato il modo di fermarlo e Christian sarebbe stato impiccato per le sue malefatte. Mi domando se mio padre ci abbia osservati quella notte e mi rimproveri di non aver fatto nulla.»

«Voi, signore?» chiesi. «Cosa avreste potuto fare? Erano talmente tanti!»

«E io ero il primo ufficiale. Se avessi preso la parola, forse mi avrebbero ascoltato, ma non l'ho fatto. Oh, sono rimasto fedele al capitano, è questa la verità. E sai perché?»

«No, signore.»

«Per il signor Bligh, Turnstile. Per la stima che provo nei suoi confronti.»

Socchiusi gli occhi e riflettei. Era strano che un uomo del suo livello si degnasse di parlare con me, ma era ancora più strano che lo facesse con tanta sincerità. Temetti che avesse perduto la ragione, perché, se fosse stato in sé, non sarebbe mai stato così sentimentale.

«So a cosa stai pensando» proseguì con un sorriso. «Che io e il signor Bligh non siamo mai andati d'accordo. Certo è stato insolitamente... severo con me, ma è più giovane di me, Turnstile, ed è un capitano della Marina di Sua Maestà, o quasi. La carriera che ha fatto finora... Lo ammiro molto, ecco perché ho voluto questo posto. La sua abilità nel disegno delle carte nautiche è forse la migliore dopo quella di Leonardo da Vinci, lo sapevi, Turnstile?»

«Sapevo che è bravo» dissi, «ma non che...»

«Bravo, hai detto?» rise. «È riduttivo. Le mappe che ha disegnato quando era con il capitano Cook, be', si sono dimostrate indispensabili negli ultimi dieci anni. È come se vedesse il mondo da una grande distanza e riuscisse a riprodurlo. Solo un uomo valoroso può avere simili capacità. No, se potessi tornare a quella notte, sguainerei la spada e ucciderei gli ammutinati.»

«Morireste anche voi, signore» intervenne una voce profonda alla mia destra. Voltandomi, vidi il capitano, ancora sdraiato ma con gli occhi aperti.

«Capitano» disse il primo ufficiale Fryer, arrossendo leggermente.

«Turnstile, forse dovresti lasciarci soli per qualche minuto» disse Bligh. «Vai in fondo alla barca.»

«Sì, signore» replicai con riluttanza, perché avrei tanto voluto sapere come il capitano avrebbe preso quei complimenti da parte di colui che aveva umiliato in numerose occasioni, ma un ordine è un ordine, sicché mi allontanai e sedetti accanto a Robert Tinkler, uno degli uomini di guardia.

«Di cosa parlavate?» domandò Tinkler. «Tu e il signor Fryer?»

«Non lo so» risposi. «Gli ho solo chiesto della rotta e la conversazione ha preso una piega inaspettata.»

«Ufficiali» sbuffò Tinkler. «Non ti danno mai una risposta chiara.»

Guardai ancora per qualche istante Bligh e Fryer che parlottavano. Mi sarebbe piaciuto sapere quale fosse l'argomento, e se il capitano stesse dicendo al primo ufficiale che contraccambiava il suo rispetto e gli era grato per la sua lealtà, ma erano troppo lontani e non colsi neppure una sillaba. La mia curiosità non è mai stata appagata.

Giorno undicesimo ~ 8 maggio

Avvistammo ancora la terraferma e, come di consueto, esultammo al pensiero di sbarcare, riposarci e mangiare. I quattro rematori puntarono automaticamente verso l'isola, ma il capitano Bligh lanciò un urlo e ordinò loro di tenere la rotta.

«Ma, capitano» azzardò William Cole, esasperato, indicando verso est. «Non avete veduto l'isola?»

«Certo che l'ho veduta, signor Cole» lo rimbeccò l'altro. «Non sono cieco, sapete. Ma dobbiamo essere cauti. Diamo un'occhiata prima di avvicinarci.»

Il nostro entusiasmo si spense, ma dovevamo obbedire, così i rematori si apprestarono a girare intorno all'isola.

«Dove siamo, signor Bligh?» chiese George Simpson. «Siete mai stato qui?»

«Credo che queste siano le Fiji» rispose il signor Bligh. «Sì, sono stato qui con il capitano.» Naturalmente, si riferiva a Cook. «Tuttavia, dobbiamo fare attenzione. Vi sono indigeni ospitali e altri meno ospitali. Cannibali e simili.»

Ebbi un tuffo al cuore, ricordando le parole del signor Lamb. Tuttavia, avevo fatto un lungo viaggio e ne avevo passate di cotte e di crude; non avrei permesso che un gruppo di selvaggi mi mangiasse. Per quanto volessi stendermi sulla spiaggia e sgranchirmi le gambe, iniziai a domandarmi se non fossimo più al sicuro sulla barca.

«Capitano» intervenne il signor Elphinstone. «Guardate là.»

Ci voltammo e vedemmo alcuni indigeni che spingevano delle canoe in acqua e venivano verso di noi.

«Ah» fece il capitano. «È quel che temevo.»

«Cosa succede, signor Bligh?» gridai. «È un comitato di benvenuto?»

«No, al contrario» rispose. «Rematori, invertite la rotta, continuiamo il viaggio.»

Coloro che erano disposti a rischiare la vita lanciarono un urlo. Guardai verso la sponda e vidi due canoe che avanzavano nella nostra direzione, ciascuna con quattro uomini a bordo.

«Sono solo nove, signore» osservai. «Noi siamo diciotto.»

«Sono otto, stupido» mi corresse Elphinstone. «Non hai studiato le tabelline?»

«Otto» concessi, irritato dalla sua pedanteria, perché, dopotutto, non faceva altro che confermare la mia tesi. «Neanche un terzo di noi!»

«Neanche un terzo!» ripeté Elphinstone e stava per aggiungere qualcosa, quando il capitano lo zittì.

«Dove ve ne sono otto potrebbero esservene ottanta» affermò. «Remate rapidamente, uomini. Proseguiamo il viaggio. Presto smetteranno di seguirci.»

Aveva ragione, perché dopo pochi minuti le canoe si fermarono e quattro uomini – i due che sedevano al centro di ciascuna imbarcazione – si alzarono e agitarono le lance che forse avrebbero voluto usare come spiedini per arrostiti.

«Non fate quelle facce, uomini» ci incoraggiò il capitano. «Troveremo un porto sicuro. Ce la siamo cavata bene, finora, giusto?»

«Ma quando, signore?» domandò il dottor Ledward, piagnucolando come un bambino privato del suo giocattolo. «Sappiamo almeno in quale direzione andiamo? In fondo, non abbiamo neppure una mappa.»

«Le nostre mappe sono qui dentro, dottore» replicò il capitano Bligh, dandosi un colpetto alla testa. «La mia memoria è l'unica cosa di cui abbiamo bisogno. Dimenticate con chi state parlando.»

«Non l'ho dimenticato, signore, e non volevo mancarvi di rispetto. Dico solo che non possiamo continuare così in eterno.»

Si udì un lieve mormorio e il capitano si guardò intorno con aria dispiaciuta. Non che temesse un altro ammutinamento – dopotutto, non avremmo avuto modo di ammutinarci, se non buttandolo in mare, e sarebbe stato controproducente –, ma sapeva che lo sconforto era il nostro peggior nemico. Selvaggi, cannibali e assassini erano una cosa. La mancanza di fiducia nelle nostre possibilità di sopravvivenza era un'altra.

«Proseguiamo verso ovest» decise. «Verso le Nuove Ebridi. Le vedo nella mia mente, uomini. Sono davanti a noi. Ne sono sicuro. Da là ci dirigeremo verso lo stretto di Endeavour, sulla punta settentrionale dell'Australia.

Un luogo isolato, sì, ma base ideale per riorganizzarci prima di affrontare l'ultimo tratto, fino a Timor, dove troveremo un passaggio sicuro verso casa. Riesco a vedere la rotta con la stessa nitidezza con cui vedo il volto di mia moglie e dei miei figli. Il pensiero di riabbracciarli è ciò che mi dà forza. Ma ho bisogno di voi, marinai. Posso contare sul vostro appoggio?»

«Sì, capitano» rispondemmo con scarsa convinzione.

«Vi ho chiesto se posso contare sul vostro appoggio, uomini.»

«Sì!» urlammo con più entusiasmo e, per nostra gioia, cominciò a piovere. Potemmo riempire le caraffe e aprire la bocca per dissetarci. Per un momento fu come se Dio fosse dalla nostra parte.

Giorno dodicesimo ~ 9 maggio

Anche se la pioggia della sera prima ci aveva rinfrancati, ci svegliammo nel caos più completo, perché coloro che avevano riposato per qualche ora erano così rigidi da non riuscire quasi a muoversi. Era normale, spiegò il capitano. Se si dorme con i vestiti bagnati, l'acqua penetra nelle ossa. Inorridii al pensiero delle difficoltà che avremmo incontrato. Dal canto mio, faticavo a girare la testa, e ogni tentativo mi procurava fitte così lancinanti che decisi di restare fermo per tutto il giorno e provare a muovere lentamente solo le braccia e le gambe per riattivare la circolazione.

«Ledward, Peckover, Purcell e Turnip, ai remi» ordinò Fryer dopo colazione: un goccio d'acqua e un pezzetto di cocco. Mi feci piccolo piccolo e cercai di non dare nell'occhio, un'impresa difficile su una lancia lunga non più di ventitré piedi. Guardai i quattro rematori del turno precedente che posavano i remi e i miei tre compagni che prendevano posto, ma rimanevano immobili. «Turnip!» urlò Fryer. «Mi hai sentito?»

«Sono indisposto» risposi. «Chiedo scusa.»

«Indisposto?» ripeté lui, guardandosi intorno con espressione stupita. «Il ragazzo ha detto che è indisposto?» Non sapevo con chi parlasse, ma nessuno rispose. «Come sarebbe a dire, indisposto?» chiese.

«È una cosa terribile, signore» spiegai, «ma mi sono svegliato con il torcicollo e con un dolore in tutto il corpo che non vuole saperne di attenuarsi. Temo che, se mi mettessi a remare, la lancia non farebbe altro che girare in tondo.»

«Non sotto la mia sorveglianza, stanne certo» dichiarò Fryer. «Ora porta laggiù il tuo culo pigro e imbraccia il remo prima che ti prenda a bastonate.»

Borbottai, gemetti e grugnii, ma non servì a nulla. Il dado era tratto. Mentre mi sedevo accanto a William Purcell, gli rivolsi un mezzo sorriso rassegnato, ma il carpentiere lo interpretò come un segno di insolenza e mi scoccò un'occhiataccia.

«Dobbiamo darci da fare tutti» disse. «Non sei più il servitore del capitano, sai.»

«E invece sì» ribattei. «Se occupo una posizione nella Marina di Sua Maestà, è proprio quella.»

«Non godi di alcun privilegio» continuò Purcell con un sogghigno. «Non è più come prima. Siamo tutti nella stessa condizione.»

Corrugai la fronte. Era così che mi avevano visto gli uomini negli ultimi sedici mesi? Come qualcuno che riceveva favori speciali solo perché era vicino alla persona e alla cabina del capitano? Non avevano idea di quanto avessi lavorato. Perbacco, la mattina gli preparavo la colazione e gli lavavo i vestiti, quindi gli servivo il pranzo e poi, forse, avevo un poco di tempo libero, se fossi riuscito a rintanarmi dove non mi avesse trovato. Infine gli portavo la cena e andavo a letto. Come diavolo facevano a presumere di aver sgobbato più di me?

«Lo so, William Purcell» dissi, offeso. «È solo il torcicollo che...»

«Ah, non me ne frega un cazzo del tuo torcicollo» mi interruppe lui. «Comincia a remare e vediamo se arriviamo a destinazione un poco più rapidamente.»

Tutti ci alternavamo ai remi, compresi il capitano e gli ufficiali e, se non altro,

questo ci infondeva un senso di unità e uguaglianza. Due ore alla volta, quattro uomini a turno. Nei primi giorni avevo i muscoli delle braccia tutti indolenziti e avrei scommesso che, se avessi dovuto remare ancora, sarei rimasto paralizzato, ma ora, dopo quasi due settimane, si erano irrobustiti e non sentivo più la fatica. Remavo tranquillamente per due ore senza stancarmi. Quel giorno, tuttavia, con le ossa così malridotte, fu un'autentica tortura.

Frattanto il capitano Bligh aveva costruito una sorta di bilancia con due gusci di cocco e un paio di pallottole, e annunciò che, finché non avessimo raggiunto le Nuove Ebridi, avrebbe ridotto ulteriormente le razioni e le avrebbe divise equamente con l'aiuto di quel marchingegno. Protestammo, perché avevamo già lo stomaco in fondo ai piedi, ma nulla che potessimo dire o fare gli fece cambiare idea.

Ricordo che fu una giornata triste. Deprimente. Una giornata in cui avevo il morale a terra.

Giorno tredicesimo ~ 10 maggio

Fame. Fame. Fame. Fame.

E sete.

Se un pittore avesse dipinto la fame, le avrebbe dato le sembianze di un ragazzo inglese, alto non più di cinque piedi e sei pollici, con i capelli scuri e arruffati, un dente scheggiato e il nome di John Jacob Turnstile. Quel giorno mi svegliai con un mal di stomaco come non ne avevo mai avuti prima, il genere di dolore che ti piega in due e ti induce a urlare.

Alzandomi dal fondo dopo alcune ore di sonno irrequieto, durante le quali avevo messo i piedi in faccia a Thomas Hall e avevo subito il supplizio di avere quelli di John Hallett sulla mia, ebbi l'impressione che il mio corpo gridasse vendetta. Avevo le braccia e le gambe intorpidite e la testa che mi pulsava, ma la cosa peggiore era il mal di stomaco. Trascinandomi fino alla fiancata della lancia, presi una fiocina e scrutai l'acqua alla ricerca di pesci. Se ne avessi catturato uno, pensai, me lo sarei infilato sotto la camicia – se quel sottile strato di tessuto strappato e sbrindellato si poteva ancora chiamare così – e ne avrei mangiato un poco ogni volta che ne avessi avuta voglia. Naturalmente, sarebbe stato meschino non offrirlo agli altri e, se l'avessero scoperto, sarebbe scoppiato un putiferio, ma ognuno doveva pensare per sé e giurai che, se avessi pescato qualcosa, sarebbe finito ben presto nella mia pancia.

L'acqua era di un azzurro del tutto particolare, con una sfumatura verde sul fondo e una pennellata di nero qua e là. Rimasi ipnotizzato, com'era accaduto al signor Fryer qualche giorno addietro. Concentrandomi, distinsi il mio riflesso e agitai con una mano l'acqua, al che gli occhi, la bocca, il naso e le orecchie si divisero in un caleidoscopio di Turnstile, sparpagliandosi in tutte le direzioni prima di riunirsi. Sorrisi e sospirai.

Un altro istante, e trasalii. Spalancai gli occhi e mi domandai chi fosse il tizio del

riflesso. Era forse John Jacob Turnstile, residente nella casa del signor Lewis? Residente a Portsmouth? Inglese? Impossibile, perché aveva la mascella troppo pronunciata e volitiva per un ragazzo di quindici anni, e le guance troppo scavate. Quello non era un accenno di barba e baffi? Mi portai la mano al volto e, sentendo la peluria, provai una punta d'orgoglio per la mia mascolinità. Per qualche secondo la vita fu meravigliosa. Mi chiesi se, nella remota ipotesi che fossimo tornati in Inghilterra, qualcuno mi avrebbe riconosciuto, e pensai che avrei potuto ricominciare tutto da capo, anche a Portsmouth, e nessuno avrebbe saputo quale lavoro avessi svolto in precedenza, né durante il giorno né durante la notte. Al pari della mia immagine indistinta, tuttavia, quelle riflessioni durarono solo un istante, e dovetti tornare alla realtà.

Sbattei le palpebre e udii un trambusto alle mie spalle. I marinai si alzavano vacillando, ansiosi di allungare le braccia verso l'alto, sollevare un piede e scuoterlo per attivare la circolazione. Alcune voci chiesero al capitano quando sarebbe finito il digiuno e la risposta del signor Bligh non fu quella sperata.

Ma non mi voltai. Continuai a fissare l'acqua. Poi lo vidi. Un lungo pesce. Era rosso, vero? O verde scuro? Non importava. Era un pesce. Avrei potuto mangiarlo. Presi la fiocina e la sollevai, ma in quel momento il mal di stomaco tornò ad assalirmi e dovetti trattenermi dal gridare. Quando riaprii gli occhi, la fiocina era sparita. Ne avevamo solo due e ne avevo fatta cadere una. Era affondata. Trasalii e aspettai che qualcuno mi buttasse in mare perché andassi a recuperarla, ma non accadde. Gli altri non si erano accorti di nulla.

Mi girai con cautela, sforzandomi di nascondere il terrore, ma nessuno dei miei compagni mi stava guardando. Il capitano mi lanciò un'occhiata e vide la mia faccia.

«Turnstile» disse. «Stai bene? Sembri molto preoccupato.»

«Sto bene, signore» risposi. Avrei mantenuto il segreto. Presto qualcuno avrebbe notato la mancanza della fiocina, ma non avrei detto nulla. Nemmeno sotto tortura.

Giorno quattordicesimo ~ 11 maggio

I miei compagni non erano grandi conversatori, questo è certo. Mentre remavo, cercai di attaccare discorso con William Peckover, ma i miei sforzi furono vani. Sedevamo l'uno accanto all'altro e, giacché era molto più robusto di me – più alto, più largo e molto più spesso (interpretate pure questo aggettivo come preferite) –, la sua spalla urtava la mia ogni volta che tiravamo il remo verso di noi. Era assai fastidioso, ma, poiché quella mattina l'atmosfera era già abbastanza tesa, pensai che sarebbe stato meglio fare quattro chiacchiere.

«Ho sentito dire che avevate già navigato con il capitano Bligh» esordii. Si voltò e mi fissò con espressione offesa, come se lui fosse il re d'Inghilterra e io gli avessi appena mostrato il culo.

«L'hai sentito dire, eh, Turnip?» chiese. «E anche se fosse? Cosa te ne importa?»

«Nulla, amico» replicai. «Dicevo tanto per dire.»

Mi guardò ancora per qualche secondo, quindi ricominciò a remare. «Sì» riprese dopo lungo tempo, quando avevo già dimenticato la domanda ed ero immerso nel ricordo di un pomeriggio particolarmente licenzioso ma molto gradevole che io e Kaikala avevamo trascorso alla cascata, un ricordo che, se non fossi stato così stanco e affamato, mi avrebbe fatto andare in fregola. «Sì, è vero. Ho navigato con lui sull'*Endeavour* quando era primo ufficiale, al comando del capitano Cook.»

«Era molto diverso all'epoca?» domandai, perché trovavo difficile immaginare il capitano nella posizione di Fryer, impegnato a ricevere ordini anziché impartirli.

«Un poco» rispose Peckover. «Era più giovane, ovviamente.» Sospirai, non capendo se volesse restare sul vago o se pensasse che fosse una risposta sensata. «Ti dirò una cosa» aggiunse dopo qualche minuto. «Il capitano Cook non avrebbe mai permesso che accadesse tutto questo.»

«Che cosa?»

«Questo, Turnip. Questo! Noi, qui, nel bel mezzo del nulla, diretti chissà dove e senza sapere se vivremo o moriremo. Non avrebbe mai permesso che le cose giungessero a questo punto.»

«Ma il capitano è stato colto di sorpresa» protestai, perché, anche se le circostanze erano cambiate, mi sentivo ancora in obbligo di difenderlo. «Non aveva idea di cosa tramasse il signor Christian.»

«No!?» esclamò. «Allora penso che avrebbe dovuto tenere gli occhi e le orecchie ben aperti mentre eravamo a Otaheite, perché molti erano al corrente del complotto, e alcuni dei presenti erano combattuti tra due possibilità: la fornicazione e il dovere.»

Mi guardai intorno e mi domandai chi fossero i bastardi che avevano preso in considerazione l'ipotesi di schierarsi contro il capitano, ma poi ricordai che anch'io avevo avuto dei dubbi.

«Lo sapevate?» chiesi. «Sapevate che vi sarebbe stato l'ammutinamento? »

«Sapevo che esisteva la possibilità» rispose Peckover con un'alzata di spalle. «Sapevo che il signor Christian non voleva lasciare l'isola e che alcuni l'avrebbero seguito a qualsiasi costo.»

«E voi? Avete mai pensato di fare lo stesso?»

«No» rispose lui, scuotendo la testa. «Sono fedele al re, lo sono sempre stato da quando sono venuto al mondo. Non avrei potuto desiderare nulla di meglio che spassarmela ancora un poco con le donne di Otaheite, ma non sarei mai potuto rimanere e non avrei mai potuto aggiungere il mio nome alla lista degli ammutinati. Avrei coperto di vergogna la mia famiglia. Ma mi sorprende che tu sia venuto con noi, Turnip. Mi stupisce che tu non abbia colto l'occasione al volo.»

«Non ho granché a cui tornare, lo riconosco» ammisei, «ma il capitano è stato buono con me da quando mi sono imbarcato. Mi ha curato quando stavo male. Si è confidato con me durante il viaggio. Mi ha insegnato molte cose.»

«Già, alcuni ti invidiavano» rise Peckover.

«Davvero?»

«Certo! Pensi che agli ufficiali più giovani piacesse il modo in cui entravi e uscivi dalla sua cabina a ogni ora del giorno e della notte? Pensi trovassero giusto che tu potessi startene là dentro a pulire e riordinare mentre loro governavano la nave?

Christian ed Heywood l'hanno fatto presente al capitano. Hanno detto di essere molto preoccupati.»

«Preoccupati per me?» domandai con il sangue che ribolliva. «Che bastardi! Non gliene ho mai dato motivo!»

«E poi vi era la lista» continuò lui, sorridendo come se fosse contento di essere più informato di me.

«La lista?» ripetei. «Quale lista?»

«Quella trovata da Fryer. Quella che elencava i nomi dei cospiratori. Vi compariva il nome di Christian, e anche quello di Heywood.»

«Ricordo» dissi, rammentando la notte in cui avevo finto di dormire mentre Fryer e Bligh discutevano della questione. «Il capitano non sapeva cosa fare.»

«Non ne dubito» affermò Peckover. «Solo che su quella lista vi era anche un altro nome, giovane Turnip. Un nome che ti avrebbe sorpreso, o forse no.»

Aggrottai le sopracciglia. Non immaginavo di chi potesse trattarsi. «Chi?» chiesi. «Chi era?»

«Sei proprio sicuro di non saperlo?» domandò lui, girando un poco la testa e lanciandomi un'occhiata interrogativa.

«Certo che ne sono sicuro» risposi. «Non ho mai veduto la lista. Di chi era il nome? Di un altro ufficiale? Thomas Burkett? È sempre stato odioso. Edward Young? Non ha mai avuto una parola buona per il capitano.»

«No» disse, scrollando il capo. «Anche se i loro nomi avrebbero benissimo potuto essere su quel foglio. Ma no, la persona cui mi riferisco è assai più vicina al capitano.»

Riflettei. Vi era un solo candidato possibile, anche se improbabile. «Non il signor Fryer?» dissi.

«No, non il signor Fryer» rise. «Il nome era Turnstile. John Jacob Turnstile.»

Giorno quindicesimo ~ 12 maggio

Trascorsero due giorni prima che qualcuno scoprisse la fiocina mancante, sempre che si possa scoprire qualcosa che non c'è. Elphinstone – che aveva preso l'abitudine di farfugliare nel sonno e di ripetere il nome di Betsey, fatto strano se si considera che la moglie del capitano si chiamava proprio così – stava organizzando il turno dei rematori per la giornata, quando Lawrence LeBogue vide passare un banco di pesci.

«Guardi, signore» disse, indicando l'acqua, e metà dell'equipaggio si sporse a destra da poppa, rischiando di farci ribaltare.

«Fiocine» disse il signor Elphinstone, guardandosi intorno per cercarle, poiché da giorni non vedevamo pesci e quindi non ne avevamo avuto bisogno. George Simpson ne estrasse una da sotto il suo sedile, e tutti si guardarono intorno per un istante. «Su, ragazzi, deve pur essere da qualche parte.»

«Che c'è?» chiese il capitano, che nel frattempo si era addormentato, drizzandosi a

sedere, disturbato dal nostro vociare. «Cosa succede, signor Elphinstone?»

«Le fiocine, signore» rispose Elphinstone. «Ne abbiamo trovata soltanto una.»

«Ma ce ne devono essere due.»

«Sì, signore.»

Il capitano Bligh sospirò e scrollò il capo, come se la faccenda fosse al di là della sua comprensione. «Be', non possiamo averla lasciata da qualche parte, no?» chiese. «Guardate sotto il vostro posto, dev'esserci per forza.»

Tutti eseguirono l'ordine, incluso il sottoscritto. Sentivo il sangue pulsare sempre più in fretta, a mano a mano che la ricerca proseguiva. Avrei dovuto confessare subito il mio crimine, appena me ne ero macchiato. Sarei finito nei guai, ovviamente, ma almeno sarei stato sincero. Però temevo che gli uomini se la sarebbero presa con me e mi avrebbero gettato in mare per recuperare la fiocina, decretando la fine delle mie avventure.

«Signore, a quanto pare qui non c'è» disse alla fine Elphinstone, sedendosi e scrollando il capo. Per un attimo temetti che potesse prorompere, in lacrime.

«Non c'è?» gridò il capitano. «Dunque qualcuno deve averla persa in mare, non è d'accordo?»

«Sì, signore.»

«Allora chi è stato?» chiese, alzandosi e guardandosi intorno. «Voi, William Purcell, siete stato voi a perdere la fiocina?»

«Dio mi è testimone che non sono stato io» rispose lui, e dal tono sembrava offeso a morte per quell'insinuazione.

«E voi, John Hallett, l'avete persa voi?»

«No, signore. Non l'ho mai nemmeno avuta in mano.»

Dal fondo della nave si levò una voce. «Sono stato io, signore.» Mi ero alzato in piedi di scatto, rendendomi conto di aver parlato e ammesso la mia colpa. Persino io ero sorpreso dal mio comportamento, ma ero sicuro che il capitano avrebbe interrogato ogni uomo a bordo, uno per uno, e sapevo che avrei baciato una scimmia piuttosto di mentire ancora e nascondere la mia malefatta. «Ho perso la fiocina.»

«Tu, Turnstile?» chiese, e il suo tono tradiva la delusione nei miei confronti.

«Sì, signore» risposi. «L'avevo in mano, stavo cercando di arpionare un pesce. Mi è scivolata via. Ed è sparita.»

Il capitano respirò a fondo e scrollò il capo, strizzando gli occhi per osservarmi meglio. «Quando è successo?» chiese.

«Due giorni fa» dissi. «Al calar del sole.»

«Due giorni fa e hai pensato di confessarlo soltanto adesso?»

«Sono terribilmente dispiaciuto, signore. Davvero.»

«E fai bene a esserlo» gridò David Nelson, il giardiniere, alzandosi di colpo, proprio lui che di solito era placido come un'anatra in uno stagno. «Avevamo solo due fiocine, e ora ne abbiamo una. Come sopravviveremo? E se incontrassimo altri selvaggi?»

«Sedetevi!» ruggì il capitano. Nelson si voltò per guardarlo e non gli obbedì subito.

«Ma capitano» replicò, «il ragazzo ha mentito e...»

«Non ha affatto mentito, ha semplicemente omesso di dire la verità. La differenza è minima, ve lo concedo, ma è pur sempre una differenza. Vi chiedo nuovamente di

sedervi, signor Nelson, e tu, Turnstile, vieni qui.»

Il giardiniere si rimise a sedere brontolando, e io avanzai lentamente verso prua, tra occhiate e commenti volgari sulla mia nascita e su mia madre, come se avessi conosciuto quella brava donna. Il capitano era ritto con le mani sui fianchi e io deglutivo nervosamente a mano a mano che mi avvicinavo.

«Vi porgo le mie scuse, signore» spiegai. «È stato un incidente.»

«E gli incidenti continueranno ad accadere, a tutti noi» disse. «Ma come sopravviveremo se non siamo sinceri gli uni con gli altri? Guarda Lamb e Linkletter laggiù.»

Mi voltai e vidi i due uomini che erano seduti a entrambi i lati della barca con dei piccoli secchi, a togliere acqua dal fondo della lancia, un compito che era diventato una costante della nostra giornata, così come remare o avere mal di pancia.

«Se uno di loro perdesse il secchio, non credi che dovrebbe avvisarci e ammettere quello che è successo?»

«Sì, signore, certamente.»

«Be', sarai punito per quello che hai fatto» disse. «Oggi farai il doppio turno ai remi, e che ti serva da lezione.» E mi diede un ceffone sulle orecchie per chiudere la ramanzina. «Samuel, lasci il posto a Turnstile.»

Il segretario del capitano si alzò, io presi il suo posto e cominciai a remare, con il viso che bruciava di vergogna, sentendomi addosso gli sguardi truci che gli altri mi lanciavano. Ma non m'importava: il giorno dopo tutti se ne sarebbero dimenticati. Avevamo ben altro di cui preoccuparci.

Giorno sedicesimo ~ 13 maggio

Oggi non è accaduto nulla di interessante. Soltanto noia. Noia e fame.

Giorno diciassettesimo ~ 14 maggio

Una brutta giornata si è trasformata in pessima quando, nel cuore della notte, un'onda enorme si è abbattuta sulla lancia e direttamente sulla mia persona. Ho sputato acqua e mi sono seduto, chiedendomi perché gli altri sette o otto uomini che avevo a fianco o addosso non si fossero svegliati. Senza dubbio era perché tutti eravamo così stanchi e deboli ormai che ci sarebbe voluto ben più di uno schizzo d'acqua per disturbarli. Mi guardai in giro e notai con sorpresa che il capitano era seduto alle mie spalle, a poppa della lancia – di solito si piazzava a prua – e, sentendosi addosso il mio sguardo, si voltò per guardarmi.

«Non dormi, Turnstile?» chiese, a bassa voce.

«Dormivo» dissi. «Ma sono stato svegliato.»

«Dovresti cercare di dormire ancora» rispose, voltandosi e guardando l'acqua. La luna era piena quella notte, e la luce conferiva un aspetto spettrale al suo viso. «Dobbiamo riposare per conservare le forze.»

«State bene, signore?» chiesi, scavalcando Robert Lamb che russava e facendomi strada verso il posto accanto al capitano. «Posso fare qualcosa per voi?»

«Non siamo più sul *Bounty*, ragazzo» disse Bligh, rattristato. «Puoi fare ben poco per me. Ho perso la nave, non ricordi?»

«Ricordo che le è stata sottratta, signore» ribattei. «Dagli ammutinati e dai pirati.»

«Già, ma non la vedrò più, di questo sono certo.»

Annuii pensando a cosa dire per risollevargli il morale. In quello strano momento non eravamo più capitano e servitore, ma semplicemente due uomini in un momento difficile. Avrei voluto dirgli qualcosa che lo facesse tornare allegro come al solito, ma non sono mai stato bravo in queste cose. Fortunatamente per me, decise di parlare per primo.

«Sai perché l'hanno fatto, John?» mi chiese, utilizzando il mio nome di battesimo per la prima volta, un vero e proprio regalo. «Perché mi hanno preso la nave, intendo dire.»

«Perché sono dei mascalzoni, signore» risposi. «Non c'è altro modo di definirli. Sono dei tipi strani, tutti quanti. Non mi sono mai fidato di quel Christian, se devo essere onesto. Aveva qualcosa di effeminato. So che è un ufficiale, ma adesso posso dirlo, no? Posso dire quello che penso?»

«Non è più un ufficiale» disse il capitano, stringendosi nelle spalle. «È un pirata. Un traditore. È colpevole di lesa maestà. Sarà un ricercato quando torneremo a casa. E verrà impiccato, prima o poi.»

Sorrisi, apprezzando il fatto che il capitano dicesse sempre *quando* torniamo in Inghilterra, e non *se*. «Non ho mai visto un uomo con i capelli più puliti di lui» continuai, scaldandomi. «O con unghie più curate. O più profumato. Non capivo mai se dovessi obbedirgli o fischiargli dietro. E che dire di quell'insopportabile Heywood? Mi è sembrato un brutto ceffo fin dall'inizio.»

«Io e Fletcher... voglio dire, il signor Christian, ci conoscevamo da molto tempo. Conosco la sua famiglia. L'ho promosso io, Turnstile, e questo mi tormenta... perché l'hanno fatto?»

Mi morsi un labbro e soppesai la questione. C'era una cosa che mi ronzava per la testa da giorni, ma non avevo ancora avuto l'occasione di parlarne al capitano. «C'era un elenco, capitano» dissi alla fine.

«Un elenco?»

«L'ha trovato il primo ufficiale Fryer. Con i nomi degli ammutinati. C'era il nome del signor Christian. E quello di Heywood. E anche degli altri.»

«Be', e tu come l'hai saputo?» chiese il capitano, scrutandomi attentamente. «Chi te l'ha detto?»

«A essere sincero, ero sveglio quella sera, signore» dissi. «Quando i due ufficiali sono stati convocati nella vostra cabina. Quando Fryer ve ne ha parlato. Ho udito la conversazione.»

«Ho il sospetto che tu abbia udito parecchio nel corso del nostro viaggio,

Turnstile» disse. «Ho sempre pensato che fossi un tipo che tiene le orecchie ben aperte e la bocca chiusa.»

«Direi che è così» ammise.

«Se devo essere onesto, mi fa piacere. Potrei aver bisogno della tua memoria *quando* torniamo in Inghilterra.» Eccolo, di nuovo. «Quando ci sarà un processo, e ci sarà. Quando il mio nome verrà infangato.» Esitò, e mi parve di sentire la sua voce incrinarsi. «E succederà» aggiunse.

«Il vostro nome, signore?» domandai, incredulo. «Ma cos'avete fatto per meritavvelo?»

«Viviamo in un'epoca bizzarra» disse lui, stringendosi nelle spalle. «Le storie cambiano. Ci saranno quelli che chiederanno perché un gruppo di uomini, inclusi ufficiali di famiglie rispettabili, abbiano voltato in quel modo le spalle al loro capitano. Alcuni di loro incolperanno me. Solo una versione verrà ricordata, alla fine. La mia o la loro.»

«Ma la vostra è la verità, signore» ribattei, sorpreso dal suo pessimismo. «Non c'è mai stato capitano più giusto di voi. È questo che si ricorderanno.»

«Lo pensi davvero? E chi può giudicarlo, dopotutto.

Uno di noi – io o il signor Christian, intendo – verrà ricordato come tiranno e mascalzone. L'altro rimarrà impresso come l'eroe. Forse in futuro avrò bisogno del tuo udito e della tua memoria per avere il riconoscimento che mi spetta.»

«Signore, il mio nome era sulla lista?» chiesi, e quella frase mi uscì di bocca più in fretta di quello che mi aspettassi.

«Cosa?»

«La lista degli ammutinati» continuai. «C'era anche il mio nome?»

Respirò a fondo e mi fissò negli occhi. Sentivo il sciabordio delle onde contro le fiancate della lancia mentre lui esitava. «C'era» rispose.

«Allora è una calunnia» ribattei subito. «Non avrei mai potuto unirmi a loro. Mai. Non ne ho mai sentito parlare e non ho mai partecipato a nessuna conversazione simile.»

«Non era un elenco di ammutinati» rispose, scrollando il capo. «Era un elenco di uomini che secondo il signor Christian si sarebbero uniti a lui. Gente che, sempre secondo lui, era scontenta. Tu eri scontento, Turnstile? Ti ho dato motivo per essere scontento?»

«No, signore» risposi. «Ero scontento a casa. In Inghilterra.»

«Ah, sì» mormorò, con fare pensoso. «Quello.»

«Quello, signore.»

«Non ritornerai alla stessa vita, ragazzo. Te lo prometto.»

«Lo so.»

Sorrise e mi diede una pacca sulla spalla. «Sai una cosa? Secondo i miei calcoli, oggi è il 14 di maggio. Il compleanno di mio figlio. Mi manca.»

Annuii, ma non aggiunsi altro. Mi ero accorto che si era emozionato al ricordo di suo figlio, e dopo qualche istante tornai a sedere al mio posto, mi distesi e cercai di dormire. E il sonno arrivò, prima agitato, poi sempre più profondo.

Giorno diciottesimo ~ 15 maggio

Ero di turno ai remi per due ore dopo il levar del sole, quando il guardiamarina Robert Tinkler ebbe la prima allucinazione. Il dottor Ledward stava remando alla mia sinistra ed eravamo entrambi impegnati in quel compito; non parlavamo, le nostre braccia spingevano i remi avanti e indietro, senza pensieri. Il tempo era cambiato inaspettatamente, e per una volta non dovevamo gettare l'acqua fuori bordo; ovviamente alcuni degli uomini si erano tolti camicia e calzoni e li avevano stesi nella speranza che si asciugassero nel giro di qualche ora.

«Charles» esordì il signor Tinkler, spuntando alle nostre spalle e rivolgendosi al dottor Ledward, il cui nome di battesimo non era affatto Charles ma Thomas. «Dicono che la giumenta nel recinto in alto è di nuovo gravida. Non mi hai informato che è stata accoppiata allo stallone.»

Il dottor Ledward si voltò per un attimo e lo fissò, con un'espressione di sorpresa e insieme di disinteresse. In quel momento notai che sul collo aveva una lunga chiazza di pelle squamosa e biancastra e mi chiesi che diagnosi ne avrebbe fatto il medico.

«Ho detto a mio padre che dovremmo comprarci uno stallone» continuò Tinkler, abbandonandosi alla propria follia. «Costa uno scellino ogni volta che...»

«Di cosa state parlando?» chiese Ledward. «Chi pensate che sia, Robert, vostro fratello? Un amico?»

Tinkler lo fissò e mi parve di scorgere un lampo malvagio nel suo sguardo, come se fosse più abituato a litigare che a scendere a compromessi con quella persona immaginaria.

«Non sei più mio fratello, vero?» ribatté Tinkler. «Ti ho già spiegato che quelle erano solo panzane, quelle che avevi in testa su me e Mary Martinfield. Non sfiorerei nemmeno con un dito la donna su cui hai messo gli occhi tu. Se permettiamo che tra di noi succeda...»

«Robert, riposatevi» disse il medico con tono dolce, per calmarlo. «Sdraiatevi un po' laggiù dove c'è posto e chiudete gli occhi per un attimo. Al risveglio vi sembrerà tutto più chiaro.»

Il signor Tinkler stava per dire qualcosa, ma si interruppe, apparentemente placato, poi si voltò verso il punto indicato dal dottore. Lo guardai sdraiarsi e chiudere gli occhi e nel giro di pochi secondi il suo petto cominciò ad alzarsi e ad abbassarsi, sprofondato nel sonno.

«È destinato al manicomio?» chiesi al medico, accennando con il capo in direzione del compagno di sventura addormentato.

«Forse» rispose. «Difficile dirlo. Il viaggio gli sta tirando brutti scherzi alla mente. E anche la fame. E la mancanza d'acqua.»

«Tira brutti scherzi a tutti noi» precisai. «Ma non per questo mi credo il duca di Portland.»

«Le privazioni hanno effetti diversi su di noi e non bisogna aggravare la situazione. Il signor Tinkler potrebbe essere in uno stato di demenza o follia passeggera, ma

abbiamo troppo poco spazio per stimolarlo. Secondo me, se ricomincia a parlare così, dovremmo semplicemente prenderla come uno scherzo e recitare la parte che lui ci assegna.»

«Dio misericordioso» mormorai stupito, chiedendomi chi di noi sarebbe stato colto dalla pazzia. «Avete già veduto cose simili?»

«Non sono mai rimasto intrappolato in mezzo al Pacifico su una lancia concepita a malapena per otto persone – e non parliamo di diciotto –, senza nessuna possibilità di sostentamento e la prospettiva di una morte certa; no, non mi è mai successo, Turnip, no.» Quando gli lanciai un'occhiata torva, aggrottando la fronte, mi fece un sorrisetto e scrollò il capo. «Ti chiedo scusa. Sono stato ingiusto.»

«Era una domanda piuttosto semplice» affermai. «Volevo solo sapere se avevate esperienza di pazzi e di come curarli.»

«Io no» ammise. «Anche mio padre e mio nonno erano medici, ma abbiamo sempre avuto a che fare con i problemi del corpo, non della mente. È un'area di scarso interesse per un medico chirurgo, perché non esistono cure per coloro il cui cervello è danneggiato. Il manicomio è la soluzione più ragionevole per la nostra società.»

«Ho sentito storie terribili su quei posti» continuai, con un brivido. «Non ci terrei proprio a vederli.»

«Allora devi rimanere in salute e non cadere nel tranello del vizio. I ragazzi della tua età cedono continuamente ai vizi, che sono una delle cause più comuni della pazzia in età più avanzata.»

Non dissi niente. Avevo notato in numerose occasioni che il signor Ledward era un uomo religioso e mi chiesi se stesse insinuando che passare troppo tempo a remare, cosa che effettivamente facevo, mi avrebbe reso demente. Nel viaggio di andata aveva una Bibbia con sé e la leggeva spesso, anche se, a differenza di molti suoi simili, non considerava opportuno imporre il suo credo agli altri.

«Non ho mai ceduto al vizio in tutta la mia vita» protestai, ispirando con vigore e voltandomi. «E considero l'insinuazione come un'offesa alla mia reputazione.»

«Sì, sì, Turnip» disse, irritato. «Ti credo sulla parola.»

Mi voltai con l'intenzione di fissare il mare in silenzio ma fui disturbato dal signor Tinkler che si era drizzato a sedere e descriveva le condizioni delle strade di Cardiff, spesso ricoperte di escrementi di cavallo. Scrollai il capo e sospirai, sperando che il dottore si sbagliasse, perché, se fossi sopravvissuto a quel viaggio, volevo uscirne in salute, e non essere rinchiuso in un manicomio appena messo piede sulla terraferma.

Giorno diciannovesimo ~ 16 maggio

Se il Creatore aveva ritenuto opportuno regalarci un po' di sole sulla schiena, quel giorno invece si divertì a farci girare come trottole per sei o sette ore, con pioggia e raffiche che minacciavano di spedirci direttamente nel cimitero degli abissi. I nostri

rematori più forti e resistenti – John Hallet, Peter Linkletter, William Peckover e Lawrence LeBogue – presero il controllo della situazione e lavorarono come un sol uomo per tenerci a galla. Altri si misero a sgottare, mentre il resto di noi recitava mentalmente qualche preghiera terrorizzata, nella speranza di sopravvivere a quell'avventura.

Quando il fortunale finalmente si placò, e dovevamo far fronte soltanto al vento e alla pioggia, il capitano notò il nostro abbattimento e ci offrì un boccone di carne salata – il pezzo forte delle provvigioni che ci restavano dal nostro breve periodo nelle isole Friendly – insieme a un tozzo di pane e a un goccio d'acqua. Confesso che quelle tre piccole delizie mi sembrarono un banchetto e, se il mio stomaco non avesse urlato che non era sufficiente, mi sarei rilassato, felice e sazio.

«Capitano» disse il signor Tinkler, che era momentaneamente tornato in sé, anche se non del tutto, considerando quello che stava per dire. «Capitano, non penserete per caso di darci soltanto questo?»

«Soltanto cosa, signor Tinkler?» chiese il capitano, passandosi il dorso della mano sulla fronte per asciugarsi le gocce di pioggia; le borse nere sotto i suoi occhi tradivano una stanchezza infinita.

«Questi bocconi» disse Tinkler, con una nota di frustrazione profonda nella voce. «Be', non basterebbero nemmeno a sfamare un pappagallino, per non parlare di un equipaggio di uomini fatti e un giovinetto come Turnip.»

Quel commento mi irritò, ma non dissi niente; mi limitai ad aggiungerlo mentalmente a una lista di insulti e mancanze di riguardo che avevo udito.

«Signor Tinkler» ribatté il capitano sospirando. «È tutto quello che abbiamo. Devo darvi di più oggi e nulla domani? E il giorno dopo? Volete che faccia così?»

Il signor Tinkler si alzò, sollevò le braccia lentamente e strinse le mani a formare un pugno, non per colpire il capitano, ma per fendere l'aria in preda all'ira. «Domani è domani» disse, lapalissiano. «Non potremmo evitare di preoccuparcene ora?»

«No» disse il capitano, scrollando il capo.

«Ma io ho fame» urlò Tinkler. «Morirò di fame. Guardi qui» aggiunse, alzando la camicia per mostrare una serie di costole appuntite su cui avrei potuto passare un cucchiaino e produrre un effetto armonioso. «Sono pelle e ossa! »

«Siamo tutti pelle e ossa, signore» tuonò il capitano. «E rimarremo pelle e ossa finché non saremo in salvo. È il prezzo da pagare per i crimini dei marinai che ci hanno preceduto.»

«Vuole dire il prezzo da pagare per essere stati così folli da unirvi a lei» urlò Tinkler, voltandosi per lanciarci uno sguardo furioso, spiritato, con il viso pallido per la malattia e arrossato dall'ira, se la descrizione può calzare. Si girò verso un equipaggio disattento, perché nessuno di noi era dell'umore adatto per ascoltare le sue farneticazioni. «Cosa ne pensate, uomini?» strillava. «Non abbiamo nulla. Siamo ridotti alla fame. C'è...» Alzò lo sguardo verso la cassa che era sempre chiusa, e la cui chiave era appesa al collo del capitano. «C'è del cibo lì dentro!» ruggì. «E sta al signor Bligh decidere se e quando possiamo mangiarlo. Chi gli ha conferito l'autorità? Perché glielo permettiamo?»

A quelle parole il capitano balzò a prua e in un secondo fu addosso a Tinkler; nei suoi occhi c'era una furia tale che per un attimo temetti il peggio.

«Non vi permetto di rivolgervi così alla mia persona, avete capito? Non abbiamo avuto rivolte sufficienti per tutta la vita? Chi mi ha conferito l'autorità, mi chiede? Il re, signore! Il re me l'ha data, e solo il re può togliermela.»

Tinkler sostenne lo sguardo del capitano per cinque, sei, sette secondi, e tutti immaginarono che potesse ribellarsi e attaccarlo. Vidi Fryer ed Elphinstone che cercavano di mantenere la calma ma erano pronti a balzare in piedi se la situazione fosse precipitata. Io stesso ero sul chi vive, pronto a difendere il capitano se avesse avuto bisogno di aiuto, ma non ce ne fu bisogno, perché l'intensità del suo sguardo bastò a far crollare Tinkler, che con il viso stravolto dal dolore, dalla fame, dalla pazzia, si accasciò e prese a singhiozzare come una donnicciola. Il capitano alzò di nuovo la mano, immagino per dargli una pacca sulla spalla, ma ci ripensò e tornò al suo posto.

«Mangerete quando vi dirò di mangiare» gridò per farsi sentire bene da tutti. «E mangerete quello che vi darò io. Non mando giù un solo boccone più di chiunque altro su questa barca, lo sapete. Sopravviveremo, mi avete sentito? Sopravviveremo a tutto questo! E voi mi obbedirete!»

Ci fu un breve applauso sommesso, ma in verità non eravamo più gli uomini di prima e persino una scena del genere poteva ben poco per interrompere la monotonia del viaggio e il terrore di quel che ci attendeva. Qualche minuto dopo tornammo alle nostre mansioni, e l'episodio fu dimenticato, ma non quello che aveva fatto infuriare Robert Tinkler.

Tutti, incluso il capitano, stavamo morendo di fame.

Giorno ventesimo ~ 17 maggio

Ho sognato che la nostra barchetta aveva compiuto un'impresa impossibile: raggiungevamo il porto di Spithead e, a mano a mano che ci avvicinavamo, vedevo niente meno che il signor Lewis, che ci aspettava in spiaggia con le mani sui fianchi e uno sguardo infuriato. Sognai che, quando mettevo piede sulla terraferma, non venivo accolto come un eroe, ma trascinato via dal signor Lewis e riportato alla sua casa, dove mi dava una punizione esemplare davanti ai miei fratelli.

A quel punto mi svegliai di soprassalto.

Da tempo avevamo superato la fase in cui un grido o un urlo di qualcuno bastava a svegliare i compagni di bordo; ormai davamo poca importanza ai turbamenti degli altri. Ma, mentre ero lì disteso, con gli schizzi d'acqua che mi bagnavano il viso e il beccheggio regolare della lancia, mi chiesi se davvero il signor Lewis mi stesse aspettando, o se si fosse dimenticato completamente della mia esistenza.

Avevo soltanto vaghi ricordi del nostro primo incontro. Ero un bambino di quattro o cinque anni, vivevo alla giornata, mi nutrivo degli avanzi che trovavo, e un giorno lui mi passò accanto in strada e io tesi la mano sperando che potesse offrirmi qualcosa. Mi superò senza una parola, ma poco più avanti si fermò e rimase immobile

per un istante. Io lo guardavo, chiedendomi se avesse cambiato idea e si fosse messo a frugare in tasca in cerca di qualche spicciolo, invece si voltò e mi sorrise, mi squadrò e mi raggiunse.

«Ciao, piccolo» disse, chinandosi per essere alla mia altezza, anche se rimaneva molto più alto di me.

«Buon pomeriggio, signore» risposi, il più educatamente possibile.

«Sembri affamato. La tua mamma non ti dà da mangiare?»

«Non ho la mamma, signore» ribattei, abbassando lo sguardo, rattristato di fronte alla tremenda verità di quelle parole.

«Non hai la mamma? E neanche il papà?»

«No, signore» ammisì.

«Che storia infelice» commentò lui, scrollando il capo e lisciandosi i baffi. «Una storia terribile per un bambino così piccolo. E dimmi, dove dormi di notte?»

«Dove trovo, signore» risposi. «Ma se mi dà un quarto di penny, potrebbe andarmi meglio della scorsa notte, quando mi sono rannicchiato accanto a un cane puzzolente per stare al caldo.»

«Sì, in effetti sento che hai addosso un gran puzzo» disse lui sorridendo, anche se notai che aveva indietreggiato con disgusto. «Fammi vedere cosa trovo» mormorò, frugandosi in tasca. «Non ho un quarto, ma un paio di penny potrebbero servirti?»

Sgranai gli occhi. Ci volevano otto quarti per fare due penny; ero piccolo e innocente, ma conoscevo molto bene il denaro. «Grazie, signore» dissi, prendendo in fretta le monete prima che cambiasse idea. «Le sono davvero grato.»

«Piacere mio, piccolo» disse lui con un risolino, passandomi un dito sul braccio in un modo che allora non mi preoccupò più di tanto, perché all'improvviso ero ricco e dovevo pensare a come spendere la mia fortuna. «Hai un nome, piccolo?»

«Sì, signore» risposi.

«E qual è?»

«John.»

«John come?»

«John Jacob Turnstile» dichiarai.

Annuì e sorrise. «Sei proprio un bel bambino, eh?» disse, ma il suo tono non sembrava richiedere una risposta, e difatti non ne diedi. «Sai chi sono, John Jacob Turnstile?»

«No, signore» risposi.

«Mi chiamo Lewis» disse. «Signor Lewis, per te, piccolo. Gestisco un... come potrei definirlo... un rifugio per ragazzini come te. Un luogo dove viene dato riparo ai senzatetto. Cibo agli affamati. Un tetto a chi è stanco. Ci sono tantissimi bambini della tua età. È un istituto cristiano, ovviamente.»

«Sembra meraviglioso, signore» esclamai, chiedendomi come sarebbe stato avere cibo e un giaciglio ogni giorno senza doverlo cercare in strada o in fondo a un vicolo fetido.

«È meraviglioso, John Jacob Turnstile» ripeté lui, rialzandosi, tanto che dovetti allungare il collo all'indietro per guardarlo. Il suo viso era in parte nascosto dal sole che mi accecava. «È davvero meraviglioso. Magari ti andrebbe di vederlo, un giorno o l'altro?»

«Mi piacerebbe molto, signore.»

«E non c'è nessuno... nessuno sentirà la tua mancanza? Non hai genitori, hai detto. Ma nemmeno una zia preferita? Uno zio devoto? Una vecchia nonna rinsecchita?»

«Nessuno, signore» dissi, con un velo di tristezza. «Sono del tutto solo al mondo.»

Il signor Lewis sorrise e scrollò il capo. «Non lo sei, piccolo. Non sei solo. Non sarai mai solo, d'ora in poi.»

A quelle parole mi tese una mano. Esitai per un paio di secondi. Poi l'afferrai.

Giorno ventunesimo ~ 18 maggio

Altre sofferenze oggi, dopo una mattinata di pioggia e raffiche interminabili di vento che ci facevano beccheggiare violentemente. Ero sicuro che saremmo morti, e per di più non riuscivamo a reintegrare le nostre scorte d'acqua. Quando ci riassettammo e ricominciammo a navigare – ora in direzione della colonia olandese, che secondo il capitano era a sessanta o settanta leghe –, fu chiaro che alcuni uomini erano gravemente esauriti. John Samuel, il segretario del capitano, non era in grado di svolgere alcuna mansione, ed era in condizioni tali che temetti non gli rimanesse molto da vivere; da tempo non si lamentava più né chiedeva altro cibo, e sembrava rassegnato al proprio destino. Il giardiniere Nelson era in uno stato simile, ma di tanto in tanto ci spaventava con il suo comportamento: si stringeva lo stomaco, come se una lancia gli venisse conficcata lentamente nella carne e penetrasse l'intestino, per poi emettere un grido che ricordava quello di una volpe presa in trappola. Non osavo nemmeno immaginare cosa potesse essere un simile dolore; la sua espressione di agonia esprimeva già abbastanza ed ero certo che, se avesse potuto scegliere tra la speranza e la morte certa, non avrebbe esitato a optare per la seconda. Nemmeno gli ufficiali erano immuni a queste sofferenze. Il signor Elphinstone era in uno stato di angoscia profonda, il viso più pallido di chiunque altro, e lo stomaco che sembrava dilatato dalla fame. Non parlava da due giorni, nemmeno al capitano, che pareva molto preoccupato per il suo declino. In quanto al signor Tinkler, la sua discesa nella demenza era accelerata, anche se in un certo senso si era calmato a mano a mano che la mancanza di cibo e di acqua aveva fatto diminuire le sue forze.

Mi considerai fortunato, nonostante la fame e la sete indescrivibili, perché mi sembrava di avere ancora un po' di energia in corpo e non soffrivo dei terribili dolori di stomaco che tormentavano molti altri. Ovviamente questo significava che passavo più tempo di prima ai remi, ma era un compito in cui ero felice di impegnarmi. Avevo l'impressione che il continuo allungarsi avanti e indietro mentre avanzavamo in mare mi desse un sollievo interiore e un gran conforto. Avevo anche la sensazione di avere il controllo del nostro destino, e in primo luogo del mio. Se avessi continuato a remare, forse sarei stato l'unico a rivedere la terra. Dopotutto, ero stato io ad avvistare per primo Otaheite... quand'era stato? Sembrava trascorsa una vita.

Tre volte al giorno il capitano divideva un tozzo di pane in diciotto bocconi, ed era

un mistero come facesse a mantenere una tale equanimità tra le briciole, ma ci riusciva, e nessuno aveva più di quello che gli era dovuto, nemmeno coloro che soffrivano maggiormente; di questo ero davvero grato al capitano perché un comportamento diverso avrebbe solo contribuito a renderci disonesti.

Tuttavia, quella sera passai ore davvero orribili, di cui ho ben poco da dire se non che ero certo, e davvero convinto, che sarei morto su quella lancia, e che le mie ossa si sarebbero adagate sul fondo del mare per finire in pasto ai pesci degli abissi.

Non nutrivo più speranze.

Giorno ventiduesimo ~ 19 maggio

Oggi è accaduto un evento infausto: uno stormo di sule è comparso a poca distanza dalla lancia e si è librato sopra le nostre teste, gracchiando terribilmente. Eravamo tutti molto eccitati perché, se fossimo riusciti a prenderne una, avremmo potuto permetterci, finalmente, un pasto decente. Il signor Fryer afferrò lentamente la fiocina e ci disse di stare seduti, immobili, ma poco dopo una delle sule si appollaiò sul bordo della lancia. «Se avessimo avuto due fiocine, sarebbe stato dannatamente meglio» disse una voce alle mie spalle, che non riuscii a identificare, ma tenni gli occhi puntati dritto davanti a me e non mi voltai per dare soddisfazione a quel mascalzone.

«Signori, vi prego, fate silenzio» disse Fryer con un tono basso, pacifico. «Signor Bligh, e se mettessimo un tozzo di pane sul bordo?»

«Perderlo sarebbe uno spreco terribile» rispose il capitano, non sapendo se accettare o meno la proposta.

«Se convince uno di quei volatili a posarsi, le prometto che non si alzerà più in volo.»

Il capitano esitò per un istante, ma le sule non accennavano a posarsi e, per non rischiare che si allontanassero, prese un bel tozzo di pane dalla cassa e lo appoggiò con cautela sul bordo, vicino al primo ufficiale Fryer.

«Se riusciamo a ucciderlo prima che lo mangi, meglio ancora» disse a bassa voce mentre lo depositava.

Era davvero un gran bel tozzo di pane, più grosso di quello che ci veniva solitamente offerto, ma era necessario che fosse di quelle dimensioni perché gli uccelli lo vedessero e corressero il rischio di avvicinarsi. Mentre lo fissavo, il mio stomaco gorgogliava in preda ai morsi della fame, e devo ammettere che non ero l'unico a bordo a trattenermi dal balzare in avanti, afferrare quel boccone e mandarlo giù prima che qualcuno potesse fermarmi, anche se un atto del genere avrebbe potuto significare il linciaggio immediato.

«Su, venite» disse Fryer, e giuro che guardò dritto negli occhi una delle sule perché, pochi istanti dopo, il volatile cominciò a scendere e a volteggiare sopra il pane, fissandolo con attenzione e tenendo sotto controllo anche noi per capire se

avremmo potuto far del male. «State immobili, tutti quanti» ordinò Bligh, anche se nessun uomo osava respirare, figuriamoci muoversi. I secondi parvero ore, ma poi, con nostra somma delizia, la sula atterrò sul bordo della barca, afferrò il pane e lo ingoiò prima che potessimo fermarla, ma un secondo dopo la fiocina del primo ufficiale Fryer penetrò nella sua carne e la inchiodò sul bordo della lancia.

Il verso sorpreso dell'uccello coincise con le nostre grida di gioia e con il frullo d'ali delle sule sopra di noi, che si alzarono immediatamente in volo. Non ricordo di essermi mai sentito felice come in quel momento.

«Tre urrà per Fryer» gridò il signor Elphinstone e nella nostra euforia restammo al gioco; l'espressione di gioia e sollievo sul viso del primo ufficiale ci rimase impressa, tanto che non mi pareva di averlo mai visto così soddisfatto di sé. Si voltò verso il capitano e gli porse il volatile stecchito, e il signor Bligh gli diede una bella pacca sulla spalla.

«Ben fatto, signor Fryer» disse questi, tentando di tenere l'entusiasmo sotto controllo. «Credo di non aver mai visto un tiro così perfetto.»

Osservammo il capitano che estraeva la fiocina dal corpo del volatile e iniziava a spennarlo. Nessuno di noi pensò per un solo istante che ne avrebbe diviso il corpo in diciotto parti – al contrario, sapevamo fin troppo bene che la carne sarebbe stata conservata e avrebbe potuto durare quattro o cinque giorni se il capitano avesse fatto attenzione, ma in ogni caso sarebbe stato un bel diversivo rispetto al tozzo di pane a cui eravamo abituati, una buona parte del quale era appena stata ingerita dalla nostra vittima.

Il capitano tenne il volatile spennato sul bordo della barca, estrasse il coltello per sventrarlo e, mentre la lama entrava nella carne e premeva per dividere il corpo in due parti uguali lungo la parte centrale, quelli di noi che erano abbastanza vicini per vedere emisero un grido di disgusto. Invece della sana carne bianca, sangue rosso e organi che ci aspettavamo di vedere, dall'incisione gocciolò una sostanza nera, simile a catrame. Il capitano esitò, mordicchiandosi le labbra, poi riprese a tagliare e, un secondo dopo, con nostra grande sorpresa, prese il corpo e lo scagliò in mare con un grido.

«Capitano!» urlai, sconvolto dal suo gesto.

«Era malato» disse lui, e sono certo che, se avesse avuto del cibo in pancia, l'avrebbe vomitato. «Non c'era niente da mangiare. Un solo boccone ci avrebbe uccisi tutti quanti.»

«È un cattivo presagio» intervenne William Peckover, alzandosi, con la sconfitta negli occhi. «È un cattivo presagio, uomini» ripeté. «L'uccello con la malattia nera dice che moriremo tutti.»

«Sedetevi, signor Peckover!» gridò il capitano.

Peckover fece per ripetere quell'infausta profezia, ma si rese conto che sarebbe stato meglio lasciar perdere e tornò al suo posto scrollando il capo. Nessuno aprì bocca, i rematori ripresero a remare, la barca ad avanzare, la pioggia a cadere, e ciascuno di noi si chiese se Fryer fosse stato semplicemente sfortunato o se c'era del vero nelle superstizioni di Peckover.

Giorno ventitreesimo ~ 20 maggio

Il dottor Ledward, che per sua grande fortuna pareva essere tra i più in forma dell'equipaggio, trascorse gran parte del pomeriggio, per ordine del capitano Bligh, a visitare ciascuno degli uomini per stabilirne la condizione fisica. Ero abbastanza vicino da poter sentire la conversazione che lui e il capitano ebbero alla fine della visita – espressioni preoccupate e voci basse –, quando il capitano diede l'ordine che da quel momento in poi i turni ai remi non fossero più di due ore, ma di una sola. La conseguenza era che avevamo meno tempo da dedicare al sonno, ma almeno non saremmo arrivati esausti alla fine del turno.

Bastava darci un'occhiata per capire che versavamo in terribili condizioni. Quasi tutti gli uomini dell'equipaggio, incluso me, erano deboli, avevamo addosso un fetore terribile e la pelle si squamava dal cranio ustionato. Alcuni, tra cui John Hallet e Peter Linkletter, erano in condizioni così preoccupanti che vennero esonerati dal turno ai remi per ventiquattro ore. Anche a me erano stati tolti due turni un paio di giorni prima, ma subito dopo avevo misteriosamente ripreso le forze.

«Capitano, cosa ci riserva il futuro?» gli chiesi a un certo punto, sperando in qualche parola di consolazione.

«Sopravviveremo e avremo una lunga vita» rispose lui con un mezzo sorriso. «Sopravvivenza e lunga vita.»

Giorno ventiquattresimo ~ 21 maggio

Il giorno peggiore, finora. La pioggia ha cominciato a scendere presto la mattina e ha continuato senza sosta per tutto il giorno, maledetti scrosci che ci cadevano addosso con una tale violenza che faticavamo a vedere le nostre stesse mani. Era impossibile manovrare la lancia in direzione di New Holland, verso cui, secondo il capitano, stavamo puntando. Facevamo semplicemente il possibile per rimanere a galla. Persino gli uomini che erano in preda al delirio trovarono le forze per alzarsi in piedi e, con le mani a coppa, aiutarono a sgottare acqua dalla piccola imbarcazione, perché rischiavamo di affondare. Non avevo mai percepito la follia del nostro tentativo come in quel momento. La pioggia ci colpiva da ogni lato sospinta dalle raffiche di vento, e ciononostante abbassavamo le mani e univamo le dita per riuscire a raccogliere una manciata d'acqua, e la gettavamo fuori bordo ma il vento ce la rimandava direttamente in bocca e negli occhi. Non era altro che un gioco, una lotta tra l'uomo e la natura. Non volevamo dargliela vinta. A un certo punto caddi all'indietro, sbalzato dalla forza del fortunale, e finii sul bordo della lancia. In quel momento ero così fuori di me che pensai che avrei dovuto solo inclinare la testa all'indietro per immergerla nelle acque dell'Oceano Pacifico, e per una frazione di

secondo misi in pratica quel pensiero. Sott'acqua regnava il silenzio: aprii gli occhi, immaginando come sarebbe stato facile permettere al mio corpo di lasciarsi andare nel mare, senza lottare, galleggiando per un attimo e poi affondare, affogare, morire. C'era una quiete assoluta sotto quei frangenti e giuro che mi sentivo come se avessi trovato la pace dei sensi.

Poi una mano mi afferrò e mi sottrasse alla follia, mi fece alzare e mi depositò nuovamente a bordo, dove ricominciai subito a sgottare. Non avevo idea di chi mi avesse salvato – semplicemente non c'era modo di identificare le persone o di distinguere le voci – ma, chiunque fosse, era fuor di dubbio che aveva intuito che ero svenuto e stavo per annegare. Mi aveva sottratto alla morte, anche se non ero del tutto in me. Ancora un attimo di pace: era tutto ciò che desideravo, e sarei stato meglio.

Le mie mani si muovevano come se fossero indipendenti dal corpo e capivo dalle oscillazioni della lancia che gli altri stavano facendo lo stesso. All'improvviso un uomo mi crollò addosso, facendomi barcollare, tanto che perdetti l'equilibrio e finii contro il compagno davanti a me, come bocce sul prato di un gentiluomo. Non c'era tempo per le proteste e nessuno di noi aveva altra scelta se non riprendere a darsi da fare, ovunque ci trovassimo. Diciotto uomini in venti piedi di legno, colla e chiodi, che lottavano per la sopravvivenza. Era per questo che avevo lasciato Portsmouth? Era per questo che avevo abbandonato il *Bounty* e l'isola di Otaheite?

Quando mi rialzai, un'onda mi colpì in faccia con una violenza tale che mi parve di sentire la pelle staccarsi dal viso e dagli occhi, e mi uscì dalle labbra un urlo, un urlo di orrore e autocommiserazione così intensi da esprimere molte delle grida che avevo trattenuto nei recessi della mia anima per anni e anni. Urlai ancora più forte, spalancando la bocca più che potevo, eppure non udivo quello che mi usciva di bocca, tanto forti erano le raffiche che ci scagliavano di onda in onda, sopra e sotto le acque, in balia del mare. Come poteva il Creatore averci abbandonato così, mi chiedevo. Avrei potuto lasciarmi andare a un pianto sconsolato di fronte alla piega drammatica che avevano preso gli eventi, se in corpo mi fosse rimasto un minimo di energia per quello sforzo. Ma non c'era. E così feci l'unica cosa che potevo fare in quelle circostanze.

Mi chinai e raccolsi acqua.

E raccolsi altra acqua.

E altra ancora.

E pregai di sopravvivere un'altra notte.

Giorno venticinquesimo ~ 22 maggio

E infatti ero sopravvissuto. Eravamo sopravvissuti tutti, ma a un prezzo altissimo, perché ormai ben pochi di noi erano in condizione di remare.

«Non possiamo essere molto lontani dalla Nuova Guinea» disse il capitano, il cui aspetto era malconcio come quello di tutti gli altri e la cui barba era molto più grigia

dei suoi capelli. Eravamo seduti insieme a contemplare l'orizzonte e lui aveva appena terminato di scrivere i suoi appunti quotidiani nel giornale di bordo che il signor Christian, quel traditore, gli aveva permesso di portare con sé.

«Sapete a chi stavo pensando stamattina, signore?» azzardai.

«No, Turnstile» disse lui con un sospiro. «A chi? A qualche amico in patria? O a uno dei fratelli di cui hai parlato?»

«No, non loro» risposi, scrollando il capo. «Stavo pensando a quel ragazzo, Smith. Mi pare si chiamasse John Smith.»

Il capitano, aggrottando la fronte, si voltò per guardarmi. «John Smith» ripeté, lentamente. «Il nome mi dice qualcosa, sono sicuro, ma d'altro canto è un nome comune. Era...»

«Era il ragazzo che occupava il mio posto prima che arrivassi» spiegai.

«Non è curioso che tutti qui pensino di potermi interrompere?» disse il capitano. «Sulla lancia, intendo. Quando eravamo sul *Bounty* nessuno avrebbe osato farlo.»

«No, signore, in compenso si sono ammutinati» risposi, con un commento un po' sfacciato che tuttavia non intendeva offenderlo. Sei mesi prima il capitano mi avrebbe fustigato, ma in quel momento si limitò a scrollare il capo e a guardare altrove.

«Immagino che tu abbia ragione» disse, con aria triste.

«John Smith era il vostro giovane servitore» proseguì. «Avrebbe dovuto salire a bordo del *Bounty* prima di me. Ma si è ferito alle gambe in un incidente.»

«Oh, adesso ricordo» disse il capitano, annuendo. «Aveva navigato con me l'anno prima. Un tipo terribile, si è scoperto poi. Puzzava tanto che si sentiva fino in cielo e ritorno. Anche se lo mandavo a lavarsi di continuo, tornava sempre con un fetore tremendo che avrebbe riportato in vita un cadavere. Ma non è stato un incidente, Turnstile. Credo che il signor Hallet lo abbia colpito e lui sia caduto dalla passerella.»

«Be', sarà stata la sua ultima risata, immagino» dissi, sorridendo dell'ironia di quel fatto. «Ed eccoci qua, lei, io e il signor Hallet, tutti a bordo di questa maledetta lancia, mentre con ogni probabilità John Smith è tornato a Spithead con le gambe guarite e ora si beve un bel bicchiere di rum accompagnandolo a un buon pasto in qualche locanda accogliente.»

«Dunque sei stato sfortunato» ammise il capitano. «Spero che tu abbia avuto la sensazione che il resto del viaggio, voglio dire, prima delle... sgradevolezze, sia stato degno di essere vissuto.»

«Certo, signore, è stato così» dissi, sorridendo all'uso della parola «sgradevolezze» per definire le nostre disavventure. «Con mia sorpresa, è stato proprio così.»

Rimanemmo seduti in silenzio ancora un po', prima che la noia cogliesse entrambi, e lui si voltasse per guardarmi ancora. «E quindi com'è che sei finito qui, Turnstile? Non mi sembra di averlo mai saputo.»

«La verità» cominciai, senza provare alcuna vergogna per i fatti che erano accaduti, «è che sono stato arrestato per aver rubato l'orologio a un francese, che poi ha chiesto al giudice di farmi imbarcare piuttosto che lasciarmi in carcere per dodici mesi.»

«Un francese?» chiese il capitano Bligh.

«Un certo signor Zela» dissi.

«Ah, Matthieu» rispose lui, scrollando il capo. «Sì, non lo conosco bene, ma mi è

parso un gentiluomo. È nelle grazie di Sir Joseph Banks.»

«L'uomo che ha finanziato la missione?»

«L'uomo che... sì, l'ha finanziata, Turnstile.»

«L'ironia della sorte è che, se il signor Zela non si fosse intromesso, adesso sarei già uscito di galera. La mia condanna era molto più breve del tempo che ho passato in mare.»

«Non intendeva nuocerti. Sono convinto che sia il signor Zela, sia Sir Joseph rimarranno sconvolti quando verranno a sapere quello che ci è accaduto.»

«Ma come verranno a saperlo, signore?» chiesi, confuso. «Gli ammutinati non torneranno mai in Inghilterra.»

«Ma *noi* torneremo in Inghilterra, Turnstile» disse il capitano, sicuro di sé. «E glielo racconteremo.»

«E poi cosa succederà, signore?»

«E chi lo sa» rispose, stringendosi nelle spalle. «Penso che gli ammiragli manderanno una nave a cercare il signor Christian e i suoi compari. Mi piacerebbe davvero comandarla.»

«Voi, signore?»

«Sì, io» rispose lui, in fretta. «Non trovi che sia un desiderio legittimo?»

«Penso che sarebbe comprensibile se voi aveste il desiderio di avventurarvi di nuovo in questa parte di mondo abbandonata da Dio, capitano. Per quanto riguarda me, so che non tornerò mai più.»

«Invece lo farai, Turnstile.»

«Sono sicuro di no, signore» ribattei. «Non intendo contraddirvi, capitano Bligh, ma non vorrò nemmeno rivolgere uno sguardo all'acqua quando farò ritorno a Portsmouth, se mai ci arriverò, figuriamoci tornare qui. Sono certo che mi farà orrore persino immergermi in una vasca da bagno.»

Il capitano scrollò il capo: «Vedremo».

Giorno ventiseiesimo ~ 23 maggio

Le giornate di tregua dal maltempo erano sempre seguite da giornate di tempesta, in cui ci trovavamo sballottati per l'oceano, aggrappati alle fiancate della lancia, a sperare che non fosse giunto il momento della nostra morte.

Quel giorno, esausto e affamato, trovai un piccolo spazio a prua, appoggiai la testa e chiusi gli occhi, augurandomi di sprofondare presto nel sonno e nella pace che mi avrebbe offerto. Il capitano e il signor Fryer stavano discutendo a bassa voce e udii parte della loro conversazione.

«Una settimana» disse il capitano. «Due al massimo.»

«Due settimane!?» esclamò Fryer, mantenendo tuttavia un tono sommesso. «Capitano, alcuni degli uomini hanno meno di due giorni di vita, gliel'assicuro. Come possiamo sopravvivere due settimane?»

«Sopravviveremo perché non abbiamo altra scelta» rispose Bligh, con aria rassegnata. «Non c'è nulla che lei o io possiamo fare per cambiare la realtà delle cose. Crede che ci siano alternative?»

Il signor Fryer sospirò e ispirò a fondo. Il capitano aveva ragione. Eravamo tutti nella stessa situazione e lui di certo non ci guadagnava nulla da questo viaggio. «Forse potremmo cambiare rotta» propose infine. «Apparentemente navighiamo senza meta.»

«Non stiamo navigando senza meta» replicò subito il capitano, e io colsi una nota d'irritazione insinuarsi nella sua voce, il cui tono era spesso un indicatore della relazione con il primo ufficiale. «Punteremo a nord in direzione di New Holland, attraverseremo lo stretto di Endeavour e procederemo verso Timor. Là troveremo una colonia olandese. Ci daranno da mangiare e si prenderanno cura di noi finché non saremo di nuovo in forze, poi ci faranno imbarcare su una delle loro navi dirette in Inghilterra.»

«Ne è certo, signore?»

«È quello che faremmo noi se una lancia di olandesi mezzi morti comparisse in una delle nostre colonie. Non possiamo fare altro che affidarci alla loro misericordia cristiana. Cambiare rotta adesso, signor Fryer, sarebbe una follia.»

«Lo so» concordò il primo ufficiale tristemente. «Come tutti gli altri sono semplicemente esausto da questo continuo vagare per mare.»

«Volete tornare a casa, certo» rispose il capitano. «È ciò che vogliamo tutti.» Esitò per un attimo prima di domandargli: «Pensate di tornare a navigare dopo che rientreremo in patria?».

«Forse» disse Fryer. «Mia moglie e io... abbiamo passato così poco tempo insieme.»

«Sì, ho sentito che vi siete risposato» disse il capitano. «Ed ero felice per voi. Ho incontrato la prima signora Fryer soltanto una volta e mi è sembrata una donna davvero affabile.» Il primo ufficiale non disse niente e seguì un lungo silenzio prima che il capitano lo spezzasse. «Siete felice con la nuova moglie?»

«Molto felice» rispose Fryer. «Dopo la morte di Annabel pensavo che non avrei mai più trovato la serenità. Ma poi ho conosciuto Mary e una settimana dopo il matrimonio l'ho lasciata per imbarcarmi. Mi giudicate un pazzo, signor Bligh?»

«No, un pazzo no. Gli uomini come voi e me... abbiamo dei doveri prima di tutto verso il re e verso il mare. Le nostre mogli sono costrette a comprenderlo. La signora Bligh sapeva con chi stava per convolare a nozze.»

«Ma se abbiamo solo pochi anni davanti a noi» continuò Fryer, che era chiaramente d'umore meditando, «perché dovremmo passarli con altri uomini, a migliaia di miglia da casa? Perché ci allontaniamo dal conforto di un focolare e di una famiglia in patria?»

«Perché siamo fatti così» disse il capitano, e il suo tono lasciava intendere che non voleva parlare più di quell'argomento. «Secondo voi, degli uomini su questa lancia, quanti torneranno a navigare dopo il nostro ritorno in patria?»

«Nessuno, signore» rispose.

«Invece io direi quasi tutti. Ce l'hanno nel sangue. Ricordatevi le mie parole: in questo periodo, il prossimo anno, lasceranno mogli e fidanzate a casa e si

imbarcheranno su un'altra nave, in cerca di avventura e nuove emozioni.»

Rannicchiato nel mio cantuccio, mi chiesi se nelle parole del capitano ci fosse del vero, e pensai che forse aveva ragione, ma non nel mio caso. Cercai di immaginare cosa mi avrebbe riservato il futuro, ma il sonno mi soprafecce e io gli permisi di rapirmi e trascinarvi via con sé.

Giorno ventisettesimo ~ 24 maggio

Quella di oggi è stata una giornata durissima, e ammetto che siamo andati molto vicini a un memorabile alterco. Verso mezzodì ero seduto accanto al velaio Lawrence LeBogue, a rievocare con lui l'isola di Otaheite e come ce la spassavamo prima che iniziassero i guai. Dopo un po' di tempo – forse più di quello che avrei dovuto impiegare ad accorgermene –, mi resi conto che LeBogue aveva perso i sensi e non sentiva una sola parola delle mie chiacchiere.

«Capitano!» gridai, alzando la voce per farmi udire da poppa, dove ero seduto io, a prua, posto abituale del signor Bligh. «Capitano! Ehi!»

«Che succede, ragazzo?» chiese il capitano voltandosi.

«È LeBogue, signore» risposi. «Penso che sia appena passato a miglior vita.»

Tutti si girarono nella nostra direzione, e giuro che vidi un lampo di avidità in molti occhi. Se LeBogue non c'era più, avremmo avuto un diciottesimo di spazio in più per stendere braccia e gambe, e un diciottesimo di cibo in più.

«Fatti da parte, ragazzo» intervenne il dottor Ledward, inginocchiandosi e controllando il battito di LeBogue sul polso e sul collo.

Attendemmo in silenzio il responso, ma, prima di emetterlo, il medico appoggiò l'orecchio contro il petto del paziente, poi si alzò, si voltò verso il capitano e annuì. «Non è morto, signore» sentenziò. «Ma è conciato male, quello è poco ma sicuro. Ha perso i sensi. Direi che è completamente disidratato e denutrito.»

«Eccellente diagnosi, dottore» disse William Peckover con un ghigno. «Quanti anni ha trascorso all'università per saperne tanto di anatomia umana?»

«Fate silenzio laggiù» disse Fryer, anche se, in verità, Peckover non aveva torto del tutto. Eravamo denutriti e disidratati. Non ci voleva un genio per capirlo.

Il capitano esitò per qualche istante prima di raggiungere la sua cassa ed estrarne un po' d'acqua e un tozzo di pane che sarebbe bastato a malapena a saziare un topolino, ma che ai nostri occhi era un banchetto, considerando che era una quantità ben superiore alla nostra razione quotidiana. L'acqua era poco più di mezzo minuto di pioggia in una tazza, ma anche in quel caso a noi pareva un oceano.

«Lo passi, signor Fryer» disse il capitano, abbastanza cauto da non affidarlo a nessuno tra noi. Poteva sicuramente scomparire lungo il tragitto di ventitré piedi della lancia.

«Capitano, no!» gridò subito Robert Lamb, e alla sua protesta cinque o sei uomini incominciarono a lamentarsi.

«È troppo!»

«E noi?»

«Dobbiamo forse perdere i sensi per sopravvivere?»

«Silenzio!» disse il capitano con voce tonante, che era comunque un'ombra di quella che aveva prima, sull'isola o sul *Bounty*. «Uno dei nostri compagni sta male. Dev'essere salvato.»

«Ma a quale prezzo?» chiese il signor Samuel. «Al prezzo delle nostre vite?»

«Il prezzo sarà calcolato a mano a mano che i giorni passeranno» disse il capitano. «Ma non inizieremo certo a sacrificarci a vicenda semplicemente perché il corpo non regge più. Che fine faremmo in quel caso? A mezzogiorno di domani ci sarà solo un uomo a bordo, il più forte.»

Tutti ci mettemmo a mormorare e a brontolare, ma era evidente che il signor Bligh aveva ragione. Se avessimo cominciato ad accarezzare l'idea di lasciare che i compagni morissero al primo segno di debolezza, nel giro di poco tempo ci saremmo ritrovati gettati in mare come cibo per pesci. Eppure fu terribile vedere quel grosso pezzo di pane scomparire nella bocca di LeBogue, e fu una magra ricompensa vederlo aprire gli occhi e ritornare alla nostra compagnia qualche ora più tardi, leccandosi le labbra e guardandosi intorno come se faticasse a capire il perché di quegli sguardi sprezzanti.

«Cosa c'è?» chiese, con aria da angioletto. «E adesso cos'ho combinato? Dopotutto, ho solo dormito!»

Giorno ventottesimo ~ 25 maggio

Una giornata migliore oggi, perché in cielo volavano moltissimi uccelli e forse saremmo riusciti ad acciuffarne uno. Dopo l'incidente di quasi una settimana prima, con la sula dalle viscere nere, foriera di cattivi presagi, temevamo altre brutte sorprese, se fossimo riusciti nel nostro intento, ma questa volta non fu così. Con nostra grande felicità, un uccello atterrò direttamente sulla lancia prima che potessimo concepire un piano per intrappolarlo, e rimase lì a scrutarci con la testa che ciondolava avanti e indietro, finché praticamente tutto l'equipaggio si gettò su di lui. Quando tornammo ai nostri posti e regnò di nuovo la calma, il volatile aveva il collo spezzato e fu consegnato al capitano direttamente da Lawrence LeBogue, che si era ripreso dal malessere del pomeriggio precedente.

«Uomini, che fortuna oggi!» gridò il capitano tutto allegro, perché dopo un mese di mare questa era davvero una sorpresa meravigliosa. Da tempo non provavo un'euforia simile a quella che mi travolse quando il capitano fece scivolare la lama sul corpo del volatile, da cui sgorgò un bel fiotto di sangue dal colore invitante. «Abbiamo davanti a noi un banchetto, signori miei» disse il capitano. «Divideremo la carne in parti uguali e la prepareremo per cena, al posto del solito pane. Siete d'accordo?»

«Sì, signore!» gridammo all'unisono, perché nessuno di noi avrebbe abbandonato contro voglia la propria dose di pane quotidiano se avesse significato mettere un po' di carne sotto i denti. Il capitano divise il volatile – carne, organi, persino le ossa più piccole – in diciotto parti, cercando come meglio poteva di tagliare tutto in porzioni uguali, anche se alcuni pezzi erano più grossi di altri. In verità, sulla terraferma chiunque avesse visto quei poveri bocconi si sarebbe a malapena degnato di aprire la bocca per riceverli, ma non eravamo sulla terraferma. Eravamo diciotto creature pelle e ossa, ammassate in ventitré piedi di legno umido, che cercavano di far circolare il sangue e battere il cuore. Guardammo le porzioni pronte, in attesa che il capitano le distribuisse, con gli occhi incollati ai bocconi che ci sembravano particolarmente appetitosi.

«Signor Fryer?» disse Bligh e, senza dover spiegare il suo ordine, l'ufficiale annuì, mentre il capitano si voltava con il piatto di cibo, e il secondo prendeva il suo posto a prua, fissandoci uno dopo l'altro. In quel modo il capitano non vedeva nessuno, e sollevò il piatto per mostrarci il primo boccone. Ma in realtà l'unica persona che non poteva vederlo era proprio il signor Fryer.

«A chi andrà questo?» gridò il capitano.

Fryer ci squadrò, scelse uno di noi, e annunciò, in tono ugualmente formale: «William Purcell».

Il capitano passò il pezzo – che era un bel boccone – al signor Fryer, che a sua volta lo passò al signor Purcell, il quale lo guardò sorpreso. Non poteva credere di avere avuto tanta fortuna da essere servito per primo: iniziò pian piano, mordicchiandone un lato, poi lo divorò.

«Piano, uomini» lo rimproverò il capitano in tono prudente. «Lasciatevi il tempo di gustare la carne prima di spedirla in pancia.»

«A chi andrà questo?» chiese ancora il capitano, alzandone un altro pezzo. Trattenemmo il fiato: era più grosso del primo.

«Peter Linkletter» disse Fryer, e colui che era stato nominato lanciò un grido di gioia prima di afferrare il suo premio, che assaporò lentamente mangiandone un pezzettino per volta e cercando in tutti i modi di farlo durare il più possibile. Lo fissai, con l'acquolina in bocca, sperando di ricevere un pezzo ugualmente sostanzioso.

«E a chi andrà questo?» chiese il capitano, che sembrava divertirsi quanto il primo ufficiale.

«Al dottor Ledward» rispose Fryer, e il terzo pezzo fu assegnato.

«E questo?» domandò il capitano, sollevando il boccone successivo, che era evidentemente più piccolo dei tre precedenti. «A chi andrà?» Trattenemmo il respiro, per non influenzare in alcun modo Fryer con le nostre occhiate deluse.

«Al secondo ufficiale» disse il signor Fryer. «William Elphinstone.»

Eravamo abbastanza virili da non emettere un grido di gioia per lo scampato pericolo ed Elphinstone, da bravo ufficiale, prese il cibo con un «grazie di cuore, signore» e non tradì la sua delusione né chiese una seconda possibilità. Gli uomini annuirono: gli concedemmo piena approvazione.

«A chi andrà questo?» ricominciò il capitano, e a mano a mano ciascuno faceva un passo avanti senza esprimere delusione né euforia, tanto che io fui travolto da

un'ondata di orgoglio: che equipaggio eravamo, un gruppo di uomini davvero rispettabili, e molto uniti. In quei momenti l'atmosfera era tale da darmi la certezza che avremmo potuto arrivare dritti in Inghilterra e che tutti saremmo sopravvissuti.

Erano rimasti solo quattro pezzi di cibo e Thomas Hall, il cuoco di bordo e io eravamo gli unici a dover ancora mangiare, oltre al capitano e al signor Fryer.

«A chi andrà questo?» gridò il capitano, sollevando il più grosso dei quattro pezzi rimanenti; mi resi conto che, qualunque cosa fosse successa, i nostri due capi avrebbero comunque avuto le porzioni più piccole.

«John Jacob Turnstile» disse Fryer, e io mi protesi e accettai il mio cibo con gratitudine. Non era più grosso del mio pollice, ma ringraziai Dio perché era il pasto migliore che avrei potuto immaginare, e quando vi affondai i denti, la carne rilasciò tutti i succhi deliziosi. La mia bocca tornò immediatamente in vita, le papille gustative si risvegliarono di colpo, chiedendosi come mai erano state ignorate così a lungo e il mio stomaco si agitò nervoso appena ricevette i primi segnali che ben presto sarebbe iniziata la digestione. Mangiai il più lentamente possibile, assaporando ogni nota di gusto, così concentrato che non vidi il pezzo che il signor Hall ottenne alla fine.

«E a chi andrà questo?» chiese il capitano pochi istanti dopo, tenendo il secondo e ultimo pezzo in mano.

«Voi, capitano» disse il primo ufficiale, e il capitano annuì, si voltò verso l'equipaggio e consegnò l'ultimo pezzo, di dimensioni quasi identiche al suo: erano chiaramente i bocconi più piccoli in assoluto, un dettaglio che tutti quanti notammo con ammirazione.

«Allora a voi andrà questo» disse il capitano a Fryer, ed entrambi chinarono il capo per mangiare.

«Tre urrà per il capitano Bligh!» gridò John Hallet in un impeto di emozione. «Hip hip!»

«Urrà!» rispondemmo noi, al settimo cielo dopo il dramma della spartizione e la gioia di quei pochi morsi.

«E tre urrà per il signor Fryer» aggiunsi, visto che aveva avuto anche lui un ruolo importante, e si era ritrovato per quel motivo con il boccone più piccolo. «Hip hip!» gridai.

«Urrà!» risposero gli uomini, con ancor più vigore, e sia il capitano, sia il primo ufficiale sorrisero, leggermente imbarazzati, ma soddisfatti dell'esito degli eventi.

«Forse ne prenderemo un altro» disse il capitano, alzando lo sguardo al cielo, dove ormai non volavano più uccelli ma l'oscurità era tale da farci temere che i nostri momenti felici sarebbero stati inevitabilmente seguiti da pioggia e uragani.

Gli uomini annuirono, speranzosi ma senza troppe aspettative. Nel frattempo, però, prima che i cieli si squarciassero nuovamente, ciascuno di noi gustò quel momento di felicità.

Giorno ventinovesimo ~ 26 maggio

Durante la notte continuò a piovere, ma avevamo visto giorni peggiori e il cielo si schiarì leggermente al levar del sole. Avvistammo altri uccelli e tentammo di catturarne uno, ma non erano sciocchi come quello del giorno prima, si guardarono bene dall'appollaiarsi sulla nostra lancia e non si avvicinarono nemmeno abbastanza da permetterci di afferrarli.

Ma non ci lasciammo scoraggiare, anche perché eravamo tutti d'accordo sul fatto che il crescente numero di volatili indicava che eravamo sempre più vicini alla terraferma.

L'unico episodio drammatico fu quando John Samuel crollò a terra svenuto, come sarebbe successo a una signorina in una giornata calda sulle strade di Londra. Si riprese in fretta, mentre gli spruzzavamo sul viso l'acqua salata dell'oceano, avendo cura di tenergli le labbra serrate affinché non ne deglutisse nemmeno una goccia. Concordammo sul fatto che si stesse comportando da femminuccia, soprattutto considerando che il giorno prima aveva mangiato più di altri e che il morale di tutti era molto alto. Per più di un'ora cercò comprensione, ma poiché gli venne rifiutata da tutti, si ritirò in un angolino per curare il proprio orgoglio ferito.

Ma poco più tardi nel pomeriggio mi ritrovai io stesso vittima dell'autocommiserazione: a un tratto mi passai una mano sulla testa per placare un misterioso prurito e vidi piccole scaglie farinose che scendevano dai capelli e dal viso. Le fissai chiedendomi se mi si stesse staccando la pelle, poi mi toccai di nuovo la testa e la pioggia polverosa riprese a cadere. Inizialmente decisi di tenermelo per me, temendo di aver preso qualche malattia virulenta che avrebbe costretto i miei compagni a gettarmi in mare per evitare il contagio, ma alla fine, terrorizzato all'idea di essere ormai prossimo alla morte, consultai il dottor Ledward, che mi diede una rapida occhiata e scrollò il capo con aria sprezzante.

«Hai la pellagra, niente di grave» disse. «Ce l'hanno quasi tutti, a bordo. È la mancanza di vitamine nella nostra dieta che la causa.»

«È la mancanza di cibo nella nostra dieta» suggerii.

«Non esagerare, ragazzo, hai mangiato ieri» ribatté Ledward brusco, e per un attimo considerai l'idea di dirgliene quattro, perché non comandava lui, ma il capitano.

«Allora vivrò?» chiesi.

«Certo, che vivrai» disse. «Sempre che sopravviviamo, in generale. Ora torna al tuo posto, Turnip. Hai addosso una puzza che farebbe scappare a gambe levate persino un gatto.»

Tornai al mio posto con un sospiro, annusandomi per essere certo che dicesse la verità, e in effetti non profumavo proprio di pulito, ma d'altronde nessuno di noi profumava di pulito. Guardandomi intorno non vidi che uomini pelle e ossa, i visi ricoperti di barba ispida, gli occhi cerchiati e incavati, alcuni che scrutavano l'orizzonte in cerca di segni di vita, altri di qualche volatile da cacciare, alcuni che remavano, altri che dormivano, alcuni immersi nei propri pensieri, altri impassibili.

Giorno trentesimo ~ 27 maggio

Nel tardo pomeriggio in cielo comparvero tantissimi uccelli. Riuscimmo a catturarne uno, il capitano giocò ancora a «A chi andrà questo?», e di nuovo banchettammo felici, anzi euforici, perché di tanto in tanto avvistavamo un pezzo di legno ed eravamo convinti che sarebbe stata questione di ore prima di arrivare ai Great Reefs, la grande barriera corallina dello stretto di Endeavour, che era ancora a una distanza considerevole dalla nostra destinazione, ma dove comunque avremmo potuto riposarci un poco.

Notai che, rispetto a prima, sentivo la testa molto più leggera nella violenta luce del sole e facevo sempre più fatica a restare sveglio. Non mi dispiaceva dormire così tanto, perché mi aiutava a passare il tempo quando non remavo, ma non era un sonno profondo e, invece di sentirmi più fresco, mi ritrovavo esausto, però non mi confidai con nessuno.

Il capitano disse che era già stato in quelle acque con il capitano Cook quando erano a bordo della *Resolution*. «Speravamo di reintegrare le scorte» spiegò a quelli di noi che erano seduti più vicini a lui, «ma trovammo ben poco. Il capitano battezzò l'insenatura che stavamo superando "Thirsty Bay", baia assetata.» Poi, dopo un attimo di pausa, concluse, con un sorriso: «Be', era un nome azzecato, da quel che ricordo».

«Non vediamo l'ora di arrivarci» commentò William Peckover, con un tono sfacciato, e il signor Fryer gli lanciò un'occhiata truce.

«Magari è cambiato» suggerì il capitano. «Ma se riuscissimo a riposare un poco, non sarebbe cosa da nulla, siete d'accordo?»

Peckover annuì e guardò da un'altra parte, e io sperai che si vergognasse della propria insolenza.

«C'era una storia che stavate per raccontarmi, signore» gli ricordai. «Di quando eravate con lui alla fine. Quando è morto.»

«Quando è stato assassinato, vuoi dire» mi corresse subito il capitano.

«Sì, signore. Quando è stato assassinato.»

Il capitano Bligh sospirò e scrollò il capo. «Te la racconterò, Turnstile» disse. «Non pensare che siamo vicini alla fine dei nostri viaggi. Abbiamo molte notti davanti a noi. Te la racconterò, non preoccuparti.»

«Ma, signore...»

«Non oggi, ragazzo» disse, e mi zittì, mettendomi una mano sulla spalla ossuta. «Oggi quello che conta è cercare la barriera corallina.»

Mi misi a sedere, imbronciato. Eppure, prima o poi, sarei riuscito a udire quella storia.

Giorno trentunesimo ~ 28 maggio

La giornata trascorse tra momenti di aspettativa e delusione, perché avevamo sperato di farci strada tra la barriera corallina e avanzare verso la punta di New Holland per sostare e ristorarci, ma quelle maledette acque non ci offrivano nessuna possibilità di approdo. Dopo ore di vari tentativi notammo le onde che si infrangevano su rocce che affioravano sulla superficie e, temendo di incagliarci, il capitano diede l'ordine di invertire la rotta e di tentare una via d'accesso più avanti.

«Capitano, la prego» implorò uno degli uomini da poppa, non ricordo chi. «Se ci lasciate proseguire, faremo molta attenzione coi remi.»

«Potete fare attenzione quanto volete» giunse secca la risposta. «Ma se la barca cozza contro gli scogli, moriremo qui, lo sapete bene quanto me.»

Qualcuno si lamentò borbottando, ma naturalmente il capitano aveva ragione. Non potevamo correre quel rischio. Così voltammo le spalle ai Great Reefs. Fu un pomeriggio deprimente e la cattura di una sula, con la spartizione tra diciotto anime miserevoli, fu una magra consolazione.

Giorno trentaduesimo ~ 29 maggio

Finalmente siamo riusciti a farci strada tra la barriera corallina, raggiungendo sani e salvi una spiaggia, che secondo il capitano era un'isola al largo di New Holland. L'eccitazione di tutti era smorzata solo dalle continue raccomandazioni del signor Bligh di rimanere calmi, perché soltanto poche settimane prima avevamo rischiato di perdere la vita per mano dei nativi delle isole Friendly, anche se a me parevano trascorsi mesi.

Quando la lancia toccò la sabbia, saltammo giù godendoci la sensazione dei piedi che calpestavano la terraferma. Non ci mettemmo a correre o a ballare come pazzi usciti dal manicomio; l'avevamo fatto in passato, ma in quel momento eravamo troppo deboli, ci girava la testa, avevamo la pancia vuota e il morale basso – così lasciammo i vestiti ad asciugare e ci distendemmo sulla sabbia senza paura di dare per errore una pedata o una gomitata al vicino. Lì disteso, mi parve di provare l'appagamento della morte, ma respinsi quell'idea, consapevole di quanto ci ero arrivato vicino e di quanto avrei dovuto ancora viaggiare per sfuggirle.

Dopo un po', vedendoci leggermente più in forze, il capitano ci divise in due gruppi, uno a cercare acqua e cibo, o qualunque cosa di commestibile, e l'altro a fare qualche piccola riparazione alla nostra imbarcazione di fortuna.

«L'isola sembra deserta, ragazzi» ci ammonì – io ero stato scelto per andare in esplorazione, e ne ero felice –, «ma siate cauti e fate molta attenzione. I selvaggi potrebbero essersi nascosti se ci hanno avvistato da lontano, e se è così possiamo star certi che saranno dieci volte più di noi.»

«Sì, signore» rispondemmo in coro, inoltrandoci tra gli alberi. Eravamo sei o sette,

mi pare. Ricordo che Thomas Hall era dei nostri, e anche il dottor Ledward e il capo artigliere William Peckover, ma ho dimenticato chi fossero gli altri. Camminare mi sembrò un'esperienza meravigliosa. Notai con sorpresa che mi sentivo al contempo stanco – anche se avevo passato settimane seduto in uno spazio ristretto – e pieno di energie. Pensai che, se avessi aumentato il passo, sarei crollato, esausto, o mi sarei lanciato in una corsa senza fine. Era una sensazione curiosa, incomprensibile.

«Venite, ragazzi» disse Peckover, e in quel preciso istante mi giunse alle orecchie il suono più piacevole che un uomo possa sentire: lo scroscio d'acqua di una fonte. Avanzammo ancora tra i cespugli e ci trovammo davvero davanti a uno specchio d'acqua minuscolo, ma che per noi era più che sufficiente. L'acqua fredda era tonificante e ci buttammo come cagnolini in una pozzanghera. Immersi la testa, godendo dell'acqua dolce che mi rinfrescava e, quando decidemmo di aver placato la sete – non ricordo quanto tempo ci volle –, ci guardammo ridendo a crepapelle.

«Saremo eroi» disse il dottor Ledward, scrollando il capo e guardandosi intorno. «C'è acqua per tutti, all'infinito.»

Quella frase servì solo da breve pausa per poi ricominciare subito a bere, ma questa volta mi parve di sentire l'acqua che mi scendeva dalla gola e giù giù fino allo stomaco, mi chiesi per un attimo se avrei bevuto tanto da scoppiare, ma non me ne curai e bevvi fino ad avere la pancia piena.

«Ragazzi, date un'occhiata» disse Thomas Hall, alzandosi con aria esitante, gli occhi fissi su una fila di rocce ricoperte di conchiglie. «Potrebbe essere quello che penso sia?» Non capivamo cos'avesse in mente, ma un attimo dopo afferrò la conchiglia e la aprì, mostrandoci una lucida, pallida ostrica. «Santi numi!» esclamò, con un sospiro deliziato, lo stesso sospiro che mi ero reso conto di emettere ogni volta che facevo quelle cose innominabili con Kaikala, un sospiro di massima soddisfazione e godimento. Strappò il mollusco dal suo rifugio, lo fece scivolare in bocca e chiuse gli occhi deliziato. Nel giro di pochi secondi lo stavamo copiando tutti: eravamo indaffarati a staccare le ostriche, aprirle, estrarre il mollusco e mangiarlo. Mi guardai in giro: ce n'erano a migliaia e non vedevo l'ora di tornare alla spiaggia e dirlo agli altri.

In più, al ritorno ci imbattemmo in una macchia di cespugli ricoperti di un'infinità di bacche rosse e nere, e ci lanciammo su di esse come un branco di animali, nonostante le spine ci pungessero le dita. Mangiammo fino ad avere la pancia gonfia, la lingua di uno strano colore e le labbra deformate dal succo acido contenuto nelle bacche. E ogni morso era quasi una sorta di liberazione.

Quando finalmente tornammo in spiaggia a riferire delle nostre scoperte, cominciai a sentirmi male, e una strana pulsazione negli occhi mi faceva scoppiare la testa. Mi strinsi la pancia gemendo, e pensai che forse non era stata una buona idea mangiare così tanto e in fretta dopo un periodo così lungo di denutrizione. Mi figuravo ostriche e bacche che lottavano nel mio stomaco e tentai di darmi un contegno mentre mi avvicinavo al capitano Bligh che fissava le mie labbra striate di nero e rosso.

«Turnstile» disse lui, fissandomi sorpreso mentre cercava di capire come mai fossi conciato così male. Con la coda dell'occhio vidi che era riuscito abilmente ad accendere un piccolo falò con dei rametti. «Cosa diavolo avete trovato laggiù?»

Aprii la bocca per raccontarglielo ma, prima che potessi profferire parola, vidi che

non c'era bisogno di spiegazioni, perché la mia cena mi uscì di bocca, respinta come un eunuco da un bordello, e finì sulla sabbia tra il capitano, che la schivò con destrezza, e me. Fissai quella chiazza colorata prima di strabuzzare gli occhi come un ubriaco e cadere all'indietro, privo di sensi.

Era stato un bel pomeriggio, il migliore che ricordassi in tutto quel dannato viaggio.

Giorno trentatreesimo ~ 30 maggio

È arrivato il momento di raccontare una cosa che potrebbe sembrare volgare, ma che credo possa essere di un certo interesse per coloro che si trovassero in una situazione simile a quella mia e dei miei compagni di sventura. Per parecchie ore, stamattina, ho sofferto del più bizzarro caso di dissenteria che abbia mai sperimentato in vita mia. Mi sembrava che ogni ostrica e ogni bacca che avevo ingurgitato il giorno prima si ribellasse a quella temporanea prigionia, cercando una via d'uscita immediata. E in quella guerra che si svolgeva nel mio intestino, bacche e ostriche erano di sicuro le vincitrici. Riuscivo a malapena a camminare a causa delle fitte e, non appena mi sembrava che quelle ondate terribili di dolore si fossero placate, eccomi che ne arrivava un'altra e mi ritrovavo dietro un cespuglio, piegato in due.

Notai con un certo sollievo che non ero il solo: parecchi degli altri uomini erano in condizioni simili alle mie quel giorno e, di tanto in tanto, si precipitavano tra gli alberi per avere un po' di intimità. Alcuni, incluso il signor Fryer, erano piuttosto pallidi, mentre altri non sembravano soffrire quanto noialtri. Il capitano stesso – che a Otaheite aveva patito una simile agonia, diventando davvero intrattabile – sembrava del tutto dimentico degli effetti di quel cibo, e anzi faceva continue battute, che personalmente trovavo di poco gusto e poco consone alla sua personalità.

Dopo le nostre perlustrazioni, avevamo capito che l'isola in cui eravamo finiti non era affatto grande ma era insolitamente generosa. E non c'erano selvaggi che si divertissero a picchiare una pietra contro l'altra, minacciando di fare la stessa cosa con le nostre teste, e quello era un gran vantaggio. In verità credo che molti dei membri dell'equipaggio sarebbero stati felici di rimanere in quel luogo, che il capitano battezzò isola Restoration, ma il capitano non ne voleva sapere. Insisteva per riportarci a casa.

Così passammo la giornata a riempirci di nuovo la pancia – anche se per molti di noi mangiare significava precipitarsi di nuovo tra i cespugli – e a raccogliere quante più ostriche e bacche possibile e a riempire così la cassa del capitano per il proseguimento del nostro viaggio. Prendemmo tutti i contenitori e le noci di cocco svuotate che riuscivamo a trovare e li riempimmo d'acqua fresca attinta dalla fonte. In effetti, al momento della partenza, le nostre scorte ci sembravano abbondanti, anche se, col senno di poi, mi resi conto che in realtà bastavano appena a sfamare un paio di uomini per un paio di giorni, figuriamoci diciotto per un tempo indefinito. Il

semplice fatto che la cassa fosse piena ci rendeva euforici. Non pensavamo che l'indomani saremmo dovuti tornare ai nostri piccoli bocconi e sorsi d'acqua, se avessimo voluto sopravvivere.

«Fate un bel sonno ristoratore, ragazzi» suggerì il capitano mentre ci preparavamo a passare la notte sulla spiaggia. «Abbiamo bisogno di tutte le energie che riusciremo a raccogliere per arrivare a Timor.»

Quella notte mi addormentai guardando il sole tramontare all'orizzonte e mi distesi comodamente pensando che la parte successiva del nostro viaggio sarebbe finita in gloria. Eravamo arrivati fin lì, dopotutto, nonostante tutti gli ostacoli e perdendo un uomo soltanto. Non potevamo di certo fallire proprio ora.

Giorno trentaquattresimo ~ 31 maggio

Quella mattina, il capitano intonò alcune preghiere prima di salpare, e io ne fui molto sorpreso perché non avevano mai fatto parte dei nostri rituali quotidiani. Ringraziò Dio per averci permesso di arrivare fin lì indenni – e io non potevo fare a meno di pensare: *Dillo anche a John Norton* – e lo pregò di avere pietà della nostra fragile lancia e di farci giungere presto a destinazione. Tutti mormorarono un «amen» alla fine, ma in verità non penso fossimo un gruppetto spirituale. Ho scoperto che di rado chi va per mare lo è, e tende invece ad accostarsi a superstizione e magia.

Salpammo nel primo pomeriggio, con il sole alto e il cuore pesante, perché non avevamo idea di quando avremmo rimesso piede sulla terraferma. Eppure, con nostra grande sorpresa – mentre invece, apparentemente, il capitano Bligh non sembrava stupito –, ci ritrovammo a superare un gran numero di isole e, poiché non eravamo ancora in mare aperto, il capitano decise che sarebbe stato ragionevole fermarci per la notte, e così facemmo. C'era una strana aria di delusione e non ci precipitammo in spiaggia con la solita smania, e nemmeno corremmo in cerca di cibo e acqua, anche se il capitano ci permise di mangiare a sazietà con la promessa di riempire la cassa di cibo il mattino dopo, prima di ripartire.

Accettammo subito e trascorremmo una serata piacevole in spiaggia, dove Robert Lamb rivelò un certo talento, di cui non sospettavamo l'esistenza, per il canto, e ci intrattenne con parecchie canzoni oscene sulle avventure di Melody Blunt, una prostituta che pareva del tutto priva di morale nelle sue conquiste ben poco selettive, e tutti ridemmo di cuore, persino il capitano, che solitamente si imbarazzava di fronte alle volgarità. Più tardi caddi in un sonno profondo, visitato da Miss Melody Blunt, e per l'ennesima volta da quando avevamo lasciato il *Bounty* mi ritrovai ad avere un tremendo mal di pancia e mi ricordai che era davvero una maledizione.

Giorno trentacinquesimo ~ 1° giugno

Salpammo il giorno seguente, dopo esserci divisi in tre gruppi e sparpagliati in tre diverse direzioni a perlustrare la foresta in cerca di cibo che si potesse conservare in viaggio, ma soltanto uno ebbe successo e, quando gli uomini fecero ritorno, carichi di bacche, con la bocca striata di rosso e nero, capii che si erano abbuffati proprio come avevo fatto io qualche giorno prima. Ci pigiammo nuovamente nella lancia e partimmo in direzione nordovest; il signor Fryer e Peter Linkletter ci guidarono con grande abilità attraverso la barriera, evitando con cautela le rocce e portandoci in oceano aperto senza incidenti. A un certo punto, osservando alcuni pesci che ci passavano davanti a poppa guizzando tra la barriera corallina, tuffai le mani in acqua e le tolsi all'improvviso, e con mia grande sorpresa e gioia un grosso pesce bianco saltò fuori dalle onde e atterrò, non nel mare, ma all'interno della lancia. Eravamo tutti al settimo cielo: non c'era nulla come il pesce per preparare una cena deliziosa. Il capitano mi diede una pacca sulla spalla per congratularsi con me e gli uomini mi fecero un sacco di complimenti, e io cominciai a pensare che forse ero stato perdonato per aver perso la fiocina durante il viaggio.

Quel pomeriggio le acque erano calme e la mia mente tornò a Otaheite e agli uomini che ci avevano costretto ad abbandonare la sicurezza del *Bounty* per i pericoli della lancia. Era passato più di un mese da quando eravamo partiti per la nostra avventura e mi chiesi che destino la vita avesse riservato al signor Christian e ai suoi compari. Di certo erano tornati immediatamente all'isola, ma che fossero poi riusciti a rimanerci era tutt'altra questione.

Dopotutto sapevano che, se fossimo sopravvissuti, saremmo tornati in Inghilterra e gli ammiragli avrebbero mandato un'altra nave a cercarli.

Pensavo che quei pirati avrebbero preso le donne che volevano e si sarebbero trovati un'altra isola nei paraggi. In quella zona l'oceano era punteggiato di centinaia di isolotti, e sarebbe stato facile trovarne uno remoto, di difficile accesso, e crearvi un nuovo insediamento. Forse avrebbero affondato il *Bounty* per far perdere qualsiasi traccia.

O magari erano rimasti a Otaheite, credendo di essere al sicuro; probabilmente immaginavano che i diciannove uomini che erano stati loro amici e compagni sarebbero morti in fretta, annegando nel Pacifico meridionale, e che quindi le loro malefatte codarde e depravate non sarebbero mai state scoperte. Mi rattristava pensare che, nonostante le differenze che c'erano tra noi, molti di quegli uomini e ufficiali sarebbero stati felici di vedermi morto.

Al calar della sera scoppiò un putiferio perché i tre uomini che si erano uniti a formare il vittorioso gruppo di cacciatori di cibo – David Nelson, William Cole e William Purcell – iniziarono a lamentare forti dolori allo stomaco e violente pulsazioni dietro i bulbi oculari. Il dottor Ledward li visitò e l'osservammo premere a ciascuno il polso e la pancia, con grande delicatezza. Poi si avvicinò al capitano e i due parlottarono a bassa voce, tanto che probabilmente solo il signor Elphinstone e io riuscivamo a sentire cosa si stavano dicendo.

«Si tratta di avvelenamento» fu la diagnosi del medico. «Li avete visti ritornare dalla foresta: hanno mangiato troppe bacche. Probabilmente erano velenose.»

«Buon Dio» mormorò il capitano lisciandosi la barba con aria preoccupata. «Pensate che ci lasceranno?»

«Probabilmente no» rispose il dottore, scrollando il capo. «Però temo che soffriranno dolori atroci per un paio di giorni. Non sarà facile.»

«Evitiamo di usare la parola veleno, allora» propose il signor Bligh. «Non gioverà affatto al morale e non migliorerà la situazione.» Si alzò e si avvicinò ai tre compagni sofferenti. «Sembra che abbiate mangiato troppe bacche e che il vostro stomaco non fosse pronto a una tale quantità. Ma non dovete preoccuparvi. Come ogni altra cosa, i dolori passeranno.»

Il signor Purcell non sembrava per nulla soddisfatto di quella diagnosi ed emise un grido agonizzante, stringendosi la pancia e afferrandosi le ginocchia tirandole al petto. Il capitano si limitò ad annuire, come per chiudere l'argomento, dopodiché ritornò al suo posto.

Al calar delle tenebre, il silenzio fu lacerato dai gemiti dei tre uomini: confesso di aver avuto pensieri omicidi, perché ogni volta che emettevano un altro grido straziante mi venivano i brividi. Che egoista, non mi vergogno a dirlo. Ma non pensavo ad altro, ed è bene ammettere come stanno veramente le cose.

Giorno trentaseiesimo ~ 2 giugno

Sebbene avessi trascorso più o meno diciotto mesi in compagnia del primo ufficiale Fryer, di rado conversavo con lui. Mi aveva accolto bene al mio arrivo sul *Bounty*. Senza dubbio, dopo il signor Hall, che mi era parso subdolo, era il primo membro dell'equipaggio che avevo incontrato, davanti alla cabina del capitano, in una bella giornata prima del Natale 1787, ma da allora mi aveva prestato ben poche attenzioni, preso com'era dai suoi incarichi a bordo e dai tentativi di mantenersi in rapporti civili con il signor Bligh.

Quindi, quel giorno fui molto sorpreso di svegliarmi da una pennichella con la testa sulle sue ginocchia, a mo' di cuscino, e di notare che non ne era per nulla infastidito.

«Mi scusi tanto, signore» dissi, alzandomi mortificato e stropicciandomi gli occhi. «Non so come sia successo. Si fanno strane cose durante il sonno, è proprio vero.»

«Non preoccuparti, ragazzo» rispose lui, stringendosi nelle spalle, come se non ci avesse nemmeno fatto caso. «Hai riposato un po' e recuperato le energie, è quello che conta.»

«Sì, signore» dissi, dandomi un contegno e tentando di prendere posto accanto a lui, addossandomi su un fianco della lancia. Gettai un'occhiata a William Cole e a David Nelson ai remi: la loro pelle aveva un'inquietante trasparenza e i loro occhi non mi erano mai parsi così neri e spiritati.

«Chi è questo signor Lewis, se non sono indiscreto?» chiese Fryer dopo qualche istante, e confesso che avrei potuto tuffarmi in mare dalla sorpresa.

«Il signor Lewis?» ripetei, quasi dimentico del mio ruolo. «Cosa sapete di lui?»

«Niente» rispose. «Semplicemente ne hai parlato nel sonno.»

Socchiusi gli occhi e provai un lieve dolore allo stomaco, ma visto che era ormai un mese che soffrivo di fitte costanti, non ci badai. «Ho parlato del signor Lewis?» chiesi. «E cosa ho detto?»

«Niente di comprensibile» rispose Fryer. «Era un personaggio di fantasia? A un certo punto hai gridato: “Toglietemi le mani di dosso”. Hai detto che non saresti tornato mai più.»

Annuii e rimasi in silenzio, pensoso. Non ricordavo niente del mio sogno. «Sì» dissi alla fine. «Era solo un personaggio di fantasia. Non mi rendevo conto di parlare nel sonno.»

«Capita a tutti, di tanto in tanto» rispose. «La mia cara moglie Mary mi raccontava che, spesso, nel cuore della notte, parlavo di gufi.»

«Gufi, signore?»

«Sì. È una cosa davvero curiosa, anche perché non ho alcun interesse per i gufi. Ma tant'è. Fa parte degli scherzi che ci gioca la mente.»

Annuii e rivolsi lo sguardo al mare, trattenendo uno sbadiglio che avrebbe potuto rispedirmi nel mondo dei sogni se non fossi stato impegnato in una conversazione. Guardai il primo ufficiale e notai che la sua barba era diventata rossiccia sui bordi ma grigia sulla punta. Non sapevo esattamente quanti anni avesse – valutai andasse per i quaranta –, ma la vita in mare non gli aveva certo fatto un favore, e sembrava invecchiare sotto i miei occhi.

«Signore» dissi, dopo un lungo silenzio. Da tempo avevo in mente una domanda da fargli. «Signore, posso chiedervi una cosa?»

«Certo» disse lui, voltandosi verso di me.

«Il problema è che non so se la mia domanda vi aggraderà, signor Fryer. Però mi piacerebbe davvero conoscere la risposta.»

Mi sorrise e indicò la vasta distesa dell'oceano davanti a noi. «Turnstile» disse, «manteniamo la farsa dei ranghi su questa imbarcazione per poter raggiungere sani e salvi la nostra destinazione. Ma basta guardarsi intorno: non siamo tutti uguali, noi gente di mare? Potremmo affondare insieme da un momento all'altro, e se succedesse finiremmo tutti nello stesso posto.»

«Sì, signore» annuii, d'accordo con quella visione delle cose. «Allora mi azzardo a farvi questa domanda: come mai siete finito qui?»

«Qui, su questa lancia?» chiese, aggrottando la fronte. «Hai perso il senno, ragazzo? Siamo finiti qui a causa dei traditori...»

«No» dissi, interrompendolo e scrollando il capo. «Mi avete capito male, signore. Intendevo come mai siete rimasto con il capitano nella lancia e non vi siete unito al signor Christian. Otaheite era un luogo meraviglioso, signore, lo sappiamo tutti, ed era un giardino di delizie. E, se me lo concedete, signor Fryer, ho sempre avuto l'impressione che voi e il capitano non foste propriamente amici fraterni.»

Fryer fece una risatina, e io sorrisi, felice che non si fosse arrabbiato per la mia faccia tosta, ma alla fine si strinse nelle spalle e mi rispose a bassa voce.

«Hai fatto bene a chiedermelo» disse. «Immagino che se lo siano chiesto in tanti. E dici bene sul fatto che il capitano e io abbiamo avuto vari... disaccordi durante il viaggio.»

«Sono da sempre un grande ammiratore del capitano, signore» precisai subito. «Come spero che voi sappiate. E non direi mai una parola contro di lui. Ma penso che a volte vi abbia trattato troppo duramente.»

«Grazie, Turnstile» disse lui, grato. «Mi fa piacere sentirtelo dire, soprattutto dal momento che sei così palesemente leale al signor Bligh. La tua devozione nei suoi confronti è ben nota a ogni uomo su questa lancia e anche a tutti gli abitanti di Otaheite.»

Fui sorpreso: non mi aspettavo che gli altri mi considerassero così leale, o che avessero semplicemente preso in considerazione la questione. Eppure, ciò mi diede una sensazione piacevole e ne fui felice.

«La verità è» proseguì Fryer «che non sono mai stato ben disposto nei confronti del capitano. A volte mi pare rozzo e litigioso, testardo e persino un po' ignorante.»

«Signor Fryer!»

«Stiamo parlando tra pari, no? Possiamo essere sinceri, giusto?»

«Certo, signore, ma affermare una cosa del genere...»

«È semplicemente quello che provo nei suoi confronti. Mi pare così schiacciato dall'amarezza per la sua mancanza di status – mi riferisco ovviamente al suo ruolo di capitano e alla sua carica effettiva di tenente di vascello – che il suo giudizio talvolta ne è offuscato. Il signor Christian ha sfruttato questo senso di inferiorità durante tutto il viaggio. Io lo capivo, ma c'era ben poco che potessi fare.

Il capitano invidiava la discendenza del signor Christian, il suo ceto sociale, i suoi privilegi. E persino la sua prestanta fisica, forse.»

Rimasi a bocca aperta per la sorpresa. Non avevo mai sentito nessuno parlare così liberamente a bordo.

«Ammetto che non mi aspettavo l'ammutinamento, ma ritengo che a volte il capitano si sia comportato in modo tale da inimicarsi inutilmente gli uomini. Per esempio, il fatto che abbia insistito per far dormire l'equipaggio a bordo della nave verso la fine della nostra permanenza sull'isola, è stato ben poco avveduto. Non ce n'era bisogno ed è servito solo a far capire agli uomini cos'avrebbero perso una volta che se ne fossero andati. Avevano stretto amicizie e relazioni; strapparli da quei legami è stata una pessima idea. Mi aspettavo parecchi guai durante il viaggio di ritorno, ma non questo.» Fece un gesto che comprendeva tutti noi. «Non questo, Turnstile, questo mai.»

«E allora, perché...» Esitai, cercando le parole più adatte. «Allora perché siete venuto con noi?» proseguì. «Perché non siete rimasto con gli ammutinati?»

«Perché erano dei farabutti, ecco perché» spiegò. «E poi ho giurato fedeltà al re quando sono entrato in Marina, e anche di sottostare agli ordini del mio comandante. Per gli ultimi diciotto mesi il signor William Bligh è stato il mio comandante, e di conseguenza gli obbedirò finché l'ultima goccia di sangue avrà lasciato il mio corpo e l'ultimo afflato la mia anima. Si chiama senso del dovere, John Jacob Turnstile. Dovere, lealtà e onore. È la migliore tradizione della Marina britannica, la tradizione in cui ha servito mio padre, e suo padre prima di lui. È la tradizione in cui vorrei che

mio figlio servisse. Nulla che il signor Bligh possa dire o fare mi convincerebbe a ribellarmi contro di lui. È molto semplice: è lui che comanda, è l'uomo del re.»

Annuì, soddisfatto dalla sua risposta. Non era quello che mi aspettavo, ma mi diede un'immagine più chiara di chi avevo davanti.

«E poi» aggiunse un attimo dopo, «volevo andare a casa e rivedere mia moglie. Il dovere, la lealtà e l'onore sono una cosa, ma l'amore è un'altra. Forse lo scoprirai anche tu, un giorno.»

Sorrisi e arrossii al pensiero. Mi chiesi se fossero quelle le linee su cui tracciare il mio futuro, quale che fosse, lungo o breve. Dovere, lealtà, onore.

E amore.

Giorno trentasettesimo ~ 3 giugno

Mentre la pioggia aveva ripreso a cadere, il dottor Ledward si ritrovò nella fastidiosa posizione di dover curare se stesso, perché accusava atroci crampi allo stomaco e agli intestini, e vedendo quanto era pallido pregai Dio perché gli risparmiasse quella sofferenza e lo prendesse con sé. Ma non fu così, perché il pover'uomo continuò a patire le fitte e anche gli spasmi della fame e se ne stava con il corpo tutto rigido, emettendo di tanto in tanto un gemito che suscitava la compassione, ma anche l'irritazione, dei compagni.

A un certo punto il capitano si sedette accanto a lui, ma, non sapendo nulla di medicina, poteva fare ben poco per alleviare i suoi dolori; si chinò su di lui e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Come tutti gli altri, non riuscì a sentire quello che aveva detto, ma ebbe un effetto positivo perché Ledward smise di contorcersi e di piagnucolare e nel giro di pochi minuti non fu altro che uno dei tanti nella lancia che tentava a fatica di sopravvivere e di mantenere l'equilibrio per sopportare le forze opprimenti del mare, della pioggia e dello sfilimento.

Nel pomeriggio ci avvicinammo ad altre barriere coralline, e poi a una serie di isolotti disabitati, così piccoli che un uomo in salute avrebbe potuto percorrerle da un capo all'altro nel giro di una mattinata. Attraccammo brevemente a uno di essi, nella speranza di trovare altro cibo; il capitano Bligh raccolse una manciata di ostriche, ma erano così piccole che avrebbero potuto a malapena bastare per il pranzo di un uomo, figuriamoci per la cena di diciotto.

Sul secondo isolotto rinvenimmo tracce del passaggio di tartarughe, ma sfortunatamente non ne vedemmo nessuna. Perlustrammo l'entroterra e le spiagge, ma quelle creature erano troppo furbe per farsi scoprire, oppure si erano rese invisibili come i camaleonti. A ogni modo, restammo a mani vuote, e al calar della sera eravamo salpati nuovamente sulla nostra lancia, diretti a quella che il nostro capitano chiamava isola di Timor, ma che noi avevamo ribattezzato «non-si-sa-dove».

«Oh, cosa darei per un'ora di Michael Byrn!» esclamò una voce dal centro della lancia, mentre avanzavamo silenziosamente sulle acque notturne, e io annuì, perché

un po' di musica del violinista della nostra nave ci avrebbe sicuramente risollevato il morale, almeno un poco. Eravamo affezionati persino al ricordo delle danze pomeridiane che facevamo per rinvigorire la circolazione.

«Il signor Byrn è un pirata e un ammutinato» puntualizzò subito il capitano Bligh. «Non voglio nemmeno sentir pronunciare il suo nome su questa lancia.»

«Va bene, ma nulla toglie che era proprio bravo a suonare *Nancy o' the Gales*» disse il signor Hall con aria un po' triste, e io non potei fare a meno di ricordare quella volta in cui era stato scelto per ballare proprio quella canzone e io avevo indicato sciaguratamente Heywood, quell'individuo spregevole, come suo compagno. Sembrava tutto così lontano. Un'altra vita, quand'ero soltanto un ragazzino.

«Non voglio saperne» disse il capitano, e dal suo tono si capiva che in altre circostanze l'avrebbe gridato a pieni polmoni, ma quella notte era troppo stanco per sforzarsi. «Se qualcuno vuole cantare, lo faccia pure» aggiunse. «Ma non parliamo di traditori, e lasciamo perdere quella canzone.»

Nessuno replicò. Non ne avevamo nemmeno le forze.

Giorno trentottesimo ~ 4 giugno

Fletcher Christian, quel porco miserabile, aveva permesso al signor Bligh di portare con sé il suo giornale di bordo, dopo averlo privato con la forza del suo diritto al comando, e il capitano trascorreva buona parte delle sue serate a prendere appunti con una matita. Certe sere scriveva a lungo, altre per pochi minuti, ma giuro che non passava giorno in cui si dimenticasse di annotare i nostri progressi.

«Perché alla fine torneremo a casa» disse con un mezzo sorriso quando gli chiesi perché si prendeva la briga di scrivere tutte le sere. «E quando arriveremo, avremo completato un tragitto di navigazione davvero memorabile. Scrivo il diario per registrare tutto ciò che è accaduto dopo l'ammutinamento, e appunto anche le descrizioni di isole, barriera corallina e coste che abbiamo avvistato durante la navigazione. È mio dovere, sono un uomo di mare.»

«Avete scritto anche di me, signore?» chiesi, e lui emise una breve risata e scrollò il capo.

«Non è un melodramma, Turnstile» rispose. «È una documentazione di luoghi e paesaggi, flora e fauna, longitudine e latitudine di posti che possono tornare utili ai futuri viaggiatori. Non è il mio diario personale.»

«Intende ricavarne un libro?» domandai.

«Un libro!?» esclamò lui, un po' stizzito, soppesando le mie parole. «Non ci ho mai pensato. Lo immaginavo rivolto agli ammiragli, non per un pubblico di lettori. Pensi che possa interessare anche al lettore comune?»

Mi strinsi nelle spalle perché non ne sapevo niente: avevo letto soltanto due libri in vita mia, ed entrambi sulla Cina. «Dovrebbe chiederlo al signor Zela» suggerii. «Il francese. Quello che mi ha coinvolto in questo pasticcio.»

«Ah, Matthieu, sì» disse il capitano, annuendo. «Anche se, in verità, Turnstile, secondo me sei finito sulla nostra nave più per colpa tua che per causa di Zela, non trovi?»

«Forse» ammise.

«Ma potresti aver ragione» proseguì, scrivendo ancora qualche riga. «Forse l'ammiragliato potrebbe pensare di pubblicare il mio rapporto affinché i signori e le signore d'Inghilterra conoscano la vera natura di personaggi come Fletcher Christian e Peter Heywood. I loro nomi saranno per sempre marchiati dall'infamia, Turnstile, ricordatelo.» Non ne dubitavo minimamente e glielo dissi, aggiungendo che le sue memorie sarebbero state un'ottima lettura. «Turnstile, non è che hai preso troppo sole?»

«No signore, perché?»

«Sei insolitamente vivace, oggi.»

«Sono così di natura, signore» risposi, quasi offeso da quel commento. «Non l'avete notato?» Non disse nulla. Si limitò a osservare i puntini degli isolotti che stavamo superando, sia a destra, sia a sinistra, avanzando verso l'oceano aperto. «Lo stretto di Endeavour» mi indicò. «È magnifico, vero? E forse è ancora più affascinante vederlo da questa piccola imbarcazione.»

«Sì, signore» dissi, guardandomi intorno, e in effetti aveva ragione. Era un paesaggio magnifico, e di certo lo sarebbe stato ancora di più se non avessi avuto sotto gli occhi soltanto mare da più di un mese.

Giorno trentanovesimo ~ 5 giugno

E il tormento non aveva intenzione di darci tregua. Eravamo in mare da trentotto giorni e avevamo sostato, di tanto in tanto, su qualche isola per ritemprarci e fare scorta di cibo, ma sapevo fin troppo bene, dalle cartine che avevo studiato per un anno, giorno dopo giorno, nella cabina del capitano, che una volta superato lo stretto di Endeavour non avremmo avuto altra scelta che proseguire fino a Timor, e ci sarebbe voluta come minimo un'altra settimana di navigazione. Avremmo dovuto razionare le scorte e sopportare fame e sete fino a toccare terra, ma *quando* e *se* fosse successo, sarebbe stata la fine del nostro viaggio, la salvezza.

Quel giorno molti di noi avevano uno sguardo rassegnato. Alcuni, come Peter Linkletter e George Simpson – la cui salute mentale conosceva continui alti e bassi –, sembravano molto preoccupati per il nostro prossimo futuro e credo che anche la minima espressione di dubbio da parte dei compagni li avrebbe gettati nello sconforto. Altri, come Robert Lamb, sembravano quasi eccitati da quella sfida, sicuri che, qualunque cosa fosse accaduta, non avremmo dovuto sopportare ancora per molto le tribolazioni di quel viaggio. E poi c'erano uomini come il capitano Bligh e il primo ufficiale Fryer, che avevano sempre la stessa espressione paziente e attendevano sempre la salvezza. Da parte mia, avevo i timori del primo gruppo,

l'audacia del secondo e il desiderio di emulare il terzo, perché erano loro che ci avrebbero assicurato la sopravvivenza, o perlomeno così pensavo.

Mentre il capitano estraeva i pochi viveri dalla cassa, gli uomini sospirarono, delusi.

«Sapete a che punto siamo» disse, scrollando il capo. «Sapete cosa ci aspetta per una settimana o più... Possiamo mangiare quel tanto che basta per far funzionare corpo e mente. Non abbiamo alternativa, se vogliamo trarci in salvo.»

Ovviamente eravamo tutti d'accordo, ma questo non facilitava le cose. Era la nostra sfida finale. E cominciava oggi, al trentanovesimo giorno di navigazione.

Giorno quarantesimo ~ 6 giugno

Per tutto il giorno ebbi la sensazione di avere la testa leggera, come se non fossi del tutto in possesso delle mie facoltà mentali. Dopo aver remato per due ore, mi alzai e dovetti afferrare le spalle di due uomini per non cadere.

Non lo gradirono, e me lo fecero notare. Cercai di chiedere un consiglio al dottor Ledward, ma stava sonnecchiando e quando era sveglio non sembrava lucido, quindi lo lasciai in pace.

Oltre a quello non ricordo un granché di quel giorno tranne il brontolio degli uomini quando il capitano decise di saltare il pranzo e ci offrì soltanto colazione e cena, e in dosi ridotte. Non poteva fare altro, era in gioco la nostra sopravvivenza.

In più, continuava a piovere.

Giorno quarantunesimo ~ 7 giugno

Stavo ancora male e, ogni volta che alzavo il capo verso il cielo, dovevo aggrapparmi a qualcosa per mantenere una parvenza di equilibrio. L'occhio sinistro era in un certo senso offuscato, e non potevo dire di vederci davvero. Lo strizzavo continuamente, ma non faceva differenza alcuna e, quando ne parlai al capitano, mi disse che era la fame a giocare brutti scherzi al corpo. Interrogò il dottor Ledward, che si limitò ad annuire dicendo che era così e ci voltò le spalle, cosa che faceva di rado di fronte al capitano. Io pensavo che fosse profondamente abbattuto, e comunque nessuno osò più disturbarlo.

«Probabilmente, quando ti sveglierai domani, starai meglio» disse il capitano, ma il suo commento servì solo a innervosirmi.

«E forse diventerò cieco da entrambi gli occhi» suggerii. «Devo aspettare fino a domani per scoprirlo?»

«Be', cosa vuoi che faccia, Turnstile?» chiese lui, altrettanto innervosito.

«Dobbiamo mirare a sopravvivere, nient'altro.»

Imprecai a labbra strette e mi allontanai da lui per tornare al mio posto, che tre uomini avevano in parte invaso in mia assenza; li aggredii verbalmente ancora prima che accettassero di spostarsi. Mi sembrava che le giornate si allungassero e il mio livello di tolleranza a tutte le privazioni che dovevamo subire diminuisse di minuto in minuto. Nelle settimane precedenti c'era sempre stata la speranza di avvistare un'isola, un lembo di terra dove potessimo riposarci e rifocillarci senza il timore costante di colare a picco. Qui c'era soltanto oceano, una vasta distesa d'acqua solitaria. Il capitano non sapeva esattamente quando avremmo avvistato Timor – forse tra una settimana –, e io mi chiedevo se ce l'avremmo fatta. Eravamo stati senza dubbio fortunati a perdere soltanto un uomo – John Norton – finora, ma c'erano almeno cinque o sei uomini che parevano prossimi a raggiungere il Creatore, se non avessimo toccato terra al più presto.

Devo ammettere che mi sentivo come uno di loro.

Giorno quarantaduesimo ~ 8 giugno

Oggi siamo rimasti costernati di fronte al declino dello stato di salute del dottor Ledward. Il capitano gli diede una razione di cibo e acqua più abbondante della nostra, e nessuno se ne lamentò. Con mio grande sgomento mi ritrovai seduto accanto a lui per buona parte del giorno, ed ero sicuro che sarebbe spirato direttamente sotto i miei occhi, un auspicio terribile per la mia stessa sopravvivenza. Ma scoprii che ero eccessivamente pessimista e non successe nulla di grave, anche se altri – tra cui Lawrence LeBogue – versavano in quelle stesse condizioni.

Il signor Hall e io passammo due ore a remare uno accanto all'altro e, quando fummo sostituiti da William Peckover e dal capitano, ci sedemmo insieme a prua; notai che il cuoco di bordo aveva uno strano sorrisetto stampato in volto e gli chiesi di sapere il perché, visto che ero sicuro che si stesse prendendo gioco di me.

«Non agitarti» disse lui, squadrandomi. «Stavo solo pensando al passato, tutto qui. A quando sei salito a bordo del *Bounty*, a com'eri ingenuo.»

«Sì, è vero» ammise, annuendo. «Ma dopotutto non ero mai stato a bordo di una nave, figuriamoci una fregata di Sua Maestà. Il fatto che non sapessi muovermi è comprensibile.»

«Però hai imparato in fretta, te lo concedo.»

«E voi siete stato davvero gentile con me quando sono arrivato» risposi. «A differenza del signor Samuel, quella vecchia serpe, che mi ha fatto sentire una nullità non appena ho messo piede a bordo. Mi ha detto che tutti i presenti sulla barca erano miei superiori e mi dava ordini di continuo.»

«Non mi è mai piaciuto» commentò Hall, arricciando le labbra con disgusto. «Non ero per nulla sorpreso quando si è messo dalla parte del signor Christian e degli ammutinati. Fin dall'inizio mi era sembrato perfido. Probabilmente a quest'ora si

starà divertendo con metà delle fanciulle di Otaheite» aggiunse con un sospiro.

«Era un brutto ceffo» replicai. «Spero che non gliel'abbiano permesso.»

«E tu, Turnip?» disse. «Ti manca l'isola?»

«Mi mancano le comodità, un po' di cibo in pancia e un posto decente per la notte. Mi manca la certezza di svegliarsi al mattino, di sopravvivere.»

«E la tua fanciulla?»

«E lei» ammise. «Un pochino. Anche se mi ha tradito con quel farabutto di Heywood. Nonostante tutto, era divertente stare con lei. Sì, mi manca.»

Con grande sorpresa mi ritrovai con la vista annebbiata: l'occhio sinistro era perennemente offuscato, e non sembrava voler migliorare.

«Ne troverai altre» disse Hall. «Quando saremo in Inghilterra, intendo. Ti innamorerai ancora.»

Annuì, ma non ne ero così certo. Dopotutto, non avevo nessuna certezza di rivedere l'Inghilterra, figuriamoci di trovare l'amore. Ciononostante, dovevamo conservare l'ottimismo: l'alternativa era buttarsi in acqua e lasciarsi andare a fondo.

La serata portò altra pioggia e altri morsi della fame, che a un certo punto furono così violenti da farmi urlare. Gli altri mi zittirono, ma il dolore era tale che pensai di morire.

Giorno quarantatreesimo ~ 9 giugno

Giornata terribile, con pioggia e raffiche di vento, fame e sete; quando finalmente le acque si placarono, il mio umore era più a terra che mai. Fu allora, mentre ero seduto in silenzio su un lato della lancia, che il capitano si sedette accanto a me e iniziò a parlare con voce placida.

«Ci trovavamo nella baia Kealakekua, alle Hawaii» mi disse, senza preamboli. «A bordo della *Resolution*. Eravamo lì da parecchio tempo ed era ormai chiaro che le tensioni tra noi e i selvaggi stavano giungendo al punto di non ritorno. All'inizio l'approccio era stato benevolo, e il capitano Cook era stato bravissimo a fare colpo sul capo dei nativi, ma la situazione era precipitata in fretta. Ho sempre creduto che il capitano fosse troppo gentile con i nativi. Era convinto che fossero fundamentalmente buoni.»

Mi sedetti, leggermente sorpreso e anche felice del fatto che avesse scelto quella particolare serata per raccontarmi la sua storia. Forse aveva notato che ero davvero abbattuto.

«In quel particolare giorno» continuò lui, «si verificò un incidente, di per sé poco grave, ma che, aggiungendosi a una serie di piccole offese precedenti, fu la proverbiale goccia che fece traboccare il vaso. Quando eravamo ancorati in climi caldi, il capitano preferiva lasciare le lance in acqua. Un giorno, la lancia più grossa fu rubata dai selvaggi. Era inaccettabile e, quando lo venne a sapere, il capitano disse che la baia sarebbe stata bloccata finché non ci avessero restituito la lancia. Così

inviò due imbarcazioni, una lancia guidata da John Williamson e una più piccola capitanata da me.»

«Voi, signore? Siete andato a recuperare l'imbarcazione rubata?»

«Sì, in un certo senso. E se si fossero arresi pacificamente, le conseguenze sarebbero state meno gravi. Ma, mentre ci avvicinavamo alla baia, fu chiaro che le cose non sarebbero affatto andate per il meglio. I nativi ci aspettavano in cima alle scogliere, in assetto da guerra e con indosso quei costumi che pensavano li proteggessero dalle nostre sciabole e dai moschetti. Si stavano preparando per la battaglia.»

«Ma perché, capitano?» chiesi. «Perché avevano deciso di ribellarsi?»

«All'inizio era andato tutto bene, ma a un certo punto non riconobbero i nostri diritti sulla terra e sui prodotti. Stavano diventando bellicosi e noi non avevamo altra scelta se non dimostrare la nostra forza.»

«Quali diritti, signore?» domandai, confuso.

«I nostri diritti come emissari del re, Turnstile» disse lui, fissandomi come se fossi il più sciocco degli sciocchi. «Non capisci? Volevano che li lasciassimo in pace. Selvaggi! Cacciare gli inglesi!»

«Dalla loro terra.»

«Non hai capito» disse, come se il concetto fosse semplicissimo. «Non era più la loro terra dal momento in cui avevamo toccato terra. E comunque, a mano a mano che ci avvicinavamo, era sempre più evidente che c'era aria di guai e fu allora che notai una grossa canoa con dentro almeno venti selvaggi, senza dubbio armati, che partiva dalla baia in direzione della *Resolution*. Erano determinati, e remavano a una velocità tale che dovetti instillare il terror divino in tutti i miei rematori per cambiare rotta e dirigerli a ovest per precederli. Quando fummo abbastanza vicini, levammo i moschetti e sparammo e, con la giustizia e la grazia divina dalla nostra, riuscimmo ad abbattere subito alcuni dei rematori. Il resto, un gruppo di codardi, si gettò in acqua; la canoa si ribaltò all'istante e i selvaggi che non erano stati feriti a morte tornarono a nuoto in spiaggia. Fu una vittoria veloce per noi, una prova di forza, e se loro l'avessero riconosciuta subito, forse la situazione non avrebbe preso una piega ancora peggiore.

«Subito dopo notammo che il capitano Cook filava diritto verso di noi a bordo di una lancia armata, con quattro o cinque uomini. Mantenemmo la nostra posizione, e quando fu vicino vedemmo che era infuriato, terribilmente infuriato.

«“Non ci saranno altri spargimenti di sangue” mi disse, come se avessi provocato io quella disavventura. “Andrò io sulla costa, prenderò in ostaggio il re, lo porterò sulla *Resolution* e ve lo terrò finché non ci verranno restituite tutte le mercanzie e le imbarcazioni.”

«“Ma, capitano” replicai io, sbigottito di fronte a quel piano. “Le sembra una buona idea? Quando abbiamo appena...”

«“Può unirsi a me, signor Bligh” replicò Cook a denti stretti. “Oppure può tornare sulla *Resolution*. Cosa preferisce?”

«Be', ovviamente saltai sulla sua lancia. In un baleno raggiungemmo la spiaggia, e il capitano, marciando in testa al gruppo, si diresse verso la dimora del sommo sacerdote dell'isola, con cui aveva già stretto rapporti amichevoli, e lo informò che

non avevamo intenzione di fare del male a nessuno della popolazione, ma che, finché avessimo avuto fiato in corpo, non avremmo accettato di essere vittime di un furto. Lo informò della nostra idea di portare il re sulla *Resolution*, ma precisò che sarebbe stato trattato semplicemente come un ospite, non come un prigioniero, e che confidava in lui per arrivare a una rapida e positiva conclusione della faccenda.

«Senza attendere la risposta, il capitano fece quindi ritorno al villaggio, proprio mentre alcuni dei nostri uomini approdavano nella baia, armati di moschetti. Sentii il rombo dei cannoni provenire dalla nostra nave, e pensai che altre canoe stessero lasciando la baia e puntando verso di loro, e che uno degli ufficiali avesse deciso di farli saltare in aria. Mi parve una decisione ragionevole e lo dissi al capitano, ma lui andò su tutte le furie e disse: “Dannazione, ecco come un incidente si trasforma in catastrofe. Ogni colpo che viene sparato distrugge la nostra reputazione e danneggia le nostre relazioni con questa gente, non lo capite?”. Gli dissi che aveva ragione, ma anche che era giusto dimostrare ai selvaggi chi comandava, e presumo che fosse d’accordo con me, perché non aggiunse altro. In seguito venni a sapere che le altre canoe, che non erano state danneggiate dalle cannonate, avevano fatto dietrofront verso Kealakekua, sicuramente per vendicarsi dei compagni caduti.

«Arrivammo alla dimora di re Terreeaboo, e il capitano aspettò fuori. Quando il re comparve sulla soglia, con i figli al fianco, il capitano Cook lo invitò a cenare con lui sulla *Resolution*, e il re fu ben felice di accettare. Era un uomo anziano e dovette farsi aiutare dai due figli per raggiungere la spiaggia; nessuno di loro aveva la più pallida idea dei nostri piani. Lo consideravano semplicemente un gesto di ospitalità, uno dei tanti che avevamo riservato loro. Quando arrivammo in spiaggia, i canoisti erano tornati ed era chiaro che stavamo per essere testimoni di un dramma. Immediatamente corse voce che, sia la mia lancia, sia la *Resolution* avevano aperto il fuoco sui selvaggi e che alcuni erano morti, e immediatamente si levò un grido. Nella confusione, il re cadde malamente sulla sabbia.

«A quel punto, la situazione ci sfuggì di mano. I nativi ci circondarono e iniziarono a tirarci pietre, colpendo parecchi dei nostri uomini, così imbracciammo i moschetti e non potemmo fare altro che sparare. Il capitano mi gridò qualcosa, ma io non riuscii a sentirlo, così sparai ai parecchi selvaggi che mi si stavano avvicinando. Mi voltai a guardare Cook, compiaciuto della mia mira, e vidi che correva verso di me, di sicuro per congratularsi, e in quel mentre uno dei selvaggi lo raggiunse alle spalle con in mano un enorme masso e glielo lanciò sulla testa. Quel grand’uomo cadde a terra, ma si rialzò subito, pronto a difendersi, ma in un attimo un altro selvaggio gli fu addosso con un pugnale in mano, il maledetto vigliacco, e glielo conficcò a fondo nel collo, poi lo trascinò verso il mare e gli tenne la testa sott’acqua. Feci per avvicinarmi a lui, ma un gruppo di venti o più selvaggi stava correndo nella nostra direzione. Erano cinque volte più numerosi di noi, e non avevamo altra scelta se non fuggire. Per fortuna riuscimmo a raggiungere la nostra lancia sotto una pioggia di sassi, senza subire altre perdite, ma mentre ci allontanavamo vidi il capitano, quell’uomo valoroso, che si risollevava ancora una volta per difendersi e si arrampicava sugli scogli, ma l’ultimo gruppo di uomini lo accerchiò impugnando altre pietre e lo colpì a morte.»

Alla fine della storia, il capitano Bligh rimase in silenzio, e quando ricominciò a

parlare la sua voce era incrinata.

«È stato un omicidio, un crimine terribile, ma fa parte della vita, della morte che può toccarci in sorte, se accettiamo di arruolarci. La questione è cadere con onore. Ci siamo vendicati nella maniera più sanguinaria possibile, ovviamente. Quei selvaggi sono sopravvissuti per pochissimo, ma abbastanza per pentirsi delle loro azioni.»

Mi sedetti e riflettei. Non mi aspettavo che quella storia finisse così, ma ormai il capitano me l'aveva raccontata, aveva fatto quello che gli avevo chiesto, e sembrava che non ci fosse molto altro da aggiungere. Non potevo fare a meno di pormi delle domande sul suo ruolo in quel dramma, e forse anche lui ci aveva ripensato; tuttavia, anche se avesse avuto dei rimpianti, non me li confidò. A un certo punto, si alzò e prese il posto di uno dei rematori, impugnando i remi nelle grandi mani e incitando il suo compagno ad andare in fretta, sempre più in fretta, per raggiungere il prima possibile la nostra destinazione.

E quella notte avanzammo nell'acqua a una velocità inaspettata.

Giorno quarantaquattresimo ~ 10 giugno

David Nelson e Lawrence LeBogue si sono ripresi un poco e sembra che l'appuntamento con il Creatore per ora sia stato rimandato. Si sono seduti e hanno ingerito un po' di pane e di acqua – più della loro razione consueta, su ordine del capitano – e sembrano molto più in forze.

Il capitano stesso oggi è stato male, ha avuto forti dolori allo stomaco ed era così sofferente che non ha parlato per gran parte della serata. Per la prima volta nel corso di tutto il viaggio, si è rannicchiato come un bambino, per tenersi al caldo, anche se pioveva a dirotto e la pioggia ci aveva completamente inzuppato i vestiti.

Più tardi avvistammo delle sule che ci riempirono di speranza: forse eravamo davvero vicino a Timor, ma l'orizzonte davanti a noi era del tutto piatto e non avevamo altra scelta che continuare a navigare.

Giorno quarantacinquesimo ~ 11 giugno

Al mattino il capitano era migliorato un poco, ma sembrava ancora debolissimo. I nostri volti apparivano incavati, e molti uomini avevano gli arti contratti o gonfi a causa delle insopportabili condizioni in cui eravamo costretti. Dormivamo per gran parte del giorno. Ricordo di aver pensato che la mia vita ora consisteva di due attività soltanto: remare o dormire. La conversazione era inesistente, le litigate confuse, la speranza pian piano era diminuita.

Quando il capitano veniva interrogato dagli uomini, rispondeva che mancava poco

e che dovevamo stare all'erta, tutti noi, perché, in caso ci fossimo allontanati troppo, ci voleva una buona vista per scorgere il lembo di terra più lontano, e ormai anche i nostri occhi si erano indeboliti. Il mio occhio sinistro era migliorato un po', ma rimaneva un'ombra, e anche se non avevo uno specchio era improbabile che fossi il ragazzo piacente che si era imbarcato a Portsmouth, o a Otaheite.

Fu più o meno in quel giorno che caddi di nuovo in preda all'abbattimento più totale. Eravamo in mare da quarantacinque giorni, e, sebbene ancora vivo, conducevo un'esistenza miserabile. Ero assetato di libertà, non vedevo l'ora di correre sulla terraferma, di mangiare un buon pasto. Mi ritrovai a pentirmi di aver scelto la lealtà al capitano, invece di una vita di piaceri e comodità sull'isola. La rabbia mi ribolliva dentro e, quando mi voltai verso il signor Bligh, mi chiesi che genere d'uomo fosse, e perché l'avessi seguito, andando incontro a morte certa.

Volevo cibo e acqua.

Disperatamente.

Giorno quarantaseiesimo ~ 12 giugno

Dormivo.

Sognai le strade di Portsmouth, vuote e desolate, il vento che soffiava, i banchi della frutta ribaltati. Correvo verso la casa del signor Lewis, dovevo vederlo, aprivo le porte con violenza e mi precipitavo su per le scale, dove c'era il mio giaciglio e quello dei miei fratelli, le lenzuola erano scostate, ma non c'era nessuno. Mi guardai intorno. Ero solo.

Mi svegliai.

Presi posto ai remi con qualcuno che remava accanto a me, non so chi fosse. Allungai le braccia e poi le ritrassi, trascinando l'acqua. Guardai l'orizzonte. Mi umettai le labbra, sperando di placare l'arsura. Il sole mi bruciava il corpo. Remavo, e forse avrei potuto continuare a farlo fino alla morte, ma il capitano mi disse che era finito il mio turno e mi trovai un angolino tutto per me.

Mi addormentai.

Vidi il *Bounty*, e i giorni felici che vi avevo passato. Mi immaginai di essere seduto al tavolo del capitano, nella sua cabina, con un buon pasto sul tavolo, il signor Bligh e il signor Fryer accanto a me. Il francese, il signor Zela, era seduto davanti a me. Il capitano Cook raccontava la storia di un'avventura che aveva vissuto a bordo dell'*Endeavour*, poi puntò la forchetta sul signor Bligh e fece un commento accusatorio, al che...

Mi svegliai.

Scrutai l'orizzonte. Niente. Mi voltai verso i miei compagni. Nessuno di noi parlava. Il capitano Bligh divise un tozzo di pane in diciotto pezzi e, quando mi porse il mio, scoppiai a ridere, una risata strana, priva di umorismo. Fissai il pezzo di pane: non era più grosso dell'unghia del mio pollice, e avrebbe dovuto durarmi per tutta la

giornata. Non so cosa mi spinse ad agire così, ma appoggiai il braccio sul bordo della lancia, con il pane tra il pollice e l'indice, e lo lasciai cadere in acqua. Il signor Elphinstone sgranò gli occhi quando mi vide compiere quel gesto folle, ma li richiuse subito senza dire nulla. Guardai il boccone di pane che galleggiava sull'acqua, poi, con mia grande sorpresa, un pesce salì in superficie e lo ingoiò, prima di ritornare negli abissi.

Non faceva nessuna differenza. Non aveva senso mangiare, ormai.

La morte mi aspettava.

Lo sentivo.

Giorno quarantasettesimo ~ 13 giugno

Dormire.

Fame.

Remare.

Fame.

Sete.

Fame.

Nient'altro.

Giorno quarantottesimo ~ 14 giugno

Il capitano mi infilò del pane in bocca.

«Mangia, Turnstile. Devi mangiare.»

Strinsi le labbra. Non volevo mangiare. Volevo che mi lasciasse in pace, che mi lasciasse andare.

«Vai via» dissi, dimentico del mio ruolo, allontanandogli la mano.

«Signor Fryer, gli tenga aperta la bocca.»

Vidi un paio di dita che mi premevano le labbra e le socchiudevano. Lasciai fare. Allungai la lingua e sentii sapore di sale. Poi il pane, che mastica, anche se subito dopo mi sentii male. Poi un sorso d'acqua.

«Capitano, è il vostro...»

«Non importa, signor Fryer» sussurrò lui. «Il ragazzo se ne sta andando. Non lo permetterò.»

«Ma voi siete altrettanto importante.»

«Silenzio» disse, a denti stretti.

Aprii gli occhi per un istante e vidi una luce fortissima, il sole abbagliante. Poi riaprii gli occhi ed era notte. A quanto pareva, la pioggia aveva cessato di cadere, e

anche le raffiche di vento si erano placate, o forse io non le sentivo più. Non sentivo niente. Braccia e gambe mi parevano leggere come piume. Anche le fitte alla pancia erano svanite. In un momento di lucidità ebbi l'impressione che avrei raggiunto presto il Creatore, che mi stava chiamando. Mi sembrava di avere un cuscino sotto il capo, ma com'era possibile? Premetti la nuca all'indietro e sentii solo una superficie dura, forse un osso. Alzandomi leggermente, vidi il capitano Bligh, e capii che mi teneva la testa in grembo accarezzandomi lentamente i capelli con le dita. Gli sorrisi e per un istante incrociò il mio sguardo e sorrise anche lui.

«Stai sveglio, John Jacob» disse, ma ormai anche la sua voce era flebile. Non stava sussurrando, semplicemente non riusciva a parlare a voce più alta. «Sopravviveremo. Sopravviveremo, tutti.»

«Mi vuole con lui.»

«Chi?»

«Il Creatore» risposi.

«Non ancora, ragazzo.»

«Allora è il signor Lewis. È lui che mi chiama.»

«Non avrà più alcuna presa su di te, ragazzo. Io farò in modo che non accada.»

Annuii ed emisi un sospiro profondo e doloroso.

«Stai con me, ragazzo» disse, con più forza. «Ti... ti ordino di stare con me!»

Cercai di sorridere, ma mi girava la testa e il mondo mi parve scuro e poi bianchissimo. Percepivo il mio respiro vitale che pian piano scivolava via. Espirai una volta e attesi, interessato a scoprire se la mia anima avrebbe permesso al corpo di respirare ancora. Ci riuscii, ma fu doloroso e cercai di deglutire e di smettere. Di lasciare che la fine arrivasse.

E poi accadde. Il mondo si colorò di giallo pallido, come se stessi abbracciando la luce del sole, ed ebbi la curiosa sensazione che, se fossi riuscito ad alzarmi, e a correre e a ballare una giga sul ponte del *Bounty*, ce l'avrei fatta, le forze sarebbero tornate. *È finita*, pensai, *bisogna accettare la libertà che ti viene offerta.*

È così che si muore.

E poi un suono distante – riesco ancora a sentirlo –, una voce che si alzava leggermente.

«Capitano, capitano, guardate! Guardate laggiù!»

«Ce l'abbiamo fatta.»

«Capitano, ce l'abbiamo fatta.»

E una voce ancora più distante, debole, rassegnata, grata. «Sì, ragazzi. Siamo salvi.»

PARTE QUINTA ~ IL RITORNO

28 aprile 1789 – oggi

Capitolo 1

La prima sensazione che provai appena aprii gli occhi fu la fame. Mi sembrò di aver dormito tantissimo, e così brontolai subito, ricordandomi di dov'ero, su quella lancia maledetta, senza cibo né acqua e con la vita che mi scivolava via tra le dita. Ma, quando la vista mi si schiarì e cominciai a mettere a fuoco quello che mi circondava, mi resi conto che non ero più nella lancia, ma in un letto. Ero coperto da un lenzuolo pulito e l'aria non aveva lo stesso odore di quando eravamo in mare; era più fresca e più calda e non c'era il sale a irritare la gola e lo spirito. Una brezza piacevole mi carezzava il viso e, quando voltai lentamente il capo, vidi una donna seduta accanto a me che sventolava piano un gran ventaglio.

Mi leccai le labbra, e la lingua per poco non mi si appiccicò alle gengive, tanto erano secche, e desiderai ardentemente un sorso d'acqua. Non sapendo come attirare l'attenzione della signora, che era immersa nei suoi pensieri e non mi prestava molta attenzione, cercai di emettere un qualcosa che si avvicinasse a un suono, e poco dopo mi uscì dalle labbra un grugnito, simile al verso di un orso o di un vitello appena nato.

La signora trasalì e puntò gli occhi su di me.

«Oh!» gridò. «Sei sveglio.»

«Sì» dissi, la voce così rauca che non mi sembrava nemmeno la mia. «Dove sono? Ho raggiunto il Creatore?»

«Creatore?» ripeté lei, ridendo e scrollando il capo, come se mi divertissi a prenderla in giro. «Santo cielo, no, ragazzo. Non siamo in paradiso, te lo assicuro.»

«E allora dove...?» iniziai, ma, prima di poter pronunciare altre parole, fui sopraffatto dalla sensazione di sprofondare, la stanza venne avvolta dall'oscurità e quando riaprii gli occhi ero sicuro che fossero passate molte ore, anche se la signora era ancora lì a farmi aria con il ventaglio. Quando si voltò verso di me, non sembrava più così sorpresa.

«Buon pomeriggio, signorino Turnstile» disse. «Hai già un aspetto migliore. Gradisci dell'acqua, ho ragione?»

«Il mio nome» sussurrai. «Come fate a conoscerlo?»

Persi subito interesse per la domanda perché la signora stava riempiendo una tazza d'acqua da una grossa brocca di coccio così fresca che era ricoperta di goccioline. La guardai e mi venne quasi da piangere, ma mi limitai a scrollare il capo.

«No, non posso» le dissi. «Solo un sorso. Dobbiamo razionarla.»

«Non ce n'è bisogno» rispose lei, sorridendo. «Abbiamo tutta l'acqua che ci serve. Non devi più preoccuparti di quello.»

Presi la tazza dalle sue mani e la fissai per un attimo. Una tazza piena d'acqua. Mi sembrava incredibile, il dono migliore che potessi ricevere. La portai alle labbra e cercai di berla tutta in un sorso, ma la signora me la tolse dalle mani scrollando il capo.

«Piano, signorino Turnstile» disse. «Non vorrai mica stare male. Anzi, peggiorare» aggiunse, correggendosi.

Cercai di alzarmi sui gomiti e in quel preciso istante mi resi conto di essere completamente nudo, così mi tirai le coperte fino al mento e arrossii violentemente.

«Non c'è bisogno di essere timidi» disse la signora, voltandosi leggermente. «Ti ho curato per tutta la scorsa settimana. Temo che tu non abbia più alcun segreto per me.»

Mi accigliai, ma non avevo sufficienti energie per vergognarmi, così evitai semplicemente di guardarla e mi concentrai su quello che ci circondava. Non ero più in mare, quello era certo. Ero in una specie di stanza, i cui muri parevano fatti di bambù. Il terreno sotto di noi era solido, il letto su cui ero sdraiato soffice come pochi che potessi ricordare, e da fuori sentivo provenire trambusto e voci di uomini.

«Dove mi trovo?» chiesi, rendendomi conto di avere gli occhi pieni di lacrime, perché era una sorpresa sconvolgente, seppur piacevole.

«A Timor» rispose. «Ne hai sentito parlare?»

«Il capitano...» mormorai, mentre i ricordi del mio viaggio tornavano poco alla volta. «Ne parlava. Volete dire...?» Faticavo a credere che quello che stavo per dire fosse possibile. «Volete dire che siamo arrivati sani e salvi?» chiesi. «Che non siamo affondati?»

«Certo che non siete affondati» disse. «E non siete nemmeno morti di fame. O mangiati dai pesci. Sì, siete arrivati. Ho saputo che avete trascorso quarantotto giorni in mare dopo l'ammutinamento. Un'impresa straordinaria.»

«Siamo sopravvissuti» mormorai, stupito. «Il capitano lo ripeteva sempre che ce l'avremmo fatta.»

«Il tuo capitano è un uomo davvero degno di stima.»

La fissai per un attimo, all'improvviso preoccupato, e mi drizzai a sedere di scatto, scoprendo buona parte del corpo, ma non me ne curai. «E lui è vivo?» chiesi. «Ditemi, vi prego, il signor Bligh è vivo?»

«Sì, sì» disse lei, posando una mano fresca sulla pelle nuda della mia spalla per tranquillizzarmi. «Distenditi ora, non ti fa per niente bene sprecare energie. Prima devi ristabilirti.»

«E sta bene?»

«Non stava bene, appena siete sbarcati sulle nostre coste» ammise. «Come tutti voi, era ridotto davvero male. Anzi, era uno dei più gravi. Ma si è rimesso in fretta. Ha un grande... spirito, quello è certo. E anche molto risentimento.»

«Risentimento?»

Socchiuse gli occhi per un istante, come se non sapesse se continuare o meno, ma alla fine scrollò il capo e scacciò quel pensiero. «Il capitano è vivo, e tu sei vivo e al sicuro. Questa è una colonia olandese, abitata da civili cristiani. Ci siamo presi cura di voi.»

«E io vi ringrazio» risposi, sdraiandomi, sollevato da quelle notizie. «Stavo molto male quando sono arrivato qui?»

«Molto male» disse la donna. «Pensavamo di perderti, a un certo punto. Il primo giorno eri debolissimo. Ti abbiamo dato dell'acqua e imboccato con un po' di frutta, ma rifiutavi quasi tutto. Il secondo giorno hai recuperato i sensi. Il terzo ti sei svegliato per un attimo e, in preda al terrore, hai parlato.»

«No!» gridai, sorpreso. «Non ne ho alcun ricordo.»

«Era un delirio, nient'altro. Gridavi: "Non tornerò da voi" e "Devo salvare i miei fratelli".»

«L'ho detto davvero?» chiesi, a bassa voce.

«Sì. Ma i tuoi fratelli sono al sicuro. Anche loro stanno recuperando le forze.»

Accigliato, riflettei sulle parole della signora. «I miei fratelli?» chiesi. «Li conoscete?»

«Certo» disse. «Devi concentrarti, giovanotto, non mi capisci. I tuoi fratelli. Gli uomini con cui hai navigato sulla lancia. Dopo l'ammutinamento.»

«Ah, loro» dissi, quando finalmente compresi. «Capisco. Pensavate che mi riferissi a loro.»

«E non è così?»

«Sì» dissi, stringendomi nelle spalle e chiedendomi a chi avevo pensato nel mio delirio. «E poi, che altro?»

«Dopo sei peggiorato nuovamente, tanto che, per qualche giorno, non capivamo se saremmo riusciti a tenerti con noi. Poi ieri ho notato che avevi preso colore sulle guance, e ti sei svegliato.»

«Mi sono svegliato ieri?» chiesi.

«Abbiamo parlato. Ti ho offerto dell'acqua e tu volevi razionarla.»

Non riuscivo a crederci. «E questo era ieri?» chiesi. «Mi sembrava che fosse pochi minuti fa.»

«E oggi stai molto meglio. Sei tornato tra noi, e il peggio è alle spalle.»

«Quindi vivrò?»

«Penso proprio di sì.»

«Be', ne sono felice» dissi, scrollando il capo incredulo. Poi mi sentii sopraffare da una grande stanchezza e dissi alla signora che avevo bisogno di dormire ancora. Lei sorrise con dolcezza e disse che era un'ottima idea, che il mio corpo aveva bisogno di riposo e che avrebbe badato lei a fare in modo che venissi nutrito e lavato e che potessi riposarmi, finché non fossi stato in grado di alzarmi e camminare. E prepararmi a tornare a casa.

Casa, pensai. Me ne ero quasi dimenticato.

E mentre mi appisolavo di nuovo, mentre la mia mente scivolava da quella stanzetta confortevole a un altro luogo, il luogo dei sogni e della memoria, sentii una voce familiare che parlava alla signora e si informava sul mio stato di salute, e lei rispondeva che non c'era più nulla di cui preoccuparsi, che ci sarebbe voluto ancora qualche giorno ma ero un cucciolo coraggioso e non mi sarei fatto sconfiggere da un po' di fame e sete.

«Bene, bene» disse la voce. Era il capitano. «Avrò bisogno di lui e della sua memoria per quello che ci aspetta.»

Dopodiché, sprofondai nel sonno.

In luglio, più o meno sei settimane dopo il nostro arrivo a Timor, l'equipaggio della nostra lancia ricevette un passaggio su una nave olandese, la *Resource*, verso Giava, da dove le navi mercantili salpavano per l'Europa e ci avrebbero portati sani e

salvi a casa. Ero fortunato: avevo due settimane per recuperare le forze, e ne approfittai per fare un po' di attività fisica e seguire una dieta sana che migliorò le mie condizioni di salute e mi fece tornare un po' di colorito.

Purtroppo, non tutti furono fortunati come me.

Nell'arco di tempo tra il momento in cui avvistammo terra e quello in cui riaprii gli occhi, perdemmo cinque dei nostri compagni, sopravvissuti quarantotto giorni in mare ma ormai moribondi quando raggiungemmo Timor. Peter Linkletter, il secondo timoniere, morì un paio d'ore dopo aver toccato terra, apparentemente ignaro del fatto che fossimo arrivati; in effetti, era già più di là che di qua da due o tre giorni, e semplicemente aveva atteso che Dio se ne accorgesse e lo portasse con sé.

Lo stesso giorno, verso sera, avevamo perduto anche Robert Lamb, il macellaio di bordo, che era stato malissimo nell'ultima settimana sulla lancia, ed era crollato poche ore dopo aver messo piede sulla terraferma.

Il capitano ricordò con profonda tristezza la perdita del giardiniere del *Bounty*, David Nelson, che, nonostante l'acqua e il cibo che gli vennero somministrati appena toccò terra, ci lasciò il secondo giorno dal nostro arrivo. Il capitano Bligh perdeva non solo un uomo appassionato della nostra missione quanto lui, e un valido testimone per quando saremmo tornati in patria, ma anche l'unico conoscitore dell'albero del pane di Otaheite.

Ma non furono soltanto i marinai a lasciarci. Il povero signor Elphinstone fu l'unico ufficiale a perdere la vita nell'impresa. Come tutti noi, era in condizioni terribili quando raggiungemmo Timor, e tuttavia, mentre io fui abbastanza fortunato da riprendere i sensi e le energie, lui aveva perso completamente le forze ed era passato a miglior vita un paio di giorni dopo. E poi, alla fine, il giorno in cui ripresi i sensi, perdemmo Thomas Hall, il cuoco di bordo, e la sua morte mi gettò in un terribile sconforto, perché era stato gentile con me e, anche se preparava le nostre cene con la stessa cura che un cane o un maiale mostra verso il gusto o l'igiene, si era comunque impegnato, e lo consideravo un buon uomo e un caro amico. Il funerale del signor Hall fu l'unico a cui riuscii a partecipare, e la pressione, la graduale comprensione di quello che avevamo sopportato e sofferto, e il fatto che, appena ripresi i sensi, avessi saputo di così tanti lutti, mi lasciò in uno stato di profondo abbattimento, e piansi come un bambino quando lo deposero in terra. Il capitano mi riportò al mio letto per evitarmi una figuraccia.

«Mi dispiace, signore» dissi, asciugandomi gli occhi, con la sensazione che una sola parola da quell'uomo avrebbe portato altre lacrime, un mare di lacrime, ondate di infelicità e angoscia.

«Non dispiacerti, ragazzo» disse. «Abbiamo formato un ottimo equipaggio in queste ultime sette settimane. E anche negli ultimi due anni. Perché non dovresti piangere per i compagni caduti?»

«Ma perché sono sopravvissuto?» chiesi. «Perché Dio ha scelto di...»

«Non porti questa domanda» mi interruppe subito, brusco. «Il buon Dio sceglie chi far rimanere e chi chiamare a sé. Non sta a noi mettere in dubbio il suo operato.»

«Ma pensavo di essere morto, signore» dissi, mentre l'ondata di dolore tornava a sopraffarmi. «In quegli ultimi giorni sulla lancia. La sentivo tutt'intorno a me. Pensavo che la mia vita fosse alla fine, che non avrei visto nessuna felicità in futuro.»

«Anch'io lo pensavo, ragazzo» disse lui, senza badare a quanto quella frase mi avrebbe influenzato. «Anzi, a un certo punto ero sicuro che ci avessi lasciato, poche ore prima che raggiungessimo terra, e la presi male, davvero male, ma hai dimostrato di possedere una forza straordinaria. L'hai costruita tu, ragazzo, non capisci? Durante il nostro periodo insieme. Sei diventato un uomo.»

Lì, seduto a piangergli sulla spalla, non mi sentivo di certo virile, ma quell'uomo gentile mi lasciò fare e non si prese gioco di me. Quando finalmente smisi di piangere, mi disse che le mie lacrime erano finite, che non ce ne sarebbe state altre.

Io dissi: «Sì, signore», e non piansi più.

Tredici membri dell'equipaggio originario di diciannove, strappati dal loro legittimo incarico sul *Bounty*, furono imbarcati sulla *Resource* per un passaggio sicuro a Giava; avevamo perso un terzo dei nostri uomini, i cinque che ho citato più John Norton, ucciso dai selvaggi – che gli spappolarono la testa – sulla prima isola che visitammo. Sembrava fossero trascorsi anni da allora.

Ero sicuro che ci sarebbe stata grande eccitazione tra gli uomini, la sensazione che non ci saremmo mai separati dopo tutte le nostre avventure, ma, con mia grande sorpresa, il morale a bordo di quella nave era davvero basso. Sentivo continui borbottii risentiti nei confronti del capitano, nonostante ci avesse guidati nell'oceano e condotti fino a un luogo da cui ci avrebbero di sicuro trasportati sani e salvi fino a casa, ma la gratitudine non sembrava toccarli ed erano più propensi alla recriminazione.

Una sera scoppiò una lite furibonda tra il capitano e il primo ufficiale Fryer – un dissapore che covava da ormai due anni – e si pronunciarono parole che non avrebbero mai dovuto essere profferite. Fryer accusò il capitano di aver provocato l'ammutinamento comportandosi in malo modo con gli uomini, togliendo privilegi che aveva concesso, trattandoli come schiavi al suo servizio, in una continua altalena di umori, dall'euforia alla più cupa depressione, come una sposina prima delle nozze. Il capitano ovviamente si infuriò e disse che il signor Fryer non era mai stato il primo ufficiale di valore che lui avrebbe voluto avere al fianco, e che molto tempo prima, a soli ventun anni, lui stesso era stato il primo ufficiale del capitano Cook. «Che razza di ufficiale è chi non è in grado di capitanare a quell'età» aggiunse.

«Voi, signore, non siete un capitano» ribatté Fryer, lanciando una freccia nel tallone d'Achille del capitano. «Avete il mio stesso grado, signore, quello di tenente di vascello.»

«Ma io sono al comando, signore, al comando!» urlò il capitano, con il viso paonazzo dalla rabbia. «Il comando che lei non avrà mai.»

«Non vorrei mai emularvi» gridò l'altro per tutta risposta. «E per quanto riguarda il vostro ruolo come ufficiale del capitano Cook...»

Scrollò il capo e sputò a terra, vicino a suoi piedi. «Un uomo onesto prenderebbe nota delle proprie azioni in quel giorno triste.»

Era davvero troppo, ma il capitano Bligh – che pensavo avrebbe sfoderato una sciabola e sventrato il signor Fryer sul posto – si limitò a imprecare e si avventò contro di lui. I loro visi erano così vicini che avrebbero potuto baciarsi. Il signor Fryer si difese coraggiosamente, mentre il capitano gli dava del codardo e del ciarlatano e gli chiedeva perché, se pensava così male di lui, non si era unito al suo

amico, il signor Christian, non aveva preferito la deprecabile esistenza sull'isola di Otaheite.

«Fletcher Christian non è mio amico» tuonò il signor Fryer. «Non ho forse lasciato la nave? Non sono stato seduto al vostro fianco per tutte le leghe del nostro viaggio in mare? Come osate accusarmi di...»

«Vi accuso di quel diavolo che mi pare!» tuonò il capitano. «Vi ho definito un codardo, signore, mi avete sentito? E spero di vedervi pendere da una corda per il vostro comportamento e la vostra insubordinazione.»

Un urlo si levò tra gli uomini, e due di loro, William Purcell e John Hallet, corsero al fianco di Fryer e si misero a imprecare contro il capitano, accusandolo di aver causato quell'infelice diverbio, e che avrebbero detto la loro una volta in Inghilterra. Fu la goccia che fece traboccare il vaso: il capitano Bligh chiamò il commissario di bordo della *Resource* e, incredibile ma vero, nel giro di poche ore quei tre uomini – Fryer, Purcell e Hallet – vennero arrestati e rinchiusi sottocoperta, soli e incatenati. Se lo meritavano, disse il capitano: così avrebbero avuto modo di riflettere sul proprio comportamento.

L'atmosfera era davvero opprimente e per la prima volta mi chiesi se noi – e in realtà intendevo io e il capitano – saremmo stati davvero accolti come eroi in Inghilterra, cosa che avevo sempre dato per scontata. Oppure se saremmo stati giudicati in modo del tutto diverso.

Arrivammo a Giava ancora turbati e io mi chiesi se questa storia sarebbe mai finita e se i miei compagni di viaggio avrebbero continuato a ribellarsi e a litigare finché non avessimo raggiunto l'Inghilterra, dove uomini più ragionevoli avrebbero potuto separarci e offrirci un finale più onorevole.

Il capo della colonia di Giava informò il capitano che due navi sarebbero salpate per l'Inghilterra nelle settimane successive; la prima, il *Vlijt*, una nave olandese, sarebbe partita di lì a pochi giorni, la seconda almeno una settimana dopo. Erano imbarcazioni mercantili, inadatte al trasporto dei passeggeri, ma la seconda avrebbe potuto accogliere il grosso dell'equipaggio. Essendo stato informato che il *Vlijt* non aveva più di tre cuccette, il capitano chiese a me e al suo segretario, il signor Samuel, di unirci a lui.

«Signore, protesto» disse il signor Fryer, che non era più in manette, ma rimaneva in arresto. «In qualità di primo ufficiale, dovrei viaggiare con voi sulla prima imbarcazione.»

«Dal vostro atto di insubordinazione non siete più primo ufficiale» rispose il capitano a bassa voce. Il suo tono faceva intendere che non desiderava più discutere, e che ben presto quel dramma sarebbe terminato. «E se vi considerate ancora un ufficiale del re, allora vi suggerisco di prendervi cura degli uomini che lascio nelle vostre mani. Ci rivedremo ben presto in Inghilterra, ve lo garantisco.»

«Sì, signore» disse il signor Fryer, socchiudendo gli occhi. «Ci rivedremo di sicuro.»

«L'ho già detto, no?» ribatté il capitano. In quel momento ebbi la sensazione di avere davanti due bambini che avevano bisogno di qualche sculacciata.

I membri dell'equipaggio sopravvissuti vennero al porto a salutarci, e il capitano badò bene a stringere le mani a tutti, incluso Fryer, e ad augurare buona fortuna e buon viaggio di ritorno in Inghilterra prima di salire sulla passerella carica di libri e taccuini e scomparire dalla nostra vista. Fu seguito poco dopo dal signor Samuel, così rimasi solo e mi preparai a salutare quegli uomini che conoscevo da tanto tempo e che avevano lottato con me ed erano sopravvissuti a quei terribili quarantotto giorni.

«Arrivederci, compagni» dissi, e ammetto che faticai a non commuovermi, perché provavo un insolito affetto per tutti loro. «Ne abbiamo passate delle brutte, eh?»

«Sì, ragazzo» disse William Peckover, anche lui con gli occhi lucidi. «Lascia che ti stringa la mano.»

Annuii e gliela strinsi, poi la strinsi a tutti gli altri e ognuno mi disse: «Buona fortuna, Turnip» o «Ci vediamo in Inghilterra», e sembravano dispiaciuti all'idea di separarci. Mi pareva strano che la nostra avventura fosse giunta alla fine.

«Arrivederci, signor Fryer» dissi, avanzando verso la passerella e tirandolo in disparte senza farmi notare, in modo che gli altri non sentissero. «Perdonatemi l'audacia, ma mi preme dirvi che è stato un piacere prestar servizio con voi, signore. Provo un gran rispetto nei vostri confronti.» Era un commento spavaldo, e deglutii nervosamente.

«E io ringrazio te, John Jacob» rispose, chiamandomi, per la prima volta, con il mio nome di battesimo. «Sei impaziente di arrivare a casa?»

«Sto cercando di non pensarci troppo, signore.»

«Arriverai prima di noi. Vorrei chiederti...» Esitò e si morse le labbra per un attimo, soppesando attentamente le parole. «Turnstile» disse, «quando tornerai in Inghilterra, ci saranno molte domande a cui rispondere e questioni serie da risolvere. Sei fedele al capitano, questo è ovvio. Anch'io lo sono, se solo quel maledetto testardo lo riconoscesse.»

«Signore» dissi, ma lui mi interruppe.

«Non ti sto dicendo questo per infangare il suo nome, ragazzo» cominciò. «Lo dico perché è proprio così. Tutto ciò che ti chiedo è di rispondere a qualsiasi domanda ti venga posta con sincerità e buon senso. La tua lealtà non è nei confronti del capitano, né nei miei, e nemmeno nei confronti del re. Devi essere fedele a te stesso. Anche se a volte non capirai il significato di ciò che hai visto e sentito, se lo riferisci in modo giusto e sincero, nessuno potrà chiederti di più. Né il capitano né io, e nemmeno il signor Christian e la sua banda di furfanti. Lo capisci?»

«Sì, signore» dissi, e gli promisi di seguire i suoi consigli.

«Allora lascia che ti stringa la mano» disse, «augurandoti buon viaggio.»

Tesi la mano e lui la guardò per un istante, ma poi parve cambiare idea, si protese verso di me e mi abbracciò per un istante. «Sei stato un buon compagno di navigazione» mi disse, a bassa voce. «E saresti un buon marinaio. Pensaci.»

«Io, signore!?» esclamai, indietreggiando e aggrottando la fronte.

«Sì, proprio tu» disse. «Pensaci, siamo d'accordo?»

E a quelle parole si voltò e guidò gli uomini verso la colonia, dove sarebbero rimasti fino alla partenza della loro nave.

E così ebbe inizio il nostro viaggio finale, quello che ci avrebbe riportato a casa.

Il capitano non aveva responsabilità ufficiali a bordo e, pur offrendo volentieri qualsiasi aiuto gli venisse richiesto, era poco più che un passeggero d'alto rango. Quasi tutte le sere mangiava da solo nella sua cabina, ma ogni tanto cenava con gli ufficiali e il capitano del *Vlijt*. Avevo la sensazione che non fosse a suo agio in quella situazione, perché i nostri ospiti lo osservavano con stupore, chiedendosi come il capitano di una fregata di Sua Maestà avesse potuto perdere la sua nave.

Credo che lui stesso si sia posto quella domanda nel corso del viaggio verso casa. Anch'io avevo ben poco da fare. Il capitano del *Vlijt* aveva un suo servitore, quindi aiutavo il capitano quando aveva bisogno di qualcosa, ma non capitava spesso, così mi ritrovai sempre più annoiato e propenso a fantasticare a mano a mano che avanzavamo nella navigazione. Avevo la pancia piena, naturalmente, e potevo bere tutta l'acqua che volevo, ma a bordo di questo mercantile non c'erano i drammi che avevo vissuto sul *Bounty* e persino il clima fu clemente per quasi tutto il viaggio. A dire la verità, l'eccitazione di quell'avventura mi mancava.

Il capitano Bligh trascorreva molto tempo sui suoi taccuini e continuò a scrivere il suo giornale di bordo e dell'ammutinamento, per prepararsi a quelle che il signor Fryer aveva definito le «questioni serie» che avremmo dovuto affrontare al ritorno. Scriveva anche lunghe lettere a Sir Joseph Banks, agli ammiragli della Marina, e a sua moglie Betsey, anche se era un mistero il perché scrivesse loro, considerando il fatto che li avrebbe visti prima che le missive giungessero a destinazione.

Prima di partire aveva fatto un elenco degli ammutinati, con una descrizione del loro aspetto fisico e del carattere, e fece in modo che venissero distribuite in vari porti. Sperava che così sarebbero stati catturati, ma io non ne ero affatto certo.

Poi, il mattino del 13 marzo 1790, ben quasi tre anni dopo aver lasciato Spithead, facemmo ritorno in Inghilterra. La nostra nave ci aveva portato a casa.

Il tenente di vascello William Bligh, capitano senza nave.

E John Jacob Turnstile, un ragazzo di sedici anni, senza alcun luogo da poter chiamare casa.

Capitolo 2

Quando ero bambino le strade di Portsmouth mi sembravano enormi. La città stessa mi era apparsa gigantesca, come se contenesse tutto il mondo. E gli abitanti mi parevano le uniche persone degne di nota su questa terra. Ma ora, ripercorrendo quelle stradine, fui colpito da quanto erano anguste e da come si erano allargati i miei orizzonti. Non ero certo lo stesso che era partito in quella fredda mattina del dicembre 1787: percepii immediatamente la metamorfosi.

Era passato qualche tempo da quando eravamo tornati in Inghilterra e, sebbene avessi varie incombenze che mi attendevano di lì a breve, scoprii di avere una settimana a mia disposizione e decisi di ritornare nel luogo dove ero nato e cresciuto.

Quando arrivai, mi si chiuse lo stomaco all'idea di rivedere il signor Lewis, anche se non lo temevo più come un tempo. Durante il viaggio sul *Bounty* avevo pensato a una via di fuga, nel tentativo di trovare un luogo in cui rifugiarmi per sfuggire al suo sguardo cupo. E ora tornavo qui, di mia spontanea volontà. Mi sentivo forte, ma anche nervoso.

Mi incamminai per le viuzze della città, e i piedi mi portarono proprio nel punto in cui erano incominciate le mie avventure: la libreria dove il francese, il signor Zela, aveva fatto conversazione con me, mentre studiavo il modo di rubargli l'orologio da tasca. I banchi di frutta e verdura erano ancora lì, la gente era la stessa ma ora non mi aggrediva più, non cercava di umiliarmi; gli ambulanti tentavano solo di vendermi mele e noci, le migliori di tutto il Paese, da Land's End a John O'Groats – non volevo comprarne un po'? Ero vestito meglio che in passato – di certo un cambiamento fondamentale, e avevo i capelli corti e ordinati. La Marina mi aveva provveduto di un paio di calzoni eleganti e di due camicie, e sembravo in tutto e per tutto un giovanotto perbene.

«Le interessa acquistare un fazzoletto, signore?» chiese una voce alle mie spalle. Mi voltai e chi vidi? Floss Mackey, proprio lei, la stessa con cui, anni prima, commerciavo in fazzoletti. In realtà io li rubavo a un signore, lei toglieva il monogramma e mi dava un quarto di penny, poi li rivendeva per un penny. «Sono fazzoletti di qualità, signore» aggiunse. «Non c'è di meglio sulla piazza.»

«Ma non mi riconosci, Floss?» chiesi, facendole un sorriso, e lei si accigliò e mi parve agitata, come se stessi per accusarla di qualcosa per chiamare un poliziotto.

«No, signore» rispose in fretta. «E, se pensate che ci sia qualcosa che non va in questi fazzoletti, non siete obbligato ad acquistarli, e vi auguro buona giornata.»

«Floss, sono io, John Jacob Turnstile. Ti ricordi di me?»

Mi fissò per un attimo, poi spalancò la bocca sgranando gli occhi, e fu sul punto di incresparsi dalla sorpresa. «Non è possibile.»

«È vero come due più due fa quattro» confermai.

Lei scrollò il capo e mi si avvicinò ridendo e saggiando la stoffa della mia camicia. «John Jacob Turnstile» disse, «pensavo fossi morto.»

«Sono vivo e vegeto.»

«E in ottima salute, a quanto pare» disse, sorridendo. «Sei fuggito per mare. Così si

diceva. Un passaggio con un mercantile.»

«Non era un mercantile» risposi. «Era una delle fregate di re Giorgio. Ma è vero, mi sono imbarcato. Sono tornato in questi giorni.»

«Racconta» disse Floss, sorridendo e squadrandomi. «E come sei cresciuto! Alto, bello e abbronzato. Non ti avrei mai riconosciuto. E dove sei stato?»

«In un'isola che si chiama Otaheite» dissi, «nell'Oceano Pacifico.»

«Non ne ho mai sentito parlare, tesoro. Ma ti ha fatto un gran bene. È stata una buona idea andarsene, questo posto non ha niente da offrire a gente come te. Mi pare che tu sia tagliato per qualcosa di meglio del ladruncolo, se non mi sbaglio.»

«Quello era molto tempo fa» dissi, annuendo e vergognandomi del passato. «Non è quello che ho in mente per il futuro.»

«Ah no? Hai messo la testa a posto adesso, eh?» chiese lei, con una traccia di amarezza nella voce. «E per cosa sei tagliato? C'è stato un gran trambusto dopo che sei sparito, sai? Quell'uomo ti cercava dappertutto.»

«Il signor Lewis?» chiesi, già nervoso.

«Sì, il signore presso cui abitavi.»

«È lui.»

«Ricordo che c'era stato un tafferuglio con un poliziotto. Lewis voleva essere ricompensato per averti perso, ma secondo la polizia non aveva nessun diritto su di te, visto che non era né tuo padre né un parente, quindi ha dovuto rassegnarsi. Non l'ha presa bene, quello è poco ma sicuro. Non ha parlato d'altro per mesi. Ma ovviamente dopo qualche tempo se n'è dimenticato. Non sei così speciale come credi di essere, John Jacob Turnstile.»

«Non ho mai pensato...»

«Era fuori di sé dalla rabbia. Io starei alla larga da lui, se fossi in te.»

«Allora è vivo?» chiesi.

«Vivo e vegeto.»

«Sono qui solo per rivedere Portsmouth» la rassicurai subito, «ma non ho intenzione di rimanere.»

Lei fece qualche battuta, insinuando che ormai mi sentivo troppo superiore per stare a Portsmouth. Non pensavo a niente del genere, semplicemente avevo altri piani. Avevo avuto un'idea per il mio futuro.

Più tardi, quel pomeriggio, mi trovavo in un quartiere diverso della città, e pranzavo in una locanda pagata di tasca mia. A un certo punto osservai un ragazzino di nove, dieci anni che si aggirava intorno a una modisteria dall'altra parte della strada. Con gli occhi azzurri e i capelli biondi era davvero un bel ragazzino, forse un po' troppo magro, e capii subito quello che gli passava per la testa, perché aveva un'aria che conoscevo fin troppo bene, l'aria di chi sta aspettando il momento giusto per passare all'azione.

Nel negozio c'era una coppia: lei stava provando dei cappelli, e persino da dove ero seduto riuscivo a vedere un portafoglio che spuntava dalla tasca del cappotto di lui. Io gliel'avrei sfilato in un secondo e nessuno se ne sarebbe accorto, ma il ragazzino non era così abile e dal modo in cui si comportava pensavo che, da un momento all'altro, si sarebbe fatto beccare, e la polizia sarebbe arrivata in un batter d'occhio. Stavo per alzarmi e raggiungerlo per impedirgli di commettere un terribile

errore, ma qualcuno fu più svelto di me.

Dal lato opposto della strada arrivò un uomo – probabilmente era seduto alla sinistra della vetrina vicino a cui stavo io, e per quello non l’avevo notato prima –, si avvicinò in fretta al ragazzo e lo prese per un polso, per trascinarlo in un angolo buio sotto un tendone, dove incominciò a fargli la ramanzina, non tanto perché aveva tentato di rubare, ma perché non si era dimostrato abbastanza abile.

Sentii il cibo rivoltarsi nello stomaco mentre guardavo quella scena. E per quanto volessi voltarmi e correre fin dove le gambe mi avessero portato, ero come paralizzato.

Forse il mio sguardo era così intenso che l’uomo smise di sgridare il ragazzino per un attimo ed esitò, come se sentisse i miei occhi su di lui.

Poi si voltò verso di me, e i nostri sguardi si incrociarono.

E per la prima volta in due anni e mezzo mi ritrovai a guardare dritto negli occhi il signor Lewis.

I tempi erano cambiati. Se ci fossimo incontrati qualche mese dopo la mia partenza, forse si sarebbe precipitato verso di me, mi avrebbe afferrato un braccio e trascinato in un vicolo buio per picchiarmi fino a farmi uscire sangue dalle orecchie.

O forse mi avrebbe ammazzato di botte, o chiuso al piano superiore della sua casa, facendomi lavorare senza sosta finché non avessi saldato il mio debito. Impossibile saperlo. Quello che so è che eravamo cambiati entrambi – o meglio, io ero cambiato, non solo in altezza, ma anche per la maggior fiducia che avevo in me stesso – e quindi non fece niente di simile. Sussurrò qualcosa nell’orecchio del ragazzino senza perdersi d’occhio, il ladruncolo si allontanò e lui si appoggiò al muro con aria pensierata e un sorrisetto stampato in viso, in attesa che finissi di pranzare.

Era proprio come me lo ricordavo – l’avrei riconosciuto ovunque –, forse con qualche capello grigio in più intorno alle tempie e con gli occhi più cerchiati. Era lo stesso brutto di sempre, e non ci pensava due volte a grattarsi le parti basse in mezzo alla strada, dove avrebbe potuto passeggiare una signora.

Guardai ciò che rimaneva nel piatto e capii che non avrei continuato. Avevo perso l’appetito. Esitai, incerto sul da farsi, ma non avevo scelta. Non potevo fare altro che uscire da quella porta, non c’era via di scampo. Dovevo affrontarlo.

Quando infine uscii dalla locanda, mi fece un profondo inchino, sventolando la mano davanti a me come se fossi un nobiluomo in visita. «Guarda chi si rivede» disse. «Il piccolo Turnstile. Oggi avevo più speranze di imbattermi in re Giorgio uscendo dal lavoro che nella tua bella personcina. Però sono felice di vederti, questo è poco ma sicuro.»

«Buon pomeriggio, signore» risposi, deglutendo ed evitando di avvicinarmi troppo. «Mi fa piacere che la mia comparsa vi rallegri, anche se chiamare lavoro le attività in cui siete coinvolto mi sembra una svista grossolana, non le pare?»

«Senti, senti» disse lui, ridendo e scrollando il capo. «Che razza di linguaggio usi, se posso chiedere? Ho sentito dire che ti eri imbarcato in cerca di fortuna, non che fossi andato all’università per parlare come una femminuccia.»

«Qualunque cosa io sia diventato» ribattei a bassa voce, «siete stato voi a plasmarmi.»

«Sì, ragazzo mio» rispose, avvicinandosi di più e conducendomi verso una

panchina del porto dove c'erano meno persone e potevamo parlare con maggiore riservatezza. «Ti ho plasmato io, questo è certo. Sono stato il tuo creatore. Ma poi mi hai abbandonato, bambino ingrato.»

«Pensavo che fossero stati i miei genitori a crearmi, signor Lewis» risposi. «E che voi mi aveste semplicemente trovato per strada.»

«Ricordo i tuoi genitori» disse, sedendosi, e io mi accomodai accanto a lui, ma badando bene a tenere una certa distanza tra noi, tanto che un altro uomo avrebbe potuto occuparla. «Tuo padre era un ubriacone e tua madre una puttana. Te l'avevo mai raccontato?»

«No, signore» dissi, abbassando lo sguardo e sospirando. Avrei dovuto semplicemente andarmene, ma non ci riuscivo. C'erano cose che andavano dette.

«Be', adesso lo sai» proseguì lui. «Stando così le cose, pensavo che fossi ben felice di essere stato cresciuto da una persona come me. Non ti ho dato cibo a sufficienza?»

«Sì, signore, e molto altro.»

«Non ti ho dato un giaciglio per passare la notte?»

«Sì, signore, e molto altro.»

Socchiuse gli occhi e inclinò la testa di lato. «E non sei grato per quello, ragazzo? Non pensi che ci sia un debito d'onore tra noi?»

«Ricordo solo di aver passato giornate intere in queste strade, a rubacchiare cose che non avrei dovuto e a consegnarle a voi per le vostre casse» dissi, determinato. «E ricordo di avervi fatto guadagnare ancora di più con le altre occupazioni in cui eravate tanto attivo.»

«In cui io ero attivo, ragazzo?» chiese, ridendo. «Be', questa è proprio bella, ma direi che non c'era ragazzo più attivo di te, se ben ricordo.»

Serrai la mascella e sentii le dita stringersi in un pugno. Lui lo notò, e sembrava perplesso.

«Cos'hai in mente ragazzo?» chiese. «Vuoi forse colpirmi? Vuoi sfidarmi? Ci sono poliziotti dappertutto qui intorno, non pensi che ti sbatterebbero al fresco se mi picchiassi? Forse sarebbe la cosa migliore per tutti. Dopotutto, forse quello era il tuo destino, quando mi sei stato sottratto.»

«Non si può essere sottratti a chi non ti possiede» replicai, e qualcosa nelle mie parole gli fece vedere rosso, tanto che si protese verso di me e afferrò il colletto della mia camicia.

«Io ti possedevo, ragazzo. Ti possedevo, anima e corpo. Mi sei costato parecchio in questi due anni e mezzo, e avrò una ricompensa.»

«Non l'avrete» sibilai, staccandomi da lui, ma sentendomi molto meno sicuro. Il suo ascendente su di me si faceva sentire di nuovo.

«Tornerai da me e pagherai il tuo debito, altrimenti giuro che te ne pentirai. Sei ancora un bel ragazzo, hai ancora qualche anno di lavoro da fare.»

Balzai in piedi e deglutii per tenere a freno l'emozione, di modo che la mia voce non vacillasse.

«Me ne vado da Portsmouth» dissi. «Ho intenzione di...»

«Tu non vai da nessuna parte» ribatté, alzandosi e afferrandomi per un braccio. «Adesso vieni con me.»

La sua presa era come una tenaglia e lanciai un urlo, ma lui non mi liberò. Non

avevo altra scelta che pestargli un piede prima di darmela a gambe.

«Non puoi sfuggirmi, ragazzo» mi gridò dietro, ridendo. «Ho Portsmouth in pugno, e tutti quelli che ci abitano. Non l'avevi capito?»

Corsi finché non sentii più la sua risata; mi trovai in una strada che non riconoscevo – forse le cose erano cambiate dall'ultima volta che vi ero stato – e mi fermai a riprendere fiato. Non sapevo cosa fosse: la familiarità della situazione, la conferma di quanto potesse essere crudele il signor Lewis, l'asservimento che avevo sempre provato nei suoi confronti. Mi resi conto che, nonostante tutto quello che mi era successo, i piedi mi riportavano verso di lui, e per un attimo credetti che fosse l'unico luogo in cui potessi vivere, che fosse, non trovando una parola migliore, la mia casa.

Stavo camminando senza fare attenzione, e per poco non andai a sbattere contro un agente che usciva dal posto di polizia.

«Guarda dove metti i piedi, ragazzo» disse, in tono burbero ma non scortese, e quando gli chiesi scusa si fermò: «Va tutto bene?» mi chiese. «Sembri sconvolto.»

«In effetti lo sono» risposi. «Faccio fatica a orientarmi.»

«E sei finito davanti a un posto di polizia. Apposta o per caso?»

Osservai il simbolo dell'autorità appeso sulla facciata e capii quello che dovevo fare. Forse era troppo tardi per salvare me stesso, forse la mia anima era perduta per sempre, ma ce n'erano altre, come il ragazzino biondo che avevo visto davanti alla modisteria. C'erano altre persone che potevo aiutare.

«Posso entrare, signore?» chiesi, sentendomi sempre più sicuro di me, e con la certezza che c'era solo un modo per risolvere quella questione. «Devo denunciare un crimine.»

«Allora seguimi, ragazzo» rispose, voltandosi e facendomi strada.

Obbedii. Lo seguii, mi sedetti davanti a lui e per tutto il pomeriggio gli raccontai la mia storia. Non nascosi nulla, nonostante la vergogna, nonostante il suo sguardo. Dissi la verità su chi ero e su cosa avevo fatto. Alla fine del mio racconto lui chiamò un altro poliziotto, si appoggiò allo schienale e scrollò il capo.

«Sei stato davvero coraggioso a venire qui da noi a denunciare i fatti» disse. «Non saprei cos'altro aggiungere. E ora, se sei d'accordo, credo che questo signor Lewis meriti una visita, no?»

Quella sera rimasi in fondo alla strada a osservare i poliziotti che facevano irruzione nella casa del signor Lewis, salivano di corsa le scale e poi arrestavano tutti gli uomini coinvolti, fermandone le carrozze e anche i ragazzini che erano con loro. Il tutto avvenne in meno di mezz'ora: la strada era nel caos, e i vicini spiavano dalle porte socchiuse con una torcia in mano per vedere cosa stava succedendo. Nessuno dei ragazzini sembrava dispiaciuto di dover lasciare quella casa. Riconobbi un paio dei più piccoli, che erano ancor più giovani di me quando abitavo lì. Non avevo idea di dove i poliziotti li avrebbero portati, ma ero sicuro che, qualunque cosa il destino avesse avuto in serbo per loro, avrebbero avuto un'esistenza migliore di quella che poteva offrire loro il signor Lewis.

Ma, di tutti gli adulti arrestati, Lewis era l'unico che mancava all'appello. I

poliziotti perlustrarono ogni casa, chiedendo ai vicini se l'avessero visto, ma non ottennero risposta. Dopodiché, ricoprirono di assi l'entrata della casa, in modo che nessuno potesse più entrarci.

Qualche ora più tardi, verso mezzanotte, lasciai la stanzetta della pensione in cui alloggiavo e mi incamminai verso il porto, guardando in lontananza le navi attraccate a Spithead. Ero sicuro di intravedere del movimento su alcune di esse, e mi chiesi dove fossero dirette, e per quale compagnia, per quale missione. Con mia grande sorpresa, scoprii che in un certo senso quella vita mi mancava, e capii come si era sentito il capitano, quando eravamo ancorati a Otaheite, e lui fissava il *Bounty* con il cuore pieno di nostalgia. Quella sensazione mi stupiva e non sapevo come interpretarla, ma senza dubbio la provavo.

Feci dietrofront per tornare alla pensione e svoltai in una strada piena di carrozze, fatto insolito per quell'ora della notte; i signori che uscivano dai club non badavano alla velocità dei loro mezzi e un paio per poco non mi travolsero. Sarebbe stata una fine beffarda dopo tante avventure.

«Turnstile.»

Mi voltai di scatto, ed eccolo alle mie spalle: il signor Lewis, che mi fissava con odio.

«Voi» dissi, sconvolto.

«Sì, io» replicò, avanzando verso di me. «Pensavi che non mi avresti più rivisto, vero?»

«No, signore» gridai, indietreggiando.

«Prima fuggi, quando sei il mio schiavo. Poi torni e mi metti alle calcagna i poliziotti. Mi volevi togliere il lavoro, eh? E rubarmi i miei ragazzi?»

«Non sono i vostri ragazzi» ripetei, sentendomi sempre più forte. «Non appartengono a nessuno.»

«Appartengono a me, proprio come te» sibilò, con la voce più carica di odio di quanto avessi mai sentito. «Non sei altro che un ladruncolo, John Jacob Turnstile, e te la farò pagare.»

Si guardò intorno per un istante: la strada era vuota. A un tratto estrasse un lungo coltello dalla giacca. Sgranai gli occhi.

«Signor Lewis» lo implorai, ma lui si scagliò contro di me e non potevo fare altro per fuggire alla sua lama. «Signor Lewis, vi prego!»

«Questa è la tua ultima notte sulla terra, ragazzo» minacciò lui, cambiando direzione; io feci un salto all'indietro, verso la strada, mentre lui mi si parava davanti.

Alzò il coltello, e io, sapendo che presto sarebbe affondato nella mia carne, saltai verso di lui che, sorpreso, indietreggiò di un paio di passi sulla strada.

«Che diavolo...» furono le sue ultime parole. Avrei potuto avvisarlo? O volevo che succedesse? Non saprei. La carrozza svoltò e lo travolse prima che potesse rendersi conto di quello che stava accadendo. Lewis provò un istante di terrore, e poi nulla. Guardai orripilato la carrozza che proseguiva e poi si fermava di colpo, e la voce del conducente che si avvicinava; era buio ormai e intravidi a malapena l'uomo che raggiunse la vittima per controllare se dava segni di vita.

Mentre correva a cercare un poliziotto, io mi voltai e mi diressi verso la pensione.

La questione era chiusa, adesso.

Capitolo 3

Fu solo a ottobre inoltrato che i tredici sopravvissuti della lancia del *Bounty* vennero chiamati al cospetto dell'ammiraglio Barrington per testimoniare di fronte alla Corte marziale in relazione alle accuse rivolte al tenente di vascello William Bligh, associate all'ammutinamento della fregata di Sua Maestà, il *Bounty*.

Quando venni a sapere che ero chiamato a presenziare, rimasi sconvolto, perché mi sembrava che il capitano fosse stato accusato ingiustamente, ma gli ufficiali dell'ammiragliato mi assicurarono che tali questioni venivano solitamente affrontate seguendo quell'iter. Il diverbio che era scoppiato tra il capitano e il signor Fryer sembrava essersi risolto, perché i due uomini si sostennero a vicenda e non si contraddirono durante le testimonianze.

Come gli altri sopravvissuti, fui chiamato a deporre, ed ero molto nervoso perché mi sembrava di poter essere costretto a dire qualcosa che non avrei voluto, ma apparentemente chi mi interrogava non mi riteneva un testimone importante e mezz'ora dopo avevo già finito. I giudici si consultarono brevemente, poi il capitano fu assolto e uscì dal tribunale come un eroe.

Nei mesi trascorsi dal nostro ritorno mi resi conto che il popolo inglese sembrava affascinato dalla storia dell'ammutinamento del *Bounty* e, perlomeno in quei primi giorni, il capitano Bligh era tenuto in grande considerazione per aver tratto in salvo la nostra minuscola lancia. Il re in persona lo elogiò e fu premiato con un titolo che gli era sfuggito prima delle nostre avventure, quello di capitano, garanzia di un passo avanti nella sua carriera in Marina.

Più tardi nel corso di quell'anno, il capitano Edward Edwards inviò un'altra fregata, la *Pandora*, a Otaheite, in cerca degli ammutinati, e fui sorpreso di leggere sui giornali i nomi di coloro che erano stati catturati: Michael Byrn, il violinista, James Morrison, l'aiutante del nostromo; i carpentieri Charles Norman e Thomas McIntosh; i marinai scelti Thomas Ellison, John Millward, Richard Skinner, John Sumner, e Thomas Burkett; il guardiamarina George Stewart, l'assistente cuoco, William Muspratt, l'armaiolo, Joseph Coleman; e il bottaio Henry Hillbrant.

E, infine, quel bastardo di Peter Heywood.

Il signor Fletcher Christian, il damerino, non fu mai trovato.

Ma la sorpresa che provai leggendo questo elenco e la notizia che sarebbero tornati in Inghilterra e sarebbero stati processati per ammutinamento non era nulla rispetto all'informazione che arrivò subito dopo. La *Pandora* aveva subito un danno ed era affondata durante il viaggio di ritorno in Inghilterra, e quattro dei prigionieri – Skinner, Sumner, Stewart e Hillbrant – erano morti. I restanti furono trasportati in varie lance – comandate dal capitano e dalla ciurma della fregata affondata – fino a Timor, seguendo la stessa rotta che anche noi eravamo stati costretti a percorrere, e poi, finalmente, in Inghilterra.

Senza dubbio era uno di quei momenti in cui viene da pensare che Dio si diverta a giocare strani scherzi.

I processi che seguirono furono naturalmente di grande interesse pubblico e il capitano testimoniò contro alcuni degli uomini, ma soltanto sei – Morrison, Ellison, Muspratt, Millward, Burkett ed Heywood – furono condannati; gli altri vennero assolti in quanto considerati detenuti degli ammutinati.

Dopo molte suppliche da parte delle famiglie, il signor Heywood, insieme a Morrison e Muspratt, ottennero la grazia dal re e furono liberati.

Gli altri – Thomas Ellison, che quindi non sposò mai la sua Flora-Jane Richardson, Thomas Burkett, che aveva arrestato il capitano nella sua stessa cabina in quella notte fatale, e John Millward – furono condannati a morte e a tempo debito impiccati, come monito per chi osava macchiarsi del crimine di ammutinamento.

Dopodiché, la storia del *Bounty* fu lasciata a decantare.

Capitolo 4

Passarono ventisei anni – fu poco dopo il mio quarantaduesimo compleanno –, prima che mi tornassero alla mente tutti gli eventi di quei due anni e mezzo. A scatenare i ricordi fu il funerale di uno dei miei più vecchi e cari amici, il capitano William Bligh, l'eroe del *Bounty*, nella chiesa di Lambeth, poco prima del Natale 1817.

Mi ero chiesto se avrei mai più rivisto qualcuno dei vecchi compagni di viaggio al funerale, ma molti erano morti ormai, oppure erano salpati per terre straniere. In verità, c'erano poche persone, nonostante l'onorevole carriera del capitano, ad aver servito valorosamente sotto il grande ammiraglio Nelson durante la battaglia di Copenhagen. Per un certo periodo aveva ricoperto la carica di governatore generale del Nuovo Galles del Sud, e anche agli antipodi fu considerato un grande eroe. Poi era diventato contrammiraglio e infine vice ammiraglio, una delle più alte cariche della Marina. Tuttavia, il ricordo dell'ammutinamento non si affievolì per molto tempo, e per alcuni William Bligh rimase il cattivo, una caratterizzazione ben lontana dalla verità. Il signor Bligh non era perfetto – ben pochi di noi lo sono –, ma valeva mille Fletcher Christian, e su questo avrei scommesso la mia stessa vita.

Dopo la sepoltura mi ritrovai solo a Lambeth perché mia moglie non era riuscita a raggiungermi a causa dell'imminente nascita del nostro ottavo figlio, che sarebbe avvenuta tre settimane dopo. (Il nostro terzo figlio, il secondo maschio, fu battezzato con il nome del mio amico William, che era stato anche suo padrino.)

Non volevo tornare a casa – i ricordi di quegli anni mi pervadevano la mente provocando un curioso miscuglio di delusione, delizia e rimpianto –, così vagai fino a una locanda e, dopo aver ordinato una pinta di birra, la sorseggiai in un angolino vicino alle finestre, riflettendo sugli eventi della mia vita.

Ero così immerso nei miei pensieri che non notai il signore che si stava avvicinando, finché la sua voce non mi fece trasalire.

«Capitano Turnstile» disse.

Alzai lo sguardo, ma non lo riconobbi subito. «Buon pomeriggio, signore.»

«Vi dispiace se mi unisco a voi per un momento?»

«Certo che no» dissi, indicando la panca di fronte. Era un gentiluomo elegante e dalla bella voce, e anche se avrei preferito stare solo, era chiaro che mi aveva riconosciuto e voleva intavolare una conversazione, e io fui felice di accontentarlo. L'uomo rimase in silenzio per qualche istante quando si sedette, mise la pinta sul tavolo e mi sorrise.

«Mi chiedevo se mi avreste riconosciuto» esordì.

«Vi chiedo scusa, signore» risposi. «Allora ci siamo già incontrati?»

«Una sola volta» rispose. «Molti anni fa. Forse se vi mostrassi il mio orologio da tasca vi tornerebbe in mente qualcosa?»

Mi accigliai, tentando di decifrare le sue parole, finché ne compresi il significato e

sgranai gli occhi dalla sorpresa. «Signor Zela!» esclamai, e infatti era proprio il signore francese a cui avevo rubato l'orologio anni prima e che aveva fatto in modo che non finissi in prigione e mi imbarcassi sul *Bounty*.

«Matthieu, vi prego» aggiunse con un sorriso.

«Non posso crederci» dissi, scrollando il capo. «Il tempo è stato clemente con voi» aggiunsi, perché anche se ormai doveva avere più di settant'anni, ne dimostrava venti di meno.

«Sì, me l'hanno detto spesso» rispose. «Ma cerco di non darci troppo peso. Il mio motto è: Meglio non tentare il destino.»

«E siete qui» dissi, ancora incredulo. «Eravate a...»

«Al funerale dell'ammiraglio Bligh? Sì, ero in fondo alla chiesa. Vi ho notato mentre stavate uscendo. Volevo salutarvi. Sono trascorsi così tanti anni.»

«È vero. E sono felice di vedervi. Risiedete a Londra?»

«Viaggio spesso» rispose. «In tutto il mondo. Ma devo ammettere che mi ha fatto molto piacere incontrarvi. Ho seguito la vostra carriera con grande interesse.»

«Ho due persone da ringraziare, per la mia carriera» ammise. «In primo luogo voi, che mi avete fatto salpare su quella nave, e William, per avermi trattato come un protetto.»

«Dunque siete rimasti buoni amici per tutti questi anni?»

«Oh sì» risposi. «Quando sono tornato in Inghilterra, signor Zela, anzi Matthieu, ero smarrito. Pensavo di tornare alla mia solita vita a Portsmouth, ma non c'era nulla a trattenermi in quella città. Quando il capitano è stato assolto e promosso, mi ha invitato a unirmi a lui nel suo successivo incarico di comandante, come marinaio semplice.»

«Allora le vostre avventure non vi avevano portato a detestare il mare?»

«Pensavo che sarebbe stato così» ammise. «Di certo, in quei quarantotto giorni sulla lancia, giurai e rigiurai che, se fossi sopravvissuto, non avrei nemmeno più fatto un bagno in mare, figuriamoci imbarcarmi. Ma forse quell'esperienza mi ha cambiato in meglio. William mi ha fatto un'offerta, io l'ho presa in considerazione, ho accettato, dopodiché...»

«Il resto, come si suol dire, è storia.»

«Sono stato al suo servizio una volta sola» precisai. «In quel viaggio. Dopodiché, mi sono fatto strada da me. Sono stato abbastanza fortunato da scoprire di avere un certo talento per la cartografia, e quella che immagino sia una naturale abilità in mare, e così sono stato promosso. Nel giro di poco tempo sono diventato guardiamarina e poco dopo primo ufficiale.»

«E ora siete capitano» ribatté il signor Zela, con orgoglio. «E a quanto si dice, la vostra carriera non è ancora finita, giusto?»

«Non ne so niente, signore» dissi, arrossendo lievemente, anche se in effetti le mie ambizioni non erano ancora pienamente soddisfatte. «Saranno uomini più importanti di me a decidere.»

«E lo faranno» rispose, con determinazione. «Non ho dubbi che lo faranno. Sono davvero orgoglioso di voi, John Jacob.»

Sorrisi. «Ne sono davvero felice» mormorai. «Ma non quanto lo è stato William, immagino. Mi ha accompagnato all'ammiragliato il giorno che ho ricevuto i

documenti per il grado di capitano. Più tardi abbiamo cenato con alcuni amici e dopo i brindisi ha pronunciato un discorso in mio onore che mi ha profondamente commosso. Ha parlato di lealtà, di dovere, di onore. Le linee guida, credo, della sua stessa vita.» Sentii che mi si riempivano gli occhi di lacrime ricordando la bella serata in cui William aveva parlato di me.

«Immagino che vi considerasse come un figlio» disse il signor Zela.

«Forse» ammisero. «O comunque qualcosa del genere. So che non lo dimenticherò mai.»

«E l'isola? Tahiti? Ci pensate spesso?»

«La chiamavamo Otaheite, Matthieu» dissi, correggendolo. «E ci penso tutti i giorni. Penso agli uomini che abbiamo lasciato là. Gli ammutinati che non sono mai stati trovati. Non provo più rabbia nei loro confronti, lo ammetto. Era un periodo davvero strano, e gli uomini si comportano in modo curioso in quei climi. Riservo ogni sentimento di ostilità a Fletcher Christian.»

«Ah» disse il signor Zela, annuendo pensoso. «Certo. Il vero cattivo della situazione.»

«Il peggiore di tutti i cattivi.»

«E pensate che verrà ricordato così?»

Aggrottai la fronte. «Certamente» dissi. «Non si è forse ribellato al suo capitano? Non si è forse impossessato di una nave che non era sua, violando il giuramento della sua carica?»

«Mi chiedo se la storia ricorderà tutto questo» commentò lui.

«Sono certo che lo farà» risposi. «E comunque, di sicuro è morto, ormai. È passato così tanto tempo... La sua malvagità ha finito di mietere vittime, e la sua infamia è assicurata.»

Il signor Zela accennò un sorriso, ma rimase in silenzio. Quando ricominciò a parlare, non pensava più ai giorni di Bligh e Christian, ma voleva sapere della mia vita.

«E cosa mi dite di voi, John Jacob?» chiese. «Avete condotto una vita felice?»

«Sì, una vita piena di soddisfazioni. E spero di averne altre in futuro. Ho una moglie amorevole, una nidiata di bambini felici e in salute, una carriera appagante. Cos'altro potrei desiderare?»

«Ricordo quando vi ho conosciuto, eravate un ragazzino» disse. «Quella mattina in cui ci siamo incontrati a Portsmouth, vicino al banco di libri. Abbiamo avuto una breve conversazione, vi ricordate?»

Ritornai con la mente a ventisei anni prima e pensai con un po' di tristezza al ragazzino che ero stato. «Poco» dissi. «È passato tanto tempo.»

«Mi diceste che avevate in mente la scrittura» mi ricordò il signor Zela. «E che un giorno vi sarebbe piaciuto concentrarvi su quel compito. Avevate accennato alla Cina, se ricordo bene.»

Scoppiai in una gran risata. «Ero un ragazzo fantasioso» dissi, scrollando il capo divertito.

«Quindi non l'avete messo in pratica? Non avete mai scritto?»

«No» ammisero. «Però sono andato per mare.»

«Be', c'è ancora tempo» rispose lui, sorridendo. «Forse lo farete.»

«Penso di no» dissi. «Non sono in grado di inventare storie.»

«Allora forse potreste semplicemente narrare le vostre avventure. In futuro molte persone potrebbero essere felici di leggere e di conoscere la verità su quella prima spedizione.» A quel punto diede un'occhiata al suo orologio da tasca, un oggetto molto più raffinato di quello che aveva il giorno in cui ci eravamo incontrati. «Mi piacerebbe tanto rimanere a parlare con voi» disse. «Ma purtroppo mio nipote e io dobbiamo sbrigare degli affari a Londra e la nostra carrozza parte tra un'ora.»

Mi voltai verso il punto che aveva indicato e vidi un giovane dai capelli scuri – avrà avuto sedici, diciassette anni – che aspettava pazientemente il signor Zela, a cui assomigliava moltissimo.

«Posso scrivervi?» gli chiesi, alzandomi per stringergli la mano. «Mi piacerebbe continuare la nostra conversazione.»

«Certamente. Vi manderò il mio indirizzo tramite l'ammiragliato.» Esitò, poi mi strinse la mano con forza, fissandomi negli occhi. «Mi rallegra molto, signor capitano Turnstile, che abbiate avuto una vita piena di successi. Forse ho fatto qualcosa di buono, quel giorno, sul molo di Spithead.»

«Io sono certo di sì» gli dissi. «Non so che direzione avrebbe potuto prendere la mia vita, altrimenti.»

Sorrise e annuì, ma non aggiunse altro, e uscì dalla locanda con il nipote al seguito. Lo guardai dalla finestra camminare a passo deciso e poi sparire.

Da quel giorno non lo vidi e non ebbi più sue notizie. Non saprò mai se il suo indirizzo fosse andato perso o non l'avesse mai spedito.

La conversazione con il signor Zela mi riecheggiò nella mente per giorni. Riflettei a lungo su quello che mi aveva detto a proposito di annotare gli eventi della mia vita, ma ben presto tornai a navigare e non trovai più il tempo. Tuttavia, dieci anni dopo, quando feci ritorno a Londra, i giorni in mare erano finiti. Una battaglia mi aveva privato della gamba sinistra e, anche se non ero in pericolo di vita, fui costretto, all'età di cinquantadue anni, a una vita più sedentaria, che includeva il conforto dei nipotini e la soddisfazione di un ruolo decisivo nell'ammiragliato: avevo il compito di selezionare gli ufficiali, scegliere i capitani, e assegnare missioni valorose a grandi uomini.

Ma ovviamente avevo un po' più di tempo libero, così tornai con la memoria a quel giorno, a quella conversazione. Mi sedetti alla scrivania con carta e penna e scrissi una semplice frase in cima alla pagina:

«Vi era un gentiluomo, un tipo alto con un'aria di superiorità, che aveva l'abitudine di venire al mercato di Portsmouth la prima domenica di ogni mese per rifornire la sua biblioteca».

E così incominciai a raccogliere i ricordi, e ora mi sembra di essere arrivato alla fine. La mia speranza è che la vera natura del capitano William Bligh sia emersa da queste pagine, così come quella del terribile Fletcher Christian, e che, quando le prossime generazioni avranno motivo di ripensare a questi uomini, e di sicuro lo faranno, ricorderanno chi erano davvero e sapranno chi elogiare. Per quanto riguarda me... ho avuto una vita lunga e felice, una vita benedetta dall'incontro casuale con un

uomo e dai servigi prestati a un altro. Nei decenni seguenti ho avuto molte altre avventure, avventure che riempirebbero migliaia di pagine, ma ormai la mia penna è troppo asciutta per scrivere. Devo ammettere, tuttavia, che nessuna superò, in quanto a eccitazione e gioia, il viaggio di andata e ritorno dall'isola di Otaheite quando ero un ragazzino.

Ma quei giorni appartengono al passato. Ora bisogna guardare al futuro.

Bibliografia

I testi citati qui di seguito sono stati di grande aiuto durante la stesura di questo romanzo.

CAROLINE, ALEXANDER, *The Bounty*, Harper Collins, 2003.

WILLIAM, BLIGH & EDWARD, CHRISTIAN, *L'ammutinamento del Bounty*, Longanesi, 1969.

ICB, DEAR & PETER, KEMP, *The Oxford Companion to the Sea*, seconda edizione, Oxford University Press, 2005.

GREG, DENING, *Mr. Bligh's Bad Language*, Cambridge University Press, 1992.

RICHARD, HOUGH, *Captain Bligh & Mister Christian*, Hutchinson, 1972.

–, *Captain James Cook*, Hodder Headline, 1994.

JOHN, TOOHEY, *Captain Bligh's Portable Nightmare*, Fourth Estate, 1999.

Anche le trascrizioni dei vari processi associati alle vicende dell'ammutinamento del *Bounty* sono state estremamente utili per ricostruire la storia di ciò che realmente avvenne a bordo di quella nave.